945
M93d
1836
v. 4

9-9-34.

LIBRARY
UNIVERSITY OF CA
URBANA

DISSERTAZIONI

SOPRA

LE ANTICHITÀ ITALIANE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CON NOTE

TOMO QUARTO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVII

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/dissertazionisop04mura

945
M93d
1836
v. 4

11734

DISSERTAZIONE XXXVII.

Degli Spedali de' pellegrini, malati, fanciulli esposti, ec., *de' tempi di mezzo.*

Allorchè nella Storia e nei documenti de' secoli dopo la declinazione del Romano Imperio noi troviamo tanto sfoggio di liberalità de' Fedeli verso i sacri templi, e verso i collegj de' Canonici, e i monisterj dell'uno e dall'altro sesso, potrebbe temersi che dopo sì grande e pia profusion di beni e ricchezze sopra i sacri luoghi, nulla restasse per la turba de' poveri e bisognosi, e che per loro languissero le opere della misericordia cristiana. Ma non è già così. Era cosa nota, e dappertutto si predicava, con quanta premura in tanti luoghi delle divine Scritture il Signor nostro Iddio raccomandi e inculchi la misericordia verso i poveri, e che splendidi premj egli prometta ai misericordiosi. Le medesime lezioni erano ripetute dai Santi Padri; e chiunque ardeva di zelo per la legge, e sentiva in sè il fuoco della carità, animava il popolo e massimamente i ricchi a soddisfare a questo ufizio. Però anche in que' secoli di ferro la munificenza de' Cristiani verso i poveri era sì grande, che certamente i nostri, benchè tanto superiori a quelli nella pietà e nella compostezza de' costumi, pure per quel che concerne la misericordia verso de' poveri, nel paragone restano troppo al di sotto di quelli. Di questo veramente ho io ragionato nel Trattato della Carità cristiana: pure l'assunto mio richiede ch' io qui ampiamente et *ex professo* ne tratti, per far conoscere quali an-

718749

che in questa parte fossero gli usi degli antichi Cristiani. Primieramente adunque s' ha da stabilire che di tutte le facoltà trasferite dai pii Fedeli nelle chiese e monisterj, o lasciate dopo morte, ne erano una volta partecipi anche i poveri. Imperciocchè si donavano i beni agli Ecclesiastici con questa condizione, o tacita o aperta, che ne servissero le rendite per ornamento de' templi, per alimento ai sacri ministri, e insieme perchè il popolo de' poveri, per quanto fosse possibile, ricevesse aiuto e sollievo dall' erario loro. Innumerabili sono i passi de' Concilj e de' Santi Padri, che in questo proposito raunò il dottissimo P. Lodovico Tomassini nella Par. III, lib. III *de Beneficiis;* e però inutil cosa sarebbe il rammentarli qui. Uno solamente ne addurrò, cioè che da Lodovico Pio Augusto nell'anno 816 fu stabilito, qual parte delle rendite ecclesiastiche si dovesse conferire ai poveri, acciocchè l'umana avarizia non assorbisse quello che era destinato dai Canoni al sollievo della povera gente. Sue parole son queste nel lib. I de' Capitolari, cap. 80, presso il Baluzio. *Statutum est ut quidquid tempore imperii nostri a Fidelibus Ecclesiae sponte conlatum fuerit, in ditioribus locis duas partes in usus pauperum, tertiam in stipendia cedere Clericorum aut Monachorum; in minoribus vero locis aeque inter Clerum et pauperes fore dividendum.* Non si osservava già in ogni luogo tale distribuzione: pure secondo i Canoni una lieve parte se ne avea sempre da impiegare in sussidio dei poveri, perchè que' beni si riguardavano come *patrimonia pauperum,* e non già de' soli cherici e monaci. In oltre gran copia di limosine cotidiane raccoglievano allora i poveri dalla carità dei Fedeli, non altrimenti che si faccia oggidì. Ma un altro soccorso, che non

è molto in uso a' tempi nostri, si praticava allora in bene del povero popolo: cioè vi erano persone pie che lasciavano l'intera loro eredità, o pure una porzione di essa da vendersi, e da distribuirsi subito ai bisognosi. Avrei in pronto parecchi esempli di questa piissima consuetudine; ma a me basterà di recarne due soli, cioè due carte, dalle quali apparirà chiaramente la cristiana munificenza di allora. La prima fu a me somministrata dall'archivio del nobilissimo Monistero delle Monache di Santa Giustina di Brescia, dove si legge copia ricavata dall'originale, e autenticata davanti ai giudici di quella città nell'anno 1299. Come consta da esso documento, nell'anno 759, terzo di Desiderio re dei Longobardi, e primo del re Adelgiso suo figlio, fu venduta la metà dell'eredità di Gisulfo cittadino da *Ippolito* vescovo di Lodi: *Ut Christi pauperibus de praesenti distribuatur, quatenus sine aliqua offensione ipsa ejus eleemosyna ad requiem vel refrigerium animae ejus quam citius occurrere possit.* Era più veramente allora che oggidì impresso nel cuor de' Fedeli, e predicato e inculcato il dogma della Chiesa Cattolica, che le limosine distribuite a' poveri viventi erano un efficace aiuto e suffragio per li Fedeli defunti. Convien ben dire che gran somma d'oro fosse allora dispensata alla povera gente, perchè quella vendita produsse *auri solidos novos, protestatos, ac coloratos, pensantes, numero tria millia octingentos quinquaginta finitum pretium.* S'ha anche da avvertire, trovarsi qui *Ippolito* vescovo di Lodi, di cui non ebbe notizia l'Ughelli. L'altro lodevol esempio di questa pia liberalità si contiene in una copia autentica ed antica di uno strumento, esistente nell'archivio de' Canonici Regolari di San Bartolomeo di Pistoia.

Vedisi ivi che nell'anno 812 *Guillerado* (corrottamente chiamato dall'Ughelli *Wiltretrado*) vescovo di Pistoia vende i beni d'Ifferado prete, *qui ad solitariam pertransivit vitam*, ad *Ildeberto* chiamato *Ildone*, Abbate di San Bartolomeo, per distribuirne il prezzo ai poveri.

A questo costume s'agggiunga l'altro più celebre rito di beneficenza verso le povere persone, che si usava dappertutto, cioè la fondazione di tanti luoghi pii, dove si provvedeva alle varie loro necessità. Ve n'erano per gl'infermi, per li pellegrini, per li fanciulli esposti, per gli orfani, per gl'invalidi, per li poveri vecchi; in una parola, per ogni sorta di miserabili e bisognosi, di maniera che ognuno di essi trovava dove ricorrere per sollievo alle proprie necessità. Data che fu da Costantino il Grande la pace al popolo Cristiano, non andò molto che cominciarono ad ergersi queste case ed erarj dalla carità de' Fedeli, e ne abbiamo parecchi esempli nella Storia Ecclesiastica. A me basterà di addurre la legge XLVI, *Sancimus, si quis* del Codice di Giustiniano *de Episcop. et Clericis*, dove Giustiniano I imperadore *curae Deo amabilium Episcoporum commendat facere aedificationes sanctissimarum Ecclesiarum et Hospitalium* (dove si accoglievano i pellegrini, i quali anche si appellavano *Xenodochia*) *et Gerontocomiorum* (dove si nutrivano i vecchi poveri) *aut Orphanotrophiorum* (ne' quali si alimentavano gli orfani) *aut Ptochotrophiorum* (conservatorj dove i poveri trovavano l'abitazione e il vitto) *aut Nosocomiorum* (dove si raccoglievano e curavano i malati) *aut captivorum redemtionem, aut aliam quamlibet actionem piam.* Più sotto ancora si veggono nominati *Brephotrophi*, cioè coloro che in luoghi pii raunavano i poveri fanciulli. Gareggia-

vano perciò in Italia i Fedeli per fondare somiglianti case di perpetua carità non meno nelle città, che fuori d'esse. Non v'era quasi alcun monistero pingue a cui non fosse unito qualche spedale, in cui si desse ricetto e vitto ai pellegrini e ai poveri. Anzi ne' Concilj I e II di Aquisgrana ciò fu costituito per legge. Anche dai vescovi e canonici si praticava questo ufizio di cristiana liberalità. Ed era ben più frequente in que' tempi l'uso de' sacri pellegrinaggi, che non è a' tempi nostri. Walafrido Strabone (lib. II, cap. 47 della Vita di San Gallo) particolarmente rammenta *nationem Scotorum, quibus consuetudo peregrinandi jam paene in naturam conversa est.* Erano anche allora maggiori e copiosi gli effetti della carità e munificenza verso i poveri in paragon di oggidì: il che ho vergogna di dirlo, ma nol posso tacere, eccettuando sempre Roma, la quale anche nel presente secolo ha veduto alzarsi dei sommamente magnifici conservatorj de' poveri e degl'infermi. Riputavasi una volta il maggior decoro degli Ecclesiastici, e insieme de' secolari il far simili fondazioni e mantenerle con isperanza più grande di conseguire con ciò il Regno de' Cieli. Nel secolo decimo fieramente restò turbata da un funesto scisma la Chiesa di Milano, disputando fra loro quella cattedra arcivescovile *Manasse* et *Adelmanno*, come abbiamo da Arnolfo storico di quella città, il quale nel lib. I, cap. 4 così scrive: *Arderico Episcopo ad superna vocato, eruperunt duo adversarii, Ambrosianae dignitatis ambitione succensi: Manasses videlicet Arelatensis Episcopus, et Adelmanus presbyter Mediolanensis*, ec. *Cumque diu contenderent, ille ex datione Regis, scilicet Burgundiae* (cioè di Ugo re d'Italia), *hic ex factione Plebis, et de Mediolanio* (forse *Cleri de Mediolano*) *quin-*

quennio contra se invicem altercati sunt, factis partibus ex alterutro. Quorum execrabili jurgio jacturam praegrandem sustinuit Ecclesia, praecipue in thesauris et cymiliis omnibus, quibus incomparabiliter affluebat. Qual cosa di lodevole operasse Adelmanno, non è giunto a nostra notizia, se non che egli si mostrò liberale verso i poveri, come apparirà dal suo epitaffio, non peranche stampato, ch'io trassi da un MSto di Francesco Castelli, ed è il seguente:

HIC TUMULATUR ADALMANNUS, PRÆSULQUE BEATUS,
CLARIOR IN TOTA QUI FUIT URBE POTÈNS:
HUJUS ORIGO FUIT CLARO DE SANGUINE DUCTA,
PAUPERIBUS LARGUS EXTITIT ATQUE PIUS.
HUC GRESSUM REFERENS MODICUM TU SISTE VIATOR,
DIC FAMULO REQUIEM, CRIMINA PELLE, DEUS.

OBIIT AUTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICÆ DCCCCLVI. MENSE DEC. INDICT. XV.

Il chiarissimo P. Papebrochio ci diede il catalogo degli Arcivescovi di Milano nel tomo VII *Act. Sanct.*; ed ivi dopo l'Ughelli dubitò, se Adelmanno fosse mai consecrato arcivescovo. Poscia giudicò ch'egli nell'anno 951 mancasse di vita, o pure rinunziasse il Vescovato; perchè in quell'anno, secondo l'opinione sua, Walperto ottenne la cattedra Milanese. Ora apprendiamo ch'egli fu ornato del titolo di Arcivescovo; e se pure il Castelli non v'avesse aggiunto di suo capriccio le note cronologiche (il che non pare verisimile), esso Adelmanno finì di vivere nell'anno 956. Era dunque una volta talmente in credito la carità verso i poveri, che spezialmente per questo furono commendati assaissimi Romani Pontefici, e gli altri vescovi, ne' quali campeggiò la virtù cristiana, e che ebbero molto a cuore la cura della lor dignità (Vedi negli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio, e nella Roma Sotterranea di Antonio Bosio le iscrizioni sepolcrali di molti Papi).

La più usata loro lode fu quella di aver sovvenuti i poverelli. Le stesse sacre vergini non trascuravano questo elogio. Nella Dissertazione LXVI produrrò una carta di Pistoia, in cui è fondato il Monistero delle Monache di San Pietro *cum Senodochio ad egenos vel pauperes recipiendum, et eleemosynam tribuendum, et gubernandum per hebdomadam unam pauperes vel peregrinas animas.* Qui aggiungo uno strumento Lucchese dell' anno 790, in cui si vede dotato il Monistero delle Monache di San Vitale in Lucca da Jacopo Diacono insieme coll' annesso spedale, in cui *pauperes duodecim una die per singulas hebdomadas suscipi ac pasci debeant, et hebdomada ante Pascha balneum ibi calefiat, ut tota ipsa hebdomada ipsi pauperes laventur.* Dall' archivio arcivescovile di Lucca trassi questa carta.

Ma principalmente in questi ufizj di carità si distinsero una volta i monaci, a' quali l' ospitalità e la cura de' poveri era più che agli altri raccomandata dai Canoni, o dai loro santi istitutori. Noi veggiamo che appena Santo Anselmo circa l' anno 752 fondò l' insigne Monistero di Nonantola *in agro Mutinensi* (come s' ha dalla sua Vita presso il Mabillone nella Parte I del tomo IV *Act. Sanctor. Ord. Sancti Bened.*) che *hospitium ad suscipiendos hospites et peregrinos magno cum studio illic aedificavit: de quibus illi die noctuque cura maxima et solicitudo fuit, ut nullus inde sine refectionis misericordia abire posset.* Dopo altre parole soggiugne quell' antico Scrittore: *Hinc inter cetera bona, quae egit, hospitalitatem diligens, omniumque pauperum curam solicite agens, hospitia atque senodochia perplura constituere curavit.* Poscia fa menzione di uno spedale da lui fondato *prope Monasterium fere quatuor millia*, cioè nel luogo che oggidì è appellato *il Passo di*

Santo Ambrosio, presso il fiume Scultenna, o sia Panaro, nella *Via Claudia* (che alcuni contra l'uso dei nostri maggiori chiamano Emilia) *ad suscipiendos debiles et feminas, qui ad Monasterium venire non poterant.* Egli parimente fabbricò due spedali nel territorio di Vicenza, in cui *quotidie pauperes et debiles*, e nelle calende di ogni mese *pauperes ducenti pascebantur.* Così Fulrado abbate di San Dionisio di Parigi (come apparisce dagli Annali Benedettini all'anno 777) lasciò per testamento tutti i suoi beni alla Basilica di San Dionisio, acciocchè se n' impiegassero tutte le rendite in alimento de' servi di Dio, *et susceptionem hospitum, et in eleemosynam synodicorum pauperum, seu matriculariorum, viduarum et orphanorum.* Chiamavansi *matricolarj* que' poveri ch' erano descritti nella matricola della chiesa, per essere alimentati colle entrate di essa chiesa; o pure abitavano nella *matricola*, o sia casa contigua al tempio, nella quale venivano nudriti. Tralascio altri assaissimi esempli simili, che si leggono in libri stampati, per mostrare con documenti non peranche dati alla luce, che gli altri Ecclesiastici e laici facevano a gara per esercitare la misericordia verso i poveri colla fondazione di moltissime case pie in loro aiuto. Il che quantunque fosse cosa familiare in quasi tutte le città, pure potrò io più facilmente comprovare colla sola città di Lucca, la quale in aver fortunatamente conservate le carte della sua Chiesa, forse non ha pari in Italia. Pertanto mi si presenta in primo luogo uno strumento dell' archivio di quell'Arcivescovato, che è copia antichissima, da cui intendiamo che circa l' anno 718, regnando il re Liutprando, la chiesa di *San Silvestro* fu edificata e dotata da alcuni pii cittadini Lucchesi *cum xenodochio et balneo*, e con un prete o abbate custode del sa-

cro luogo *ad peregrinos recipiendum, pauperes, viduas et orphanos consolandum.* Non si conosce bene il tempo in cui fu scritta la carta, ma da due annesse assai apparisce, l'una delle quali mi parve originale, e che perciò ho anche data alla luce. Soggiungo un' altra carta spettante all' anno 721, in cui si vede dotato da Pertualdo cittadino di Lucca il poco fa eretto tempio e Monistero di *San Michele* fuori della città, acciocchè il sacerdote che quivi sarà ordinato, *officium peragat, viduam, orphanum et pauperem consoletur, egenum et peregrinum recipiat.* La terza carta, che ha sentito le ingiurie dell' antichità e abbonda di lacune, contiene la fondazion di uno spedale fatta nell' anno 757 da alcuni caritativi cittadini di Lucca presso le mura della città a' tempi di *Peredeo* vescovo, *ut ibi pauperes atque peregrini modernis et futuris temporibus per omnem hebdomadam pascantur.* Da questo documento, scritto *Regnante Domno Desiderio Rege, anno Regni ejus Deo propitio primo, quinto die intrante mense novembrio, indictione XI,* si ricava che il re Desiderio non prima del dì 5 di novembre dell' anno 756 era salito sul trono. In questa carta non si parla di Monistero alcuno, ma solamente di una chiesa e senodochio, essendosi praticato che anche ai templi ed oratorj del Clero secolare si aggiugneva talvolta lo spedale od ospizio de' poveri o de' pellegrini. Ordinariamente a questi luoghi pii si deputava per presidente un *Diacono*, a cui spettava il governo e la distribuzione delle limosine: chè tale anche fu l' ufizio de' diaconi nella primitiva Chiesa Pertanto ogni qual volta presso Anastasio nelle Vite de' Romani Pontefici, e presso Giovanni Diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli s' incontra il nome di *Diaconia*, si dee intendere uno di questi luoghi destinati all' aiuto de' poveri di varie

sorte, e regolati da qualche Diacono. Di tali officine della cristiana misericordia almen ventiquattro ne annoverava nel suo circuito e ne' borghi la regina delle città, Roma: tanta ivi era la carità.

Il Du-Cange nella Giunta al Gloss. Latino nel tom. II del Gloss. Greco rapporta dal Diurno Romano (cap. 7, tit. 17) queste parole: *Sed Dispensator, qui pro tempore fuerit in eadem venerabili Diaconia, pro remissione peccatorum nostrorum, omnes Diaconites et pauperes Christi, qui inibi conveniunt, Kyrie eleyson exclamare studeant.* Ed interpreta la voce *Diaconites: Pauperes qui in Diaconiis alebantur.* Non assai rettamente, a mio credere. Altro non furono i *Diaconiti*, se non i ministri ed ufiziali della Diaconia, cioè coloro che sotto il Diacono ricevevano gli alimenti e dispensavano le limosine alla povera gente. Ecco ciò che si legge in una iscrizione Romana, posta nella Basilica di S. Maria in Cosmedin, e rapportata dal Turrigio, Par. II, pag. 517 delle Grotte Vaticane, e dal Crescimbeni nella Storia di quella Basilica.

HEC. TIBI. PRECLARA. VIR
GO. CAELESTIS. REGINA. SCA. SV
PEREXALTAT. ET. GLORIOSA. DO
MINA. MEA. DEI. GENETRIX. MARIA.
DE. TVA. TIBI. OFFERO. DONA. EGO.
HVMILLIMVS. SERVVLVS. TVVS.
EVSTHATIVS. INMERITVS. DVX.
QVEM. TIBI. DESERVIRE. ET. HVIC.
SANCTAE. TVAE. DIACONIAE. DISPENSA
TOREM. EFFICI. IVSSISTI. TRADENS.
DE. PROPRIIS. MEIS. FACVLTATI
BVS. IN. VSVS. ISTIVS. SCAE. DIAC. PRO.
SVSTENTATIONE. XPI. PAVPERVM.
ET. OMNIVM. HIC. DESERVIENTI
VM. DIACONITARVM. OB. MEORVM.
VENIAM. DELICTORVM. cc.

In una carta Lucchese, che pubblicai nella Dissertazione IV, alcuni fratelli desideravano *Diaconiam in susceptione peregrinorum fieri.* Vedemmo anche di sopra in una carta dell'anno 790 *Jacobum Diaconum in ecclesia Sancti Vitalis*, alla quale era annesso un senodochio, costituito ivi *Rectorem et gubernatorem.* Tali Rettori, particolarmente presidenti a qualche Diaconia di Roma, si chiamavano *Cardinales Diaconi*, come mostrerò nella Dissertazione LXI; ma in altre città non importava, se questi fosse prete o diacono. Mi somministra qui l'archivio di Lucca una chiara testimonianza, cioè una carta dell'anno 764, in cui un certo Ansaldo dice di aver fondata una chiesa nella stessa città di Lucca, *ut omni tempore per unamquamque hebdomadam in domo praedictae Ecclesiae ad mensam duodecim pauperes et peregrini excipiantur.* Poscia a Rattrada monaca lascia dopo sua morte il giuspatronato di quel luogo pio, cioè *jus regendi, gubernandi, usufructuandi, et ordinationem de presbytero vel de diacono faciendi in ipsa ecclesia.* Dice ancora consecrato quell'oratorio *per bonae memoriae Peredeum Episcopum:* parole indicanti già defunto quel vescovo. L'Ughelli nell'Appendice al tomo V dell'*Italia Sacra*, rammentando esso Peredeo, il fa vivo nell'anno 780. E veramente dalla formola *bonae memoriae*, siccome feci vedere nelle Antichità Estensi, non si può con certezza dedurre la morte di alcuno nelle antiche carte. In fatti nella sopra allegata carta dell'anno 767 noi trovammo vivente il medesimo Peredeo vescovo. L'osservai anche vivo in altre carte degli anni 765, 766 e 778; il che può far credere ch'egli prolongasse la vita sino all'anno 780, come giudicò l'Ughelli. Altrove in questa stessa Opera recherò altri esempli del

medesimo argomento. In una dell' anno 759 si vede che un Gregorio figlio di Mauricio edifica una chiesa nel luogo di Asolari sotto nome di San Donato, ed ivi costituisce *Presbyterum, sic tamen ut absque ulla femina ibidem habitare debeat, et per singulas hebdomadas quatuor peregrinos omni tempore die uno pascere debeat.* In un' altra carta dell' anno 765 *Rixolfus unus minoribus presbyteris, consentiente mihi Domno Patre meo Regnulfo Abbate*, dona molti beni all' oratorio di Santa Maria e di San Donato, fabbricato da suo padre, ed ivi mette un prete per Rettore, il quale *per omnem septimanam tribus diebus viginti quatuor pauperibus prandium exhibeat.* Il pranzo era questo: *Scaphilum* (misura di frumento) *grani, unde fiat panis coctus, et duo congia vini, et duo congia pulmentarii ex faba et panico mixto, bene spisso, et condito de uncto vel de oleo.* E perciocchè Carlo Magno nella legge Longobardica LXIII decretò, *ut Episcopi et Abbates per Xenodochia et Monasteria eorum, Hospitale, ubi antiquitus fuerit, faciant, et summopere curent, ut nullatenus praetermittatur;* ed altre leggi aggiunse, per risarcire gli spedali, e ben trattare i poveri e pellegrini, le quali si truovano confermate da Lottario I e Lodovico II Augusti: perciò Ambrosio vescovo di Lucca, come apparisce da un suo strumento dell' anno 847, ristorò il senodochio di San Colombano, situato presso le mura della città, *ad salutem animarum Domnorum nostrorum Illotharii Imperatoris et Hludowici Regum*, con rammentare *sacram jussionem Imperialem* intorno a questo, e con ordinare, *ut semper tribus diebus per singulas hebdomadas ibidem duodecim pauperes pascantur.*

Particolarmente poi uso fu di que' tempi il fab-

bricare questi ospizj di carità per sussidio e comodo de' pellegrini, dove si doveano passare i fiumi senza ponte, e valicare le cime de' monti. Perciò Lodovico II imperadore in un Capitolare dell'anno 855 (da me dato alla luce nella Par. II del tomo I *Rer. Ital.* e aggiunto alle Leggi Longobardiche) indirizzò anch'egli dei Messi pel Regno d'Italia, con deputare spezialmente a tale ufizio dei saggi Abbati, et ordinare che visitassero i monisterj dell'uno e dell'altro sesso, e con dire fra l'altre cose: *Senodochia autem sicubi quae sunt neglecta, ad pristinum statum revocent. Hospitalia vero pauperum tam in montanis, quam et ubicumque fuisse noscuntur, pleniter et diligenti cura restaurentur.* Perchè ne' monti si piantassero spedali, facilmente s'intenderà al ricordarsi che ne' vecchi secoli troppo rare erano nell'alte montagne le case, e all'incontro vi abbondavano le selve inospite e i boschi; di modo che i poveri viandanti o pellegrini, côlti in quegli orridi paesi, non aveano tetto, e restavano la notte esposti alle fiere, con pericolo della vita. Similmente ai fiumi privi di ponte, se questi si gonfiavano per pioggie o nevi squagliate, bisognava a' poveri passeggieri il fermarsi; e però degno della misericordia cristiana si trovò il fabbricare spedali e ricoveri de' poveri spezialmente in que' pericolosi luoghi. Di questo pio costume un esempio ho prodotto, cioè un diploma di Lottario I dell'anno 825, in cui egli smembra dal *Monistero della Novalesa* lo *Spedale di Monte Cinisio*, e in ricompensa dà a *Hildrado* abbate un altro Monistero. Ogni dotta persona sa che monte sia quello. Siccome San Bernardo Menthonense nel Monte di Giove, oggidì appellato il *Gran San Bernardo* sul territorio d'Aosta, fabbricò circa l'anno 980 uno spe-

dale o sia ospizio, che servisse *tam egenis, quam opulentis:* così lo stesso in altri luoghi fu praticato dalla misericordia cristiana. Questo pio rito lo imitano oggidì a gara i Turchi, con fabbricare somiglianti ricettacoli per li pellegrini e viandanti, i quali non troverebbero dove posarsi. Nel paese dove io son nato mi piace di rammentare alcuni esempli di questa cristiana pietà. Nel territorio di Modena al fiume *Panaro* già abbiam veduto che Santo Anselmo fondò uno spedale sotto nome di *Santo Ambrosio.* Non ne resta ora vestigio alcuno. Al fiume *Secchia* fra Modena e Reggio fu anticamente fabbricato il ricco spedale di *Rubiera*, che dura tuttavia. Nel giogo dell'Appennino, dove dal Modenese si passa in Garfagnana e Toscana, fu negli antichi tempi eretto lo spedale di *San Pellegrino*, le cui pingui rendite e limosine per iniquità de' tempi oggidì vanno tutte in borsa del Rettore secolare, e non già in sussidio de' poveri, a' quali furono destinate dalla pietà de' fondatori e donatori. V'era anche in quelle montagne il Monistero di *Frassinoro*, fondato dalla gran contessa Matilda, e dalla duchessa Beatrice sua madre, a cui verisimilmente era annesso, secondo il costume d'allora, qualche ospitale. Così nel territorio di Reggio v'ha una villa che guida in Garfagnana a Silano. Tanto di qua che di là dall'Appennino furono edificati spedali, tuttavia appellati *Ospitaletti*, dove si esercita la carità verso i poveri. Altri luoghi del Modenese ci sono, che ritengono lo stesso nome di *Ospitaletti:* segno della carità che ivi una volta si esercitava, ma non più oggidì. Così nella via che dal Bolognese passa per l'Appennino nel Pistoiese, si truova l'*Ospitaletto*, forse quello a cui la contessa Matilda donò molti fondi in benefizio de' pellegrini. Vedranno gli Eru-

diti Bolognesi, se ad esso appartenga un diploma dell'anno 1118, con cui Arrigo V fra i Re, IV fra gl'Imperadori, confermò le esenzioni *hospitali domui, quae constructa est juxta Renum in Curte Marchionis, ut in omnibus rebus, quas Comitissa Matildis eidem venerabili domui largita erat*, ec. Vedesi anche una donazione fatta dalla suddetta celebre Contessa nell'anno 1098 all'ospitale, *quod est constructum ad honorem Dei et Beati Michaelis Arcangeli, situm in loco Bumbiano, ubi dicitur Plano de la Curte prope Reno.* Pare il medesimo di cui parla il suddetto diploma. È anche da vedere l'epistola LXXIV del codice Carolino, dove Adriano I papa raccomanda a Carlo Magno *Monasterium Sancti Hilarii Confessoris Christi in Calligata, una cum hospitalibus, qui per colles Alpium siti sunt pro susceptione peregrinorum, ut in omnibus pro Monachorum Deo servientium laudibus atque susceptione peregrinorum, justitiam illic conservare dignetur, et invasionem, quam Gundibrandus Dux civitatis Florentinae in eodem Monasterio ingerit, emendare jubeat.*

Siccome feci osservare nel mio Trattato della Carità cristiana, pare che ne' secoli barbarici non fossero in uso i pubblici ospizj, oggidì chiamati Osterie, dove si desse cibo e letto ai viaggiatori. Ne furono anche privi gli antichi Greci e i Romani ne' primi secoli dopo la fondazione di Roma. Si cercava allora albergo presso gli amici. A questo fine furono inventate *tesserae hospitalitatis;* imperciocchè gli uomini di allora, per valermi delle parole dell'antico Scoliaste della Tebaide, *quoniam non poterant omnes suos hospites noscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia reversi ostendebant praeposito hospitii.* Di tali tessere un erudito Trattato ci diede il Tomasini. Poscia a poco a

poco s'andarono istituendo in Roma taverne ed osterie più del solito, dove si dava ricetto ai viandanti e forestieri. D'esse abbiamo menzione in Plauto, e in altri antichi libri, fra' quali spezialmente s'ha da ricordare Giulio Materno Firmico, lib. IV, cap. 15 Astronom., dove della stella di Venere parla così: *Si in dejectis locis inventa fuerit, faciet hospites, popinarios, tabernarios,* ec. Così egli scriveva nel secolo quarto dell'Era Cristiana. Dal nome di *Hospites,* cioè albergatori, venne il nostro *Oste.* Ma ne' susseguenti secoli pochi vestigj si truovano di tali osterie per l'Italia; e possono persuadercelo le parole di Carlo Magno nel Capitolare dell'anno 802 presso il Baluzio. *Praecipimus* (dic' egli) *ut in omni Regno nostro neque dives, neque pauper peregrinis hospitia denegare audeant; idest sive peregrinis propter Deum ambulantibus per terram, sive cuilibet iteranti. Propter amorem Dei, et propter salutem animae suae, tectum et focum et aquam nemo illi deneget.* Non dice Carlo che ai soli poveri s'abbia da concedere l'ospizio: dice *cuilibet iteranti,* cioè *itineranti,* sì ricco che povero. Se pubbliche osterie state vi fossero allora, quivi almeno i ricchi avrebbero trovato cibo e ricovero. Il medesimo Carlo Magno nella legge Longobardica XI comanda, *ut nemo praesumat ad nos venienti Mansionem* (cioè l'ospizio) *vetare. Et quae necessaria sunt, sicut vicino suo, vendat.* La qual legge da Pippino re d'Italia suo figlio fu confermata e spiegata colla legge XVI fra le sue colle seguenti parole. *De Episcopis, Abbatibus et Comitibus, seu Vassis Dominicis, vel reliquis hominibus, qui ad Palatium veniunt, vel inde vadunt, vel ubicumque pergunt per Regnum nostrum, ut quando hybernum tempus fuerit, nullus audeat Mansionem vetare ad ipsos iterantes, in tantum quod ipsi iterantes injuste nullas causas*

(cioè *cose*) *tollant*. Odasi ancora Lodovico II Augusto nel Capitolare Ticinense da me dato alla luce (Par. II del tomo I *Rer. Ital.*), il quale ordina che da' Vassi Cesarei nel viaggio *non molestentur incolae, aut eorum domos per vim invadant, vel propria diripiant, absque collato pretio. Sed neque indigenae per solita loca tectum, focum, aquam, et paleam hospitibus, denegare, aut sua carius quam vicinis audeant vendere.* Qui nondimeno potrebbe parere che vi fossero luoghi determinati per albergar tali persone. In un diploma di Carlo Calvo re di Francia dell'anno 847 (nell'Append. al tomo II *Annal. Bened.*) si comanda, *ut ad hospitale pauperum decimae conferantur; atque ibi hospitalitas regulariter ad laudem Dei exhibeatur tam divitibus quam pauperibus.*

Tuttavia che in alcune città non mancassero osterie e taverne, pare che si possa raccogliere da un passo di Agnello, che circa l'anno 840 nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna descrivendo una guerra civile di quella città, così parla: *Clausa sunt balnea; oppilaverunt caupones tabernas*, ec. Ma prima converrebbe sapere, cosa intenda ivi Agnello col nome di taverne. Ivi certamente si vendeva vino ed altri comestibili; se anche ivi si desse l'ospizio, non bene apparisce. Nel Concilio III Turonense dell'anno 813, al canone 21, fu ordinato, *ne presbyteri tabernas ingrediantur comedendi bibendive caussa.* Ammiano Marcellino nel lib. XXVIII, cap. 4 della Storia scrive all'anno 369 che Ampelio Prefetto del Pretorio *statuerat ne taberna vinaria ante horam quartam aperiretur, neve ad usque praestitutum diei spatium lixae coctam proponerent carnem, vel honestus quidam mandens videretur in publico.* Eranvi anche altre taverne, onde i pellegrini compera-

vano il vitto, ma si procacciavano poscia l'ospizio nelle case de' privati, che per guadagnare gli accoglievano. L'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni, da me pubblicati nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.*, ci fa vedere i mercatanti di Amalfi, iti nell'anno 840 a Taranto, città allora *opulentissima*, per liberar dalla carcere Siconolfo principe. *Dum finis* (dic' egli) *diei data fuisset, illi hac illac gradiebantur quasi Mauri, et ejusmodi emittebant voces, quatenus aliquis eis daret mansionem.* I custodi delle carceri commossi da queste voci gl'invitarono, dicendo: *Scopis mundatam domum habemus. Venite, et hac nocte heic manete; et quod libet munus exinde date.* Allora gli Amalfitani, sborsato molto danaro a coloro, dissero: *Ad forum pergite, dapesque nobis emite, nec non praecipua vina.* Adunque non erano ivi pubblici ospizj, ma si cercava da dormire nelle case private, e dalla piazza si prendeva vino, pane e companatico. Che anche in Francia si osservasse questo costume, ed ivi mancassero le osterie, quali s'usano oggidì, pare che si possa raccogliere da un Capitolare di Teodolfo vescovo di Orleans. *Admonendi sunt* (così egli parla nel cap. 25) *fideles ut hospitalitatem diligant, et nulli hospitium praebere detrectent. Et si cui forte hospitium praestiterint, nullam ab eo mercedem accipiant; nisi forte ille, qui a te recipitur, sponte sua aliquid det.* Adunque si cercava l'ospizio da chi avea comodo di darlo; e il Pellegrino o era accolto gratis, o pagava il prezzo convenuto: il che vien disapprovato colle susseguenti parole: *Nam ille modus hospitalitatis non solum inhumanus, sed etiam crudelis est, quo nunquam hospes in domum recipitur, nisi prius dandi hospitii merces compensetur.* Odasi ancora ciò che nel medesimo secolo scrisse

Gualtieri vescovo di Orleans ne' Capitoli dati alla luce dal Cellozio nel cap. 8, dove raccomanda l'ospitalità. *Quod si quis Presbyter* (così egli dice) *pro paupertate hospitalitatem dicit viantibus exhibere non posse, saltem in domo sua eum libenter recipiat; salvamentum, focum, aquam, stramen ad lectum ei praestet; et ad emendum quae ei necessaria sunt, ei quaerere adjuvet.* Ora può talun chiedere, come fra tanti pellegrini alcuno non potesse darsi, il quale per mercede dell'ospitalità rubasse e danneggiasse gli albergatori. — L'interrogazione è giusta; però Ricolfo vescovo di Soissons nel cap. 12 della sua Costituzione ai Preti nell'anno 889 così rispondeva: *Et quoniam contingere solet, ut susceptae personae illis, a quibus suscipiuntur, damnum aliquod inferant: si quos tales suscipitis, de quorum persona dubitetis, in remota eos domo collocate, ne locum inveniant aut ipsi peccandi, aut vobis dispendium inferendi.* Bastano tali notizie per farci intendere che l'ospitalità era suggetta a molti inconvenienti, per cagion de' quali nondimeno non si aveano a defraudare i buoni degli ufizj, particolarmente dove non erano spedali, e si correva pericolo, come dice Ricolfo, *ne si aliquis pauperum hospitium postulaverit, et impetrare non meruerit, extra domum jacens, vel a bestiis comedatur, vel frigore, aut aliqua hyemis asperitate moriatur.*

Certo è poi che nel secolo XIII, anzi di gran lunga molto prima, in niuna quasi delle città d'Italia mancavano osterie e pubblici ospizj. L'Autore della Cronica di Parma (tom. IX *Rer. Ital.*) descrivendo il movimento incredibile de' popoli pel Giubileo del 1300, così parla: *Et singulis diebus videbatur, quod erat unus exercitus generalis omnibus horis per stratam Claudiam intus et ex-*

tra. Et omnes domus stratae Claudiae in civitate et extra, tam solita hospitia et tabernae, quam aliae, pro majori parte hospitabantur, et dabant cibum et potum pro denariis. Contuttociò in alcuni luoghi non solo non era in uso, ma anche fu proibito il vendere nelle pubbliche taverne cosa alcuna comestibile: il che mi fa maravigliare. Vedi le Leggi Municipali di Verona, scritte nel 1228, e pubblicate dal dottissimo arciprete Campagnola. Alla Rubr. 202 vi si legge: *Prohibemus quod nullus tabernarius, vel tabernaria vendat ullo modo vel vendi faciat per se, vel per suum familium, neque per aliam personam stantem in sua domo pro eis, aliquid comestibile, vel esui paratum,* ec. Più sotto si aggiugne: *Exceptis tabernariis et albergatoribus super stratis, et in villis, qui possint dare comedere foresteriis, et alienis euntibus per stratas, et albergantibus in suis domibus, non tamen illis de suis terris.* Pertanto possiamo sospettare che le pubbliche osterie, quando si stabilisca che non ne furono privi i Romani, andarono in disuso, da che calate in Italia le nazioni barbare, guastarono tutti gli ordini del civile antico governo, non osando più alcuno di ricevere in sua casa genti senza legge, e che facilmente poteano negare il pagamento a chi dava loro alloggio. Che se chiedi, come si soddisfaceva al bisogno de' viandanti, rispondo che molti cercavano albergo presso gli amici. Gli altri se lo procacciavano in casa di chi amava l'ospitalità, cotanto raccomandata da Dio, dai Concilj, dai Padri, e ultimamente da Carlo Magno; o pure si rifugiavano agli ospizj de' pellegrini, i quali in gran copia si cominciò a fabbricare a norma della carità cristiana. L'edificarli e dotarli fu una delle principali opere di pietà di que' tempi. Ecco ciò che

scrive l'Autore della Vita del Beato Pietro Orseolo doge di Venezia, e poi monaco nel secolo decimo. Ito a Venezia l'abbate Guarino, *expletis deprecationum vocibus, hospitium petiit, requirens a quodam indigena, qui sibi fertur tale dedisse responsum. Cur a me petis hospitium, cum minime sim ausus, o domine, tibi aut alicui, huc ad reliquias Beati Marci venienti, ego nec alius concedere? — At ille: Quare? respondit: Dux patriae hujus, qui susceptor est omnium peregrinorum huc advenientium, constituit decretum, ne ab aliquo nostrorum hospitetur quilibet peregrinus, nisi ab ipso solo, vel de ejus licentia. Ædificatas namque habet maximas domus hospitum, simulque xenodochium, in quibus divites pauperesque hospitantur, quibus etiam necessarium praebet victus stipendium.* Vedi nel tomo XVI *Rer. Ital.* la Storia Piacentina, e ti stupirai in trovare che tanti spedali si contassero in quella città e suo territorio. Questa vien da me creduta la cagione per cui tanti ospizj de' pellegrini furono istituiti, cioè la mancanza delle pubbliche osterie. Se i Turchi provveggono in questa maniera ai loro viandanti, quanto più doveano farlo gli adoratori del vero Dio! Però nel secolo IX appena v'era monistero o collegio di Canonici, che non accogliesse i pellegrini. Fra i Capitolari di Carlo Calvo uno ve n'è, pubblicato nell'anno 868, nel quale si ordina ai Messi Regj, *ut per civitates et singula Monasteria tam Canonicorum, quam Monachorum, sive Sanctimonialium, una cum Episcopo Parochiae* (cioè della Diocesi) *uniuscujusque*, ec., *victum ac potum, et vestitum, atque cetera necessaria ordinent; et hospitalitatem supervenientium hospitum, et receptionem pauperum ibidem disponant et ordinent.* Nel nome d'ospiti erano compresi anche i ricchi,

se abbisognavano di alloggio ne' viaggi. Perciò, come s' ha dalle Vite de' Vescovi Cenomanensi appresso il Mabillone, Bertichranno vescovo circa l'anno di Cristo 586 fabbricò il Monistero di San Germano, *et hospitale pauperum atque nobilium inibi esse constituit.* E più sotto si legge edificato da lui un senodochio, *ut omnes adventantes, tam divites, quam et pauperes ibi refectionem haberent, et alimenta, et cetera necessaria ibi abundanter reciperent.* In oltre nel lib. III delle Miscellanee del Baluzio nella Vita di Alrico vescovo Cenomanense, che fiorì a' tempi di Lodovico Pio Augusto, al cap. 44 si dicono fabbricati da lui *duo hospitalia*, l'uno *ad receptionem Episcoporum et Comitum atque Abbatum, sive cunctorum adventantium*; e l'altro, *in quo pauperes et debiles, caeci et claudi, sive aliarum debilitatum subnixi, et indigentes multi reciperentur.*

Oltre a ciò ne' borghi delle città si costumò di fondare spedali. In questa maniera si provvide ai pellegrini che côlti dalla notte, non potendo entrare nella città, ed obbligati a restar di fuori, non patissero per difetto di osterie e pubblici alberghi. In una carta del Monistero di Polirone dell'anno 1119 si fa menzione *hospitalis, quod bonae memoriae Comitissa Matildis construxit in suburbano Mantuae, situm juxta portam quae dicitur de Hospitali.* Di simili spedali che uno ne fosse ne' borghi di Modena, si vedrà qui sotto. Ora io ne truovo uno, posto *in suburbio portae Ticinensis* di Milano, la cura di cui fu raccomandata da San Galdino arcivescovo ai Canonici di Santo Eustorgio, la chiesa de' quali fu poi data ai Frati Predicatori nell'anno 1217, come s'ha da Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* (tomo XI *Rer. Ital.*); intorno a che si può vedere il Puricelli nella Dis-

sert. della Basilica Nazariana. Di questo spedale si parla in una bolla di Milone arcivescovo di Milano dell'anno 1194, dicendosi ivi, *quod praedictus Dominus Rubaldus hospitale ad honorem Dei et pauperum sustentationem in suburbio portae Ticinensis constructum.* E ben volentieri accettavano i Monaci e Canonici questa cura de' luoghi pii, sì perchè meritavano coll'esercizio della carità cristiana, come ancora perchè il sopravanzo delle spese tornava in loro profitto. Lupo abbate di Ferriere in Francia nel secolo nono così scriveva al re Lottario nell'Epist. XI: *Cellam Sancti Jodoci, quam Magnus Carolus quondam Alcuino ad eleemosynam exhibendam peregrinis commiserat, beatae memoriae Pater vester nobis ea ratione concessit, ut quod eleemosynae superesset, in nostrum usum cederet.* E questo basti dei pii ospizj una volta fondati in sussidio de' pellegrini.

Non è si facile il trovar nella Storia e nelle memorie degli antichi secoli menzione de' spedali istituiti per raccogliere i fanciulli esposti o da incerti o da inumani genitori. Come osservai nel mio Trattato della Carità cristiana, per una legge pubblicata da Costantino il Grande, chiunque accoglieva e nutriva un fanciullo abbandonato, vi acquistava sopra un diritto tale, che poteva ritenerlo *sive filium, sive servum, omni repetitionis inquietudine sublata.* Ma Giustiniano I Augusto nella l. *Sancimus*, Cod. *de infantibus exposit.*, liberò questi fanciulli dalla condizione de' servi. Tuttavia in Francia, dove non furono accettate le Leggi di Giustiniano, durò la prima consuetudine; nè so dire ciò che si praticasse in Italia sotto i Re Longobardi e Franchi. Di sopra noi vedemmo mentovati in Oriente da esso Giustiniano *Brephotrophia,* cioè luoghi pii dove si alimenta-

vano dalla munificenza de' Fedeli i poveri fanciulli; ma se colà ancora si portassero gli esposti dalle madri, non bene apparisce. Ne' Capitolari dei Re Franchi (libro II, cap. 29) in un passo preso da Giuliano Antecessore (Novella VII, cap. 1) dall'*Orfanatrofio* si vede distinto *Brephotrophium, idest venerabilis locus in quo infantes aluntur.* Se questo pio costume dall'Oriente fosse portato in Italia, e quali radici fissasse qui, non truovo monumenti che lo dicano. S'ha dunque da osservare che almeno nel secolo ottavo dell'epoca nostra s'incontra un esempio di così pio istituto in Milano, dove nell'anno 787 fu fondato *a Datheo archipresbytero Sanctae Mediolanensis Ecclesiae Xenodochium parvulorum in domo mea.* La carta di tal fondazione, ricavata dai MSti di Francesco Castelli, l'ho io data alla luce; e che ivi si tratti di fanciulli esposti, è dichiarato con queste parole: *Quia frequenter per luxuriam hominum genus decipitur, et exinde malum homicidii generatur, dum concipientes ex adulterio, ne prodantur in publico, fetos teneros necant,* ec., *sed per cloacas et sterquilinia, fluminaque projiciunt,* ec. In oltre nota il Castelli, leggersi tuttavia nello Spedale di San Salvatore nel pavimento fatto a musaico questi due versi:

Sancte memento Deus, quia condidit iste Datheus,
Hanc aulam miseris auxilio pueris.

Nel secolo ottavo seguì, come dissi, la fondazione suddetta in Milano: nel qual tempo presso i Franchi continuava l'antica consuetudine di esporre i fanciulli a chi li volesse accogliere. Chiamavansi essi *Collecti,* perchè raccolti dai passeggieri; e divenivano servi di chi li raccoglieva, se nel termine di dieci giorni non erano richiamati dai ge-

nitori o parenti (Vedi il lib. VI, tit. 144 de' Capitolari, con quanto ivi annotò il Baluzio). Costume ancora fu, se l'infante esposto non avea peranche ricevuto il sacro Battesimo, di chiudere del sale nelle fascie: il che indicava il bisogno di quella creatura. Un altro luogo pio parimente esisteva in Milano, dove si ricevevano i fanciulli esposti, cioè uno spedale posto nel Broglio non lungi dalla piazza della città. Quivi, per testimonianza del soprallodato Castelli, scolpito in marmo si vedeva un decreto di *San Galdino* arcivescovo, sottoscritto da *Algisio* e *Milone*, che poi succederono nella cattedra Milanese. Fu esso fatto nell'anno 1168, e contiene la convenzione seguita *inter fratres Hospitalis Pauperum, et Decanos Consortii Pauperum, ex praecepto Domini Galdini sacrosanctae Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopi, et Apostolicae Sedis Legati,* di accomunare i lor beni, *ad languentium pauperum refectionem, et pupillorum nutritionem. Et colligere debeant omnes aegrotantes pauperes, et expositos infantes, quos per urbem invenerint, et ad Hospitale ducere, et sufficientem victum et vestitum pro posse tribuere*, ec. Da questo documento apparisce che i ministri degli spedali, ancorchè non fossero d'istituto monastico, pure si chiamavano *Fratres.* Erano anche appellati *Conversi,* perchè tale ufizio non pareva proprio de' sacerdoti. In una sentenza di *Oberto* arcivescovo di Milano dell'anno 1153, sopra allegata nella Dissertaz. XXXIII, si legge: *Fratres Hospitalis Sancti Michaelis contendebant, Hospitale non esse de Parochia Ecclesiae Sancti Michaelis; et se liberam habere potestatem requirendi Sacerdotem undecumque vellent, qui in celebrandis divinis Officiis eis serviret.* Dal che intendiamo, essere stati que' *Frati* uomini laici.

L'essersi poi veduto ch' essi raccoglievano *omnes aegrotantes pauperes*, mi conduce a rammentare la cura particolare che si avea una volta de' poveri infermi: ufizio di carità diligentemente praticato anche a dì nostri in tutte o quasi tutte le città d'Italia. Parerà ad alcuni che negli antichi secoli più si pensasse al sussidio de' pellegrini e de' poveri ordinarj, che a quello de' poveri malati. Della stessa città di Milano così scriveva nel secolo XI Landolfo seniore nella Storia da me data alla luce nel tomo IV *Rer. Ital.* al cap. 35 del lib. II. *Praeterea Xenodochia, e quibus alia suscipiebant Clericos peregrinos, alia mulieres tantum pauperes et peregrinas, alia infantulos, qui ante Ecclesiae januas a parentibus, qui eos nutrire ac fovere minime valebant, nimia paupertate attenuati, mittebantur, et mercede ac stupendiis obstetricibus ordinatis pueriliter alebantur.* Qui non si parla di spedale d' infermi. Tuttavia sapendo noi che nello stesso secolo quarto dell' Era Cristiana San Basilio e poi San Giovanni Grisostomo, e nel seguente Giustiniano Augusto, ed altre piissime persone in Oriente fondarono dei *Nosocomii*, cioè ospizj per li poveri infermi; ed in Roma, per attestato di San Girolamo, Fabiola ne fabbricò uno per essi: difficilmente si può credere che cessasse in Italia e Francia così pio istituto. A buon conto sappiamo che nel lib. II, cap. 29 de' Capitolari de' Franchi si truova nominato *Nosocomium, idest locus venerabilis, in quo aegroti homines curantur.* E il re Childeberto, come dirò fra poco, uno ne edificò in Lione. In oltre allorchè troviamo il nome di *Senodochio* ne' libri e nelle carte vecchie, non s' ha subito a pensare che ivi si raccogliessero i soli pellegrini. Nome tale abbracciava anche i sussidj che si davano ai

poveri e a' malati; come parimente oggidì il nome di *Spedale* si stende a varj ufizj di carità. Odasi Giustiniano Augusto nella l. *cum deditiii*, § *sed scimus*, Cod. *de Lat. Libert. tollenda*, che così parla: *Si quis servum suum aegritudine periclitantem a sua domo publice ejecerit, quum erat ei libera facultas, si non ipse ad ejus curam sufficeret, in Xenonem eum mittere*, ec. Lo stesso è *Xenon* e *Xenodochium*, o sia spedale. Così nel Concilio V di Orleans, celebrato nell'anno 549, è mentovato al can. XV *Xenodochium, quod piissimus Rex Childebertus in Lugdunensi urbe condidit*, con ordinare che quivi *cura aegrotantium ac numerus, vel exceptio peregrinorum inviolabili semper stabilitate permaneat.* Perciò Santo Adalardo abbate di Corbeia a' tempi di Lodovico Pio Augusto (come abbiamo dalla sua Vita al dì 2 di gennajo) *orphanorum quoque et debilium, nec non et hospitum Xenodochium constituerat.* Così *Angilberga* Augusta, moglie di Lodovico II, come risulta dal suo testamento presso il Campi nella Storia della Chiesa di Piacenza, avendo già fondato in Piacenza l' insigne Monistero di S. Sisto, gli aggiunse nell' anno 877 *unum Xenodochium debilium et adventantium peregrinorum.* E nel medesimo secolo Lupo abbate di Ferriere nell' Epist. 44 ad Hincmaro arcivescovo di Rems, si duole per essergli stata levata la cella di San Jodoco. *Hinc queruntur infirmi: apud nos consueta requirunt, nec inveniunt hospites.* E nell' Epist. 45: *Pueros, senes, atque infirmos, propter inopiam non fovemus.* Però sembra verisimile che nè pure in que' secoli si trascurasse la pietà cristiana verso i poveri gravati da qualche infermità. Se nondimeno si può dar luogo a conietture, penso io che più spesso allora si sovvenisse alle loro necessità

con delle limosine, e che più rari fossero in que' tempi gli spedali ove si raccogliessero, che gli usati oggidì con tanta lode della carità de' Fedeli per tutta l'Italia e fuori. Questi spezialmente s'introdussero dopo il mille. San Lanfranco, creato nel 1070 arcivescovo di Cantuaria, come s'ha dalla sua Vita scritta da Eadmero al dì 28 di maggio, fondò in Cantuaria uno spedale per gl'infermi, diviso in due parti, *viros videlicet infirmitatibus pressos uni; parti vero alteri feminas se male habentes instituens.* Era Pavese, e però di patria Italiano quel santo Arcivescovo; e forse dall'Italia portò in Inghilterra l'esempio ed uso di tale istituto. In una carta di Azzo vescovo di Firenze, presso l'Ughelli, tom. III dell'*Italia Sacra*, si veggono l'opere di pietà e carità che si esercitavano nel Monistero di San Miniato. Quivi spezialmente *Peregrinorum et hospitum turba, quasi in propriis domibus, refectionis et refocillationis adipiscuntur necessaria fomenta. Ibi infirmi aluntur. Ibi pauperes beneficio alimoniae satiantur.* Noi poscia sappiamo che sotto Innocenzo III pontefice fu fondato in Roma l'oggidì soprammodo magnifico spedale di Santo Spirito in Sassia per accogliervi i malati. Nè occorre dilatarsi per gli altri luoghi d'Italia, perchè niuno forse si troverà, in cui non fosse fondato qualche somigliante spedale da settecento anni in qua. Perciocchè quello che si racconta da Gregorio Lombardelli, cioè che nell'anno 898 il celebre spedale di Santa Maria della Scala in Siena fosse edificato dal Beato Servo di Dio Sorore, e che anzi questo fosse il primo de' fabbricati in Italia, ho paura che non sia appoggiato a memorie sicure. S'è di sopra veduto che uno nel secolo IV Fabiola ne avea fondato in Roma, ed altri ne potè aver l'Italia, scaduti poscia

per le incursioni de' Barbari, per le guerre e per altre pubbliche calamità. Certamente molto rari si può credere che fossero una volta; ma dopo il mille se ne conobbe meglio la lode e necessità. Si aggiunsero ancora luoghi pii particolari per li *lebbrosi*, e per gli afflitti dal *fuoco sacro:* del che ho parlato nella Dissertazione XVI. E qui mi sia lecito di ricordare l'investitura di molti beni, data nell'anno 1197 da *Azzo* marchese d'Este a Livaldo Priore, e ai Canonici del Monistero di Santa Maria delle Carceri d'Este, con obbligarli, *ut perpetuo debeant in hospitum receptione, et infirmorum cura uberioribus eleemosynis, sicut bene prius et laudabiliter faciebant, attentius vigilari.* L'atto è bensì dell'anno 1197, ma que' beni erano stati conferiti a quel Monistero dagli antenati del medesimo marchese Azzo.

Costumarono perciò i Sommi Pontefici di accordar privilegj e indulgenze a questi pubblici edificj della cristiana carità, e ai rettori e ministri di essi: del che ho recato un saggio nel privilegio dato nel 1257 al suddetto Spedale Sanese da papa *Alessandro IV*. Scrissemi ancora il sig. Uberto Benvoglienti di aver una bolla di *Celestino III* papa dell'anno 1198, in cui quello spedale in alcune cose viene esentato dal gius de' Canonici, i quali ne aveano biasimevolmente dissipati molti fondi. Merita ancora osservazione che molti degli antichi Monaci non solamente mantenevano senodochio contiguo ai loro monisterj, ma altri ancora ne tenevano in altri luoghi. Già dicemmo che il Monistero di Polirone uno ne teneva anche ne' borghi di Mantova. Così i Monaci Benedettini dell'antichissimo Monistero Leonense, fondato nel territorio di Brescia, governavano anche un senodochio di Santo Egidio, posto ne' borghi di Mo-

dena, del quale non resta menomo vestigio. Ma perciocchè riusciva scomodo un tal governo ad essi Monaci per la lontananza, nell'anno 1175 ne fecero la concessione ai Benedettini di San Pietro di Modena. Leggesi in quello strumento. che *Domnus Albertus Abbas Leonensis Monasterii investivit presbyterum Sichenzonem, et Cantetholum ejus conversum de Hospitali Sancti Ægidii, quod est situm juxta Mutinam, in perpetuum nomine Hospitalis Sancti Nicolai.* Era quest' altro spedale vicino a una porta della città, dove scorreva il canale della Pradella, e ne aveano il governo i Monaci Benedettini di Modena. Il canone annuo da pagarsi al Monistero Leonense in Panzano, dove esso possedeva molti stabili, fu tassato in quattro libbre di cera. Nella carta di donazione fatta l'anno 996 da Giovanni vescovo di Modena ai Monaci di San Pietro si legge: *Et domum hospitalem habeant, ubi, secundum morem, hospites de decimis laborum suorum recipiant.* Ecco la tassa di quel che aveano da impiegare negli spedali. Ma tanta copia di luoghi pii fondati e mantenuti dai monaci per sollievo de' pellegrini e poveri, cercatela oggidì; non la troverete: sì grande è stata la mutazion de' tempi e dei costumi. Ai secolari toccò poscia il pensarvi, e il provvedere al loro bisogno. Ma giacchè s'è fatta menzione del *Monistero Leonense*, di cui parlai anche nella Dissert. XV, voglio qui ricordare che il P. Mabillone appena n'ebbe contezza. Negli Annali Benedettini all'anno 759 riferisce la sua fondazione, fatta dal re Desiderio, a cui veramente esso dee la sua origine e un' ampia dote di beni; e poi soggiugne: *Hoc Monasterium a Conrado Secundo Imperatore solo aequatum.* Ma io nella Dissertazione suddetta accennai memorie spettanti ad esso e a' suoi Abbati, anche

dopo i tempi di Corrado I Augusto, e di Corrado II re de' Romani. S'è veduto qui nell'anno 1175 *Alberto* abbate di quel Monistero. Resta nell'archivio de' Benedettini di Modena un'altra carta, contenente una controversia fra essi Monaci, *et Domnum Guillielmum Dei gratia Abbatem Monasterii de Leno Dioecesis Brixiensis.* Nè pure si mostrò assai perito di quel Monistero Angelo dalla Noce nelle note alla Cronica Casinense. Scrive Leone Ostiense quivi al lib. II, cap. 65 che i Casinensi, cacciato via Basilio abbate spurio, nell'anno 1038 *Richerium, qui tunc Leonensem Abbatiam regebat, in Abbatem sibi dari expostulasse.* Nulla ha di questo Monistero Angelo dalla Noce, e solamente osserva che in un codice MSto in vece di *Abbatiam* si legge *Ecclesiam,* quasichè egli reggesse qualche chiesa sottoposta al Monistero di Monte Casino. Anche più si allontanò dal vero Camillo Pellegrini nella Serie degli Abbati Casinensi, scrivendo: *Richerius Abbas Leodiensis Imperatorem Conradum in Italiam sequutus, ad Abbatiam Casinensem translatus est.* Perchè quel *Leonensis* gli parve nome strano, di sua testa vi sostituì *Leodiensis.* È da vedere nel tomo XIV *Rer. Italicarum* Jacopo Malvezzi autore della Cronica di Brescia, che tratta *de constructione Monasterii de Leno,* con dire ch' erano obbligate *decimas et primitias desuper totam Abbatiam in usu pauperum et peregrinorum.* Poscia all'anno 1135 racconta *Coenobium Leonense funditus igne dirutum;* e che quel sacro luogo oppresso restò da gravi sciagure, *et meis quoque diebus omni decore nudatum, nec amplius Religiosorum Coenobium, pauperum refugium, peregrinorum hospitium dici potest.* Se il marchese Maffei nella Verona Illustrata nieghi questo Monistero nel territorio di

Brescia, lascerò che altri lo cerchi. E perciocchè ci ha portato il ragionamento a luogo una volta sì cospicuo, ho io presa occasione di pubblicare un Opuscolo *de Sacramentis,* composto da *Bonizone* vescovo di Sutri, e indirizzato *ad Gualterium Leonensis Coenobii Monachum et Priorem.* È noto che Bonizone, prima vescovo di Sutri, poscia di Piacenza, nell'anno 1089 fu trucidato dagli Scismatici, e scrisse molti libri: intorno a che son da vedere gli Autori che trattano *de Scriptoribus Ecclesiasticis.*

DISSERTAZIONE XXXVIII.

Dei Giudizj di Dio, o sia degli sperimenti usati dagli Antichi per indagare i delitti o l'innocenza delle persone.

Fra i riti degli antichi tempi che non son pervenuti sino ai nostri, anzi un pezzo fa rimasero riprovati e proscritti, i *Giudizj di Dio* spezialmente son da considerare per la nostra erudizione. Significava una volta questo nome varj sperimenti, che furono istituiti dagl'ignoranti o temerarj Cristiani, con invocare l'assistenza divina, per iscoprire, allorchè veniva alcuno accusato di qualche occulto delitto, se questi era veramente reo od innocente, con figurarsi allora la buona gente che Dio vendicatore delle azioni peccaminose e difensore dell'innocenza, con qualche prodigio, rivelerebbe a lor capriccio quella verità a cui non potea naturalmente arrivare l'occhio degli uomini. Però varie maniere furono istituite, colle quali si pensava che la scienza ed attestato di chi conosce tutto, deciderebbe del controverso e dub-

bioso delitto. Furono esse appellate *Giudizj di Dio*, perchè a lui si rimetteva la controversia, e se ne aspettava una giusta sentenza. Loro anche fu dato il nome di *Purgazioni*, ogni qual volta l'accusato si esibiva di purgare e rimuovere l'opposto delitto con una di queste pruove (1). La più antica, nè solo antica, ma sempre approvata dai Concilj e dai Padri, fu il *giuramento*, chiamato con altro nome *sacramento*. Acciocchè maggior divenisse in formarlo la riverenza ed autorità, si soleva in casi tali giurare davanti ai sepolcri, o alle reliquie de' Santi. Circa l'anno di Cristo 404 un discepolo di Santo Agostino accusato di un delitto da Bonifazio prete, addossò al medesimo accusatore quel reato. Dubbiosa cosa era, ed era imminente un grave scandalo. Che fece allora Santo Agostino? Lo scrive egli nell'Epistola 78, vecchiamente 137, con dire: *Elegi aliquid medium, ut certo placito se ambo constringerent ad locum sanctum se perrecturos, ubi terribiliora opera Dei non sanam cujuscumque conscientiam multo facilius aperirent, et ad confessionem vel poena vel timore compellerent*, ec. *Multis notissima est sanctitas loci, ubi Beati Felicis Nolensis corpus conditum est: quo volui ut pergent; quia inde facilius fideliusque scribi potest quidquid in eorum aliquo divinitus fuerit propalatum.* E veramente era celebratissimo in que' tempi il sepolcro di San Felice in Nola per tali miracoli, come apparisce dai Natali di San Paolino. Aggiugne Agostino:

(1) Gli scrittori Tedeschi, Francesi ed Inglesi sogliono chiamare queste prove col nome di *Ordalie*, che giusta l'Adelung è vocabolo che deriva dalla lingua Sassone, in cui *Ordela* significa *grande giudizio* (da *Or* grande, e *Dael* o *Dele* giudizio). Altri lo deducono dall'antico Teutonico *Urdela* che significa giudicare. Vedi il *Gloss. Man. ad Script. mediae et infimae Latinitatis ad voc.* Ordela, Ordalium.

Nam et nos novimus, Mediolani apud memoriam Sanctorum, ubi mirabiliter et terribiliter Daemones confitentur, furem quemdam, qui ad eum locum venerat, ut falsum jurando deciperet, compulsum fuisse confiteri furtum. Così San Gregorio Magno nell'Epist. 33, lib. II, scrive a Giustino Pretore di non aver trovata colpa alcuna in Leone vescovo; e nondimeno soggiugne: *ne quid videretur omissum, aut nostro potuisset dubium cordi remanere, ad Beati Petri sacratissimum corpus districta eum ex abundanti fecimus sacramenta praebere. Quibus praestitis, magna sumus exsultatione gavisi, quod ejusmodi experimento innocentia ejus evidenter enituit.* Che lo stesso fosse praticato da Martino Diacono, lo racconta il santo Pontefice nell'Epist. 18 del lib. VII, per tralasciare altri luoghi. Anche in Modena al sepolcro di S. Geminiano vescovo e patrono si tenevano simili giudizj, come si vedrà nella Dissertaz. LVIII. Anzi qualora ai vescovi e agli stessi Papi era imputato qualche delitto, non altra via più spedita aveano essi, che quella del giuramento, per provare la loro innocenza. Ma perchè parea che alcuni rei per questa assai comoda maniera si potessero sottrarre al disonore o gastigo, fu inventato e assai lungamente osservato che il preteso reo producesse altri per testimonj della sua innocenza, i quali si solevano appellare *Sacramentarii* e *Conjuratores.* E di qua venne il dire, *jurare quarta manu, quinta manu*, ec.; cioè il purgarsi col giuramento di quattro o cinque o più persone, tutte favorevoli all'accusato. Che antichissimo ed usato in Italia anche sotto i Re Longobardi fosse questo rito, possiam impararlo dalla legge CCCLXVII del re Rotari (Par. II del tomo I *Rer. Ital.*) dove son queste parole: *Si contigerit, hominem post da-*

tum fidejussorem de sacramento, *et sacramentales nominatos mori*, ec. Poi si aggiugne: *Sacramentum tunc intelligitur ruptum*, *quando praesentibus sacrosantis Evangeliis*, *aut armis sacratis*, *ille*, *qui pulsatur*, *cum sacramentalibus suis se conjunxerit*, ec.

Costume fu dappertutto di prestare il giuramento anche *ad Sancta Dei Evangelia*, attestandolo anche i Santi Ambrosio e Gregorio Nazianzeno. Però nella legge CCCLXIV del medesimo re Rotari si legge: *Jurare ad Evangelia sancta cum duodecim aidis suis, idest sacramentalibus: et jurare ad arma sacra.* Cioè tutti i popoli settentrionali, come dimostrò il Du-Cange nel Gloss. Latino, assaissimo stimavano i giuramenti presi con toccar l'armi, benedette prima da' sacerdoti. S'ingannò il Magri nel Hierolessico alla voce *Juramentum*, allorchè pretese che qui s'intendessero *Arma Sacerdotalia*, cioè *Instrumenta Sacrificii*, o pure *Paramenta sacra.* Delle armi vere qui si parla, nelle quali le persone militari, dopo le cose sacre, collocavano l'opinion dell'onore. Il luogo e la formola con cui si dovea giurare, si vede prescritta da Carlo Magno al popolo d'Italia nella legge Longobardica XXXVIII colle seguenti parole: *Omnia sacramenta in Ecclesiis, aut super Reliquias jurentur. Et quae in Ecclesia juranda sunt, vel cum septem electis, aut si duodecim esse debent. Et sic jurent: Si illum Deus adjuvet*, *et illi Sancti*, *quorum Reliquiae istae sunt*, *ut veritatem dicat.* Più non ne dico per non trattenere il Lettore in questo argomento più del bisogno. Aggiugnerò solamente, che questa sola maniera di *Purgazione* fu sempre riguardata dai Padri per legittima, e tuttavia è appellata canonica. Contuttociò approvata anche si truova *Purgatio per Eu-*

charistiam, il cui metodo era tale. Allorchè l'accusato intendeva di sgravarsi dal sospetto di qualche misfatto che non si potea o provare, o levare con ragioni manifeste, era egli condotto davanti all'altare e alla sacratissima Eucaristia. Prima di ricevere lo stesso Corpo del Signore, protestava egli chiaramente l'intenzione sua a udita degli astanti, con dire: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie,* o pure in altra simil forma. Il che fatto, niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente avea negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa. Ricevette questa maniera di purgarsi Adriano II papa nell'anno 869 da Lottario re di Lorena, e da' suoi compagni; ed esso Re e gli altri da lì a non molto finirono i lor giorni, percossi, come giustamente si credette, dal divino giudizio, come abbiamo dagli Annali Bertiniani, Metensi, ec. Particolarmente i vescovi e preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrar Messa, e alla Comunione di protestarsi innocenti, con invocar Dio vendicatore, s'essi mentivano. Così fece lo stesso Gregorio VII papa nell'anno 1077 in Canossa davanti ad Arrigo re IV di Germania ed Italia; e così praticarono altri vescovi e preti. Però da alcuni Concilj fu approvata questa forma di purgazione, giacchè in essa non interviene superstizione o tentazione alcuna di Dio, ed è poco diversa dal giuramento. Contuttociò i secoli posteriori tennero il solo *giuramento* per legittima e canonica purgazione.

Ma oltre a queste inventarono gli antichi altre maniere di ricavare, come si figuravano, l'occulta verità dei commessi o non commessi delitti; e ciò non senza nota di grave temerità e di troppa cre-

dulità. Non fu la Chiesa che inventasse queste novità, nè mai le approvarono i Romani Pontefici; anzi in fine affatto essi le spensero. Perciò si chiamavano *Purgazioni volgari*, quasi istituite dal volgo, e i *Giudizj di Dio* per la ragione sopra allegata. Il primo luogo si può dare al *Giudizio dell'acqua fredda.* Quando concorrevano gagliardi indizj di qualche misfatto contra di alcuno, non però in maniera da poterlo convincere, si deduceva questo affare al giudizio e alla decisione di Dio con pia bensì, ma insieme, siccome dissi, temeraria persuasione. Si preparava o si sceglieva qualche lago d'acqua, a cui veniva condotto l'accusato, prima bene avvertito e scongiurato in chiesa, che confessasse la verità. Premesse le orazioni, e invocato il nome di Dio, consapevole della verità e gastigatore della iniquità, si gettava costui in mezzo all' acqua, stando intanto tutti intenti gli spettatori ad osservare s'egli si affondava, o se restava a galla. Ho io pubblicato due Ordini, ricavati l'uno da un Antifonario antico della Biblioteca del Capitolo de' Canonici di Milano, e l'altro da un parimente antico Rituale MSto. Il primo è intitolato *Ordo ad faciendum judicium ad aquam frigidam.* Il secondo *Benedictio aquae frigidae ad furtum.* Siccome ivi si legge, prima si dava a costoro la Comunione del *Corpo e Sangue del Signore*, secondo il rito che correva allora di dare ai laici anche il calice. Secondariamente si osserva che non dal solo volgo erano approvati questi spuri giudizj, ma anche da varj Ecclesiastici, stante il trovarsi ne' lor Missali e Rituali al pari degli altri pii istituti. E da questi Rituali appunto MSti ed antichi il Giureto, il Lindenbrogio, il Goldasto, il Mabillone, il Martene, il Bignon, il Du-Cange ed altri presero delle poco dif-

ferenti formole di questo rito. Nè ci abbiam da maravigliare che tanta fede si prestasse a tal pruova, perchè dappertutto si spacciava che papa Leone III, Carlo Magno e il Beato Eugenio ne erano stati gl'istitutori. Nomi sì riguardevoli accreditavano di troppo quell'invenzione; nè poteva il rozzo popolo cavarle la maschera, e particolarmente per vederla proposta e autorizzata dai sacri ministri, e ne' loro Rituali scritta come sicuro mezzo per iscoprire la verità delle cose dubbiose. Lo stesso Hincmaro arcivescovo di Rems, uomo dottissimo, la commendò nell'Opuscolo *de Divortio Lotharii.* Ma mi par qui di sentire più d'uno esclamare: Oh barbaro e crudel costume, e favola sommamente perniciosa, che facilmente guidava ad affogarsi e a perdere la vita molte innocenti persone! — Ma piano di grazia. Fui anch'io di opinione una volta che gl'infelici sommersi restassero sotto l'acque, e detestava questo barbarico rito. Gregorio Turonense (lib. I, cap. 69 e 70 *de Gloria Martyrum*) scrive che due donne accusate di adulterio, *ut aquis immergerentur, dijudicatas fuisse.* L'una di esse riputata innocente *super aquas ferri coepit: alteram stilus sub aqua tenuit, ne ad fundum fluminis perveniret:* il che preso per miracolo, cagion fu che questa venisse dichiarata innocente. Negli Statuti MSti di Carlo I re di Sicilia nel secolo XIII, allegati dal Du-Cange, è scritto: *Che se alcuno era accusato di qualche delitto, per cui si avesse da annegare nell'acqua, se era innocente, non si potea annegare*: il che vien poscia detto essere una favola. Ma io meglio esaminando il rito de' vecchi secoli, consultai le formole di questa pruova, prodotte dai PP. Martene e Pez nelle loro Opere, e trovai che niuno si annega per questo. Presso il P. Martene si legge: *De-*

inde vero corda quadam, quae eum tenere queat, circa lumbos alligetur, atque in corda fiat nodus. Et sic in aquam suaviter, ne aquam commoveat, demittatur. Si vero usque ad nodum demersus fuerit, extrahatur ceu salvus. Sin autem quasi reus a videntibus aestimetur.

Pertanto s'ha da osservare che, differentemente da quanto io scrissi nelle Note alla legge Longobardica LV di Lottario I, coloro solamente erano riputati rei, che l'acqua ributtava, nè voleva ricevere nel suo seno, quasichè anch'ella mostrasse orrore di dar ricetto a gente scellerata. Però chiunque si sommergeva, tosto come innocente veniva riputato, e tratto sano e salvo fuori dell'acqua. Nella formola da me data alla luce, il sacerdote scongiura l'acqua, *ut nullo modo suscipiat eos homines, si in aliquo sunt culpabiles, sed faciat eos natare super se.* Più sotto si scongiurano gli uomini, *ut si furtum sciant, aut receperint, aut si culpabiles sint, evanescant eorum corda, et non suscipiat eos aqua.* Anche nella formola del Martene è pregato Dio, *ut si innocens de hoc furto, unde purgatio quaerenda est, in hanc aquam corpus suum immittere voluerit, confestim ab ipsa excipiatur aqua. Si autem culpabilis aut reus*, ec., *ab ista aqua rejiciatur.* Chiaramente ancora scrive il suddetto Hincmaro, *conligatos fune in aquam fuisse demissos, ne si innoxios aqua reciperet, ii periclitarentur.* Ma i rei, perchè restavano, come raccontano, a galla, nè pur essi si affogavano. Sicchè altro pericolo non si correa, se non di essere dichiarato colpevole, qualora l'uomo dall'acqua irata veniva rigettato. Dirà qui taluno: Bella maniera al certo e comoda che era questa per gli scellerati di comparire innocenti! — Anzi aggiungo io che un solenne furbo dovette essere l'inventore

di questo giudizio, con far credere pruova miracolosa d'innocenza il sommergersi nell'acqua il corpo d'un uomo, quando naturalmente non può succedere che questo; et è da stupire che non dirò la povera plebe, ma quegli ancora di maggior giudizio, come Hincmaro ed altri, non conoscessero la furberia per sottrarre i malvagi al gastigo degli uomini. Che poi alcuno non si potesse sommergere (il che non sarebbe succeduto senza miracolo), dovea ben essere raro, e si sarebbe dovuto ben esaminare la faccenda. Contuttociò io non voglio dissimulare che nella Cronica Mosomense, pubblicata dal Dachery, è narrato all'anno 166 che due Eretici *adducti sunt ad judicium examinis aquae, et eorum unus omnium judicio salvus per aquam factus est*, ec. *Alter porro remersus in aquam, fere omnium ore damnatus est*, ec. *Ipso petente, ad aquae judicium reductus, et secundo demersus, nec vel parum ab aqua receptus est. Bis denique damnatus, igni ab omnibus adjudicatus est.* Anche Guiberto abbate di Novingento nel libro III, cap. 14 della sua Vita narra un somigliante sperimento di un ladro; e di un altro parla Ermanno monaco nel libro de' Miracoli di Santa Maria di Laon. Co' quali esempli pare che Dio si accomodasse alla molta fede e alle preghiere degli uomini, quando non si pruovi che ciò potesse succedere per cagioni naturali. Anche il P. Mabillone negli Annali Benedettini all'anno 1021 e 1030 riferisce altri simili miracoli. Se è vero ciò che mi vien detto della Transilvania, cioè quivi dura questo sperimento per conoscere le streghe, delle quali dicono trovarsi ivi gran copia. Ma converrebbe accertarsene meglio (1).

(1) A siffatta prova erano veramente esposti coloro i quali venivano accusati di magia; perchè era invalsa presso alcuni

Della stessa sorta è, ed inventato al medesimo fine, *Judicium panis et casei.* Dopo molte ecclesiastiche cerimonie, Messa, Comunione ed orazioni, all'accusato si porgeva pane e formaggio benedetto. Se poteva mangiarne e trangugiarlo, era dichiarato innocente; se no, colpevole. Le formole di tale sperimento si possono vedere presso l'Eccardo, e nella Cronica del chiariss. P. Don Gotifredo Abbate Gotwicense. Ne ho anch' io prodotto una, presa da un antichissimo Rituale con questo titolo: *Benedictio panis et casei.* Anche in un altro vecchio Rituale del Capitolo della Metropolitana di Milano si legge *Benedictio panis et casei ad inveniendum qui furatus est.* Ma di più non ne reco io, potendo il Lettore trovar altri esempli nell'Opera Liturgica del P. Martene (1). Di maggior pericolo fu una volta *Judicium aquae ferventis.* Se l'imputato di qualche misfatto tuffato in essa si scottava, per certa si teneva la di lui colpa; e all'incontro uscendone sano e salvo, la sua innocenza era in sicuro. La sola mano, e non già tutto il corpo, si metteva nella bollente caldaia, come consta dalle antiche memorie. Anzi pare che a' soli servi fosse riserbato questo giudizio. Nel Capitolare di Lodovico Pio dell'anno 819 presso il Baluzio, ed anche fra le Leggi Longobardiche, dove si tratta degli omicidj fatti in chiesa, noi troviamo queste parole: *Si proprius servus hoc commiserit, judicio ferventis aquae examinetur, utrum hoc sponte, an se defendendo fecisset.*

popoli la strana opinione che i Negromanti fossero più leggieri degli altri. *Ameilhon, Rem. crit. sur l'Epreuve de l'eau froide.* Mém. de l'Acad. des Inscript. tom. XXXVII.

(1) Di questa prova parla il Boccaccio nella Nov. VI della Gior. VIII, ove sottopone Calandrino ed altri suoi vicini alla *esperienza del pane e del formaggio* per iscoprire chi avesse involato un porco.

Et si manus ejus exusta fuerit, interficiatur. Ma prima di quel tempo Liutprando re de' Longobardi nella legge XXI, lib. V avea così ordinato: *Si quis servum alienum sine voluntate domini sui in sacramentum miserit, aut manum in caldaria mittere fecerit, componat domino ejus solidos viginti.* Anche Gregorio Turonense (lib. I, cap. 81 *de Gloria Martyr.*) racconta un poco diverso sperimento fra un Cattolico e un Eretico in testimonio della vera Fede. Veggasi il Du-Cange nel Gloss. Latino alla voce *Aqua*, e il tomo III, lib. 3, cap. 7 del P. Martene *de antiqu. Eccl. Ritibus*, dove son rapportate alcune formole di questo rito. Una ne ho prodotto, tratta del suddetto antichissimo Rituale MSto, con questo titolo: *Benedictio super aquam ferventem.* Anche di un tal giudizio si raccontano accaduti varj miracoli, ed uno spezialmente ne riferisce Hincmaro nell'Opusc. *de Divortio Lotharii*, con far conoscere che approvava questo sperimento. Nè da esso fu differente *Judicium ferri candentis.* Nell'antico Antifonario del Capitolo della Metropolitana di Milano si legge: *Benedictio ad judicium ferri ardentis in manu.* Cioè chi teneva in mano un ferro rovente senza risentirne danno, comprovava la verità d'una cosa e l'innocenza sua. Per lo contrario chi si scottava, porgeva un indicio creduto certo di avere mentito, e di essere reo del delitto impostogli. Quanti innocenti in questa maniera diventassero rei, se Dio non faceva un miracolo, ognun sel può pensare. Anche da me è stata data alla luce *Benedictio ferri ad judicium faciendum*, ricavata dal suddetto Rituale MSto.

Può dirsi lo stesso sperimento quello de' *Vomeri roventi.* Nove o dodici di questi ben roventati si mettevano in terra, e sopra di essi eleg-

geva o era forzata di camminar coi piedi nudi la persona accusata. Restando illesa, vinceva la causa; se offesa, la perdeva. Nella legge Longobardica CV di Carlo Magno vien decretato che chi negherà di aver commesso un omicidio, *ad novem vomeres ignitos judicio Dei examinandus accedat.* Ed era così celebre e commendato il giudizio del ferro ardente, che gli stessi monaci non rade volte nelle cose dubbiose lo proponevano. Il P. Sirmondo nelle note all'Epist. 39, lib. III di Goffredo Vindocinense, riferisce la controversia insorta fra Haimerico Visconte e Teodorico abbate di Santo Albino. Andò l'Abbate a trovare il Visconte, preparato *aut calidi ferri judicio secundum legem Monachorum per suum hominem probare, aut scuto et baculo juxta legem saecularium defendere*, ec. Anche il Mabillone nell'Append. al tomo IV *Annal. Benedict.* rapporta una carta, in cui i Monaci del Monistero Maggiore per decidere una lite, determinarono di valersi *solito candentis ferri judicio.* Vedi che profonde radici avea messo questo temerario sperimento, quando gli stessi Religiosi lo praticavano, ed era fin divenuto *Lex Monachorum!* Quel che più ci può far stupire, si è che le stesse imperadrici e regine furono esposte a questo giudizio, allorchè si mise in forse la loro onestà. Ognun conosce la santa imperadrice *Cunegonda* moglie di Santo Arrigo imperadore. Ma non è già noto a tutti che la castissima Augusta per sospetti nati della sua pudicizia fu astretta a questo giudizio a fine di far conoscere la sua innocenza. È narrato il fatto dall'antico Autore della sua Vita, che così scrive: *Expurgationis gratia ad vomeres candentes illud sibi judicium elegit, quod propter duritiam hominum institutum esse cognoscitur*, ec. *Stupenti-*

bus et flentibus universis, qui aderant, vomeres candentes nudo vestigio calcavit, et sine adustionis molestia secura pertransiit. Ma io altrove ho messo in forse questo fatto. Così pochi anni dopo, cioè nel 1033, Emma regina d'Inghilterra comprovò al re Edoardo suo figlio la propria innocenza con passare illesa sopra nove vomeri roventati, e disposti nel pavimento del tempio. Nè in altra maniera *quidam homo ingenuus, de homicidio Sigefredi Comitis incusatus,* si giustificò: cioè *candenti ferro se expurgavit, et ex decreto Synodi post duas noctes illaesus apparuit*, come s'ha dalla Vita di San Meinwerco vescovo di Paderbona presso il Leibnizio. Anche Gotifredo da Viterbo narra un famoso avvenimento della moglie di Ottone III Augusto, la quale avendo accusato il Conte di Modena ingiustamente, fu cagion di sua morte. Prevedendo questo colpo il Conte, avea informata del vero la sua consorte, dicendole:

Tu mihi post mortem conscia testis eris.
Si dubium videatur eis, quod teste probabis,
Judicio candentis eos ferri superabis.

Veramente questo fatto dal Pagi, Leibnizio ed altri Letterati è riferito fra le favole, non ne parlando alcuno degli Storici contemporanei, ed essendo comune opinione che Ottone III imperadore non fu mai ammogliato. Tuttavia è da osservare che Landolfo seniore, storico Milanese, circa l'anno 1084 scrisse nel lib. I, cap. 18 della sua Storia: *Erat Otto Ottonis filius Secundi, a consilio conjugali, mortua conjuge, ex qua sibi filium masculum minime genuerat, alienus. Qui quum in castitate videns per humanam fragilitatem persistere se non posse,* ec. Sul principio di quello stesso secolo era mancato di vita Ottone III,

e però Landolfo potè aver sufficienti notizie del matrimonio di lui, del quale forse tacquero gli Storici Tedeschi a cagion del suo funesto fine. Il dirsi anche da Landolfo ch'esso Augusto dopo le prime nozze abborriva le seconde, sembra indicare l'infelice successo delle prime. Abbiamo poi dall'Annalista Sassone che Carlo il Grosso imperadore nell'anno 887 imputò d'adulterio la moglie. *Illa virginitatem se approbare Dei judicio, si marito placeret, aut singulari certamine, aut ignitorum vomerum examine affirmabat. Factoque dissidio, in Andelam Monasterium Ancillarum Dei in Alsatia, quod ipsa exstruxerat, Deo famulatura recessit, in quo sepulta multis miraculis praefulget.* Potrebbesi anche cercare, se in tale sperimento succedesse mai frode alcuna. Certamente i sacerdoti di Apollo nel monte Soratte (come narra Plinio nel libro VII, cap. 2) *super ambustam ligni struem ambulantes, non aduri tradebantur:* il che fu anche accennato da Virgilio, libro XI *Æneid.*

. . . Et medium freti pietate per ignem
Cultores, multa premimus vestigia pruna.

Se crediamo a Varrone presso Servio, tentato fu lo stesso dai popoli Hirpini, *quod medicamento plantas tingerent.* E Alberto Magno nel lib. *de Mirabilib.* insegna, con qual medicamento si possa portare in mano il fuoco senza lesione di chi lo porta. Queste io le credo favole, e ne lascerò far pruova ad altri. Quel che è certo, lungo tempo durò questo giudizio fra i Cristiani. Perciocchè (come racconta Radevico, lib. I, cap. 26 *de Gest. Frider.*) fra le leggi militari pubblicate da esso Federigo imperadore, *Servus culpatus, non in furto deprehensus, sequenti die expurgabit se judicio igniti ferri, vel Dominus juramentum pro*

eo praestabit. Anzi (il che può farci stupire) fino nell'anno 1329 siamo assicurati da Bonifazio da Morano nella Cronica Modenese (tom. XI *Rer. Ital.*) là dove egli descrive le iniquità de' Tedeschi, stoltamente accolti in Modena, che tuttavia durava questo rito. Ecco le sue parole: *Aggrediebantur autem Cives et Comitatinos, asserendo, se eisdem pecuniam mutuasse, petendo sibi satisfieri de ea. Et ipsi Mutinensibus, ut rei veritas se habebat, et regulam* (noi diciamo *Riga*) *ferream igne calefactam manu sumere offerebant. Quam accipiebant nulla habita laesione ipsi Mutinenses. Theutonici sic videntes asserebant, se nolle credere fallaci probationi hujusmodi, et hoc arte magica procedere asserebant.*

A questo catalogo si aggiunga ora *Judicium crucis*, di cui si truova menzione nella legge Longobardica X di Carlo Magno, la quale secondo il codice Estense ha le seguenti parole: *De eo, qui perjurium fecerit*, ec. *Quod si accusator contendere voluerit de ipso perjurio, stent ad crucem.* Anche nei Capitolari dei Re Franchi menzione si truova di tale sperimento. Molto faticò il Du-Cange nel Glossario Latino per determinare la forma di questo giudizio, e finalmente stabilì, che eleggendo due litiganti cotal pruova, si mettevano ritti in piedi davanti alla croce in chiesa, colle braccia stese in alto, ovvero in forma di croce, per un tempo determinato, per esempio finchè si recitasse una parte del Vangelo, o alcuni Salmi. Chi durava più a tener così in alto le braccia, era vincitore; perditore, chi prima le abbassava. Un esempio di tal giudizio dell'anno 771 s'ha dal P. Mabillone nell'Appendice all'Opera Diplomatica, num. 51. Un altro ci viene somministrato dall'Ughelli, tom. V, ne' Vescovi di Verona, spettante

all' anno 837. Contendevano fra loro due cherici in Verona, e *in Ecclesia Sancti Johannis Baptistae ad Domum, ad Crucem steterunt. Ambo ab Introitu Missae usque ad mediam Passionem secundum Matthaeum* stettero saldi; ma allora uno di essi non potendo più reggere, *in terram velut exanimis corruit. Alter vero pacificus* (forse Pacifico di nome) *usque ad finem Passionis stetit;* e perciò riportò la vittoria. Niun grave danno da tale sperimento, come ognun vede, proveniva, ed era ben di tempra diversa che quello del fuoco. Il perchè Carlo Magno nella division del Regno fra' suoi figliuoli elesse *judicium crucis* per decidere le controversie che poteano insorgere fra loro, *nec umquam pro tali caussa cujuslibet generis pugna vel campus ad examinationem judicetur.* Nella seguente Dissertazione si parlerà del *Campo*, cioè del *Duello*.

Darò fine al catalogo di questi giudizj con additarne il più famoso di tutti, cioè quello di *passare pel fuoco*. Di questo io non truovo vestigio in Occidente prima del mille. Cedreno lasciò scritto che sotto Anastasio imperadore circa l'anno 506 un vescovo Cattolico in Oriente esibì ad un Ariano questo partito, *ut per ignem, cujus esset Fides verior, probaretur. Recusante facere Ariano, Orthodoxus intrans per ignem, illaesus exivit.* Dai Greci, per quanto si può credere, impararono gl'Italiani dopo alcuni secoli a valersi di tal pruova, massimamente per convincere i vescovi accusati di simonia. Celebratissimo per questa cagione divenne *Pietro*, poi soprannominato *Igneo*, monaco di Vallombrosa, e promosso alla sacra porpora e al Vescovato di Albano. Pretendendo una parte del popolo Fiorentino che *Theuzone* vescovo fosse stato simoniacamente eletto a quella chiesa, per

ordine di San Giovanni Gualberto fu alzata nell'anno 1067 una gran catasta di legna, con lasciarvi nel mezzo un sentiero largo un braccio, per cui potesse passare un uomo. Per colà entra l'intrepido Pietro, e passa illeso per le fiamme: laonde il Vescovo fu creduto da quell'evidente prodigio convinto di reità. Vedesi narrato il fatto negli Atti di San Giovanni Gualberto, dal Villani, dal Baronio, Ughelli, ed altri. Non minor fama si acquistò il *Giudizio del fuoco*, allorchè Liprando prete Milanese si espose al medesimo nell'anno 1102, per far conoscere alzato simoniacamente alla cattedra archiepiscopale di Milano *Grossulano*. Se ne legge il racconto nella Storia Milanese di Landolfo iuniore, cap. X, tom. V *Rer. Ital.* Tuttavia non così prosperamente passò quella faccenda, che si tenesse da tutti per miracolosa. Perciocchè, come narra quello Storico, *quia ignis manum Presbyteri, in projicendo aquam et incensum super ignem, laesit; et quia per equi Johannis de Raude nudum Presbyteri pedem de igne exeuntis dure calcavit, turba tristis de casu et ruina Grossulani, in Presbyterum et ejus legem post paucos dies scandalizavit*, ec. Sarebbe anche da vedere, se fosse possibile, che entrando l'aria impetuosamente per quel sentiero, lasciasse libero il passaggio per le fiamme. Similmente con dubbioso ed incerto successo tentata fu la medesima sperienza da Bartolomeo rozzo cherico nella spedizione della Crociata verso Gerusalemme nell'anno 1098, per provare che la lancia trovata in Antiochia era la stessa con cui fu aperto il costato del divino nostro Redentore. *Per ignem transivit* (sono parole di Guglielmo vescovo di Tiro, lib. VII, cap. 18 della Storia), *quantum populo videbatur, illaesus.* Ma dipoi fu messa in dubbio la cosa. *Nam ille*

idem infra paucos dies vita decessit. Cujus accelerati obitus occasionem, quum homo sanus et vitalis prius videretur, quidam asserebant tentatum incendium. Alii vero dicebant, quod ab incendio sanus evaserat et incolumis; sed egressus ab igne turbae caussa devotionis irruentes oppresserant et contriverant. Riccardo Cluniacense, la cui Storia ho pubblicata in quest' Opera, aggiugne: *Populus volens eum tangere, vel de vestimento ejus aliquid accipere, fecerunt tria vel quatuor vulnera in ejus cruribus, abscindentes de carne, et pinnam dorsi ejus confringentes, crepuerunt eam.* Quel che mi fa stupire, si è che non essendosi per qualche secolo di poi usato questo terribile sperimento, esso venne proposto da uomini religiosi in Firenze sul fine del secolo XV; e consentì in esso anche Girolamo Savonarola, uomo non meno per la pietà che per la dottrina celebratissimo. Perchè non si effettuasse tal pruova, può vedersi presso il Nardi, Gian Francesco Pico, ed altri Storici.

Qui sia a me lecito di esclamare: Quanto è mai misera la condizion de' mortali, e quanto spesso si dà a conoscere! Erano una volta in uso tali giudizj, si lodavano dappertutto; nè dubitava il volgo che ad essi concorresse l' occulta mano di Dio. E pure potevano i nostri maggiori discernere, essere questo un manifestamente *tentar Dio*, e troppo disconvenire alla dignità divina e alla nostra bassezza il volere in certa maniera forzar Dio a far de' miracoli a nostro capriccio, e per cagioni anche frivole talora. Sicchè abbiamo da rallegrarci co' secoli nostri, per essere cessate tali follie, da che ne hanno i Sommi Pontefici e i Concilj estirpato il seme. L'Aventino nel lib. IV *Annal. Bojor.* dopo aver descritto questi medesimi giudizj cotanto una volta familiari, prorompe in tali paro-

le: *Atque haec tantum abfuit, ut impia judicarentur, ut sanctissimos Pontifices, Principes Christianissimos, viros atque feminas sacratas, usurpasse istas purgandi caeremonias inveniam. Illud tum erat sapere, fidem Deo habere, omnem spem in ipso collocare. Nostro saeculo nihil minus. Quippe nihil aliud est, quam delirare, Deumque immortalem irritando ad iracundiam provocare. Solet id factum, ut video, diversis aetatibus, heic pietatis, alibi erroris nomen accipere.* Così egli; al quale nondimeno si può rispondere, essere vero che giudizj tali erano usitatissimi ne' vecchi tempi, ma che mai non furono approvati dai Romani Pontefici, nè mancarono fra i Cristiani persone intendenti che declamarono contra di essi, e li condennarono. Per questo erano chiamati *giudizj volgari*, perchè inventati dal volgo, e non già prescritti dalla Chiesa. Imperciocchè quantunque qualche Concilio Germanico, e nominatamente il Triburiense dell' anno 895, celebrato da 22 vescovi, approvasse *ferventis aquae et ferri candentis purgationem:* a tale rito non consentirono l'altre Chiese. Anzi prima del suddetto Concilio Agobardo arcivescovo di Lione, uomo dottissimo, avea pubblicato un libro, ora stampato, *contra damnabilem opinionem putantium divini judicii veritatem igne, vel aquis, vel conflictu armorum patefieri.* Per testimonianza del medesimo Autore, solamente *vani homines nominabant ista judicium Dei.* Ripete egli lo stesso nel libro contro la legge di Gundobado con iscrivere: *Non oportet, mentem Fidelium suspicari, quod Omnipotens Deus occulta hominum in praesenti vita per aquam calidam, aut ferrum, revelari velit: quanto minus per crudelia certamina?* Anche da Graziano (Causa II, qu. 2, c. *consuluisti*) è attribuita a Stefano V papa una lettera

a Lamberto arcivescovo di Magonza, in cui si leggono queste parole: *Nam ferri candentis, vel aquae ferventis examinatione confessionem extorqueri a quolibet, sacri non censent Canones; et quod Sanctorum Patrum documento sancitum non est, superstitiosa adinventione non est praesumendum.* Così altri Romani Pontefici, le sentenze de' quali si leggono nelle Decretali di Gregorio IX papa, libro V, tit. *de Purgatione vulgari.* Ivone Carnotense ed altri aveano anch' essi riprovato somiglianti consuetudini. Anzi lungo tempo prima cessò l'esame della *Croce*, perchè vietato dall' imperadore Lodovico Pio, o da Lottario suo figlio, come s'ha dalla legge Longobardica XC del medesimo Lottario con tali parole: *Statutum est ut nullus deinceps quamlibet examinationem crucis facere praesumat, ne Christi Passio, quae glorificata est, cujuslibet temeritate contemtui habeatur.* Adunque la riverenza verso la Passion del Signore facilmente indusse il popolo a desistere da quello sperimento. Giovanni Ferrando (*Disquisit. Reliquiarum*, libro I, cap. 3) fu di opinione che nella legge suddetta fosse riprovata la temeraria pietà di coloro, i quali per conoscere se fosse o non fosse vero qualche pezzo del legno della Croce santa, lo mettevano nel fuoco, per venerarlo poi, se ne usciva illeso. Ma sembra a me più verisimile che ivi si parli del giudizio fatto davanti alla Croce; perchè altrimenti si sarebbe detto *examinatio Ligni Crucis.*

Vietò parimente ne' Capitolari suoi Lodovico Pio *judicium aquae frigidae.* E Lottario Augusto suo figlio nella legge Longobardica LV decretò, *ut examen aquae frigidae, quod hactenus faciebant, a Missis nostris interdicatur, nec alterius fiat.* Quanto a me, sospetto vietato questo esame, non perchè vera-

mente fosse da loro creduto una *tentazione di Dio*, ma perchè si avvidero della truffa di chi l'inventò; giacchè veniva dichiarato innocente chiunque calato nell'acqua si sommergeva, del che nulla è più facile. E perciocchè essi Augusti non proibirono anche i giudizj dell'*acqua bollente*, del *ferro rovente* e del *duello*, segno è che non badavano al tentarsi Iddio con quelle pruove. Ma nè pure con tali divieti si dee credere che tolto affatto fosse il giudizio dell'*acqua fredda*. Esempli se ne truovano anche nel secolo XI, ch'io tralascio per non infastidire il Lettore. Ma non posso passar sotto silenzio ciò che ha l'Ughelli nel catalogo degli Arcivescovi di Bari, cioè i Patti stabiliti fra Roggieri I re di Sicilia, e i cittadini di Bari *anno* MCII, *indictione* X. Così sta scritto nell'*Italia Sacra;* ma si dovea scrivere *anno* MCXXXII, *indictione* X. Perciocchè quivi Roggieri è chiamato *Siciliae et Italiae* (cioè del Regno di Napoli) *Rex magnificus:* titolo ch'egli assunse in que' tempi. Oltre di che appunto in quest'anno, per attestato dell'Anonimo Casinense, esso Re s'impadronì della città di Bari. Anzi, come s'ha da Falcone Beneventano, egli nel medesimo anno tenne in dovere quel popolo vacillante, *nolensque eum exacerbare, quibusdam eorum petitionibus, prudenti consilio usus, consensit.* Leggonsi dunque nella carta dell'Ughelli queste parole: *Quod si Dominus Rex Tancredo filio suo, vel alii filiorum ejus, civitatem Barensem,* ec. Qui pare a me degno di correzione Rocco Pirro, celebre per altro storico di Sicilia, il quale nella cronologia dei Re di Sicilia, annoverando i figli dello stesso re Roggieri I, non solamente non riconobbe, ma anche rigettò *Tancredi*, con iscrivere: *Addunt nonnulli male Tancredum Bari Principem.* Ma nella suddetta

carta chiaramente s'ha menzione di Tancredi figlio di esso Re. Aggiungasi anche Alessandro abbate di Telesa, che nel cap. ultimo *de Gest. Rogerii* circa l'anno 1135 così scrisse: *Duos liberos suos ad militiam promovit, Rogerium scilicet Ducem, et Tancredum Barensem Principem.* Però presso il Pirro, e nell'albero genealogico posto dal Surita davanti alla Storia di Goffredo Malaterra, s'ha da aggiugnere questo Tancredi, del quale anche in più d'un luogo fece menzione Romualdo Salernitano nella sua Cronica, e spezialmente all'anno 1130. È da stupire come Rocco Pirro non solamente prendesse qui abbaglio, ma anche parlando di *Amphuso* altro figlio di Roggieri, scrivesse: *Quem falso Alphonsum appellat Surita.* Ma null'altro fu *Anfus, Anfons* e *Anfusius* presso gli Spagnuoli, che *Alfonso.* Non occorre ch'io pruovi con esempj una verità così certa. Torniamo ai Patti del popolo di Bari, dove di Roggieri è detto: *Ferrum caccavum, pugnam, aquam vobis non judicabit, vel judicari faciet.* Scrivi: *Ferrum, cacavum*, cioè *cacabum*, o sia la caldaia. Cioè: mai non isforzerà i cittadini di Bari al giudizio del *ferro infocato*, dell'*acqua bollente*, del *duello*, dell'*acqua fredda.* Dal che possiamo intendere che nè pure nell'anno 1132 s'era estinto affatto l'uso di queste superstiziose consuetudini. Si può nondimeno credere che tardassero poco a sradicarsi affatto, perchè da lì innanzi non se ne suol trovare esempio.

DISSERTAZIONE XXXIX.

Del Duello; sua origine, uso ed abuso.

Fra i *Giudizj di Dio*, come una volta erano chiamati, ho io riservato l'ultimo luogo alla *Monomachia*, o vogliam dire al *Duello*. Il quale argomento, tuttochè maneggiato da molti uomini dotti e principalmente Italiani (1), pure si lamenterebbe di me s'io lo lasciassi indietro, quando ho preso a trattare degli altri riti de' secoli barbarici. Non mancano persone che ne riferiscono l'origine ai tempi de' Greci e Latini; altri la tirano dai Longobardi. Certamente si somministra esempli di battaglie fatte da due soli uomini il più antico de' poeti Omero, per nulla dire della Sacra Storia de' Giudei e della Romana. Non vo' qui tacere quanto ha Livio nel lib. XXVIII, cap. 21, dove riferisce l'andata di Scipione a Cartagena di Spagna per dare ivi uno spettacolo di gladiatori. *Non illud* (dice lo Storico) *vile et venale. Voluntaria omnis et gratuita opera pugnantium fuit. Nam alii missi ab Regulis sunt ad specimen insitae genti virtutis ostendendum. Alii ipsi professi se pugnaturos in gratiam Ducis. Alios aemulatio et certamen, ut provocarent, provocatique haud abnuerent, traxit Quidam, quas disceptando finire nequiverant, aut noluerant, pacto inter se, ut victorem res sequeretur, ferro decreverunt.* Poscia seguita a dire che fra gli altri Corbi ed Orsua, cugini, protestarono *de principatu civitatis, quam Ibem vocabant, ambigentes, ferro se certaturos,*

(1) Fra le opere dei moderni sul Duello la Dissertazione del card. Gerdil si crede esser quella che pose in piena luce quest'argomento.

nec alium Deorum hominumve, quam Martem se judicem habituros. Al più forte toccò la vittoria. Anche Velleio Patercolo nel lib. II della Storia a' tempi di Tiberio Augusto scriveva che i Germani ringraziarono Quintiliano Varo, *quod lites Romana justitia finiret, et solita armis discerni, jure terminarentur.* Questi certamente son vestigj non oscuri, per non dire certi, dell'origine dei duelli. Tuttavia non abbastanza ci vien contrassegnata quella battaglia di due che si usò ne' secoli barbarici. Certamente anche ne' secoli più remoti si videro due persone sfidarsi e combattere insieme; ma combattimenti tali non si facevano con quel titolo di cui si servirono i secoli Cristiani. Allorchè regnava il Gentilesimo, non mancavano persone private le quali venivano alla zuffa fra loro, chi andando a caccia di lode con far pompa della sua fortezza, chi perchè pagato, come i gladiatori, e chi per odio portato al suo nimico, o per dar fine ad una lite col ferro. Ma i duelli, de' quali ora siam per trattare, da due o più avversarj d'accordo una volta si concertavano, allorchè non si potea chiarire o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della giustizia, con ferma persuasione che Dio, siccome protettore della verità e dell'innocenza, concederebbe vittoria a chi se la meritava. Perciò anche lo stesso duello fra i *Giudizj di Dio* veniva annoverato. Quando s'introducesse questa credulità fra i Cristiani, non è ben chiaro. Dobbiam nondimeno mettere per certo che l'origine e il principio di sì fatti combattimenti indebitamente sono attribuiti a' Longobardi. Imperciocchè non men d'essi altre settentrionali nazioni, calate in Italia, Francia e Inghilterra, ebbero in uso questo barbarico rito, e seco lo portarono, e universalmente l'approvarono. Il

primo nondimeno che ne formasse una legge, pare che possa appellarsi *Gundobado* re de' Borgognoni, eretico Ariano, il quale impadronitosi d'una bella parte delle Gallie nell'anno dell'epoca Cristiana 509, senza mai deporre il suddetto errore terminò i suoi giorni. Si leggono le sue leggi, nelle quali al tit. 35 è ordinato che se alcuno rifiutando il giuramento esibito, *adversarium suum veritatis fiducia armis dixerit posse convinci, pugnandi licentia non negetur.* Non è veramente da dire che costui fosse l'istitutore del duello, come di un giudizio da farsi sotto gli occhi di Dio; ma bensì ne fu egli propagatore, perciocchè anche prima di lui tal rito e credenza erano in voga. Ne siamo assicurati da Agobardo arcivescovo di Lione nel cap. 13 del suo libro contro la legge di Gundobado, scritto nel secolo IX, da cui impariamo, che riprovando il Beato Avito vescovo di Vienna que' barbarici combattimenti, rispondeva esso Gundobado: *Quid est, quod inter Regna et gentes, vel etiam inter personas saepe singulas, dirimendae proeliis caussae divino judicio committuntur; et ei maximae parti, cui justitia competit, victoria succedit?* Ciò costantemente era negato da Santo Avito con replicare: *Saepe, ut cernimus, pars aut juste tenens, aut justa deposcens, laborat in proeliis, et praevalet iniquae partis vel superior fortitudo, vel furtiva subreptio.* Ed ecco come per tempo gli uomini santi impugnarono la barbarica ed empia consuetudine de' duelli. Ma cantavano ai sordi.

Ora con sì felice successo s'era anticamente dilatata per tutto il Settentrione questa sorta di privati combattimenti, che quasi niuna nazione si contava, la quale non solo terminasse col ferro le liti dubbiose, ma con pubblico decreto ancora

ne confermasse come legittimo il costume. Perciò se ne truova menzione in più luoghi delle Leggi Alamannica e Bavarese, e in quelle de' Longobardi, Danesi e Franchi. Truovo che i Goti erano esenti da questa follia. Teodorico re d'essi (presso Cassiodoro, lib. III, epist. 24) scrivendo ai Barbari e Romani abitanti nella Pannonia Sirmiense, così parla: *Cur ad Monomachiam recurritis, qui venalem judicem non habetis? Imitamini Gothos nostros, qui foris proelia, intus norunt exercere modestiam.* Nè ho io saputo rinvenire menzione alcuna di duello nelle leggi de' Wisigoti che s'impadronirono delle Spagne. Vero è che ne' tempi susseguenti anche fra loro penetrò questa detestabile usanza. Ma spezialmente i Longobardi se ne prevalevano. Scrive Paolo Diacono (lib. IV, cap. 49 *de Gest. Langob.*) che Gundiberga regina, moglie del re Rodoaldo, *de crimine adulterii apud virum accusatam fuisse. Tunc proprius ejus servus, Catellus nomine, a Rege expetiit, ut cum eo, qui Reginae crimen ingesserat, pro castitate Dominae suae Monomachia dimicaret. Qui dum cum criminatore illo singulare certamen iniisset, cuncto populo astante, superavit. Regina vero post hoc factum ad dignitatem pristinam rediit:* tanta era allora la persuasione che Dio assistesse ai vincitori in favore della verità e dell'innocenza. Qui troviamo che un servo combattè coll'armi. O con questo nome lo Storico disegnò un cortigiano della Regina, o pure il Re dovette autenticare quel servo alla battaglia. Quello nondimeno che dee ridondare in pregio della nazione Longobardica, si è che il re Liutprando, ancorchè anch'egli nelle sue leggi in certa maniera approvasse il duello, pure protestò di farlo *per necessità*, e per non poter di meno, stante il gran possesso preso da tale

usanza nel popolo suo: colle quali parole abbastanza egli fece conoscere di non tenere per giudizio di Dio un combattimento, dove non rade volte soccombevano gl'innocenti. *Quia* (sono sue parole nella legge LXV del lib. VI) *incerti sumus de judicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine justa caussa suam caussam perdidisse. Sed propter consuetudinem gentis nostrae Langobardorum legem impiam vetare non possumus.* Nelle note a questa legge (Par. II, tomo I *Rer. Ital.*) avvertii che gli antichi codici hanno qui *ipsam*, e non già *impiam*, come si legge nelle precedenti edizioni. Arrivò ben Liutprando a riconoscere per vano ed infido il giudizio di tali battaglie, ma non già a riguardarlo per empio. Perchè poi con tanta ostinazione abbracciassero una volta i popoli della Germania l'uso de' duelli, a me sembra esserne stata tale la cagione. Perciocchè negli antichi tempi, più ancora che oggidì, i Germani (e lo attesta anche Tacito) mettevano la lor principale gloria nella fortezza, nelle guerre e nelle stragi. Erano i duelli non solamente una decisione, per quanto s'immaginavano, fatta da Dio delle cause dubbiose, ma anche una pruova della propria virtù, o, per dir meglio, della lor robustezza e militare industria. A chi restava vincitore si dava gran lode; chiaro ne diveniva il suo nome, e cresceva la stima tanto presso i principi, che presso le donne, inclinate per lo più ai bravi. Gustoso anche riusciva il vendicarsi colle proprie mani del suo avversario, o il concedergli la vita in dono. In una parola, oltre alla vana persuasione della Divinità, quasichè ella regolasse le battaglie, tanti altri affetti e ragioni concorrevano ad accreditar questi cimenti, che non è meraviglia che così barbarico rito sia durato costante fin quasi ai nostri tempi.

Giacchè a me è riuscito di pubblicare l'importante Poema di Ermoldo Nigello nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.* dove egli descrive le gesta di Lodovico Pio Augusto, e come dipinto ci fa vedere un duello, fatto sotto gli occhi del medesimo Imperadore fra Bera conte di Barcellona, e Sanilone, che l'avea imputato di perfidia verso il Re; non dispiacerà d'intendere da uno Scrittore contemporaneo, con che rituale si celebrasse allora quella pugna. Erano amendue questi avversarj di nazione Gotica, e abbastanza Ermoldo fa intendere che il costume de' Franchi era di combattere a piedi, e con quell'armi che permetteva la legge; ma che i Goti combattevano a cavallo e colle lor armi, cioè lancia, scudo e spada. Bera così parla a Cesare:

More tamen nostro liceat residere caballo,
Armaque ferre mea.

Nol volea concedere Lodovico, insistendo che la pugna si facesse *more Francorum;* ma in fine cedendo alle lor preghiere se ne contentò. Impariamo in oltre da Ermoldo, che non s'imprese quel combattimento senza l'espressa licenza di esso Augusto, il quale, siccome principe pietoso e pio, fece quanto potè per comporre le loro liti, con offerir anche il perdono a chi avesse confessato il delitto. Ma coloro, saldi nel loro proponimento, elessero la pugna. Fu nella città di Aquisgrana che costoro nell'anno di Cristo 820 diedero questo spettacolo al popolo Franzese. Descritto si vede dal Poeta il campo di battaglia. Vi assisteva una gran frotta de' famigli di Corte, acciocchè vedendo cadere l'un di essi ferito, accorressero per trarlo vivo dalle mani del vincitore.

Ut si quis socium gladio percusserit, illi
More pio eripiant; mortis ab ore trahant.

Poi seguitavano (il che merita ben d'essere osservato) coloro che portavano la bara, per collocarvi colui che per le ferite restasse estinto.

Mox Gundoaldus adest, feretrum de more paratum
Ducere postque jubet, ut fuerat solitus.

In alcuni luoghi della Germania, donde non s'è potuto finora svellere l'infame licenza del duello, mi vien detto che dura tuttavia l'usanza di portare il cataletto al campo della zuffa, per dar tosto sepoltura all' ucciso. Dato poscia dall' Imperadore il segno della battaglia, vennero alle mani i due avversarj

Arte nova, Francis antea nota minus:

Parole che indicano di nuovo, non essersi praticato da' Franchi il fare a cavallo quegli abbattimenti, e ch'essi si servivano di altre armi. Diedesi principio colle lancie alle offese; poi si venne alla spada. Ferito finalmente Bera cadde a terra; confessò il delitto, e dai famigli del Re gli fu salvata la vita. Così Ermoldo. Ben più discretamente procederono i Franchi ne' loro duelli; perciocchè per lo più, secondo che comandava la legge, si battevano solamente coll' usar per armi lo scudo e un bastone. Nella legge Longobardica LXVI di Carlo Magno abbiamo: *Melius visum est, ut in campo cum fustibus pariter contendant, quam perjurium perpetretur.* Così nella legge III di Lodovico Pio: *Eligantur duo ex ipsis, idest ex utraque parte unus, qui cum scutis et fustibus in campo decertent, utra pars falsitatem vel veritatem suo testimonio consequatur.* Che più? Anche Lottario I nella legge XXXI così decreta: *Quibuscumque per legem propter aliquam contentionem pugna fuerit judicata, praeter de infidelitate*

Regis, cum fustibus et scutis pugnent, sicut in Capitulari Dominico prius constitutum est. Osservisi la prudenza dei Re Franchi. Giacchè non poteano guarir la gente dalla pazzia de' duelli, istituirono una maniera tale di farli, che di rado e quasi non mai restava alcun de' competitori morto nel campo. Nella Par. I, cap. 16 delle Antichità Estensi pubblicai un placito dell'anno 971, in cui Vivenzio avvocato de' Preti dice: *Ecce me paratum cum Evangelia, et scuto et fuste, eadem punna faciendum.* Così in que' tempi.

Che per qualche secolo ancora durasse in Padova il costume suddetto, lo attesta uno Scrittore Anonimo, il cui Trattato MSto *de Generatione aliquorum civium urbis Paduae* sta in mio potere. Quivi si legge: *Cavacii fuerunt divites Populares tempore Ezerini de Romano in Vico Sancti Urbani, qui ante extiterant campiones bellorum. Talis enim erat antiquorum consuetudo. Si duo Nobiles aut potentes homines inter se homicidium commisissent, utraque pars inveniebat sibi campionem pretio; et ordinata die hi duo campiones intra stangatum* (lo steccato), *quod juxta portam Baxanelli ordinatum erat, ponebantur, et claudebantur, armati clypeis, baculis et maschariis de ligno* (cioè mascherati, per non esser conosciuti, o per difesa del volto; del qual costume io non truovo esempio altrove). *Et ille, cujus campio bellum sustinere non poterat, condemnabatur in certa pecuniae quantitate Communi Paduae persolvenda.* Ma più atroci scene videro i secoli susseguenti. Non con bastoni, ma con armi affatto micidiali si eseguiva dagli uomini infuriati questa barbarica azione. Del resto a chi anticamente restava vinto nel conflitto, *propter perjurium, quod ante poenam commiserat, dextera manus ampu-*

tabatur. Chi sa dire quanti innocenti fossero esposti a perdere la mano, non già per miglior ragione, ma per maggior forza o destrezza dell'avversario? Vero è che tal pena si poteva redimere con danaro; e intanto il vinto si guadagnava il titolo di spergiuro; perciocchè prima della pugna era tenuto il provocante a giurare di non avere offerto il combattimento *asto animo,* e l'uno e l'altro di volere azzuffarsi unicamente per amore della verità, come consta dalle Formule da me pubblicate alle Leggi Longobardiche di Ottone II Augusto, gran promotore de' duelli. Chi soccombeva nella battaglia, tosto si credeva che avesse giurato il falso. Allorchè dalle parti era concordemente accettata la pugna, *quam nostri campum vocant,* come dice Reginone (lib. II, cap. 77 *de Eccles. Discipl.*), amendue venivano obbligate a dare una sigurtà o pegno di effettuarla. Tanta poi fu in que' tempi la speranza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie, che per attestato di Giovanni Sarisberiense nell'epist. 169, e d'altri antichi, chi era destinato a combattere, impiegava tutta la precedente notte senza dormire in chiesa al sepolcro di qualche Santo, per averlo propizio nel vicino cimento. Nè già si dee credere che anticamente fosse permesso a chicchessia di venire in campo ad arbitrio suo, e per qualsivoglia lite o pretesto provocare un avversario, come usò la sfrenata licenza de' secoli posteriori. Poche erano le cause, e queste anche prescritte dalle leggi, per le quali, se la lite era dubbiosa, lecita fosse la sfida. Queste cause, o cagioni, che nondimeno le stesse non furono sempre dappertutto, si veggono annoverate dall'Alciato, Fausto da Longiano, Lando, ed altri Scrittori Italiani che han trattato del duello. Di più non occorre ch'io dica, e mas-

simamente dopo aver pubblicato io stesso nelle Giunte alle Leggi Longobardiche (Par. II del tomo I *Rerum Italic.*) *Intentiones, unde per leges potest haberi pugna.*

Quello che spezialmente degno è di osservazione in questo argomento, per conoscere quanto sia la debolezza delle menti umane, non mancavano al certo anche negli antichi tempi persone di buon giudizio che detestavano questi crudi e pazzi spettacoli, mostrandoli contrarj alle leggi di Dio e della natura. Massimamente in ciò si distinse il suddetto arcivescovo di Lione Agobardo col suo libro contro la legge di Gundobado, con fare istanza che si bandisse dalla provincia di Lione l'empia usanza del duello. Fra l'altre cose dic'egli nel cap. 7: *Frequenter non solum valentes viribus, sed etiam infirmi et senes lacessuntur ad certamen et pugnam, etiam pro vilissimis rebus. Quibus feralibus certaminibus contingunt homicidia injusta, et crudeles ac perversi eventus judiciorum non sine amissione fidei, et caritatis ac pietatis, dum putant Deum illi adesse, qui potuerit fratrem suum superare, et in profundum miseriarum dejicere.* Aggiugne più sotto: *Talia certamina vehementer contraria sunt simplicitati et pietati Christianae, et doctrinae Evangelicae nimis adversa,* ec. Dello stesso sentimento fu Niccolò I pontefice Romano nella causa di Lottario re di Lorena e di Teotberga nell'epistola cinquantesima (Vedi Graziano, dist. 2, quaest. 4). Poscia Attone, o sia Azzo, vescovo di Vercelli nell'Opusc. *de Pressura Eccl.* nello Spicilegio del Dachery così scriveva circa l'anno 945: *Si aliquis militum sacerdotes Dei in crimine pulsaverit, per pugnam hoc singulari certamine ajunt discernendum. Sed istud judicium quorumdam laicorum solummodo est, quod nec ipsis etiam om-*

nino approbatur. Nam saepe innocentes victi, nocentes vero victores in tali judicio esse videntur. Tralascio altre testimonianze. Ma non debbo dissimulare, avere una volta preso tal possesso questo iniquo costume, che non solamente l'ignorante volgo, ma anche i Principi, anzi gli stessi Ecclesiastici comunemente lo fomentarono o coll' approvarlo o col permetterlo, e in certa maniera coll'esempio loro lo contarono fra le cose sacre. Spezialmente sotto gl'Imperadori Tedeschi si spalancò la porta a queste esecrabili battaglie nel cielo d'Italia. Sotto l'imperio de' Franchi il duello, o sia, come dicevano, *campo contendere*, era più tosto tollerato che comandato. Ma si osservino le leggi Longobardiche di Ottone II Augusto, Par. II del tomo I *Rer. Ital.* Ivi esso Imperadore, se nascerà contesa per alcuni affari, *ut per pugnam decernatur, edicit, jubet, praecipit.* Però mirabilmente da lì innanzi crebbe in Italia quest'empio abuso; e quel che è più da compiagnere, lungi dall'opporvisi i vescovi, più tosto si dee credere che l'attizzassero col loro esempio. Anche Arrigo I fra gl'Imperadori pubblicò leggi da osservarsi in Italia, e che entrarono nel Corpo delle Longobardiche. Tuttochè quel piissimo Augusto, che ora è da noi venerato su gli altari, abbondasse di virtù, pure determinò che gli omicidj dubbiosi si purgassero *per pugnam.* Legittima-scusa per lui porgono le stesse leggi, protestando esso Cesare di averle formate nella Dieta generale del Regno, *attestatione laudis quamplurium nobis adstantium fidelium Archiepiscoporum, Mediolanensis videlicet et Ravennensis, sive Treverensis, Episcoporum quoque Transburgensis, Placentini, Cumani, Vercellensis, Parmensis,* ec. Eccellenti Teologi che doveano essere i vescovi d'allora! Anche le leggi

approvanti il duello del suddetto Ottone II furono pubblicate l'anno 983 nella Dieta generale di Verona, *consentientibus omnibus Italia Proceribus*, e per conseguente anche i medesimi vescovi. Ecco uno de' più funesti effetti dell'ignoranza. Però non dee recar meraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche Memorie canonici, cherici, abbati e monaci, e fin le monache, o sfidare alla pugna nelle liti, o accettare essa disfida. Per la Corte *Stationae* (oggidì *Anghiera* sul Lago Maggiore) contesa insorse fra *Berengario* ed *Ugo* conte dall'un lato, ed *Eufrasia* Badessa del Monistero Pavese di San Felice dall'altro. Restò decisa la lite col combattimento fatto *in Papiensi Palatio ante praesentiam Henrici I Augusti*, di cui poco fa abbiam parlato, e toccò la vittoria, *divina auxiliante gratia*, al campione delle sacre vergini. Vedesi confermato questo fatto da un diploma del medesimo Imperadore in favore di quel Monistero nell'anno 1014. Furono i suddetti Berengario ed Ugo conte figli di *Sigefredo* conte, principe di gran potenza, come già mostrai nella Par. I, cap. 14 delle Antichità Estensi. E che non abborrisse somiglianti spettacoli Arrigo I Augusto, lo impariamo anche dall'Annalista Sassone, che all'anno 1020, parlando di Bernardo iuniore duca di Sassonia, scrive: *Hujus frater Thietmarus interfectus est in duello coram Heinrico Imperatore.*

Perciocchè una volta non era permesso senza licenza del Principe, o del Duca, o del Conte, il far simili battaglie (freno salutevole conculcato poi dalla strabocchevole licenza de' secoli seguenti), alcuni vi furono del Clero, che impetrarono come per privilegio dagl'Imperadori di potere *per duellium qualibet legali sententia litem diffinire, omnium hominum remota contradictione.* Così si legge

in un diploma di Arrigo II imperadore dell'anno 1052, conceduto a *Guido* vescovo di Volterra, e alla sua chiesa, e da me dato alla luce. Anche l'imperador Corrado nel 1028 confermando alcuni Contadi e castella a Pietro vescovo di Novara, gli concede *licentiam dirimendi Regali* (va letto *Legali*) *seu duellari diffinitione emensuras contentiones*, come si legge nel documento rapportato dall' Ughelli nel tomo IV dell'*Italia Sacra*. Ma qui può chiedere qualche ignorante: Se i cherici o monaci sfidati combattessero anch' essi. — Sicuramente no. Aveano essi i proprj *Avvocati* secolari, i quali oltre ad altri impieghi esercitavano ancor questo, cioè di venir essi armati in campo per difendere le ragioni degli Ecclesiastici (Vedi qui sotto la Dissertaz. LXIII dove si tratta degli *Avvocati delle Chiese*). Intanto si può ascoltare la legge III di Ottone II Augusto fra le Longobardiche, ove son queste parole: *De Ecclesiarum rebus, ut per Advocatos pugna fiat, similiter jubemus.* Nell' anno 1010 *Elimperto* vescovo di Arezzo tenne un placito, e davanti a lui sostenne una lite Rodolfo abbate Benedettino di Santa Flora di quella città contra Pietro notaio; e, secondo il costume, Farolfo avvocato del Monistero facea istanza contro l'avversario; e non valendo le ragioni, finalmente lo sfidò al combattimento. *Judices vero considerantes, eum pene carentem tutela propriae dexterae, et memores quod legerant de duobus altercantibus, quia in lege eorum scriptum est:* Quod si unum eorum juvenilis vel decrepitas, seu infirmitas pugnare prohibuerit, liceat ei pro se pugnatorem mittere: *ea autem auctoritate muniti permiserunt ei pugnatorem habere*, ec. La citata legge è presa dall' XI Longobardica di Ottone II imperadore, da cui per altro fu ordinato

che a riserva de' suddetti casi, *ceteri natura liberi per semetipsos respondeant.* Questi Avvocati, o combattenti, che supplivano per le persone private, in altre leggi e memorie sono appellati *Campiones*, o *Camphiones.* Attone vescovo di Vercelli li chiama *Vicarj*, scrivendo nell'Opusc. *de Pressur. Eccl.* — *Ad pugnam producere* (*heu*) *nostros compellimur Vicarios, ut vel istorum caede victi, vel illorum, quasi absoluti videamur.* Il nome di *Camphione* si dee attribuire alla lingua Germanica, la quale chiama *campff* il combattimento, e *campffen* il combattere: chè per altro da *campus*, significante il luogo della battaglia, viene il Latino ed Italiano *campione.* Qui dirà taluno: Chiunque godeva la facoltà di sostituire un campione, avrà scelto il più forte e bravo del paese. — Così è, e da ciò maggiormente risulta l'iniquità di quella consuetudine. Chi era forte e sperimentato nell'uso dell'armi, potea quasi con sicurezza di vittoria sfidare il men perito e men forte. All'incontro i Conti, gli Ecclesiastici ed altri esentati dal combattere in persona, poteano scegliere il più bravo campione che si trovasse, e facilmente abbattere l'inferiore di forza e d'industria. Però molti per cagione di tal disuguaglianza più tosto cedevano, senza volersi esporre a quel troppo pericoloso cimento. Vedi la mia Prefazione alle Leggi Longobardiche nella Par. I del tomo I *Rer. Ital.* dove è un placito tenuto in Ferrara nell'anno 1015. Quivi *Ingone* vescovo, essendogli offerto il duello, *timore coactus*, rinunzia ad un monistero che gli era stato occupato. Anche *Guido* vescovo di Luni pretendeva in un placito tenuto nell'anno 1055 davanti ad Arrigo II fra gl'Imperadori, ch'io ho pubblicato, la terza parte del castello di Aginolfo. Sfidato l'avversario

dall'Avvocato di esso Prelato, amò meglio di salvar la pelle, che di sostenere il possesso di quel luogo; e però *per fustem, quem in sua tenebat manu, refutavit praedictam tertiam portionem.*

Poco fa dissi che era delitto il far duello senza la permissione e licenza del Principe. Ciò si truova espresso e comandato negli Statuti di Verona dell'anno 1228, dati alla luce dall'Arciprete Campagnola. Promette il Podestà nel cap. 78 con dire: *De maleficiis absconsis, si persona suspecta sit, sine indicio; si autem suspecta non fuerit, cum indicio; meo arbitrio determinabo duellum, vel judicium judicabo. Et si de aliqua causa pugna erit ordinata vel judicata, faciam fieri juramentum secundum legem. Et si actor amiserit pugnam, ipsum mea arbitrio puniam.* Quanto ho io detto poco fa della disuguaglianza de' combattenti, in molti luoghi fu emendato. Odi i medesimi Statuti al cap. 126: *Omnes camphiques bravos et magistratos* (cioè ammaestrati e pratici del combattere) *per me, vel per Judices Communis Veronae, bona fide coaequabo. Facta coaequatione, defendenti electionem dabo.* E di qui si può raccogliere che in Verona a chicchessia era permesso di eleggere, se voleva, chi in vece sua venisse in campo contra dell'avversario, non ostante il decreto di Ottone II Augustò. Molto poi costava l'adoperar questi campioni, e ne abbiamo indizio dai suddetti Statuti, ne' quali si legge: *Nullus camphio noster, sive extraneus, de cetero ararum nomine ultra centum solidos suscipiat aliqua occasione, vel sub aliquo colore; nec aliquis ultra praesumat dare.* Per altro in qualche paese fuori d'Italia erano tenuti questi campioni venali per infami, come già furono i gladiatori Romani; ma non già in Italia, dove venivano considerati come persone di gran credito

per la loro bravura. Abbiam già veduto, che restando incerto il delitto opposto ad alcuno, se ne rimetteva la decisione (pazzamente al certo) alla pugna. Durava questo esecrando costume in Lombardia anche nel fine del secolo XII, e bisognava che anche le donne si accomodassero a tale empietà. Nella Vita di San Lanfranco vescovo di Pavia al dì 21 di giugno presso i Bollandisti si legge: *Quum puella quaedam nomine Galasia, veneni propinati fratri suo incusata, factum inficiaretur: Praetor Ticinensis duellum fieri debere judicavit.* Varie iniquità, o cose ridicole accadevano poi in questi barbarici combattimenti, fatti nello steccato e sotto gli occhi del popolo tutto. Una carta esistente nell'archivio del Monistero Benedettino di Reggio, e da me comunicata al pubblico, ci fa vedere la battaglia che seguì nell'anno 1098 fra l'Avvocato di esso Monistero, e quello del Comune delle Valli. *Campionibus ad pugnam conjunctis, campio ipsorum hominum de Vallibus jactavit pro maleficio, antequam inciperent pugnam, wantonem femineum, variis coloribus distinctum, super caput campionis Ecclesiae: quod omnino leges vetant et mulctant. Illis autem pugnantibus, nemo illorum cecidit. Sed dum se invicem manibus arriperent et dilaniarent, multitudo hominum partis eorum de Vallibus compresserunt campionem Ecclesiae, et apprehenderunt eum. Sed ipse evasit de manibus eorum; et reversus in campum, viriliter requisivit pugnam. Iterum aggressi, violenter ceperunt eum, et crudelissime ceciderunt eum. Sed pars Ecclesiae, quamvis minima, volens adjuvare eum, mercedem tamen petendo, fere omnes percussi et vulnerati vix evaserunt.* La legge enunziata nel racconto suddetto sarà forse la CCCLXXI del re Rotari, dove è ordinato, *ut nullus cam-*

pio praesumat, quando ad pugnam contra alium vadit, herbas, quae ad maleficia pertinent, super se habere, nec alias similes res, nisi arma sua, quae conveniunt. Quel gittare un guanto addosso al nimico, altro forse non fu che un indizio di cominciare l'abbattimento, parendo non inverisimile che fin allora fosse introdotto il costume di sfidare con gittare all' avversario il *guanto della battaglia.*

Del resto mi dilungherei troppo, se prendessi ad esporre tutte le particolarità di questa barbarica usanza, e massimamente se narrar volessi, a quali eccessi la stessa arrivasse sino al secolo XVI, sul cui fine cominciò essa a declinare. Nel susseguente secolo dipoi s'andò talmente estenuando per li divieti e rigori non meno dell'ecclesiastica che della secolare Autorità, che oggidì ben raro è quel caso in cui qualche infuriato e fanatico con vero concerto di duello venga in campo contra del suo avversario. Qui solamente rammentar io voglio il per altro famosissimo duello che nell'anno 1283 fu concordato fra Carlo I re di Napoli e Pietro re di Aragona, a cagion della Sicilia, che l'ultimo avea occupato all'altro. Qual esito avesse quel fatto non occorre riferirlo, potendolo ciascuno raccogliere da varj Autori nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Ho io nondimeno creduto di far cosa grata ai Lettori con pubblicare tanto il Manifesto del re Carlo, che quello del re Pietro, scritti dopo il fatto da ambe le parti, e già mandati alla Repubblica di Modena, nel cui archivio tuttavia esistono MSti. Finalmente non vo' lasciar di dire, che chiunque restava perditore in sì fatti combattimenti, o dal vincitore o dal giudice era forzato a confessare ciò che dianzi avea negato, o a chiamar falso ciò che prima avea asserito per vero. Noi lo chiamiamo

ora *disdirsi;* e nelle Formole da me aggiunte alle Leggi Longobardiche si truova talvolta in questo significato *se exdicere.* Lo stesso si esprimeva colla frase Barbaro-latina *se recredere,* onde *recreduto,* o *ricreduto,* parole oggidì poco usate. Per grave obbrobrio era una volta tenuto questo *se recredere;* e Giovanni Villani riferendo i Patti stabiliti fra i suddetti re Carlo I e Pietro di Aragona, nel libro VII, cap. 85, scrive: *Che quale di detti Re vincesse la detta battaglia, avesse di cheto la detta Isola di Cicilia con volontà della Chiesa: e quelli che fosse vinto, s'intendesse per ricreduto e traditore per tutti i Cristiani; e mai non si appellasse Re.* Dell' ufizio di coloro che custodivano il campo di battaglia tratterò nella Dissert. LXIII.

DISSERTAZIONE XL.

Dell'origine della Poesia Italiana e delle Rime.

Non meno della lingua Italiana dee la nostra *Poesia* l'origine sua ai tempi barbarici; se non che i suoi fondamenti si debbono ricercare molto più addietro. Aristotele nel principio della sua Poetica, cercando come abbia avuto principio la Poesia, scrisse esser ella nata dall'amore dell'*imitazione* innato negli uomini, e dall'amore dell'*armonia* e del *ritmo.* — *Quum ergo* (così parla) *secundum naturam sit in nobis ipsum imitari, et harmonia et rhythmus* (*nam metra particulas esse rhythmorum manifestum est*) *a principio qui natura maxime ad haec apti erant, paullatim promoventes, genuerunt Poesim, extemporanee versificantes.* Di grandi speculazioni e lunghe dicerie han qui fatto gl' Interpreti della di lui Poetica,

perchè non ben possedevano il significato della parola *Rhythmus*, e l'uno spiegava in una maniera diversa dall'altro la voce *Harmonia*. Ma il più accertato sentimento del Filosofo è che noi per istituto della natura ci dilettiamo d'imitare, e godiamo dell'*armonia*, cioè del canto, o pur della voce melodiosa degli animali, e del suono degli strumenti musicali; ed in oltre prendiam piacere all'udire il *ritmo*, cioè l'ordine e struttura delle parole, o congiunte insieme così acconciamente, che pronunciate anche senza canto, pure rendono una consonanza e certa melodia, che cagiona una dilettevole e gioconda sensazione agli ascoltanti. Col nome poi di *Metro* è disegnata un'orazione fabbricata e legata da un determinato numero di piedi, con esser anche tassate per essi piedi le sillabe lunghe e brevi. Furono perciò nominati *metri* i versi regolati de' poeti, perchè composti con regolata quantità e qualità di parole, volendo appunto metro significare *misura*. Tale è questa misura ne' versi, che vi si sente nel pronunziarli la stessa quantità di tempo, sieno essi composti di lunghe o di brevi sillabe. Però Quintiliano scrive (lib. IX, cap. 4 *Instit. Orat.*): *Longam syllabam esse duorum temporum, brevem unius, etiam pueri sciunt.* Però ne' periodi degli Oratori, quando son lavorati con bell'arte, si sente un certo concento che diletta; e per questa medesima ragione tanto Cicerone che il suddetto Quintiliano vogliono che si procuri il *ritmo* nell'orazione, ma non già il *metro:* come appunto anche Aristotele avea scritto nel libro III, cap. 8 della Rettorica: *rhythmum habere oportet Orationem, non vero metrum:* altrimenti, aggiugne egli, *Poema erit.* Cicerone col nome di *numerus* espresse la voce *rhythmus*, e di là poi venne *numerosa oratio.*

Da questo principio adunque si venne a formar la poesia, perchè primieramente alcuni popoli (o Ebrei, o Greci, o qualunque altro; chè questo non importa al proposito), allorchè si facevano sacrifizj, nozze, conviti ed altri tripudj ed allegrie pubbliche o private, cominciarono ad unir la voce e il canto col suono delle tibie e cetre, usando qualche composizion di parole, nelle quali si udiva un certo concento, o sia ritmo, a cui corrispondeva e teneva dietro un altro simile. Ma niuna o almen poca cura si aveva allora alla brevità o lunghezza delle sillabe, bastando il formare quella corta orazione con qualche conformità di parole, dalle quali spuntasse qualche concento e un poco di musica. Cominciò a chiamarsi *Verso* quella breve struttura di parole, formata non già dalla meditazione, ma all'improvviso prodotta dalla forza dell'ingegno, come anche oggidì si pratica dai rustici, che fanno de' versi al modo loro. E tale fu l'origine della Poesia. E perciocchè nell'orecchio ed animo degli uditori da ciò era prodotto diletto, uomini dotti poscia perfezionarono questa imperfetta maniera di versi, inventando migliori forme di struttura, e con adoperare un'esatta misura di piedi, ed osservare l'uniformità nell'uso delle sillabe lunghe e brevi. I primi versi furono appellati *rhythmici*, i secondi *metrici*. Il perchè Santo Agostino ebbe a dire nel libro III, cap. 2 *de Musica:* — *Quocirca omne metrum rhythmus; non omnis rhythmus etiam metrum est.* Per esempio ne' versi di Omero e di Vergilio non solamente si truova il *ritmo*, cioè un certo armonioso nel legamento delle parole, ma anche il *metro*, veggendosi ivi osservata una tal misura di sillabe e di tempo, che o consti il verso di parole brevi o lunghe, sempre ogni esametro viene a contenere ventidue

tempi. La medesima proporzione si osserva nell'altre specie di versi. Ma ne' versi ritmici non si bada a brevità o lunghezza di sillabe. *Rhythmo indifferens est* (scriveva Quintiliano, lib. IX, cap. 4), *dactylusne ille priores habeat breves, an sequentes.* E però il fabbricator di ritmi niuno scrupolo avea a valutare *macula*, *canimus*, *rutilans*, ec., come se fosse un dattilo, bastando a lui che tali voci rendessero un suono simile al dattilo. Chi in fatti colle sole orecchie giudica di questi, poco o niun divario sente fra il loro suono, che pure si conosce dal metrico poeta. Con qual arte o pulsazion della voce gli antichi Greci e Latini distinguessero la brevità o lunghezza spezialmente de' bissillabi, confesso io di non saperlo; perciocchè indarno io ora cerco, qual diverso suono v'abbia tra *mala*, cioè cosa cattiva, e *mala* significante *poma* o *guancia*, parendo a me lo stesso nell'una e nell'altra voce, benchè secondo la prosodia si tenga per differente.

Pertanto due sorte di poesia furono una volta in uso; l'una antica ed ignobile, l'altra nobile, e solamente coltivata da' dotti. Quella *ritmica*, e questa *metrica* veniva appellata. Ma si dee principalmente osservare, che quantunque la metrica tenesse il primato, e venisse approvata e commendata da tutti i migliori; tuttavia non mai venne meno la ritmica fra i Greci e Latini. Imperocchè volendo l'ignorante volgo e i rustici far da poeta, nè avendo mai appreso le regole della metrica, seguitarono a formare i versi come poteano; cioè contenti del ritmo, sprezzarono il metro, cioè le esatte leggi della prosodia, osservate dalla perfetta poesia. Per altro con più larga significazione io veggo talvolta denotati i versi ritmici col nome di *metro*, per trovarsi in essi qualche misura di

piedi e tempi. I primi ad introdurre la ritmica poesia dopo i Greci furono i rustici Latini, perchè loro costume fu ne' tempi della messe e vendemmia di rallegrarsi, e di vicendevolmente regalarsi con ingiurie di parole, gareggiando con versi ritmici, che furono anche appellati *fescennini*. Vien descritto questo fatto da Orazio nel lib. II, ep. I, con attribuirne l'origine *Agricolis priscis*. Dice egli poi:

Fescennina per hunc inventa [o più tosto *invecta* (1)] *licentia morem,*
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

Simile è il sentimento di Tibullo, lib. II, eleg. 2.

Agricola assiduo primum lassatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede.

Anche Livio nel lib. VII *Histor.*, parlando de' cantambanchi Etrusci, scrive: *Imitari deinde eos juventus simul inconditis, inter se jocularia fundentes, versibus coepere.* Chiama egli *inconditos* que' versi, ed *incomtos* Vergilio (lib. II *Georg.*), perchè erano rozzi, nè procedevano secondo le regole della prosodia. *Saturnia* eziandio fu detta questa sorta di versi da Orazio, per essere stata usata a' tempi di Saturno.

. . . . . *Sic horridus ille*
Defluxit numerus Saturnius . . . . . .

Numerus lo stesso è che *rhythmus*. Seguita a dire quel Poeta:

. . . . . *et grave virus*
Munditiae pepulere. Sed in longum tamen aevum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.

(1) La lezione che qui il Muratori mise come dubbia, è stata chiarita vera dai più valenti spositori di Orazio. Vedi nell'edizione del Doering questo verso. Epist. lib. II, ep. I. v. 145.

Dal che s'intende che tuttavia fra' rustici viva si manteneva la ritmica poesia. Però Servio, interprete di Vergilio, al libro II *Georg.* spiegando *versus incomtos*, scrisse: *Carminibus saturnio metro compositis, quae ad rhythmum solum vulgares componere consueverunt.* Ma da che i versi fescennini del volgo e de' rustici degenerarono in una troppo esorbitante satira e maledicenza, dalle Leggi Romane ne fu moderata la licenza, di modo che erano solamente permessi nelle nozze e ne' trionfi. Vedi il Ferrari (lib. VI *de Veter. Acclam.* cap. 10) che ne reca esempj. Che anche nella declinazione del Romano Imperio il popolo si dilettasse di simili ritmi, lo fa intendere Vopisco nella Vita di Aureliano. Molto più questi furono in voga sotto gli Augusti Cristiani, e massimamente nei tempi de' Re barbari, e non più usati per la maldicenza, ma per qualsivoglia onesto argomento, e sopra tutto per le lodi di Dio e dei Santi, o pur delle persone viventi. Perciocchè quantunque in niun tempo mancassero coltivatori della metrica poesia, ed ogni secolo abbia prodotto poeti non dispregevoli in tal professione: pure essendo molto decadute le buone lettere, e regnando l'ignoranza ne' più del popolo, chi voleva far versi, trovava più facilità ne' ritmi, senza impiegar fatica in apprendere le regole della prosodia.

Il perchè gli Scrittori de' tempi barbarici solevano distinguere i poemi *ritmici* dai *metrici.* San Bonifazio vescovo di Magonza circa l'anno di Cristo 740, nell'epist. 4 scriveva: *Obsecro, ut mihi Aldhelmi Episcopi aliqua Opuscula, seu prosarum, seu metrorum, aut rhythmorum dirigere digneris.* Dagli Scrittori della Storia Letteraria si vede mentovato un libro di questo Aldhelmo *de Metrorum generibus,* o sia *de Arte Metrica.* Così Alvaro

scrittore Spagnuolo circa l'anno 847 nella Vita di Santo Eulogio ha queste parole: *Epistolatim invicem egimus, et rhythmicis versibus nos laudibus mulcebamus.* Ekkehardo nella Vita del Beato Notkero Balbulo presso il Goldasto (tomo I, cap. 16 *Rer. Alaman.*) scrive: *Sequentias, quas idem pater Sanctus fecerat, destinavit per bajulum urbis Romae Papae Nicolao, et Liutwardo Vercellensi Episcopo, tunc tempore Caroli Magni Imperatoris* (cioè di Carlo il Grosso circa l'anno 883). *Qui venerandus Apostolicae Sedis Pontifex omnia, quae Beatus vir Notkerus dictaverat, canonizavit, videlicet Hymnos, Sequentias, Tropos, Letanias, omnesque Cantilenas rhythmice, metrice, vel prosaice, quas fecerat.* Il medesimo Ekkehardo, o pure un altro (cap. I *de Casib. Sancti Galli*), trattando di Salomone abbate e vescovo di Costanza, così scriveva: *Scholas praeteriit, ostium aperuit, et intravit. Erat utique jus illorum, sicut hodie quidem est, quoniam exleges quidem sunt, ut hospites intrantes capiant; captos, usquedum se redimant, teneant.* Vedi quanto sia antico l'abuso che tuttavia dicono durare nell'Università di Pavia, chiamato *Spupillare.* Dopo molte parole quegli scolari, *medii rhythmice, ceteri vero metrice effantur*:

Quid tibi facimus tale, ut nobis facias male?
Appellamus Regem, quia nostram fecimus legem.

Sono due esametri ritmici. L'altro verseggiatore risponde:

Non nobis pia spes fuerat, quum sis novus hospes,
Ut vetus in pejus transvertere tute velis jus.

Sono due esametri metrici. Così Ermanno Contratto presso il P. Pez nella Prefaz. al suo *Thesaur. Anecdot.* ha il seguente ritmico verso:

Carmen oro pange metro, seu canore rhythmico.

Anche Orderico Vitale nel secolo XII loda *Rhythmicos versus;* e circa l'anno 1195 Silvestro Giraldo Inglese nello Specchio della Chiesa parla così di un certo Golia: *Literatus affatim, sed nec bene morigeratus, nec disciplinis informatus, in Papam et Curiam Romanam carmina famosa pluries et plurima, tam metrica, quam rhythmica, non minus impudenter, quam imprudenter evomuit.* Dalle quali notizie abbastanza apparisce, quanto fosse una volta in uso la poesia ritmica, e che nè pure gli uomini dotti si sdegnarono di comporre in essa. Come poi i metri si differenziassero dai ritmi, ce l'insegnò Beda nel secolo VIII con iscrivere nel lib. *de Metris: — Videtur autem rhythmus metris esse consimilis. Est autem verborum modulata compositio, non metrica ratione, sed numero syllabarum ad judicium aurium examinata, ut sunt carmina vulgarium Poetarum. Et quidem rhythmus sine metro esse potest; metrum vero sine rhythmo esse non potest. Quod liquidius ita definitur: Metrum est ratio cum modulatione; Rhythmus modulatio sine ratione.* Anche Santo Isidoro (lib. I, cap. 38 *Orig.*) distingue i ritmi dai metri.

Conviene ora far mente al corso de' Ritmi. Con pochi passi alcuni di que' volgari poeti compievano il viaggio, formando Distici, Epigrammi, Ode et Inni. Ma non mancarono altri che andarono più oltre, col comporre anche poemi in questa sorta di versi. Che anch'essi poetassero in ogni sorta di versi, praticati dalla poesia regolata, si potrà forse dire. Anzi pare che la lirica poesia una volta imparasse dai fabbricatori de' ritmi sì gran varietà di metri. Imperocchè, per attestato di Proclo, la ditirambica istituita ne' primi tempi era formata di versi ritmici di vario genere; e siccome da essa si crede che avesse origine la

tragedia e commedia, così anche si può credere della Lirica. Sembra concorrere in questo sentimento anche lo Scoliaste di Aristofane. Si può anche osservare che Anacreonte, tuttochè superi in soavità e grazia quasi tutti gli altri Lirici Greci, pure s' è servito di tanta licenza ne' suoi versi, che per poco si accosta alla libertà de' ritmici. Anche Orazio notò nel lib. IV, ode 2 la licenza de' ditirambi con iscrivere:

Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Numerus lo stesso è che *rhythmus*. Sparziano rapporta alcuni versi estemporanei di Adriano Augusto, cioè:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos.

Questi a me sembrano ritmici, e tali credo altri da lui proferiti sul fine della vita, non trovandovi io un' esatta norma di metro (1). Scrive Leone Al-

(1) I versi di Adriano qui citati dal Muratori sono quelli in cui quell' Imperatore parla alla sua anima negli ultimi istanti della vita.

Animula vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

Fontenelle tradusse quest' epigramma in Francese, Pope, Prior ed un anonimo lo voltarono in Inglese; e fra gli Italiani il cav. L. Rossi ottenne la palma volgarizzandolo con bei vezzeggiativi.

Animuccia vaguccia, caruccia,
Cui finora il mio corpo fu nido,
In qual lido — fra poco n' andrai?
Pallidetta, tremante, soletta
Non potrai, — come or suoli, scherzar.

lacci nella Dissertazione *de Simeon.* che l'uso de' versi ritmici, chiamati *politici*, duravano presso i Greci anche al suo tempo. *Jambicis* (dic' egli) *et Anacreonticis ut plurimum constant; ita tamen ut nulla quantitatis syllabarum* (*quod accuratissime veteres observabant*) *ratio habeatur; tantum earum numerus, declinationesque accentuum attendantur. Quae ratio fingendorum carminum non nunc primum in ea natione, sed multis ab hinc saeculis in usu fuisse comperitur, ut videmus in Photii Patriarchae, Christophori primi a secretis, Pselli,* ec., *versibus.* Parimente il Vossio (lib. I, cap. 8 *Instit. Poetic.*) osservò trovarsi il ritmo, e non già il metro, ne' Versi Politici di Costantino Manasse, Tzetze, e simili. Poi soggiugne: *Nec dubium quin antiquiores sint versus, in quibus solum rhythmus est.* Sono anche sue parole: *Poetarum aliqui solo erant rhythmo contenti; nec alio a vulgari sermone discrepabant. Alii rhythmum animabant sermone poetico. Alii denique etiam metrum superaddebant.* Imparò egli questo da Beda nel lib. *de Arte Metr.* di cui sono le seguenti parole: *Plerumque tamen casu quodam invenies etiam rationem in rhythmo, non artificii moderatione servatam, sed sono et ipsa modulatione ducente, quam vulgares Poetae necesse est rustice, docti faciant docte. Quo modo, et ad instar metri pulcherrimus factus est hymnus ille praeclarus:*

Rex aeterne Domine,
Rerum Creator omnium,
Qui eras ante saecula
Semper cum Patre Filius.

Et alii Ambrosiani non pauci. Item ad formam metri trochaici canunt hymnum de die Judicii per alphabetum.

Apparebit repentina dies
Magna Domini. fur obscura
Velut nocte improvisos occupans.

Così Beda. Se non fossero periti innumerabili di questi Ritmi, perchè non s'avea d'essi la cura che dei metri, noi troveremmo una gran varietà di versi ritmici. Nel tomo IV de' miei Anecdoti ho io pubblicato l'Antifonario del Monistero di Benchor, spettante al secolo ottavo. Vi si leggono molti inni, che quasi tutti son da mettere nel ruolo de' Ritmi.

Particolarmente poi in versi tali sovente si usava il *trocaico catalectico*, come viene appellato da Terenziano Mauro nel lib. *de Liter. et Metr.*, il quale ne dà anche un esempio. E d'esso appunto si servivano gli antichi per gli scherzi frizzanti, come fu quel de' soldati contra di Giulio Cesare, allorchè trionfò de' Galli.

Gallias Caesar subegit; Nicomedes Caesarem.
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Galliam;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Un altro esempio ce ne somministra Suetonio, cioè i versi allora cantati contra dello stesso Cesare.

Urbani servate uxores; Moechum calvum adducimus.
Aurum in Galliis effutuisti; heic sumsisti mutuum.

Nell'uno e nell'altro metro abbiamo un dattilo in fine, e quindici sillabe in ogni verso, ma non già osservata la quantità delle brevi e lunghe. Dissi quindici sillabe, perchè gli antichi quasi sempre si studiavano di conservare la stessa quantità di sillabe, che si usava anche ne' metri, perchè anche i Ritmi si cantavano. Anzi vi si aggiugneva il ballo, e un certo suono formato dalle dita, come è accennato da Cicerone, Quintiliano ed altri. Lo stesso pare che fosse praticato molto prima dai

Giudei; perchè non solamente motti pungenti si scagliavano dai Romani coi Ritmi nelle allegrie, ma anche dal popolo Ebreo (Vedi il lib. I, cap. 18 dei Re). Tornando David dopo avere atterrato il Filisteo Golia, le donne cantando e ballando davanti al re Saul, dicevano: *Percussit Saul mille, et David decem millia.* Questo frizzo fu ricevuto come un' offesa dal Re. L' antichissimo Interprete voltò così acconciamente in Latino tali parole, che ne formò un verso trocaico, come solevano essere i più de' Ritmi, e ciò perchè nell' Ebraico esso motto era composto di due versetti d' otto sillabe ciascuno, cioè

Icchà Saùl balafaju.
Vedavid beriwwodaju.

E qui per tempo s' ha da avvertire nel fine d' essi versetti la consonanza che noi oggidì appelliamo *rima.* Se ciò avvenisse a caso, o fosse fatto con arte, altri ne giudicherà. Di queste rime noi parleremo più abbasso. Pertanto siccome le nostre canzonette son formate di alcuni determinati piedi in qualsivoglia strofa, acciocchè ne risulti il medesimo concento; così anche si osservò negli antichi Ritmi. La medesima regola ne' tempi barbarici ritennero i Cristiani, allorchè formavano degl' inni ritmici: il che apparisce anche dai sopra accennati di Benchor. Ne darò solamente uno con dividere in due versetti quello che ivi è un verso solo.

In Prophetis inveniris
Nostro natus saeculo:
Ante saecla tu fuisti
Factor primi saeculi, ec.
Cum jubet parvos necari,
Turbam fecit Martyrum.
Fertur infans occulendus,
Nili flumen quo fluit.

Anche il sopra lodato Allacci osservò che i versi

ritmici o sieno politici de' Greci *syllabas quindecim numquam excedunt; et si quae ultra videntur, eas per aphaeresin, sive synaloephen, decurtant et absumunt.* Dello stesso metro è *Planctus Rhythmicus* composto da Godino monaco, e i *Rhythmi Alphabetici* di Adelmanno Scolastico, pubblicati dal Mabillone. Se ne truovano ancora fra l'Opere di San Fulberto, e nella Storia di Landolfo seniore stampata nel tom. IV *Rer. Ital.*, e nei Paralipomeni dell'Anonimo Salernitano, Par. II del tomo II *Rer. Ital.*

Sopra tutto son da prezzare due Ritmi, sì perchè antichissimi, e sì perchè utili alla Storia, l' uno de' quali in lode di Verona fu pubblicato dal suddetto P. Mabillone negli Analetti, e l'altro in lode di Milano, da me dato alla luce in essa Parte II del tomo II *Rer. Ital.* Amendue furono composti da un Veronese poeta ritmico, o almen debbono la vita ai codici di Verona, onde furono estratti. Doveva sperarsi che tanto il P. Mabillone che io ci fossimo con ciò guadagnata la grazia del chiariss. marchese Scipione Maffei Veronese; ma all'incontro non vi ritrovò egli se non argomento di censura in una sua Dissert. *de Versib. Rhythmic.* stampata nell'anno 1727. S'ha egli primieramente a male per aver noi prodotto que' Ritmi come si truovano ne' MSti di Verona, cioe con gli errori co' quali furono scritti. Poi fa del romore, perchè senza distinguere i versi, gli abbiam pubblicati, come prosa continuata, conservata solamente la distinzion delle strofe. *Sì fatti monumenti* (scrive egli) *non vanno stampati come l'iscrizioni, o come i vecchi strumenti, senza mutar lettera: essendo che altro è un originale d' un antico Notaio, dove più cose insegnano anche gli errori; ed altro è una istoria, o componimento tramandatoci da'*

copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell' autore abbiano deviato scioccamente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, o conoscere ed emendare, ove possiam farlo con sicurezza. Poscia ristampa il Ritmo dato alla luce dal Mabillone, distinguendo ciascun verso, ed emendandone gli errori. Io per me venero la *lucerna critica* di questo dotto Censore; ma niun forse ci sarà, che faccia plauso a lui, allorchè insorge, non dirò contra di me (chè questo nulla importa), ma contro il P. Mabillone, uomo sì benemerito delle lettere, e degno della venerazione di ognuno. Quando si ricava da un solo antichissimo codice MSto qualche monumento, e si stampa, sempre soddisfa all' ufizio l'Editore, se fedelmente esprime tutto ciò che ha esso codice, a riserva di alcuni grossi errori che danno negli occhi di ognuno, come quei dell' ortografia. Non inganno io mai i Lettori, se rappresento la vera scrittura del MSto: posso ben ingannarlo in volerlo io correggere a talento mio. E però più sicura cosa sovente è il lasciare al Lettore la cura di emendare, di supplire e di accennar lezioni migliori. Anzi il fare altrimenti è cosa pericolosa, massimamente trattandosi di versi metrici, somiglianti ai quali sono i ritmi, perciocchè delicato è il loro lavoro, nè si dee usar gran libertà in correggere, senza avvisarne il Lettore, il qual forse saprà trovare una correzion migliore. Se dovesse aver luogo questa lucerna critica di moderna invenzione, converrebbe compiagnere gli Eruditi, che in questi ultimi tempi tante memorie hanno disseppellite, senza voler correggere ciò che è o pare abbaglio ne' MSti. Spezialmente cadrebbe sopra di me questo rigore, da che tante Istorie, non mai stampate, ho dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.*, tali serbandole, quali si leggono ne'

MSti suddetti. Ma diverso certamente sarà il giudizio del mondo erudito. La risoluzione di dar fuori cose inedite per comodo e vantaggio dei Letterati, si è di far pubblico quello che era nascosto, e non già di fermarsi a spiluccar que' racconti, e ad esaminare ciò che paresse meritar correzione. Appartiene questo a chi ha più ozio, e può farsi da ognuno che si voglia applicare ad una più esatta notomia delle antiche memorie. Dirassi certamente un esattore indiscreto chi prende a condannare il celebratissimo Mabillone e me, per aver dati que' Ritmi nella forma che si trovavano ne' MSti, senza anche distinguere i versi, i quai pure non erano distinti ne' codici. Io cito qui il nostro Censore al tribunale d'uno che potrà fondatamente decidere se giusta o non giusta sia la di lui censura. Ed è lo stesso dottissimo marchese Maffei, il quale nella edizione delle Complessioni di Cassiodoro, fatta in Firenze nell'anno 1721, aggiunse una sua Lettera dianzi anche stampata nel tomo V dell'*Italia Sacra* dell'edizion di Venezia, dove rapporta lo stesso Ritmo *de Laudibus Veronae*, che il Mabillone avea dato alla luce. Ora in ambedue le edizioni suddette si vede quel Ritmo ristampato da lui colle stesse parole che si leggono presso il Mabillone, e senza farvi distinzione di versi, e senza adoperar quella necessaria lucerna critica che ora si vanta. Perchè, di grazia, fu lecito a lui e lodevole il dar fuori quel Ritmo nell'anno 1721 tal quale sta nel MSto, e poi da lì a sei anni stimar ciò per colpa e difetto? Questo è ben combattere coll'armi proprie contra di sè stesso. Nè bada egli che le regole della sua *lucerna critica* faranno sospettar da qui innanzi, che quando egli ha dato o darà fuori qualche monumento cavato da' MSti, noi non abbiamo sempre ciò che in essi fu scrit-

to, ma sì bene quello ch' è venuto in mente all'Editore. E qual fede si può avere a chi si prende tanta libertà nelle cose degli antichi?

Credo io essere le regole della vera critica le seguenti: cioè nel pubblicar le memorie antiche, e massimamente se tratte da qualche singolar codice, e tanto più se versi, meglio essere non discostarsi dalla lezione del MSto, eccettochè negli errori grossolani de' copisti, che ognun può discernere. Se crede ben l'Editore di mutare, cancellare o supplire qualche cosa più grave, non dee mai farlo di nascosto, ma ne ha da avvisare il Lettore. Imperciocchè non basta dire: Una felicissima coniettura ho io trovato per sanar questo luogo difettoso, e per indovinar la mente dell'Autore. — Per quanto sia acuto il Critico, sempre ha da restare la libertà ai Lettori di esaminare se quella correzione cammini o no, e se meglio si possa trovare. E in fatti non di rado questi Critici nell' emendare i libri degli antichi ci presentano, non già la vera mente e parole degli Autori, ma le lor proprie immaginazioni, alle quali non hanno mai pensato gli antichi. Questa verità ce la fa toccar con mano lo stesso marchese Maffei. Nel Ritmo pubblicato dal Mabillone si legge questo verso:

Ab Oriente habet primum Martyrem Stephanum.

Secondo le sue conietture lo corregge e muta il Maffei in quest' altra forma:

Ab Oriente habet primum Protomartyrem Stephanum.

Nè s' accorge di far doppiamente fallare con questa correzione l' Autore del Ritmo, facendogli dire che Santo Stefano è *primo primo Martire;* e formando un verso di sedici sillabe, quando ha da essere

di quindici. Però sarebbe più convenevole il supplire quel verso scrivendo:

Ab Oriente habet primum nam Martyrem Stephanum.

Ma che dico io? noi facilmente operiamo da ciechi in voler correggere gli scritti de' tempi barbarici, e sovente possiamo ingannarci in attribuire all'ignoranza e trascuraggine de' copisti que' difetti che vengono dagli stessi Autori. Noi miriamo in questi Ritmi trascurate le leggi del verso nel numero delle sillabe. Chi ci assicura che abbia mancato più tosto il copista, che l'Autore? Truovansi ivi de' versi che vanno di là dalla misura:

Praecursorem Baptistam Johannem, et Martyrem Nazarium.
Mammam, Andronicum, et Probum cum quadraginta Martyribus.
Temporibus Principum, Regum Desiderii et Adelchis.

Lascio andar gli altri. Come può aver fallato qui il copista? Una simile esorbitanza si osserva in un verso dell'epitaffio di Pacifico arcidiacono, che pure esso Marchese copiò dal marmo, cioè:

Septimo vicesimo aetatis anno Caesaris Lotharii.

Pretende il Censore suddetto che s'abbia a scrivere nel Ritmo Mabilloniano *Adelchiis* (io direi più tosto *Adelchii*), ed altrove *Baptismium*, e *Ravennia*. Chi l'ha mai assicurato che gli antichi non finissero talvolta alcun verso dei Ritmi con uno spondeo? Anche presso i migliori poeti talvolta qualche esametro è terminato senza dattilo. Vopisco nella Vita di Aureliano riferisce un Ritmo militare, dove è questo verso:

Mille, mille, mille vivat, qui mille occidit.

Quanto al Ritmo *de Laudibus Mediolani* da me dato alla luce, si lamenta il dottissimo Censore che sia stato esso malamente trascritto dall'antico co-

dice Veronese: parole che vanno a ferire l'erudito sig. Bartolomeo Campagnola, cancelliere del Capitolo de' Canonici di Verona, e arciprete di Santa Cecilia, da cui fu copiato e trasmesso a me quell'Opusculo. Ma è da stupire come questo precipitoso giudice butti là una sentenza senza aver co' proprj occhi veduto il codice MSto. Ma si dirà trovarsi degli errori in tal Ritmo. Ve n' ha anche nel Mabilloniano; e chi oserà spacciare che quell'uomo grande non intendesse le antiche scritture? Replica il Censore: *Egli è oggidì di pochissimi l' intendere i caratteri degli antichi.* Fra questi pochissimi merita di essere annoverato lo stesso sig. Campagnola, siccome pratico delle antiche carte dell' archivio di quell'insigne Capitolo, di cui è custode. Mi ha egli per pruova della sua esattezza inviato copia di quel Ritmo, espresso con gli stessi caratteri dall' originale, di maniera che mi è sembrato di aver sotto gli occhi il codice, ed ho trovato che quel poco in cui discorda dal MSto la mia edizione, è dove corressi alcuni pochi manifesti sbagli del copista. Io lasciai il resto, perchè occupato da quell' Opera di tanta mole. Ma son forzato ad aggiugnere che un gran prurito di adoperar la verga censoria dovea allora trovarsi nel marchese Maffei: da che non contento di quanto s' è veduto, saltò anche fuori di strada, e si scagliò contro di un frammento della Vita di San Geminiano vescovo di Modena, che tratto da un altro codice Veronese io pubblicai nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*, con credere che l' Autore di essa Vita fiorisse *circiter annum Christi* DCCCCX. Scrive il Censore che quella Vita fu copiata da un *Lezionario scritto circa il secolo* XIV. Sia come egli si vuole, gemme anche più rare ci hanno conservato altri codici degli ultimi secoli, perchè co-

pie di più antichi MSti. Aggiugne: *Poco conto si può farne, mentre interpolazioni molto inette hanno le Vite in tal Lezionario; e così tra l'altre quella di San Zenone.* Ma perchè si truovi o s'immagini qualche interpolazione nella Vita di San Zenone, il voler da ciò dedurre che anche l'altre saran tinte della medesima pece, non ci sarà fra gli Eruditi chi l'approvi. A buon conto niuna saprà egli mostrarne nella Vita di San Geminiano. Seguita a dire: *L'Autor della giunta fa menzione dell'antica scorreria degli Ungheri; ma non mostra essere vissuto al tempo di quella, bensì d'alcun' altra delle fatte da quella gente.* Ma quanto aerea sia questa censura, sarà facile ad ognuno il conoscerlo. Debbo prima avvertire ch'io mi credeva non mai dato alla luce quel frammento, perchè nella Vita di San Geminiano, pubblicata dal Bollando, al dì 31 di gennajo esso non si legge. Ma in iscrivendo queste cose ora ho scoperto che il medesimo fu poi riferito nell'Appendice e fine di quel tomo, ricavato *ex codice Bodecensi:* il che ci fa vedere che al solo Lezionario di Verona non siamo obbligati per la Vita di questo santo Vescovo. Ivi dunque è scritto: *Sed quia tanti Patris Domni Geminiani, prout potuimus, Vitam stilo transegimus, libet quoque de situ Urbis, in qua resedit Episcopus, aliquid enucleare veracius.* Di qui impariamo che non da altra mano, ma dallo stesso Autore della Vita fu aggiunto quanto spetta al sito di Modena, che veramente era miserabile nel secolo decimo. E che in quel tempo fiorisse tale Scrittore, evidentemente si raccoglie dall'altre sue parole, dove discorre *de Hungarorum saevissima ac paene omnibus metuenda gente, quam in nostris tribulationibus* COMPERTAM HABEMUS. Poscia soggiugne, *eos a parte Aquilonari*

Italiam ingressos, Forojuliensi vastata Marchia, Veronam usque transiliisse, et universam regionem depopulatos, cuncta firmissima urbium moenia, cunctaque murata, nullo resistente invasisse oppida. Finalmente scrive: *Itaque lues illa (quam UTINAM NESCIREMUS) non dico certaminis, sed insoliti furoris*, ec., *tandem ad Mutinensem devenit Episcopium*, ec.

Ognun vede che tal racconto viene da una persona che avea non solamente veduto, ma anche provato con quanta rabbia la feroce schiatta degli Ungari lacerava, o avea pochi anni prima devastato il territorio di Verona e il resto della Lombardia. La prima irruzion di costoro in Italia pare che, secondo la testimonianza di Ermanno Contratto e del Continuatore degli Annali di Fulda, sia da mettersi nell'anno 900. L'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo, con aver copiato Reginone, descrive la medesima, o pure un'altra calata d'essi nel 901, dicendo: *Longobardiam quoque ingressi, caedibus incendia miscent. Cùmque incolae terrae conglobati resistere conarentur, plurimi Episcopi et Comites cum innumerabili hominum multitudine trucidantur. Liutwardus Vercellensis Episcopus, assumtis thesauris, fugiens, incidit super eos, moxque interficitur.* Ecco fin dove in quell'anno penetrò quella ferocissima nazione. Nel medesimo anno pare che s'abbia a riporre la lor venuta nel Modenese, e la distruzione del Monistero Nonantolano, come conietturò il P. Pagi. Poscia ne' susseguenti continuò il medesimo flagello; perchè dopo la rotta da essi data all'esercito del re Berengario, non v'era, per attestato di Liutprando (lib. II, cap. 6), *qui eorum praesentiam, nisi munitissimis forte praestolaretur in locis.* Secondochè narra il medesimo Storico, forse nell'anno 902

Hungarorum rabies per Italiam, nullis resistentibus, dilatatur. Seguitò la stessa tempesta fino all' anno 924, in cui obbligarono alla resa, ed incendiarono Pavia, nobile capitale del Regno. Altre scorrerie di non molto momento fecero costoro anche dipoi, che non meritano menzione. Le principali scorrerie adunque degli Ungheri succederono dall'anno 900 sino al 924. Ora chieggo io, se giusto o non giusto sia l'aver io scritto che l'Autore della Vita di San Geminiano, il quale confessa d'essersi trovato in quelle *tribulazioni*, e di parlarne per pruova, fiorisse *circiter annum Christi* DCCCCX. Anche il P. Bollando a quelle parole, *quam in nostris tribulationibus crudelissimam experti sumus* (chè così ha il codice Bodecense), pose questa nota: *Haec esse videtur Hungarorum incursio, quam memorat Liutprandus* (*Hist.* lib. II, cap. 4, 5) *et sub initium saeculi decimi.* E tanto più fu lecito a me di scrivere così, perchè non dissi scritta da quell' Autore la Vita suddetta nell'anno 900; ma sì bene, ch' egli fiorì nell'anno 910; e nè pure positivamente asserii di quell' anno, perchè vi aggiunsi un CIRCITER, per cui si può anche immaginare ch' egli fiorisse alquanto più tardi. Ma non più. Se così miserabili censure facciano onore a chi se ne diletta, ne lascerò io la decisione ad altri. Tempo è di tornare in cammino.

Per far meglio conoscere, che non all' imperizia del sopra lodato sig. Campagnola, ma bensì ne' poco dotti Scrittori de' secoli barbarici e ne' copisti ignoranti s' hanno da rifondere gli errori che s' incontrano in alcuni loro Opuscoli; voglio qui produrre un altro Ritmo non ancora dato alla luce, che lo stesso Arciprete Campagnola ricavò da un antichissimo codice Veronese. Tal quale ivi esso legge, lo esibisco io, senza avere ritoccato

alcun degli errori. Dalle lettere iniziali d'ogni strofa si raccoglie che il nome dell'autore fu *GAIDHADLVS*, il quale sembra essere stato parroco in Verona.

Gracia excelsa Regi referamus pariter,
Qui nos in unum congregavit, te laudamus Domine,
Ut possimus invenire requiem in seculum.
Ad alta sede postulamus summo Dei Filio,
Ut suo mittere dignetur Angelum perspicuum
Ad expugnandum expellendum hostis antiquissimus.
Invidus ille temptator fallax atque perditus
Semper cupit discordare concordantes fratribus,
Ut possit gratiam mereri ante nequam Principem.
Dominus atque Salvator, quod suum redemit sanguinem,
In sua semper potestate reservare animas,
Ut nec unus praeter eum potestatem habeat.
Honor illi et potestas in aeternum permanet,
Qui nos Pastorem super gregem vocare dignatus est,
Ut salvas greges consignemus ante ejus oculos.
Almus ille speculator Sacerdos in Populo
Semper adstat, superadstat supra gregem, pugnat contra impios,
Ut nec una possit oves rapere de gregibus.
Divina Templa coeuntes suspiremus pariter,
Populorum gregi obsecrantes pro nostra facinora,
Ut ipse pius Miserator donet indulgentiam.
Libare Deo studeamus hostiam pro fratribus,
Ut ante eum mereatur portare manipulos,
Atque de talentum lucrum consignemus geminum.
Vigilemus et oremus unusquisque pro alio,
Ut possimus invenire requiem in seculum,
Atque vitam possidere, quam misit Dominus.
Summo Regi postulemus pro cunctorum scelere,
Ut de nostra mereamur invenire veniam
Per eum, qui semper vivit et regnat in secula.
Te deposco, dulce frater, qui canis unc Versiculum,
Ut requiras principales Litteras per ordinem.
Sic invenit ejus Nomen, qui hunc exposuerat.

Tanti errori di gramatica, tanta irregolarità nel numero delle sillabe, certo non son da attribuire nè a me, nè al sig. Campagnola.

E finquì abbiam parlato de' Ritmi composti in versi trochaici senza cura ivi della prosodia. Resta ora da dire che i compositori de' Ritmi ne' se-

coli della barbarie vollero anche imitare ogni altra sorta di versi. San Bonifacio vescovo di Magonza e Martire circa l'anno 740 così scriveva nell'epist. 65: *Tertium carmen, non pedum mensura elaboratum, sed octonis sillabis in uno quolibet versu compositis, una eademque litera, comparibus linearum tramitibus aptata, cursu calamo perarante caraxatum* (cioè *exaratum*) *tibi sagacissime sator, transmittens dicavi.* Con queste parole egli descrive un Ritmo da sè composto, di cui anche dà un saggio nell'epistola precedente, dove si leggono questi versi:

Pro me quaero oramina
Precum: pandet praecipua, ec.

Imitarono anche l'esametro, ma con tale asprezza, che chi non è ben pratico de' Ritmi, e non fa mente all'intenzione di que' poveri poeti, non s'accorge che abbiano voluto formare de' simili versi. Chi ne brama esempli, vegga nel Tesoro del Grutero, pag. 1061, l'iscrizione VII Cristiana, e nel tomo IV dell'*Italia Sacra* ne' Vescovi di Vercelli l'epitaffio di Flaviano vescovo, il quale si crede che vivesse circa l'anno 540. Ma il più antico e più luminoso saggio di questa plebea poesia si truova nel Poema di Commodiano, pubblicato dal Rigalzio, e poi inserito nel tomo XXVII *Biblioth. Patrum.* Si crede ch'egli fiorisse circa il principio del secolo IV della nostra Era; anzi v'ha chi il crede vivuto nel secolo III. Non con altri versi che esametri, ma ritmici, tesse egli le sue *Istruzioni Acrostiche*, senza osservare regola alcuna del vero metro. Basterà addurne questi pochi presi dall'Istruzione V:

Hercules, quod monstrum Aventini montis elisit,
Evandri, qui solitus erat armenta furari,
Rustica mens hominum indocilis quoque pro laude
Quum gratias agere vellent, absenti Tonanti, ec.

Seguita egli con questo metodo, chiudendo con questi versi fatti alla portata del volgo importanti documenti della Religione Cristiana, e formando sovente de' buoni versi metrici. Chiara cosa è che i poeti plebei per lungo tempo dipoi si servirono della medesima licenza, e qui se ne presentano due esempli, spettanti a' tempi del Regno Longobardico. Il primo è l'epitaffio posto circa l'anno 722 nel tempio del celebratissimo Monistero di Bobbio, mentre regnava il re Liutprando, a San Cumiano vescovo Scozzese, che ivi diede fine al suo vivere. Lo rapportò l'Ughelli nel tomo V. Avendolo io descritto dal marmo con più diligenza, di nuovo lo metto sotto gli occhi de' Lettori, acciocchè veggano la forma di quegli esametri ritmici.

Epitaffio di San Cumiano vescovo, scolpito in tavola di marmo in Bobbio.

✠ HIC SACRA BEATI MEMBRA CV
MIANI Solvuntur,
CVIVS CAELVM PENETRANS ANIMA CVM
ANGELIS GAVDET
ISTE FVIT MAGNVS DIGNITA
TE, GENERE, FORMA.
HVNC MISIT SCOTHIA FINES AD
ITALICOS SENEM
LOCATVR EBOVIO DNI CONS
TRICTVS AMORE
VBI VENERANDI DOGMA COLVM
BANI SERVANDO
VIGILANS, IEIVNANS, INDEFES
SVS SIDVLE ORANS,
OLIMPIADIS QVATTVOR
VNIVSQVE CIRCVLO ANNI

SIC VIXIT FELICITER, VT FELIX
MODO CREDATVR.
MITIS, PRVDENS, PIVS, FRATRIBVS
PACEFICVS CVNCTIS.
Huic ÆTATIS ANNI FVERVNT
NOVIES DENI,
LVSTRVM QVOQVE VNVM MENSES
QVE QVATTVOR SIMVL.
AT PATER EGREGIE POTENS
INTERCESSOR EXISTE
PRO GLORIOSISSIMO LIVTPRANDO
REGE, QVI TVVM
PRÆTIOSO LAPIDE TYMBVM
DECORAVIT DEVOTVS,
SIT VT MANIFESTVM ALMVM VBI
TEGITVR CORPVS.
DP EST HIC DMS CVMIANVS
EPS XIIII. KL. SPTBS FECIT
IOHANNES MAGISTER:

Cioè: *Depositus est heic Domnus Cumianus Episcopus XIV kal. sept.*, ec. Riferisce ancora il P. Romualdo nella sua Papia Flavia (Par. I, pag. 131) l'epitaffio di Teodota, a cui dee la sua fondazione l'antichissimo ed insigne Monistero delle Monache della Posterla in Pavia: del che fa menzione Paolo Diacono. Meritava quel pezzo d'erudizione Longobardica, scritto sul principio del secolo ottavo, d'essere trascritto con maggiore esattezza. Eccone i primi versi, esametri anch'essi ritmici.

CAELICOLA SIC DEMVM EIVS PROSAPIAM TEXAM
MATER VIXIT VIRGINVM PER ANNOS NIMIVM PLVRES,
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTI,
QVAS FOVENS DOCVIT, ARGVIT, CORREXIT, AMAVIT, ec.

Vedi anche un epitaffio composto di esametri e

pentametri di questa specie, ma dal copista assai maltrattato, nella Vita di San Felice arcivescovo di Ravenna, Par. I del tomo II *Rer. Ital.* Fu esso scritto circa l'anno 716. Nè di queste grazie era priva la stessa città di Roma. Il Turrigio nella Par. II delle Grotte Vaticane, pag. 539, rapporta l'iscrizion sepolcrale di Elisabetta fanciulla, *deposit. VI kal. sept. indict. V.*

OCCE PVELLE IACET CORPVS ELISABETE,
QVOD MANET IN SANCTA AVLA BETISSTE IOHANNIS
ILDEBRANDVS EIVS GENITA, THEODORAQVE MAMMA.
BIS ANNOS ABVIT SENIS ET MENSIBVS DECEM
DVCTA IOHANNES VESTRA, PAVLEQVE IVRE SVB ALMA, ec.

Sopra tutto degno è di essere letto in questa sorta di Ritmo l'epitaffio di Tommaso, che aiutò papa Onorio I a levare lo Scisma della Chiesa d'Aquileia circa l'anno 636. Fu esso pubblicato dal cardinale Baronio nell'Appendice al tomo XII degli Annali, e però scappò alla diligenza del cardinal Noris nella Dissertazione *de Synodo V.* Tali sono i primi versi:

QVIS MIHI TRIBVAT, VT FLETVS CESSENT IMMENSI,
ET LVCTVS ANIMAE DET LOCVM VERA DICENTI:
LICET IN LACRVMIS SINGVLTVS VERBA ERVMPANT,
DE TE CERTISSIME TVVS DISCIPVLVS LOQVOR.
TE GENEROSITAS, MINISTER CHRISTI, PARENTVM,
TE MVNDA ACTIO, THOMAS, MONSTRABAT HONESTVM.
TECVM VIRGINITAS AB INCVNABILIS VIXIT, ec.

Nè questi componimenti plebei mancarono agli stessi tempi de' Pagani. Un saggio ne produrrò io con un'iscrizione, che non credo stampata finora, ricavata dalle schede MSte dell'Eminentiss. cardinale Domenico Passionei. Leggesi incisa in marmo nella villa di Salsola del Contado di Urbino, e contiene del barbaro nella lingua e ne' caratteri.

D M
D ☙ M
C. ARRIVS ☙ VICTORINVS ☙
MARITVS
VTTIDIE TITIANENI ☙

TV DVM ESSES AD SVPEROS NEMO MIHI FVIT FORMOSIOR VLLA
QVÆ PROSTRATA IACES INDIGNA CIRCVMDATA TERRÆ
QVÆ CARVISTI VIAM LVCI SECVTA ES.
SIC MERITO TALES VERSVS DESCRIPSERIM IN TE
NON STVDIO SED MENTE DATA ET COGENTE DOLORE.
HÆC MIHI TITIANE PRIMVM IN CONNVBIO IVNCTA EST
HÆC PRIMA DOLORIS DVLCIOR IN ME FVIT.
VT MEI TE REPELLAT ET SVBITOM ESTVM RAPTA RELIQVIT
IN ÆVVM
QVEM FRVI NON LICVIT ANNIS PERVLTIMO FATO
ACERVA A MATRE (più tosto MORTE) RAPTA ES VT PARVVLVS
AGNVS
SICVT ILLE MISER RAPTVS VOVITVR ARIS
ET ME TAM PVERVM CITO FECISTI DOLENTEM.
PARENTES MISERI MECVM PATIVNTVR IN ÆVO
DOLOREM VT ROSA VERE NOVO CRATA EST IN TEMPORE PARVO
SIC FVIT INFELIX HÆC MIHI GRATISSIMA CONIVNX ☙

VIXIT ANIS XVII. MENSIBVS VIII. DIEB. . . . .
FELIX LAPID . . . . . .

A questo si può aggiugnere l'epitaffio Cristiano di Catervio, che quei di Tolentino venerano come Santo, pubblicato dal P. Mabillone, e più correttamente poi riferito dal Fabretti, cap. X, num. 505 *Inscript. Antiqu.*

QVOS PARIBVS MERITIS IVNXIT MATRIMONIO DVLCI
OMNIPOTENS DOMINVS, TVMVLVS CVSTODIT IN ÆVVM.
CATERVI, SEVERINA TIBI CONIVNCTA LÆTATVR.
SVRGATIS PARITER CHRISTO PRÆSTANTE BEATI, ec.
QVOS DEI SACERDVS PROBIANVS LAVIT ET VNXIT.

E lungo tempo durò quest' uso di versi plebei: il che si può raccogliere da un' iscrizione posta in Roma, e scritta circa il 1014, che si legge presso il Boldetti, lib. II, cap. V *de Coemet.*

PETROCIO REQVIESCVNT HIC SEPVLTAQVE MEMBRA.
RECTE BONVS, SAPIENSQVE FVIT; NAM GENERE MAGNO
ERAT, FORMOSVSQVE, PRÆCLARVS, LARGVS AMICIS.
GRATIA SEMPER TVNC FVERAT ILLI COLLOQVIA DIGNA
OMNIBVS AMABILISQVE, BENIGNVS, PRONTVS ET AVDAX, ec.

Anche il Fabretti (cap. III, pag. 146 *Inscript. Antiqu.*) riferisce la seguente, che è de' tempi Pagani:

NOME FVIT NOMEN. HÆSIT NASCENTI COSVCCIA
VTRAQVE HOC TITVLO NOMINA SIGNIFICO.
VIXI PARVM, DVLCISQVE FVI, DVM VIXI, PARENTI,
HOC TITVLO TEGEOR DEBITA PERSOLVI.
QVIQ. LEGIS TITVLVM SENTIS QVAM VIXERIM PARVM
HOC PETO NVNC DICAS. SIT TIBI TERRA LEVIS.

Si possono vedere altri simili componimenti presso il suddetto Fabretti (cap. IV, p. 329, 418 e 421), siccome ancora l'epitaffio di Buono console e duca di Napoli, che fiorì nel secolo nono, riferito nella Par. I del tomo II *Rer. Ital.* E finquì de' Ritmi esametri e pentametri.

A questa sorta di versi si hanno da aggiugnere quei di undici, dodici, sette, ec., sillabe. E tanto più parlerò di questi, perchè principalmente di là presero gl'Italiani l'esempio della nostra volgare poesia. Prima nondimeno di farne parola, debbo accennare un altro rito della poesia ritmica, non ignoto alla metrica. V'ha persone che han creduto avere una volta i Greci e Romani praticata quella consonanza di sillabe che noi ora dimandiamo *Rima*, nome nato da *Rhythmus*, mutato in *Ritma*, e poi *Rima*; di maniera che una sillaba nel mezzo o fine di un membretto o verso corrisponda all'altro. Parve loro che i Poeti si compiacessero di questa figura e simmetria di parole. Certamente piacque agli Oratori, purchè se ne servissero con parsimonia. *Omoioteleuton* chiamarono i Greci una tal figura, *Similiter cadens* i La-

tini. Famosi sono i due versi di Cicerone, che furono anche derisi, mentre egli era in vita, rapportati da Quintiliano, cioè

Cedant arma togae; concedant laurea linguae.
O fortunatam natam me Consule Romam!

Anche Varrone nella sepoltura di Menippo:

Neque orthophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in Graecia dicteria,
Qui fabularum collocant exordia.

Qui credo che s'abbia a scrivere *Exodia.* Anzi l'antichissimo poeta Ennio pare che se ne dilettasse, riferendo Cicerone questi suoi versi nella Tuscul. I:

Haec omnia vidi inflammari,
Priamo vi vitam evitari (forse *evirari*),
Jovis aram sanguine turpari.

Questi altri versi, non so se suoi o d'altro Poeta, riferisce nella medesima Tuscolana:

Caelum nitescere, arbores frondescere,
Vites laetificae pampinis pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere.

Simili versi indussero il cavaliere Stigliani a credere che i *Ritmi*, oggidì chiamati *Rime*, si usassero nel tempo della migliore Latinità. Perciocchè, come egli scrive, Vergilio (lib. VI, v. 165. *Æneid.*) disse:

Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.

ed Ovidio:

Quot caelum stellas, tot habet tua Roma puellas.

E Properzio:

Non non humani sunt partus talia dona,
Ista Deûm menses non peperere bona.

Così Orazio *de Arte Poetica:*

Non satis est pulchra esse Poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent, animum auditoris agunto.

Così anche Ausonio nell'Idillio II:

Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti.

Ma troppo facilmente potè succedere che venissero fatti somiglianti versi anche senza pensarvi; e però non mi opporrei a chi giudicasse che questi tali fossero più tosto effetti del caso, che dell'arte. Ma per conto degli Oratori, avendo noi detto che si compiacquero delle desinenze consonanti, non si può perciò assolutamente negare che tal figura non si adoperasse talvolta anche dai Poeti. E particolarmente se ne poterono servire i Poeti rustici e del volgo, all'orecchie de' quali faceva un bel sentire questa consonanza di parole. Se non fossero periti tanti Ritmi e componimenti plebei di que' secoli Latini, forse avremmo più versi rimati di quella età. Molti anche se ne truovano presso i Greci, come si può vedere nell'Anthologia ed altrove. V'ha eziandio chi crede che gli Ebrei usassero le rime o nel mezzo o nel fine dei loro versi: il che principalmente veggo asserito da Monsig. Huet. E certamente ciò si sente nel Ritmo delle donne Ebree, che recai di sopra. Anche il P. Martianay, Benedettino di San Mauro, ne' Prolegomeni alla divina Biblioteca di San Girolamo, con varj esempli mostra che nel Cantico del Deuteronomio e nei Threni di Geremia si truova la rima nel fine de' versetti. Ma io riserbo ad altri la decisione della controversia intorno alla Poesia Ebraica, persuaso che anche in essa il caso potè produrre la somiglianza delle voci. Fuor di dubbio è bensì che ne' secoli barbarici si cominciò a frequentare l'allettamento delle rime non solamente ne' Ritmi, ma anche ne' metri, prendendo ciò per dilettevol cosa, e perchè s'immaginarono non senza fondamento che più agevolmente si met-

terebbono a memoria e si riterrebbono i versi. Sulle prime costume fu di fare la consonanza o rima nella sola ultima sillaba del verso, a cui corrispondesse la eguale del verso susseguente. Che se il verso terminava in dattilo, usarono di far consonanti le due sillabe ultime con quelle del seguente. Finalmente si arrivò a fare che le due sillabe lunghe terminanti il verso, o pure tre, se era un dattilo, avessero nel seguente una simile corrispondenza di lettere e suono. Passò poi questo costume nella Poesia Italiana: del che ognuno è testimonio.

Furono una volta appellati *leonini* questi versi rimati. Non ne seppe il perchè lo Scaligero, lib. II, cap. 29 *Poetic.* Stefano Guazzo ridicolosamente li credè così nominati dalla coda del lione. Ma Renato Moreau medico Parigino nel Commento alla Scuola Salernitana, e il Du-Cange nel Gloss. Lat. gli stimano *sic forte nuncupatos, quod inventi fuerint a quodam Leone Poeta, qui circa tempora Ludovici VII, vel Philippi Augusti Regum Franciae vixit.* Aggiugne il Du-Cange, che di questo parere fu anche Stefano Paschasio (lib. VII, cap. 2 *Disquisit. Franc.*) il quale pubblicò alquanti leggiadri versi di esso Leone. Fu parimente approvata tal opinione dal P. Papebrochio a dì 1 di giugno nella Vita de' Santi Graziano e Felino; più moderatamente nondimeno, perchè solamente giudicò condotti da esso Leone questi versi *ad summam perfectionem.* E veramente io truovo nel tomo V *Script. Franc.* del Du-Chesne, pag. 323, che Egidio Parigino fra i Poeti vivuti al suo tempo, cioè dal 1191 sino 1198, annovera

Nec minus in sacris melico sermone Leonem
Ludentem historiis.

Egli è il Poeta stesso, secondo tutte le apparenze, di cui parlano il Du-Cange e il Papebrochio, benchè diversi li reputi il Leysero, *Hist. Poet. medii aevi*, num. 79 e 95. Però il P. Beretti Benedettino nella Tavola Chorografica (che pubblicai nel tomo X *Rer. Ital.*), al num. 62, pensò *Leoninos versus vix post Normannorum adventum in Italiam componi coepisse*, cioè nel secolo XI. E per questo sì egli che il P. Papebrochio, l'Eccardo ed altri si figurarono che alcune iscrizioni, credute degli antichi tempi, fossero state composte solamente dopo il mille a cagione de' versi leonini. Qual sia il mio parere, eccolo. Primieramente metto per cosa certa che i versi chiamati *leonini* un tempo fa, ed ora son detti *rimati*, non debbono la loro origine ed invenzione a quel Leone poeta Parigino e monaco Benedettino del Monistero di San Vittore, che fiorì circa l'anno 1190, come pensarono il Du-Cange, Jacopo Perizonio ed altri. Erano preceduti molto prima Poeti che tanto in ritmi che in metri aveano usate le rime. Può essere ch' egli perfezionasse quest' arte; ma nè pur questo è fuor di dubbio. Potè, dico, essere che questo Poeta tessesse un lungo ed elegante Poema, in cui conservasse la consonanza di due o tre sillabe nel fine de' versi; il che niuno de' suoi predecessori avesse esattamente osservato. Imperocchè la maggior parte de' vecchi Poeti faceano consistere la rima nella sola sillaba finale de' versi ritmici e metrici. Altri non pochi ancora l'adoperavano non già nel fine di due versi, ma in maniera che la metà d'un solo verso corrispondesse nel suono al fine. Tutto ciò verrà da me confermato con esempj.

Sul fine del secolo sesto dell'epoca nostra fiorì San Colombano, celebre fondatore del Monistero di Bobbio, senza essere Benedettino. Fra le sue

Opere si legge un Ritmo *de Vanitate vitae*, dove si truova buona parte de' versi con rima. Ne do questi soli:

Differentibus vitam mors incerta surripit:
Omnes superbos, vagos moeror mortis corripit, ec.
Plerique perplessi sunt poenarum incendia,
Voluntatis lubricae nolentes dispendia, ec.

Lascio andare il resto. Se essi veramente hanno per autore San Colombano, ci fanno conoscere antichissima la forma di tali versi. Così fra l'Opere di Beda si leggono versi *de Computus regulis*, ne' quali s'ode qualche concento nel mezzo e fine.

Adventum Domini non est celebrare decembri
Post ternas nonas, neque quintas ante kalendas.

Anche San Bonifazio vescovo e martire nell'epistola prima, circa l'anno 730 scritta, compose un Ritmo in cui pose la consonanza delle voci:

Vale frater florentibus
Juventutis cum viribus,
Ut florens cum Domino
In sempiterno solio, ec.

Poscia nell'epistola 69 si truovano quattro Opuscoli con versi, dove i dattili finali con due voci si corrispondono. Eccone un saggio:

Summum satorem solia
Sedet super aethralia,
Alti Olympi arcibus
Obvallatus minacibus, ec.

Citai di sopra l'*Antifonario* del Monistero di Benchor in Irlanda, quivi usato nel secolo settimo, o almeno nell'ottavo, che dalla Biblioteca di Bobbio passò nell'Ambrosiana, e fu da me dato alla luce. Quivi si legge *Hymnus Sancti Comgilli*, diviso in istrofe, i cui versi finiscono in una sillaba di pari suono.

Recordemur justitiae
Nostri Patroni fulgidae,
Comgilli Sancti nomine,
Refulgentis in opere, ec.

I versi della seconda strofa terminano in *A*.

Audite pantes ta erga
Allati ad Angelica
Athletae Dei abdita
A juventute florida, ec.

Procedono gli altri con lo stesso ordine. Sonvi ancora *Versiculi familiae Benchuir*, in molti de' quali si osserva la forma di quelli che tanto dopo furono chiamati leonini.

Vere Regalis aula
Variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula,
Patre summo servata.
Virga valde foecunda,
Haec et Mater intacta,
Laeta ac tremebunda,
Verbo Dei subacta.

Così chiaro è l'andamento di questi versi, che ognuno può intendere, non avere i Poeti aspettato i tempi di Leone Parigino per imparare da lui l'uso delle rime; e che troppo facilmente ha creduto taluno, solamente essere nati da esso i versi leonini. Rapporta il cardinal Baronio all'anno di Cristo 538 dei versi tuttavia conservati nella chiesa de' Crociferi in Roma, che si dice fabbricata da Belisario a' tempi di Giustiniano I, e son questi:

HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS
OB CVLPÆ VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM.
HANC IDCIRCO PEDEM SACRAM QVI PONIS IN ÆDEM,
VT MISERETVR EVM, SÆPE PRECARE DEVM.

Se alcuno vuol credere fatti tai versi dopo il mil-

le, io non gliel contrasterò; ma che dopo tanti secoli si pregasse il popolo d'impetrare misericordia da Dio a Belisario, non pare molto credibile.

Noi nondimeno abbiamo un sicuro ed anche più antico esempio di una specie di rima in un Salmo composto da Santo Agostino circa l'anno 393 *contra partem Donati.* Esso è un Ritmo; ogni verso è formato di due versetti di otto sillabe; ve n'ha di più, ma forse il testo abbisogna di correzione. Fra l'Opere di esso santo Dottore nelle prime pagine del tomo IX dell'ultima edizione si legge questo Ritmo, ed egli stesso ne parla nel lib. I delle Ritrattazioni, cap. 20, con dire: *Psalmum, qui ab imperitis et idiotis cantaretur, per Latinas literas feci. Tales autem Abecedarios appellant.* Della medesima specie è il Ritmo *delle Lodi di Milano*, che di sopra accennai, siccome ancora un altro di Adelmanno Scolastico, parimente osservato di sopra. Il Mabillone lo chiama *Alphabeticum;* Santo Agostino nominò il suo *Abecedarium*, perchè i principj delle strofe camminavano colle lettere dell'alfabeto. Ne darò anche un simile qui sotto cavato da un antico codice Veronese *de captura Ludovici II Augusti.* Ho anche un altro Ritmo *in Sanctum Zenonem*, medesimamente abecedario, che comincia:

Audiant Principes, audiant Populi, ec.

Quivi si legge:

Kasta permanserat Imperii filia, ec.
Rogat te Imperium, ad se te convocat, ec.

Ivi *Imperium* in vece d'*Imperator.* Soggiugne poi Santo Agostino parlando del suddetto Salmo: *Ideo autem non aliquo carminis genere id fieri volui, ne me necessitas metrica ad aliqua verba, quae vulgo minus sunt usitata, compelleret.* Però si co-

nosce che una volta si componevano i Ritmi, *ut ab imperitis atque idiotis canerentur*; perciocchè anche in que' tempi, come ne' nostri, v'era chi o per solazzo proprio, o nelle piazze per guadagno, cantava sì fatte canzoni, rozze bensì, ma tali apposta, acciocchè il popolo le intendesse. In esso Salmo Agostiniano il fine di ogni verso è in *E*, e sebben v'ha molte voci simili in *are* et *ore*, stimo io ciò succeduto a caso. Almeno apparisce che fino nel secolo quarto la plebe Affricana amava ne' Ritmi qualche consonanza di parole. Era preceduto Commodiano, di cui sopra si parlò. Terminano tutti i suoi versi in *O*.

Ai Ritmi finquì rapportati si aggiunga l'epitaffio di Lantfrido abbate Burense in Baviera, pubblicato negli Analetti dal P. Mabillone. Fiorì egli sotto Pippino e Carlo Magno re dei Franchi, e circa l'anno di Cristo 790 si crede che terminasse i suoi giorni.

EN LANTFRID DOMNVS, PRIMVS NATALIBVS ORTVS,
DEBITA SOLVIT HVMO, QVÆ SIBI DEBET HOMO.
ÆTATIS FLORE SPONSI CVRRENS IN ODORE,
PLVRIBVS EXEMPLVM PRÆBVIT IPSE BONVM, ec.

Col medesimo concento seguitano gli altri versi, i quali se veramente furono allora composti, come par verisimile, confermano quanto ho detto delle rime usate nel secolo ottavo. Un altro esempio cel somministrano le porte di bronzo della Basilica di San Dionisio in Parigi, fabbricate circa i medesimi tempi. Ivi l'autore, cioè *Airado*, volle perpetuato il suo nome con due versi che il Mabillone produsse negli Annali Benedettini all'anno 780.

HOC OPVS AIRADVS CÆLESTI MVNERE FRETVS
OFFERT ECCE TIBI, DIONYSI, PECTORE MITI.

Quanto poscia dopo l'anno 800 si dilettassero i Poeti della consonanza delle parole, si può dimo-

strare con molto più frequenti esempli. Vedesi tuttavia nella chiesa di Santa Maria Nuova di Roma un musaico, riferito dal Ciampini (Par. II, cap. 28 *Monument.*), dove sono i seguenti due versi:

ARBOR SACRA CRVCIS FIT MVNDO SEMITA LVCIS:
QVAM QVI PORTAVIT, NOS CHRISTVS AD ASTRA LEVAVIT.

Come racconta Anastasio Bibliotecario, autore di quella chiesa e del suo musaico fu Leone IV papa nell'anno 848, ovvero papa Niccolò I circa l'anno 870. Il che quando si metta per cosa indubitata, ci fa scorgere nella stessa Roma usate, già son nove secoli, le rime. Che se nel secolo stesso in cui mancò di vita Lodovico Pio imperadore (il che avvenne l'anno 840) fu composto e messo al suo sepolcro in Metz l'epitaffio rapportato dal cardinale Baronio e dal Du-Chesne, un'altra bella testimonianza avremmo delle rime suddette. Ne trascelgo solamente quattro versi:

IMPERII FVLMEN, FRANCORVM NOBILE CVLMEN,
EXCITVS E SECVLO CONDITVR HOC TVMVLO,
REX LVDOVICVS, PIETATIS TANTVS AMICVS,
QVOD PIVS A POPVLO DICITVR ET TITVLO, ec.

Anche a Drogone arcivescovo di Metz, e fratello del medesimo Lodovico Pio, fu posto l'epitaffio, riferito dal suddetto Du-Chesne:

CONDITVR HOC BVSTO PRÆSVL DROGO MARMORE SCVLPTO:
SPIRITVS IN REQVIE LÆTVS OVAT ABRAHÆ, ec.

In oltre nel Monistero Laureshamense tuttavia si mira il sepolcro di Tassilone duca di Baviera, abbattuto da Carlo Magno, co' seguenti versi:

CONDITVR HAC FOVEA, QVAM PIE CHRISTE BEA,
TASSILO DVX PRIMVM, POST REX, MONACHVS SED AD IMVM.
IDIBVS IN TERNIS DECESSERAT ILLE DECEMBRIS.

Ma perciocchè si può dubitare che più tardi sieno stati posti al sepolcro suo tali versi, ne daremo de' più certi. Gasparo Barthio (lib. XXXII, cap. 12

Adversar.) rapporta da un MSto un Ritmo di Erinfredo monaco, il quale *vixit anno* DCCCVI, *ut Vita ejus testatur.* Eccone due sole strofe:

Felicitatis regula
Hac fine semper constitit.
Ad puncta cum venit sua,
In se voluta corruit.
Quaecumque vita protulit
Ambiguae, laeta, tristia;
Quocumque se spes extulit,
Infida, dura, credula, ec.

Fu spezialmente in uso allora il dividere in due membretti il verso, e quivi far rima. Diede alla luce il sovente nominato P. Mabillone all'anno 827 negli Annali alcuni versi di quel tempo, de' quali prendo i soli primi:

Ebo, Remense decus, Praesul, Pastorque coruscus,
Doctor Evangelicus, praecelsi Regis amicus,
Hunc in honore Dei, Petrique in honore beati,
Librum jussit agi, plenus spiraminis alti, ec.

Così nel musaico tuttavia esistente nella Basilica Ambrosiana di Milano, che il Puricelli ragionevolmente stima formato circa l'anno 835, si legge il seguente Tetrasticho:

MARTINVS MORITVR, SED VITÆ DONA MERETVR:
TRISTATVR MVNDVS, ADIVBILATQVE POLVS.
MORS SVA DIGNA BONO FERTVR CELEBRATA PATRONO,
SPIRITVS AMBROSII DVM FAMVLATVR IBI.

Riferisce il suddetto P. Mabillone negli Annali Benedettini all'anno 872 i Versi di un Monaco Elnonense composti nell'855 con pari consonanza di voci. Vedi anche le Formole XIV e XV, tomo II Capitolar. del Baluzio, pag. 565; non già Formole, ma due Ritmi contenenti una gran barbarie, e forse guasti dagl' ignoranti copisti. Feci io di sopra menzione di Notkero Balbulo monaco celebre di San Gallo, che verso il fine del secolo

nono compose un libro *Sequentiarum*, lodato dagli antichi e dal P. Pez Benedettino, dato alla luce nella Par. I del tomo I *Thesaur. Anecdot.* Tali Sequenze, che Inni più tosto son da appellare, furono composte alla ritmica in varj metri. Una solo ne scelgo.

Sancti merita
Benedicti inclyta,
Verendae sanctitatis,
Ac Monachorum Praesulis,
Pro posse,
Atque nosse,
Organa nostra concrepent.
Nursia felix
Tulit natum genitrix;
Domina Mundi Roma fovit altrix.
Hic ergo praeventus optimo
Sancti Spiritus dono, ec.

Nell'anno 912 passò a miglior vita esso Notkero, il cui epitaffio metrico, rapportato dal Mabillon, è del seguente tenore:

ECCE DECVS PATRIÆ NOTKERVS, DOGMA SOPHIÆ,
VT MORTALIS HOMO CONDITVR HOC TVMVLO.
IDIBVS OCTONIS HIC CARNE SOLVTVS APRILIS,
COELIS INVEHITVR, CARMINE SVSCIPITVR.

Produsse l'insigne Monistero di San Gallo altri simili Poeti in que' tempi, l'Opere de' quali furono date alla luce da Enrico Canisio, e poi inserite nella *Biblioth. Patrum.* Quivi si legge un Inno composto da Hartmanno monaco circa l'anno 870, di cui tali sono i primi versi:

Cum natus esset Dominus,
Turbatur Rex incredulus.
Magi tulerunt munera,
Quos Stella duxit praevia.

Truovansi ivi altri simili Inni colla consonanza delle voci, composti o nel nono o nel decimo secolo, e fra questi un componimento di Salomone

vescovo di Costanza, che fioriva nell' anno 895. Il principio è tale:

Eximie Antistes, has accipe, Dado, salutes,
Conscriptas tristi a Salomone tibi.

Comparisce il medesimo artificio nel resto.

A questi si aggiunga l' iscrizione posta al sepolcro di Emma regina di Francia nell'anno 954. I due primi versi son tali:

SANGVINE CÆSAREO IACET HIC EXCELSA PROPAGO,
FRANCORVM POPVLO PRODITA DE KAROLO, ec.

Che se desideri altri epitaffi di simil sorta, vedi gli Analetti del P. Mabillone, gli Annali di Treveri del Browero, Frodoardo nella Vita di San Colombano, e Rosvitha monaca celebre nel poema *de Gestis Oddonum*, e presso il Canisio e Surio l'epitaffio di San Gebeardo vescovo di Costanza, morto nell' anno 996. Fra l'Opere ancora di San Fulberto si truovano Ritmi colle rime. E Landolfo Seniore storico Milanese circa l' anno 1075, nel lib. I, tom. IV *Rer. Ital.*, ha anch'egli un Ritmo, la cui prima strofa è di questo tenore:

Jesu Christe, splendor Patris, via, veritas et vita,
Omnium Redemptor pie, cunctorum aequitas,
Universos qui te quaerunt, tua replet caritas.

Nel primo verso s'ha da leggere *vita et veritas.* Il medesimo Landolfo poi nel lib. II, cap. 16 riferisce *Cantilenam*, cioè una Canzone e Ritmo *super statum Regis Alberti.* Tengo io per fermo che questa si cantasse, dappoichè circa l'anno 962 da Ottone il Grande fu cacciato dal Regno d'Italia Adalberto figlio di Berengario. Ecco i primi versi:

Te, Alberte, decet nemus,
Et Ottonem manet decus.
Pro infamia Wälperti
Te decet alga Regni.

Pro Regina nunc Latina
Utere jam nunc marina.
Pro Regali sceptro nostro
Fruere jam navis rostro, ec.

Contemporaneo di Landolfo fu Benzone, falso vescovo d'Alba, il quale principalmente si dilettò di questi versi rimati, come apparisce dallo scomunicato Panegirico suo in onore di Arrigo IV re di Germania, dato alla luce dal Menkenio nel tom. I *Rer. Germ.* E veramente nello stesso secolo XI cotanto erano presi gli uomini dall'armonia di questi versi consonanti, che pochi poetavano senza imitare tal rito. Di usanza cotanto piaciuta ce ne fa testimonianza Othlono monaco di Sant-Emerame, le cui Opere si veggono divolgate dal P. Pez, Par. II del tom. III *Thesaur. Anecdot.* Fioriva questo Monaco nell'anno di Cristo 1050, e lasciò dopo di sè varj Opuscoli, ne' quali è adoperata la rima. Ora egli nel Poemetto *de Doctrina Spirit.* così parla:

Porro quod interdum subjungo CONSONA VERBA,
Quae NUNC MULTORUM *nimius desiderat* USUS,
Hoc quoque verborum plus ordine convenienti
Insuper antiqua de CONSUETUDINE FECI.

Come vedi, *consona verba* erano una volta appellate quelle che oggidì si dicono *rime*, e di tal sorta di poesia era non lieve la *consuetudine* nel secolo XI. Però non è da stupire se nel susseguente secolo XII assai si dilettarono i Poeti di tal uso. Osservisi Donizone, che nell'anno 1115 compose il suo Poema *de Vita Comitissae Matildis*; siccome ancora con quai versi Guglielmo Pugliese chiuse il lib. V *de Normannis.* Vedi anche l'Anonimo che circa l'anno 1127 formò il suo Poema *de Excidio Urbis Comensis;* e Radolfo Cadomense, a cui dobbiamo *Gesta Tancredi Principis;* e

il Pantheon di Godefrido da Viterbo, e la Storia Siciliana di Gaufredo Malaterra, tom. V *Rer. Ital.* Si possono anche leggere alcuni Ritmi composti da Pietro abbate Cluniacense circa l'anno 1130. Per non tediare i Lettori non ne accenno di più.

Non s'ha nondimeno da dissimulare che la maggior parte di tali Ritmi e metri è fabbricata con sì scarso artificio, che una sola sillaba nel mezzo d'un verso corrisponde colla consonanza al fine del medesimo verso; o pure un'egual sillaba corrispondente si trova nel fine di due versi vicini. Ma quella Poesia, dove due sillabe, se lunghe, e tre, se è un dattilo, si corrispondono nel mezzo o nel fine de' versi, forse potè dare il nome ai versi leonini, quasichè il primo a metterli in credito fosse quel Leone Parigino che circa il 1190 fiorì. Ma che tal gloria con giusto titolo si possa attribuire a lui, niuno lo dirà, da che abbiamo tant'altri Poeti che prima di lui usarono un tale artifizio. E primieramente quanto all'Italia abbiamo quel Mastro Mosè da Bergamo, che circa l'anno 1120 compose un Poemetto *de Laudibus Bergomi,* da me stampato nel tom. V *Rer. Italicarum.* I primi versi son questi:

Alme Deus Rector, qui Mundi frena gubernas,
Nec sinis absque modo sedes fluitare supernas, ec.

Così procedono gli altri versi. Più antichi ancora sono da dire quei che Guglielmo Malmesburiense nel lib. I *de Gest. Reg. Anglor.* narra composti in onore di San Lullo vescovo di Magonza. Quello Storico scriveva circa l'anno 1127, e dice d'aver udito que' versi, quando era fanciullo.

Antistes Lullus, quo non est sanctior ullus,
Pollens divina, tribuente Deo, medicina,
Occurrit morbis, ut totus praedicat Orbis.

Antichissimo è altresì il verso di cui si servirono gl'Imperadori Germanici ne' loro sigilli del secolo XI. Ne ho io dato fuori non pochi. Cioè ivi si legge:

Roma caput Mundi
Regit Orbis frena rotundi.

Roberto abbate di San Remigio, che circa l'anno 1110 scrisse la Storia di Gerusalemme, mischiò colla prosa dei versi rimati nella stessa forma. Do questi pochi:

Nec leviter tactus Raynaldus, apostata factus,
Abjurando Deum se probat esse reum.
Quid faceret Turcus, populusque per omnia spurcus?
Ni sua terga daret, quo venerat et remearet.

Così Gaufredo Malaterra, il quale circa l'anno 1099 scrisse la Storia di Sicilia (tom. V *Rer. Ital.*), ha di questi versi nel lib. III, cap. 25:

Nec nimis hoc culpo, quamvis hîc talia sculpo:
Nec prohibens vito; cum fiat juncta marito,
Diligat, et juste foedus servando venuste:
Nam quos lex jungit, sententia nulla repungit, ec.

Anche nel sepolcro di Beatrice duchessa di Toscana, defunta nell'anno 1076 in Pisa, fu scritto:

QVAMVIS PECCATRIX SVM DONNA VOCATA BEATRIX,
IN TVMVLO MISSA IACEO QVAE COMITISSA.

Così abbiamo somiglianti versi composti sopra Ivone abbate di San Dionisio, ucciso nell'anno 1094, e pubblicati dal Mabillone.

Qui nondum norat, sub quale caribde laborat,
Occultans illa fiat damnata favilla;
Et ceu scintillae stipularum corruat ille, ec.

Nel suo epitaffio si legge:

IVO GRAVE SORTE, CRVDELITER OBRVTE MORTE,
QVEM TEGIT HÆC PETRA, FELIX HABEARIS IN ÆTHRA, ec.

Lascio andare altri esempli per venire alla se-

conda maniera di rimare, cioè di mettere in fine di due versi vicini la consonanza di due sillabe lunghe. Nè pur qui mancano componimenti anteriori all'età del Parigino Leone. Verseggiava il celebre San Pier Damiano, poscia vescovo di Ostia, nel secolo XI. Abbiamo di lui varj Inni, Ritmi e componimenti, la maggior parte forniti di rima. Odasi il suo Ritmo *super Salutatione Angèlica:*

Ave David filia, Sancta Mundo nata,
Virgo prudens, sobria, Joseph desponsata,
Ad salutem omnium in exemplum data,
Supernorum civium consors jam probata.
Maria, miseria per te terminatur,
Et misericordia per te revocatur, ec.

Odi ancora il suo Poemetto 64 alla stessa Madre di Dio:

O miseratrix — o dominatrix, — praecipue dictu,
Ne devastemur — ne lapidemur — grandinis ictu, ec.

Rapportò il P. Mabillone negli Annali l'epitaffio posto ad Alberto abbate Miciacense, che nell'anno 1036 chiuse i suoi giorni, del tenore seguente:

HIC IACET ALBERTVS QVONDAM REGALIA SPERNENS,
PRVDENS ATQVE PIVS, TANTVM COELESTIA CERNENS,
MVNDI DIVITIAS CVM REGALI DITIONE
GEMETICA PRIMAS SPREVIT PRO RELIGIONE, ec.

Fioriva nel 1095 Baldrico abbate di Angiò, i cui Poemi si truovano pubblicati dal Du-Chesne, tomo IV *Script. Franc.* Del primo epigramma sono gl'infrascritti versi:

In rotulo multi cum sollicitudine quadam
Dicendi seriem semper metantur ab Adam, ec.

Così ne' versi sopra la morte di Matilda Badessa Cadomense nell'anno 1012 composti, si truova l'andamento delle medesime rime:

Si lacrymae cuiquam coelestia regna pararent,
Defunctum quemquam si carmina nostra juvarent, ec.

Veggasi in oltre l'iscrizione fatta da Santo Anselmo arcivescovo di Cantuaria al sepolcro del Beato Lanfranco parimente arcivescovo suo predecessore nell'anno 1089:

ARCHIEPISCOPI NON DIVITIAS NEC HONORES
LANFRANCVS SVBIIT, SED CVRAS ATQVE LABORES.
NATVS IN ITALIA, PAPIENSI DE REGIONE,
CIVIBVS EGREGIIS, ET HONESTA CONDITIONE, ec.

Fiorì nel medesimo secolo XI Gualdone monaco di Corbeia, che scrisse in versi la Vita di Santo Anschario vescovo di Hamburgo, pubblicata dal Lambecio. Eccone l'esordio:

Dulce tuis, Alberte, decus, jubar ignivaporum,
Ecclesiae turris, Regni diadema decorum,
Gloria Pontificum, Regum venerabile numen,
Quod tibi mater init Corbeia, sume volumen, ec.

Poco fa mentovai i Ritmi di Pietro abbate Cluniacense. Fra gli altri uno ve n'ha *de Resurrectione Domini* con questi versi:

Lumen clarum — tenebrarum — sedibus resplenduit,
Dum salvare — recreare — quod creavit voluit.
Hinc Creator — ne peccator — moreretur, moritur.
Cujus morte — nova sorte — vita nobis oritur, ec.

Quivi è parimente un altro simile Ritmo in onore della Madre di Dio. Furono essi composti circa l'anno 1130. Così Giovanni Severano nelle Memorie sacre di Roma, pag. 324, rapporta l'iscrizione posta al cardinale Giovanni da Crema nell'anno 1128 nella chiesa di San Grisogono colle seguenti parole:

O BONE SALVATOR
NOSTRÆ SALVTIS AMATOR,
FILI CHRISTE DEI
PARCE REDEMTOR EI.

Anche presso il Canisio (tomo III, Par. II *Antiqu. Lection.*) si leggono i Componimenti poetici di Me-

tello monaco Tegeriense, che visse nel 1160. Quivi sono Ritmi e metri col seguente concento:

Laudabunt alii clarum genus, at mihi lene
Christi jugum dat verba Camoenae.
Sidereae patriae cives abolere studebat,
Per quos pacem rebus habebat, ec.

Ma prima ancora di questi tempi era in uso la foggia stessa di rime. In Capoa si leggono questi due versi in onore di Ottone vescovo di quella città, che fiorì sul fine del secolo IX:

HOC PIVS ANTISTES, CLERI LVX, OTTO PARAVIT,
ECCLESIÆQVE PATER, RES, MORES AMPLIFICAVIT.

Negli Annali Benedettini all' anno 707 si legge l'iscrizione fatta nell'anno 946 al Reliquiario di Santo Hidulfo vescovo:

QVORVM MVNERE SVM TALI VESTITVS HONORE,
DIGNI REDDANTVR DIVINO SEMPER AMORE.

Così nella Cronica Centulense presso il Dachery, Ariolfo autore di essa nell' anno 1088 aggiunse un componimento, di cui rapporto i soli primi versi:

Toto corde meo te, Centula mater, amavi,
Traditus a puero, mea sub te colla ligavi, ec.

Vedi anche un Inno di Hartmanno monaco di San Gallo, circa l'anno 870, nel tomo XXVII *Biblioth. Patrum*, dove si legge:

Tribus signis,
Deo dignis,
Dies ista colitur.
Tria signa
Laude digna
Coetus hic persequitur.
Stella Magos
Duxit vagos
Ad praesepe Domini, ec.

Non la finirei sì presto, se volessi riferire anche altri simili esempli, che si leggono presso Guglielmo

Malmesburiense in onore del re Aethelstano, presso Radevico (lib. II, cap. 11 *de Gest. Frider.*) e nel lib. V della Storia di Enrico Huntindoniense, e nella Scuola Salernitana, in Gotifredo da Viterbo, nella Cronica di Casauria (Par. II, tomo II. *Rer. Ital.* pag. 785) e nella Prefazione del P. Pez al suo *Thesaur. Anecdot.* Tali notizie possono finalmente convincere ciascuno di noi, che non si può intendere la ragione per cui si attribuiscano i versi leonini a Leone Parigino, vivente nel 1190, quando abbiamo tant'altri prima di lui, che hanno composto Ritmi e metri con pari artificio di voci. Certamente dobbiamo chiamare insussistente l'opinione del P. Papebrochio, il quale nella Vita di Santa Pudenziana al dì 19 di maggio crede fatti alcuni versi ritmici ai tempi di papa Innocenzo II circa l'anno 1130 per la seguente ragione: *Nam Leoninorum versuum initium nemo Eruditus fecerit saeculo XII antiquius.* Ma vo io credendo che diverso da qui innanzi sarà il sentimento degli Eruditi.

S'è finquì parlato della Ritmica Poesia degli antichi Latini; tempo è ora di venire all'origine della Poesia Italiana Volgare. Dubbio non c'è che la Poesia oggidì usata da Italiani, Franzesi e Spagnuoli sia nata dall'imitazione de' vecchi Ritmi Latini: giacchè la medesima nel tessere i versi non osserva quantità o prosodia nelle sillabe, come usarono gli antichi Greci e Latini. Perciocchè quantunque la lingua Italiana abbia parole lunghe e brevi; tuttavia tale quantità delle voci solamente si ferma nelle sillabe penultime de' versi, se le parole sono di tre o quattro sillabe, solamente facendosi conto delle brevi e lunghe, per quanto richiede la eguaglianza delle rime. I componimenti adunque de' nostri Poeti non sono altro che *Ritmi;* e siccome in molti de' Ritmi antichi bastava

allettar le orecchie col concento che nasce dal pari suono delle parole o nel mezzo o nel fine de' versi; così anche praticarono i Poeti delle lingue volgari. Però allorchè i Poeti delle lingue volgari cominciarouo a comporre versi nella lor lingua, diedero ad essi il nome di *Ritmi:* la qual voce presso gl'Italiani, Franzesi, Inglesi ed altri popoli con poca mutazione fu, ed è tuttavia appellata *Rima;* ed ancorchè *Rima* propriamente sia la consonanza delle voci, pure tutto il componimento rimato fu da essi appellato *Rima.* Perciò il Petrarca scrisse:

Voi che ascoltate in rime sparse il suono.

Consonum verbum, o *consonantia vocum* era anticamente chiamata la rima, come anche attesta Antonio da Tempo nel suo Trattato MSto, di cui feci menzione nel lib. I, cap. 3 della Perfetta Poesia Italiana (1). Conservasi tale Trattato anche nella Biblioteca Estense, ed ha questo titolo: *Summa Artis Rhythmici vulgaris dictaminis, composita ab Antonio de Tempo, Judice, Cive Paduano, ad Illustrem Principem Albertum de la Scala anno Domini* MCCCXXXII. Però egli precedette i versi del Petrarca. Quivi egli annovera *Rhythmorum vulgarium septem genera, Sonetum, Ballatam, Cantionem extensam*, ec. Scrive poscia nella Rub. I: *Literalis Rhythmus* (cioè il Latino) *secundum Grammaticos est consonans paritas syllabarum, certo numero comprehensarum. Et eadem dispositio cadit in quolibet vulgari Rhythmo, praecipue in Motu confecto*, ec. Più sotto aggiugne: *Quilibet Rhythmus habeat saltem unam consonan-*

(1) Vol. I, pag. 34 dell'edizione di Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1821.

tiam cum dictione, quae habeat diversum significatum; dalle quali parole consta che ogni componimento poetico in lingua volgare era chiamato *Ritmo.* In altri luoghi nondimeno questo Scrittore usa la parola *Rhythmus* per significare la consonanza, o sia quella che noi diciamo *Rima.*

Che i Siciliani fossero i primi a comporre versi in lingua Italiana, già è stabilito dai più degli Eruditi; e quei Sonetti più antichi della nostra lingua che si son conservati, vengono attribuiti ai Poeti di Sicilia. Ne abbiamo un' idonea testimonianza nel Trionfo d'Amore, cap. IV, dove il Petrarca additando i precedenti Poeti Italiani, parla ancora de' Siciliani,

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Onde poi i Siciliani imparassero la forma de' versi e poemi volgari, e l'uso delle rime, ciò ha servito di disputa fra gli Eruditi Italiani. Giovan-Mario Crescimbeni, che ci diede la Storia della Volgar Poesia, nel tomo I, cap. 2 del Commento, determinò, come cosa *evidentissima*, che i Siciliani aveano preso dai Provenzali tutta l'economia del poetare Italiano. E veramente molti Poeti ebbe quella lingua, de' quali ci diede le Vite il Nostradamo; e le loro poesie si truovano scritte a penna l'anno 1254 nell'insigne codice della Biblioteca Estense, che è creduto il più antico di tutti. Son quelle poesie composte dall'anno 1110 sino al suddetto 1254; laddove di versi Italiani composti prima del 1200 niun forse si truova; e quei pochi ancora che poco dopo furono fatti, sono di tal rozzezza, che danno bene a conoscere l'infanzia della nascente nostra Poesia. Anche il Fontanini (cap. VII e seg. dell'Eloqu. Ital.), confidato nell'autorità di Ser Brunetto, asserisce che

la lingua Provenzale non solamente nel 1260 *era la più dilettevole e la più comune che tutti gli altri linguaggi, ma ancora in realtà fu madre in gran parte dell'Italiana dopo il secolo undecimo.* Così spropositata sentenza imparò egli dal Varchi; ma niuno oggidì ci sarà che l'approvi. Perciocchè non sì tardi nacque e prese stato la lingua Italiana; anzi essa non ricevette dalla Provenzale, se non pochissime parole, come già s'è fatto conoscere di sopra nella Dissertazione XXXII, *dell'origine della Lingua Italiana.* E sebbene i primi nostri Poeti usarono qualche voce o frase Provenzale, non restarono queste nell'uso comune del popolo. Lo stesso Monsig. Huet, benchè Franzese, nel libro dell'Origine de' Romanzi si ride dei nostri, che troppo facilmente vogliono riconoscere dal linguaggio Provenzale molte parole che tanto a noi che alla Provenza son venute dal Latino. Finalmente Dante Alighieri nel Convito disapprovò coloro i quali preferivano la lingua Provenzale all'Italiana. Quanto alla Poesia nostra Volgare, io so che Mario Equicola, Pietro Bembo, lo Speroni, il Sansovino, e, per tralasciar altri, i soprannominati Crescimbeni e Fontanini, stimarono che questa nascesse dall'imitazione de' Provenzali. A me nondimeno sia lecito di aggiugnere, verisimile bensì, ma non certa essere tal sentenza. A buon conto ho dalla mia il Petrarca, il quale nella Prefazione alle sue Epistole Familiari, trattando de' libri da sè composti, fa anche menzione delle Rime sue Volgari colle seguenti parole: *Pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis et ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Graecorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; si-*

quidem et Romanos Vulgares Rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus. Così il Petrarca circa l'anno 1360, le cui parole fecero credere al Castelvetro nelle Giunte al lib. I delle Prose del Bembo, che vanamente si spacciano i Provenzali per padri e maestri dell'Italica Poesia. Più di noi certo ne dovette sapere l'antico e dotto Petrarca. Il Crescimbeni a testo tale non oppone cosa che vaglia. Se non restano poesie composte da' Siciliani prima del 1200, le vicende del tempo e delle guerre, che di tante altre memorie ci han privati, ne furono la cagione. Più di ogni altro sapeva il Petrarca, dopo essere dimorato per tanti anni in Provenza, quanti Poeti e in che tempo avesse prodotto quella provincia. Tuttavia non iscrive egli che i Siciliani avessero appresa dai Provenzali l'arte di far versi volgari, ma più tosto dai Greci e Latini, avendo egli letto che anche il loro volgo si dilettò di comporre de' Ritmi. Perchè mai vogliamo noi asserire quello che egli tanto vicino ai Poeti Provenzali ignorò? E particolarmente scrivendo Leonardo Aretino coll'autorità di Dante (nella Vita di lui) che l'arte *Rhythmorum Vulgarium Italicorum* era cominciata circa cento cinquant'anni prima di esso Alighieri: la qual epoca cade nel tempo in cui anche fiorirono i primi Poeti della Provenza. Lo stesso Crescimbeni nella Par. II del lib. II de' Comment. scrive che nè pur mancarono Poeti alla Toscana prima del 1200. Essendo adunque preceduti i Siciliani ai Toscani, per attestato del Petrarca, ne viene per conseguenza ch'essi o prima, o nello stesso tempo che dai Provenzali, era coltivata in Sicilia la Poesia Italiana; e verificarsi che l'arte de' Ritmi *apud Siculos non multis ante saeculis* (almeno due) era tornata a nascere. Nè a torto soggiugne egli,

avere i Siciliani appresa tal sorta di Poesia dai Greci e Latini, avendo noi veduto che anch' essi aveano composto dei Ritmi colla consonanza delle voci, ora da noi appellate *Rime*. Che presso gli stessi Poeti di Sicilia fossero in uso le suddette rime, si raccoglie da quanto scrisse Rocco Pirro nella Cronologia dei Re di Sicilia. Mancò di vita nel 1101 il celebre Ruggieri I conte di Sicilia e Calabria. Nel suo epitaffio postogli in Mileto si leggeva:

LINQVENS TERRENAS, MIGRAVIT DVX AD AMOENAS
ROGERIVS SEDES, NAM COELI DETINET ÆDES.

Simile è l'iscrizion sepolcrale fatta a Rinaldo conte, defunto nell'anno 1126, presso il medesimo Pirro ne' Vescovi di Catania. Così nel 1170 furono scolpiti nell'arca di Guglielmo I re i seguenti versi:

HIC TVA ROGERI DVX QVONDAM TEMPORE PATRIS
OSSA TENET TVMVLVS, TVMVLO CONTERMINA MATRIS, ec.

Gli altri versi procedono collo stesso ritmo. Somigliante ancora è l'iscrizione posta al sepolcro della regina Margherita nell'anno 1183:

HIC REGINA IACES REGALIBVS EDITA CVNIS,
MARGARITA, TIBI NOMEN QVOD MORIBVS VNIS, ec.

Non ebbero dunque bisogno i Poeti Siciliani volgari di andare a scuola dai Provenzali per imparar l'arte di far versi rimati.

E qui s'ha da aggiugnere che non solamente i Greci e Latini somministrarono ai Siciliani gli esempli della Poesia volgare colle rime; ma anche altri popoli, e spezialmente gli Arabi, o vogliam dire i Saraceni, poterono essere loro maestri in quest' arte. Per più di due secoli fu la Sicilia oppressa dal giogo de' Saraceni Arabi, e solamente nel 1060 tolta ad essi fu Messina dai Normanni,

i quali tanto operarono, che finalmente tutta la Sicilia nell'anno 1091 venne in loro potere. Ora certo è che anche gli Arabi anticamente si dilettarono di versi ritmici terminati, a guisa de' nostri, colla consonanza delle voci. Hanno de' componimenti antichissimi nella lor lingua testimonj di questa verità. Anzi fino ne' tempi di Maometto, cioè nel secolo VII, era a que' popoli familiare una tal poesia. Noi sappiamo dal P. Maracci nel Prodromo all'Alcorano, cap. 2, che i versetti di quell'empio libro *in Rhythmum desinunt, qui ut plurimum consonans est, vocali affecta, cum una ex tribus quiescentibus praecedente, ut una, ina, ana*, ec. Talmente ciò è sicuro, che Monsig. Huet nel suo Trattato dell'Origine de' Romanzi tenne per fermo, *nos ab Arabum populo accepisse artem Rhythmandi*, cioè l'uso delle parole consonanti ne' versi, da che quella nefanda nazione sul principio del secolo ottavo s'impadronì della miglior parte della Spagna, e nel secolo seguente suggettò al suo imperio la Sicilia e la Calabria. Dissi che restarono innumerabili Poesie degli Arabi: del che ampia testimonianza rende il sig. d'Herbelot nella sua Biblioteca Orientale. Anzi lo Spanhemio asserì, non potere alcun popolo gareggiar con gli Arabi nell'invenzione e numero de' versi. E però fondatamente possiam credere che sia a noi venuta da quella nazione l'arte de' versi rimati; giacchè coloro sì anticamente la praticarono, e celebre fu in Italia il loro nome per lo studio delle Lettere, e tanto commerzio di mercatura ebbero con gli Europei, e massimamente con gl'Italiani. Forse ancora da loro a noi venne la varia forma de' versi praticati da essi, e descritti da Fra Agapito dalla Valle nel libro *de Arte Metrica Arabum*. Fra gli altri libri di quella nazione celebre è il Trattato

Bader Aladini Damamiani principis Poetarum presso gli Arabi, il quale diligentemente scrisse dell'uso delle *Rime*. E mi convien ripetere, essere stato ne' secoli barbarici cotanto in credito il saper di coloro, che erano tenuti per maestri della Letteratura in Italia, Francia e Spagna, come dirò qui sotto nella Dissertazione XLIV. Aggiungo, non mancare a noi motivi di credere o almen sospettare che gli stessi antichi Giudei usassero le rime: la qual controversia è stata agitata a dì nostri fra il dottissimo sig. abbate Biagio Garofoli, ed altri Eruditi. In oltre sappiamo che Agostino da Gubbio, il Meibomio, Lodovico Capello, il Clerc, l'Huet ed altri furono di parere ch' essi Ebrei fino dai più antichi tempi usassero questo concento di parole ne' loro Inni, Cantici e versi. Anche il signor Fourmont in Parigi nell' anno 1714 pubblicò fra le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni una Dissertazione, mostrando con copiosa erudizione, trovarsi questo concento di voce nel fine de' versi ne' libri poetici del vecchio Testamento. Ciò posto, dai Giudei dovettero gli Arabi imparare l'uso delle rime, e dagli Arabi poi i Siciliani ed altri popoli.

Da quanto finora abbiam detto, apparisce essere molto più antica di quel che taluno ha creduto l'invenzione e pratica delle rime nella Poesia. Convien ora aggiungere che se i popoli occidentali non impararono ciò dagli Arabi, poterono almeno apprenderlo dai popoli settentrionali, a' quali ora mi chiama l'argomento presente. Dopo gli Arabi il Regno della Sicilia cadde in mano de' Conti, Duchi e Re Normanni, cioè di una nazione venuta una volta dall' agghiacciato Settentrione nella Gallia, e che poscia si rendè padrona dell' Inghilterra, Sicilia e Regno di Napoli, con durar ivi la loro

potenza sino all'anno 1194. Quando pertanto non volessimo che i Siciliani avessero appresa dagli Arabi l'arte del verso volgare, poterono almeno impararla dai Normanni. Certamente presso i popoli settentrionali di gran lunga più antico è l'uso de' versi colle rime, che presso i Provenzali ed Italiani. Mostrano i Tedeschi gli Evangelj tradotti circa l'anno 880 da Otfrido monaco in lingua Tedesca con Ritmi che hanno la consonanza delle voci nel fine de' versetti. V'ha chi attribuisce quella versione ai Monaci di San Gallo. Altri Poemi della medesima forma composti da esso Otfrido, ricavati dalla Biblioteca Cesarea e dalla Vaticana, si leggono dati alla luce da Giovanni Schiltero. Altri di grande antichità ne hanno i Danesi, Svezzesi, ed altri popoli della Germania. Parimente Giorgio Hichesio, uomo di grande erudizione fra gl'Inglesi, benchè scriva nel suo *Thesaur. Linguar. Veter. Septentrion.* che negli antichissimi versi degli Anglo-Sassoni non si truovano *Rime*; pure nel cap. XXIV della Gramatica Anglo-Sassone reca un saggio di versi, da lui chiamati *Semi-Saxonici*, ne' quali si truova il *similiter cadens*, come nel fine de' nostri versi. Anche l'Usserio (cap. XVII, pag. 450 *Antiquit. Britann. Eccles.*) dalla Vita del Beato Albeo rapporta le seguenti parole: *Inde Sanctus Patricius, Archipontifex et patronus totius Hiberniae, versum sequentem Scotica lingua quasi quoddam oraculum, legis vigorem habens, cantavit. Quem versum familia Sancti Albei et familia Sancti Declani noluerunt pro se vel rhythmice seu metrice in Latinum verteremus; sed majoris auctoritatis ei conciliandae gratia, illum proprio et genuino, quo pronuntiatum et compositum est a Sancto Patricio, idiomate,*

pro dignate proferemus in medium. Ita Scotice canitur ille versus:

Ailbe umal, Patric Muman, mò gach rath
Theclan Patric Nandeisi, ag theclan go brath.

Vedi qual sia l'antichità delle rime, se le usò anche San Patricio. In oltre il P. Mabillone nel tomo III degli Annali Benedettini, pag. 684, pubblicò un Ritmo composto in lingua Tedesca nell'anno 883, in cui si truova il medesimo concento di voci. Dal che si può vedere quanto si diparta dal vero chi pretese nata la rima dopo l'anno mille. Gli stessi Franzesi, prima che i Provenzali si facessero tanto credito colle loro Poesie, pare che componessero versi rimati. Il Buleo nella Storia dell'Università di Parigi riferisce l'epitaffio in Ritmo Franzese, posto a Frodoardo storico di Rems, che nell'anno 965 finì di vivere. Due soli versi di là trascelti ne esibisco:

VEQVIT CASTE CLERC, BON MOINE, MEILLEV ABBÉ
ET D'AGAPIT LY ROMAIN FVT AVBÉ, ec.

Anche il P. Mabillone negli Atti de' Santi Bened. al secolo v stimò questi versi *non longe ab illis temporibus scriptos.* Ecco dunque quanti poterono essere maestri dei Siciliani pel poetar volgare, prima che i Provenzali cominciassero ad accreditarsi coi loro versi.

Quanto alla forma de' versi Italiani, nè pur questa ebbero bisogno i Siciliani ed altri Poeti d'Italia d'impararla dai Poeti della Provenza, ancorchè il Crescimbeni nel lib. I della Storia della Volgar Poesia scrivesse con tutta franchezza: *Egli è chiara cosa che l'endecasillabo venne in Italia dalla Provenza.* Ma egli stesso nel lib. I, cap. V de' Commenti, pesato meglio questo affare, confessò poi di conoscere che tal sorta di versi era venuta dall'imi-

tazion de' Latini, come prima di lui aveano osservato il Castelvetro e Jacopo Mazzoni nel lib. II, cap. 33 dell'Apologia di Dante. Aggiungo io che non solamente dai Metri e dai perfetti versi de' Latini poterono gl'Italiani apprendere la maniera dei loro versi volgari, ma anche dagli antichi Ritmi; perchè ancor questi, siccome vedemmo, furono composti in ogni sorta di metro. Ma per ristrignermi ai soli versi endecasillabi, de' quali spezialmente si diletta la nostra Poesia, certo è ch'esso fu praticato tanto dagli antichi Poeti Greci e Latini, quanto dai fabbricatori di Metri e Ritmi ne' secoli barbarici. Fra le Opere di Walafredo Strabone, celebre scrittore del secolo nono, si legge una sua pia Orazione, di cui qui rapporterò alcuni pochi versi:

O rerum Sator omnium tremende,
Dum poenas Crucis innocens luisti,
In quo nil nisi repperis ruinam, ec.

Qui abbiamo non solo i piedi, ma anche il numero dell'endecasillabo Italiano, come anche si truova in quell'Ode di Orazio

Jam satis terris nivis atque dirae, ec.

E perciocchè la nostra Poesia in vece dello spondeo può usare in fine di tali versi un dattilo, venendo essi allora ad essere di dodici sillabe, chiamati per questo *sdruccioli* (de' quali non so perchè il Varchi facesse inventore il Sannazaro), eccone un saggio preso dagli stessi Poemetti di Walafrido:

Legistis, meminit vestra sagacitas.
At multis egomet sordibus obsitus
Donari veniam credo sagaciter, ec.

Veramente in questi endecasillabi degli antichi di rado si sente l'andamento de' nostri volgari, che è sì patente in essi per le posature: contut-

tociò i primi de' nostri Poeti cercando, qual sorta di verso di molte sillabe riuscisse più sonoro e maestoso, non trovarono che l'endecasillabo, di cui si servivano anche i fabbricatori de' Ritmi Latini. E qui appunto voglio io pubblicare un Ritmo, di cui feci menzione nella Dissert. I. Lo copiai io da un antichissimo codice MSto del Capitolo de' Canonici di Modena. Sì le cose che precedono, come l'antichità de' caratteri, assai danno a conoscere ch' esso fu scritto circa il principio del secolo decimo, o sia circa l'anno 924, nel qual tempo, siccome ho di sopra accennato, gli Ungheri tante funeste scorrerie fecero in Italia e massimamente sul Modenese. Fu composto esso Ritmo per essere cantato dalle sentinelle che di notte faceano le guardie alle mura di Modena, o pure di Città Nuova, allora più frequentata dai nostri cittadini. Son versi di dodici sillabe; ma computata la ragione de' tempi, vengono ad essere uguali agli endecasillabi. Fra essi ve n' ha alcuno che s'accosta alla tessitura ed armonia de' nostri volgari. In oltre hanno essi qualche cosa di rima, perchè terminano con pari concento nella stessa vocale.

Ritmo cantato dai soldati Modenesi nella guardia della città circa l'anno 924.

O tu, qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troja,
Non eam cepit fraudolenta Graecia.
Prima quiete dormiente Troja,
Laxavit Sinon fallax claustra perfida.
Per funem lapsa occultata agmina
Invadunt urbem, et incendunt Pergama.
Vigili voce avis anser candida
Fugavit Gallos ex Arce Romulea;
Pro qua virtute facta est argentea,
Et a Romanis adorata ut Dea.

Nos adoremus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila.
Illius magna fisi sub custodia,
Haec vigilantes jubilemus carmina.
Divina, Mundi Rex Christe, custodia
Sub tua serva haec castra vigilia.
Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis.
Te vigilante, nulla nocet fortia,
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Tu cinge haec nostra, Christe, munimina,
Defendens ea tua forti lancea.
Sancta Maria Mater Christi splendida,
Haec cum Johanne, Theotocos, impetra:
Quorum hic sancta veneramur pignora,
Et quibus ista sunt sacrata numina (forse *moenia*)
Quo duce victrix est in bello dextera,
Et sine ipso nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax, bellica,
Vestra per muros audiantur carmina:
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis haec invadat moenia.
Resultet Echo comes: eja vigila.
Per muros eja dicat Echo, vigila.

Chiuderò la presente Dissertazione con una giunta di non lieve pregio, cioè con un Ritmo istorico, che fu copiato dall'antichissimo codice del Capitolo de' Canonici Veronesi, da dove fu estratto l'altro *de Laudibus Mediolani*, e a me comunicato dal sopra lodato arciprete Bartolomeo Campagnola. Grande strepito per tutta Italia, anzi per tutto l'Imperio de' Franchi fece la detestabile azione di Adelgiso principe di Benevento, il quale nell'anno 881 con somma ingratitudine verso Lodovico II Augusto, da cui tanti benefizj avea ricevuto per essere stato colle forze di lui liberato dall'oppressione de' Saraceni, osò di muovere una sedizione contra di lui, e di farlo prigione. Non manca chi pretende di scusare esso Adelgiso, rifondendo la colpa di questo disordine nel medesimo Augusto, e in Angelberga sua moglie, come

si può ricavare da Erchemperto, dagli Annali Bertiniani, e dall'Anonimo Salernitano, da me dato alla luce nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.* E per vero dire, non avendo avuto animo il Principe Beneventano di far danno alla vita di quell'Imperadore sì benefico e buono, ma solamente di fargli paura e forza, acciocchè si levasse dalle contrade di Benevento; sembra lecito d'immaginare che non gli mancasse qualche giusta scusa alla sua collera ed attentato, perchè troppo da padrone facea quivi esso Augusto, o, per dir meglio, sua moglie. Contuttociò non vi fu quasi persona che non inorridisse all'udire sì obbrobriosamente e fraudolentemente preso, come lo stesso Erchemperto scrive, *Augustum, sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanae Provinciae, Beneventi, intra muros degentem, ac secure quiescentem.* Questa santità nondimeno più abbasso non riconosce Erchemperto nel medesimo Augusto. Vien dunque descritto quel sì strepitoso fatto dall'Autore (certamente contemporaneo) di questo Ritmo alfabetico o sia abecedario, ma autore assai imperito nella Lingua Latina. Fu esso Ritmo esattamente copiato dall'antico MSto, e tal quale è a me venuto, lo presento ai Lettori, senza mutar parola, e col solamente distinguere i versi che nel codice non son distinti. Vi si troverà degli errori, parte dell'autore e parte dell'antico copista.

Ritmo dell'avvenimento di Lodovico II imperadore, fatto prigione da Adelgiso principe di Benevento, composto nell'anno 871, o 872.

Audite omnes fines terrae [1] *errore cum tristitia,*
Quale scelus fuid factum Benevento Civitas.
Ludhuicum comprehenderunt sancto, pio Augusto [2]

1 Si dee leggere *horrore*.
2 Se s'ha a stare alle leggi del marchese Maffei, s'avrà da leggere *Augustio*. Ma gli antichi non si astrignevano a queste regole.

Beneventani se adunarunt ad unum consilium.
Adalferio [3] *loquebatur, et dicebant Principi:*
Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.
Celus [4] magnum praeparavit in istam Provinciam:
Regnum [5] nostrum nobis tollit: nos habet pro nihilum.
Plures [6] mala nobis fecit. Rectum est, ut mori ad. [7]
Deposuerunt sancto [8] *pio de suo Palatio;*
Adelferio illum ducebat usque ad Pretorium:
Ille vero gaude [9] *visum tamquam ad martirium.*
Exierunt [10] *Sado et Saducto* [11] *inoviabant imperio.*
Et ipse sancte pius incipiebat dicere:
Tamquam ad latronem venistis cum gladiis et fustibus.
Fuit jam namque tempus, vos allevavit [12] in omnibus:
Modo vero surrexistis adversus me consilium.
Nescio pro [13] quid causam vultis me occidere.
Generacio crudelis [14] veni interficere,
Ecclesie que Sanctis Dei venio diligere,
Sanguine veni vindicare, quod super terram fusus est.
Kalidus ille, temtator [15] *ratum adque nomine*
Coronam Imperii sibi in caput ponet [16] *et dicebat populo:*
Ecce sumus Imperator: possum [17] vobis regere.
Leto animo habebat [18] *de illo quo fecerat.*
A Demonio [19] *vexatur, ad terram ceciderat.*
Exierunt multae turmae videre mirabilia.

3 *Adelferius*, uno de' principali Beneventani.
4 In vece di *Scelus*, per quanto io penso.
5 Vedi gli Annali Bertiniani e l'Anonimo Salernitano.
6 *Plures.* Scrivi *Plura.*
7 Cioè *moriat* con buona grazia di Prisciano.
8 In vece di *sanctum pium*, cioè di Lodovico Augusto, chiamato *Santissimo* anche da Erchemperto.
9 Forse *gaudens ibat.*
10 *Sado*, o *Sadoan*, o *Sugdan*, principe de' Saraceni allora prigione in Benevento. Anche l'Anonimo Salernitano racconta che Adelgiso si servì del consiglio di costui per quella risoluzione.
11 *Saducto inoviabant.* Lo corregga chi può. Forse *qui obviabant Imperio.*
12 In vece di *allevavi.* Accenna i benefizj prestati ai Beneventani.
13 Eleganze Ciceroniane. Scrivi *pro qua causa.*
14 Cioe: Vieni pure ad uccidere colui che qua venne per liberar le chiese sante di Dio dal giogo de' Saraceni. Vieni a vendicare il sangue de' tuoi nemici, sparso sopra la terra.
15 Chi è questo tentatore? Adelgiso, o Seodan? Luogo tenebroso per cagione di quel *ratum adque* (in vece di *atque*) *nomine.*
16 In vece di *ponit.*
17 *Io vi posso reggere*, infelicemente latinizzato.
18 In vece di *abibat laetus de illo, quod fecerat.*
19 Ancor qui resta scuro se Adelgiso o Seodan fu preso dal Demonio.

Magnus Dominus [20] *Jesus Christus judicavit judicium.*
Multa gens Paganorum exit in [21] *Calabria,*
Super [22] *Salerno pervenerunt possidere Civitas.*
Juratum est [23] *ad Sancte Dei Reliquie*
Ipse Regnum defendendum, et alium requirere.

20 Qui non è osservata la misura de' piedi. Forse *judicat judicium.*
21 In vece di *ex Calabria.*
22 Sul fine dello stesso anno 871 fu assediato Salerno da essi Saraceni, e ne furono cacciati per essere tornato contra di loro Lodovico Augusto. In vece di *possidere* scriverei *obsidere.*
23 Questa strofa spettante alla lettera I manca di sopra. Pare che qui si accenni il giuramento, con cui dichiarò Lodovico, *se vindictam aliquam ex calumnia, quam tunc patiebatur, nunquam exacturum*, come scrive Reginone. Ma essa strofa è difettosa; pare che ne manchi alcun' altra, perchè il Ritmo non cammina per l' altre lettere dell' alfabeto.

DISSERTAZIONE XLI.

Dei Nomi e Soprannomi degli Antichi.

Andiamo ora a vedere, come si regolassero i nostri maggiori nell' uso de' *Nomi*, per farci strada a trattar poi de' *Cognomi* nella Dissertazione seguente. E primieramente prima che i Goti e Longobardi occupassero l' Italia, continuarono in essa i nomi di origine Romana e Greca; e da' Cristiani più sovente erano rinovati quelli de' Santi Martiri, ed altri personaggi di celebre virtù nella Religione di Cristo. Non bastava allora ai Nobili il nome o cognome, ma ne aggiugnevano altri, per qualche eredità o parentela venuta ad essi. Così *Pontius Meropius Paulinus* era chiamato il santo vescovo di Nola, noto ancora per li suoi libri. Secondo l' uso di que' tempi l' ultimo nome o cognome era quello che soleva distinguere le persone nel civile commercio; e perciò si diceva Paolino vescovo. Nel medesimo secolo fiorì *Turcius Rufus Apronianus Asterius*, anch' egli Console, di cui

si vede un chirografo nell'antichissimo codice Mediceo di Vergilio. Nel seguente secolo ci si presentano *Magnus Aurelius Cassiodorus*, o pure *Cassiodorius*, come pretende il chiarissimo marchese Maffei; e *Flavius Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius*, corteggiato da tanti nomi, e mentovato per lo più col solo di *Boezio*. Ma da che piombarono in Italia come tanti sciami di mosche e vespe le nazioni settentrionali, si sminuì, anzi venne meno tanta comitiva di nomi; e le stesse orecchie Romane cominciarono ad avvezzarsi alla semplicità, e a contentarsi di un nome solo. Questo era per lo più rozzo ed aspro, perchè derivato dall'antica lingua Germanica, e poi latinizzato, come *Liutprand*, *Auduald*, *Rothar*, *Potelfrit*, *Rixolf*, *Radpert*, *Agiluf*, ed altri simili. Nè più soavi furono i nomi provenienti dai Franchi, perchè anch' essi di nazione Germanica. Ora in que' secoli, ne' quali viveano mischiati gl' Italiani nativi con que' popoli barbari, si conservarono bensì presso qualche popolo i nomi de' Romani e dei vecchi Santi, o per motivo di divozione, o perchè nati dagli antichi Italiani, abborrivano i nomi barbarici, gelosi di conservare quei della propria nazione. Ciò spezialmente si praticò in Venezia, Ravenna e suo Esarcato, e durò sempre in Roma, perchè città che si conservò illesa dall' unghie de' Longobardi. Ma nel Regno d' essi Longobardi, che si stendeva per la maggior parte d' Italia, di lunga mano più furono i nomi presi da quella nazione, che i venuti dal Lazio. E questo si vede praticato dai monaci stessi, perchè abbondando i matrimonj fra gli antichi e nuovi abitatori, facilmente passavano i nomi de' Barbari nelle famiglie Italiane. Abbisognava di vino Aupaldo abbate dell' insigne Monistero Mila-

nese Ambrosiano, e per questo ricorse ai famigli della sua corte di Lemonta nell'anno 957, pregandoli di soccorrere con ispontanea liberalità alle necessità del suddetto Monistero. Non ricusarono essi di farlo; ma vollero una dichiarazione autentica dell'Abbate, che quella era una spontanea e non già dovuta offerta. Per quanto apparisce, non erano costoro servi, ma bensì *manentes* nei poderi del Monistero, e, come io penso, Aldii coltivatori di quelle terre, venendo perciò da essi chiamato l'Abbate *Senior*, e non già *Dominus*. Veggonsi enunziati in quel documento da me dato alla luce gli oneri annuali di quegli uomini, cioè quanti soldi, polli, uova, *formatici* (onde *formaggio*) e pesci doveano contribuire al Monistero. Similmente sottoscritti si veggono alquanto di que' monaci coi nomi di *Herimbertus*, *Anzelbertus*, *Ulpertus*, *Luvedeus*, *Giselbertus*, *Gerowinus*, ec.; nomi, dico, o Longobardici o Franchi; e gli altri con dei nomi Italiani.

Nè si dee tacere che nel secolo XIII e XIV s'introdussero certi orridi nomi, anche nelle famiglie de' medesimi principi, i quali oggidì svegliano o riso o ammirazione in chi gli ascolta, ma che placidamente una volta doveano essere uditi. Tali sono quei della famiglia Bonacossa, che dominò in Mantova, cioè *Bardellone*, *Taino*, *Bottesella*, *Butirone*, *Scaglino*; in quella degli Ordelaffi signori di Forlì, *Scarpetta*; nella Scaligera dominante in Verona, *Cane* e *Mastino*. Imperocchè è un'inezia quello che disse il Giovio, cioè che i signori della Scala presero il nome di *Cane* dalla lingua Tartarica, la quale chiama *Chan* il Re o Principe. Non seppe queste cose Ferreto Vicentino poeta, contemporaneo del medesimo Can Grande, nel poema delle Lodi di lui (tomo IX *Rer. Ital.*),

avendo egli scritto che tal nome gli fu dato solamente perchè sua madre

. . . . . *in imagine somni*
Visa sibi est peperisse Canem . . . . . .

Nè egli avea imparato che gli Scaligeri fossero oriondi dai principi de' Windi, presso i quali *Cahan idem est ut Rex aut Princeps*, come sognarono il suddetto Giovio e Giuseppe Scaligero nel libro dove pretese d'essere discendente dai medesimi Scaligeri. Anche nella famiglia de' Torriani, signora una volta di Milano, entrarono i nomi di *Mosca*, *Pagano*, *Carnevario* e *Cassono*: il qual ultimo nondimeno stimo io che avesse per nome vero il Franzese *Gaston*. Tralascio altri simili nomi. Se poi nomi tali fossero loro imposti nel Battesimo, o più tosto, come io sospetto, per soprannome fossero loro aggiunti, con passar poscia in nomi usuali, non si può facilmente decidere. Certamente *Passerino Bonacossa* fu anche chiamato *Rinaldo*, e quest'ultimo verisimilmente era il suo vero nome battesimale. Quel che è più, nomi tali pubblicamente si usavano, senza che que' personaggi sel recassero a scorno od ingiuria. Che anche nel secolo XII i nomi di *Malaspina*, *Pelavicino*, *Mal-Nevothe* si dessero a de' principali signori d'Italia, l'osservai nelle Antichità Estensi. Aggiungo ora, trovarsi in uno strumento ricavato dal codice MSto di Cencio Camerario, e scritto nel 1156, *Tignosius Comes*, *Caltiaconte Comes*, *Cajaguerra Comes* (forse *Cacciaguerra*) e *Paltonerius Comes, filius Fortisguerrae Comitis*. Il nome di *Paltoniere* nel dialetto Toscano significa un *birbante*, *birbone*, *mendico*.

Quello poi, a che particolarmente si dee por mente nella ricerca delle Antichità, si è che ne' tempi barbarici gl'Italiani si contentavano del solo

nome, nè usavano quei che ora son chiamati *cognomi.* Il celebre P. Mabillone (lib. II, cap. 7 *de Re Diplom.*) rettamente determinò, *sub finem saeculi decimi, sed maxime saeculo undecimo ineunte, cognominum usum frequentari coepisse.* Dello stesso parere prima di lui era stato il Du-Cange, e tal sentenza fu confermata dal P. Papebrochio nel tom. IV di maggio, pag. 12 *Act. Sanct.*, con citare il Buchè ed altri. Egli poi rinovò il sentimento nella Risposta agli errori, a lui opposti da un buon Carmelitano. Chiunque pertanto è versato nelle antiche memorie, confesserà che appunto circa que' tempi introdotto fu in Italia l'uso de' cognomi. Per conseguente grossolanamente s'ingannano coloro che pensano di averli trovati ne' secoli precedenti, per incensare le illustri famiglie de' nostri tempi; e sono imposture o sogni quei che si spacciano in alcune Genealogie, di modo che regolarmente s'ha da tenere per falsa qualunque carta che ce li rappresenta prima del mille. Non s'ha dunque da portare invidia a quelle nobili famiglie che ne' secoli ottavo, nono o decimo si figurano di aver trovato vescovi, cardinali, generali di armate, ec., coi loro cognomi. Certamente non han bisogno gli Eruditi Milanesi di essere avvisati da me, che nel solo paese delle nuvole (libro in cui ogni ozioso può leggere quel che vuole) furono scoperti i cognomi degli antichi Arcivescovi della lor nobilissima città. Cioè non so qual mercatante da vesciche immaginò di poter dividere fra le illustri schiatte di Milano il decoro di quella arcivescovile mitra. All'anno 90 dell'Era Cristiana San Castriziano ci vien proposto come della famiglia *Oldana;* della *Borra* San Mona all'anno 188; dell'*Algisia* San Protasio; della *Marliana* San Dionisio; dell' *Oldrada* San Venerio; della *Landriana* San Glicerio; della *Cotta*

San Lazzaro. Del medesimo passo va innanzi la serie degli altri Arcivescovi di Milano, che il nostro Ughelli religiosamente adottò e ritenne nell' *Italia Sacra*. Ma comunque sia dell' ignorante volgo, che si bee placidamente queste favole, egli è ben da stupire che il Puricelli, uomo per altro di purgato giudizio e degno del comune plauso, volesse far la corte al cardinale Litta arcivescovo di Milano con iscrivere la Vita di San Lorenzo, eletto circa l'anno di Cristo 500 a quella cattedra, ed inserirlo nella Genealogia della nobil Casa Litta, senza poter provar ciò con documento alcuno dell'antichità. Così presso il P. Celestino scrittore della Storia di Bergamo, seguitato poi dall'Ughelli, noi troviamo Tachipaldo, vescovo di quella città nell'anno 811, attribuito alla Casa *Castigliona;* Garibaldo alla *Calepia* nell' 867; Adelberto alla *Caromala* nell' anno 885. Tralascio gli altri vescovi, pretesi d' altre simili nobili famiglie non con più valevol titolo di quello ch' ebbero alcuni Modenesi di chiamare San Geminiano patrono della nostra città, discendente dalla Casa *Rascarina* nell' anno 397, in cui egli terminò la carriera del suo vivere sulla terra: la qual prerogativa non osarono di levargli il Sillingardi, l' Ughelli ed altri.

Ma qui vien chiedendo taluno: Se ne' secoli rozzi privi furono di cognomi gl' Italiani, e bastò loro il solo nome, come poi si distingueva l' uno dall'altro portante lo stesso nome, e come potè darsi che talora non fosse presa una persona per altra? come scrive Santo Agostino (cap. 13 lib. *post Collat. ad Donatistas*): *plena est consuetudo generis humani, ut non solum duo, sed etiam plures homines uno nomine vocitentur.* — Ma a' tempi di quel Santo erano in uso i prenomi e cognomi, che distinguevano le persone; il che mancò ai se-

coli barbarici. In Modena per esservi una volta più uomini appellati *Giovanni Ferrari*, succedevano talvolta errori. Io stesso (mi si perdoni) cominciai da giovane a praticar due nomi, non per ambizione, ma perchè c'era un altro del medesimo nome e cognome. Che dovea dunque avvenire in que' tempi, ne' quali nè pure il cognome distingueva l'uno dall'altro, o, per dir meglio, l'una famiglia dall'altra; e più persone, come si può credere, portavano lo stesso nome? Non si può in vero negare che questo costume de' vecchi secoli lasciasse ai posteri di molte tenebre: del che spezialmente s'accorgono e dolgono le nobili private famiglie, allorchè vanno in traccia de' loro maggiori nelle memorie degli antichi tempi. Per questa ragione appunto non possono le più delle Case nobili private scoprire ne' superiori secoli i lor progenitori, quando la signoria di qualche luogo non li distingua dagli altri, e mostri la congiunzion di essi coi posteri. Ma che dissi de' posteri? Vivendo ancora essi e i lor figli, dovette succedere non lieve confusione per la mancanza di tali cognomi. Acciocchè il Lettore se ne possa meglio accertare, ho io prodotte due antiche memorie, ricavate dall'antichissimo Sacramentario MSto di San Gregorio, scritto, per quanto io vo credendo, circa il principio del secolo decimo, e forse prima, ed esistente nell' archivio del Capitolo de' Canonici di Modena. Ivi dunque nel margine de' fogli aggiunto si legge il catalogo di coloro che circa l'anno 980 aveano istituita come una Confraternita per mantenere la *Luminaria* della Cattedrale di Modena. Di questa Luminaria, in cui anticamente s'impiegava una gran copia di cera e d'olio, nulla dirò io qui, se non che dilapidato talvolta il patrimonio delle chiese, toccava poi alla pietà de' secolari il

provvedere al decoro del sacro tempio. Ora in esso catalogo si veggono nominati ad uno ad uno tutti i benefattori col solo nome loro, e senza che vi apparisca distinzione di cognomi. Si maraviglierà al certo, o riderà taluno, al trovar qui registrati *dieci Giovanni*, *tre Pietri*, *quattro Martini*, *tre Andrea*, *sei Marie*, *due Cristine*, *due Ingelberghe*, e senza che apparisca come l'una persona del medesimo nome sia diversa dall'altra. Strana cosa può questo comparire a noi che viviamo con altri costumi; e tanto più perchè possiam credere che nella stessa città vivessero parecchi altri con gli stessi suddetti nomi. L'altra memoria, anch'essa ricavata dal margine del Sacramentario suddetto, è un *Necrologio* della medesima chiesa, in cui viene notata di mano in mano la morte di molti, probabilmente benefattori, col solo giorno et indizione, parte nel decimo e parte nell'undecimo secolo. Niuno illustre nome ivi s'incontra, eccettochè quello di *Roberto* conte, il quale probabilmente dovette essere governatore di Modena, e di *Ardengo* vescovo, e dei genitori di *Warino* vescovo di Modena nell'anno 1003. Tale è la memoria di quel vescovo Ardengo: *IV kal. februarii obiit Ardingus Episcopus in Papia, et fuit sepultus in Motina III non. ejusdem februarii per indict. I. Extractus est de eo loco, ubi sepultus fuit in arca saxea cum aliis ab ipso Domno Ildeprando Episcopo manibus suis cum magno honore pridie idus magii, imperantibus Domno Otto, itemque Otto filio ejus, per indict. I*, cioè nell'anno 973. Che questo Ardengo fosse vescovo di Modena, niuna memoria resta presso il Sillingardi ed Ughelli, e nè pure nell'archivio de' Canonici. Oltre di che *Ildeprando* era già vescovo di Modena l'anno 970. Tuttavia si può sospettare che Ardengo sedesse in questa

cattedra fra Guido e Ildeprando, e mancasse di vita prima del suddetto anno 970. Almeno sarà stato cittadino di Modena, al vedere trasportato con tanto onore il corpo suo da Pavia a Modena. Ora in esso Necrologio alcuni compariscono con segni che li differenziano dall' altre persone del medesimo nome, quali sono *Martinus Clericus Custos, qui et Azo vocatur; Johannes Presbyter Magister; Sigefredus de Braida; Andreas Banzario; Johannes Presbyter de Mediolano; Lupo de Via; Wilelmus filius Rainardi,* ec. Ma gran parte di que' defunti è espressa col solo nome, e senza distintivo da altri che avessero un nome somigliante.

Per altro nelle antiche carte si truova che alcuni erano caratterizzati col titolo di qualche dignità o ministero, o dal luogo, o dalla giunta del padre. Cioè era taluno marchese, conte, visconte, notaio, avvocato, giudice, scabino, vassallo di alcun prete, ec.; e questo era sufficiente per distinguere quella persona dall' altre d' uniforme nome. Se questo titolo mancava, si soleva aggiugnere quello della patria, come oggidì costumano alcuni Ordini Religiosi. Finalmente coll'aggiugnere il nome del padre o della madre si veniva a discernere di qual persona si parlava. Tal costume dura anche oggidì nelle montagne della Garfagnana, suggetta al Duca di Modena di là dall'Appennino. Elmacino nel lib. XII, cap. 8 della Storia Saracenica scrive che Fadlo circa l'anno di Cristo 817 *primus adhibuit in epistolarum inscriptionibus cognomina et agnomina. Ante enim scribere tantum solebant homines in inscriptionibus: Ab N. filio N. filium N.* Ma che continuasse fra i Musulmani ed Arabi l' antico costume, assai apparisce dalle Storie di quelle nazioni. Che anche i nostri mag-

giori si servissero di tale distintivo prima del mille, si potrebbe mostrare con varj esempli. È stato da me prodotto un placito dell'anno 1014, tenuto presso la città di Arezzo da *Bernardo* e *Mazzolino* conti e messi del re Arrigo, in cui *Rodolfo* abbate del Monistero delle Sante Flora e Lucilla ottiene favorevol sentenza per alcune terre. Fra i molti testimonj che intervennero a quel giudizio, niuno v' ha che abbia particolar cognome. Una parte è segnata col solo nome di *Lambertus Gausfredus*, *Liutardus*, ec.; l'altra parte (a riserva di *Walfredus Comes*) si distinguono col nome del padre. Nè pure compariscono cognomi in molte persone che assisterono ad un altro placito tenuto in Pistoia da *Guiberto* conte, *Missus Domni Enrichi Regis* nell'anno 1046; nel qual giudizio Tetbaldo proposto del Monistero di San Bartolomeo vince una causa. V'intervenne *Martinus Episcopus Sanctae ipsius Ecclesiae Pistoriensis*, *Sancti Zenonis*, con altri non pochi uomini, ciascuno de' quali viene mentovato col nome del padre. Andiamo anche più oltre. Ho dato alla luce un altro placito tenuto in Firenze nell' anno 1100, *dum in judicio resideret Domna Matilda Dei gratia Dux et Marchionissa, residentibus cum ea Widone Comite filio bonae memoriae Widonis, et Arderico*, ec. In esso il medesimo conte Guido concede ai Canonici della chiesa di Santa Reparata alcune terre, rinunziate da Guido figlio di Bonifacio. Ancor qui si truovano gli astanti contrassegnati colla menzione del padre, ed uno con quello della madre, cioè *Sichelmus filius Adaleitae*, e niuno con vero cognome.

Dico vero cognome; perchè quantunque fra essi venga nominato *Gerardus Caponsacco*, pure questo non è un cognome, ma bensì un soprannome.

Anche in una carta Modenese dell'anno 918, che riferirò qui sotto, si troverà *Lampertus, qui supernominatur Cavinsacco.* Certa cosa anche è che anche nel secolo dodicesimo, e fino nel tredicesimo, molti si mirano mentovati, e questi non d'ignobile schiatta, che compariscono senza alcun cognome. Gli stessi Nobili anch' essi, o col nome paterno, o colla menzione del feudo o luogo di cui erano padroni, solevano tuttavia distinguere le loro persone. Nel territorio di Modena a San Cesario fu posto fine ad una controversia vertente fra la celebre sopradetta contessa *Matilda*, e *Landolfo* vescovo di Ferrara, coll' assistenza dell' una e dell'altra parte, nell'anno 1109. Niuno d'essi comparisce ivi col cognome, ma sì bene colla specificazione del feudo, o del padre, cioè *Ugo Mantuanensis Episcopus, Ardoinus de Palude, Azo de Sala, Sasso de Bibianello, Albertinus de Nonantula, Azo filius Ubaldi, Ardoinus filius Ugonis filii Ottonis*, ec. I Principi, cioè i Duchi, Marchesi e Conti, con simili titoli si faceano ben conoscere, perchè rari in que' tempi, e perchè colla loro potenza andava accompagnata la fama. Contuttociò non posso io astenermi dal lagnarmi della trascuraggine de' maggiori nostri, i quali sì poco pensavano a chi dovea venir dopo di loro. Noi troviamo sovente un *Conte*, un *Marchese*, un *Duca* nelle vecchie carte; ma senza alcuna menzione di qual città, Marca o Ducato egli fosse Rettore: il che cagiona non poche angustie in concludentemente stabilire l' origine e progresso delle genealogie degli antichi principi; il che ho io provato in tessere quella degli Estensi. Vedesi per esempio nominato *Berengarius Marchio, Guido Comes, Adelbertus Marchio.* Perchè mai, quando si trattava di vescovi, quasi sempre si aggiugneva

la loro città: perchè mai non fare lo stesso anche per li principi? Se allora all'udire il solo nome e la dignità di essi si veniva in cognizione dell'altre loro qualità, certamente si dovea pensare che i posteri non ne saprebbero altrettanto. Ho io prodotto la donazione della Corte di Coirano fatta da *Lamberto* imperadore nell'anno 896 ad *Ageltrude* Augusta sua madre, tratta dall'archivio di San Sisto de' Benedettini di Piacenza. Ivi nominato vediamo *Adelbertum fidelem Comitem ex Comitatu Abrutii.* Almeno qui s'intende qual fosse il governo di questo Conte. Ma sappia il Lettore che quelle parole *ex Comitatu Abrutii* sono state rasate nella membrana: laonde si può dubitare se quello sia diploma autentico. Ho altresì dato alla luce uno strumento, esistente presso le sacre Vergini di San Felice di Pavia, che contiene la vendita di gran copia di beni fatta nell'anno 998 da *Liutefredo* vescovo di Tortona *Domno Ottoni Duci filio bonae memoriae Cononis.* Di che paese era duca questo Ottone? Il Notaio nol disse. Comparisce questo medesimo *Duca* in un placito tenuto in Pavia nell'anno 1001, mentre ivi dimorava Ottone III imperadore, come si può vedere nella Par. I delle Antich. Estensi, cap. 14, pag. 125. Nè pur ivi si fa menzione di qual Ducato e provincia egli fosse duca; e pure non un solo *Ottone* duca fiorì in que' tempi: e nel Necrologio di Fulda pubblicato dal Leibnizio (tom. III *Scrip. Brunsv.*) all'anno 1004 si truova *Otto Dux* defunto, senza nè pur quivi accennare il suo Ducato. Ma debbo io qui lodare Ditmaro, il quale nel libro V della sua Cronica ci dà lume per conoscere il duca *Ottone*, mentovato ne' suddetti documenti, vedendosi da lui nominato all'anno 1003 *Otto Carentorum Dux et Veronensium Comes.* Era egli dunque

duca di Carintia. Poscia soggiugne: *Quis autem ille Dux Otto fuerit, breviter intimabo. Hic igitur a Conrado Duce et Liutgarda filia Ottonis I Caesaris maximi procreatus, motum gravitate, actuumque probitate parentelam suam decorabat.* Aggiugne ch'egli fu eletto re da Arrigo poscia imperadore, ma che per umiltà ricusata tal dignità, fece eleggere re esso Arrigo. Di lui anche si truova menzione nella Vita di esso santo imperadore Arrigo, scritta da Adelboldo vescovo. Vien egli chiamato *Veronensium Comes*, ma più rettamente negli Annali d'Hildeseim si dice ch'egli governò *Marchiam Veronensem.* Di questo insigne personaggio adunque si parla nella carta di Pavia mentovata di sopra, dove egli è appellato *filius bonae memoriae Cononi.* Negli antichi tempi *Conradus*, *Cono* e *Chuno* erano lo stesso nome. Aggiungo due altre singolari prerogative di esso duca Ottone. Imperocchè egli fu *Dux Franconiae*, cioè della Francia Orientale, o sia Austrasia; e in oltre padre di *Brunone*, il quale creato Romano Pontefice prese il nome di *Gregorio V*, e premorì poscia al padre. Fu in quel tempo che suo figlio era Papa, ch' egli acquistò tanti beni dal Vescovo di Tortona. Odasi ora Wippone nella Vita di Corrado il Salico. *Erant* (dic' egli) *duo Chunones* (cioè Corradi) *quorum unus, quod majoris aetatis esset, Major Chuno vocabatur; alter autem Junior Chuno dicebatur: ambo in Francia Theutonica nobilissimi, ex duobus fratribus nati. Quorum alter Hetzel* (cioè Arrigo) *et alter Chuno dictus est. Ipsos vero ab Ottone Duce Francorum* (cioè della Franconia, come già dissi) *natos accepimus, cum duobus aliis Brunone et Willelmo, ex quibus Bruno Apostolicae Sedis Romanae Papa effectus, mutato nomine, Gregorius appellatus est;*

Willelmus factus Argentinensis Episcopus, ec. Veggasi ancora la Vita di Adalberone vescovo di Metz nel tomo I della Biblioteca del Labbe, e la Par. I, cap. 8 delle Antichità Estensi. Nella seguente Tavola meglio si conoscerà quanto ho finquì detto.

Corrado duca di Lorena della stirpe di Corrado I re di Germania, marito di Liutgarda figlia di Ottone il Grande Augusto.

Ottone duca della Francia Orientale e di Carintia, marchese della Marca di Verona nell'anno 994.

Hetzel, cioè Arrigo.	Cunone o sia Corrado duca, marito di Matilda figlia di Corrado re di Borgogna.	Brunone creato papa col nome di Gregorio V nel 996.	Guglielmo vescovo di Argentina.
Corrado il Salico imperadore.	Corrado.		

Ognun vede che nobilissimo principe fosse *Ottone* duca, di cui parla lo strumento Pavese dell' anno 1001. Ma quivi non è fatta menzione del suo Ducato, e anzi semplicemente ancora vien chiamato *filius Cononi*, quasichè questo *Conone* o sia *Corrado* fosse persona non decorata di alcuna dignità, quando costume era che nominando il padre d'un Duca, Marchese, o Conte, se anch' egli avea goduto lo stesso titolo, questo ancora si notava. Quell' ignorante Notaio non dovea credere di scrivere anche per la posterità. Un altro esempio della trascuratezza de' Notai di allora voglio qui ricordare. Siccome già osservarono il Fiorentini, il Bacchini ed altri, *Beatrice* moglie di *Bonifazio* duca e marchese di Toscana ebbe per padre *Federigo II* duca di Lorena superiore. Truovansi ancora carte dove essa è intitolata *Beatrix filia bonae memoriae Federighi, qui fuit Dux*. Ma in uno strumento del 1053, rapportato dal suddetto P. Bacchini nella Storia del Monistero di Polirone, essa vien solamente detta *Domna Beatrix gratia Dei Comitissa*. Quel che è più, in una carta

che dall'archivio de' Benedettini di San Prospero, oggidì San Pietro di Reggio, mi somministrò il P. abbate Don Camillo Affarosi, scritta nell'anno 1041, si fa ben menzione di suo padre, ma senza accennare alcun titolo o dignità di lui. Ecco le parole del disattento Notaio: *Ego Beatrice Cometissa, filia quondam Frederici, et Conjus Bonefacii Marchio.* Non era quel Federigo da nominare a guisa delle persone triviali. Che se la prosapia de' gran signori e donne de' vecchi tempi, per riguardo a noi, non manca di tenebre, quanto più ciò si proverà in tessere le genealogie delle persone d'inferior condizione? Poco fa abbiamo veduto essere uno stesso nome *Conone*, *Cunone* e *Corrado*. A questo costume s'ha d'aver l'occhio nelle memorie antiche, e ricordarsene per non prendere come nomi differenti quei che erano un solo: cioè secondo il genio delle varie lingue e dei diversi costumi de' popoli, il nome d'una persona era espresso o terminato in più d'una maniera. Nè pur noi facciamo altrimenti a' nostri tempi, perchè diciamo *Checco* invece di *Francesco; Goro* in vece di *Gregorio; Pippo* in vece di *Filippo; Meo* in vece di *Bartolomeo; Ghitta* in vece di *Margherita; Lena* in vece di *Maddalena.* Da *Antonio* abbiamo formato il diminutivo *Toniolo* e *Tognino;* da *Giovanni*, *Giannino*, ec. Tal costume ebbero ancora gli antichi, perchè dissero *Hetzil* in vece di *Henricus*, che noi abbiam mutato in *Arrigo; Mapheus* in vece di *Mattheus; Gothelo* in vece di *Godefridus; Cuniza* in vece di *Cunegundis.* Nella Prefazione alla Storia di *Liutprando* avvertii che il medesimo nome si mutava in *Liuzone.* Così la santa imperadrice *Adelaide* era nomata anche *Atela*, *Adela*, *Adeligia*, *Adelegida*, *Adalasia*, *Athelasia*, *Alda*, ec. Lo stesso accade ad altri nomi.

Nulladimeno guardiamoci di credere troppo spesso variazione o corruzione del nome stesso; perciocchè anche ne' secoli barbari fu in uso che le persone portassero due nomi, i quali si può credere che fossero loro posti nel Battesimo, o pure sembra a me più verisimile che l'uno di essi fosse battesimale, e l'altro poscia aggiunto per qualche cagione a guisa de' soprannomi. Fu di parere il celebre Leibnizio che *Azo* o *Azzo* fosse lo stesso che *Albertus*. Ma non sussiste sì fatta opinione. Nel sopraccitato Necrologio Modenese si legge *Martinus Clericus, qui et Azo vocatur*. Altri diversi esempli s'incontrano nelle carte di questa mia Opera di persone che oltre al proprio nome portavano quello di *Azzo*. E però s'ha con cautela da intendere la sentenza del chiariss. P. Papebrochio, il quale nelle note alla Vita di San Gratiniano al dì 1 di giugno scrisse potersi tenere per un solo nome *Adam et Amizo per aphaeresim primae literae* ad, *Italis usque adeo familiarem: sicut et terminatio diminutiva* izo. *Sic ex Adalberto, vel Adalberone factum videtur Albizo* (da *Adalberto* abbiam formato *Alberto*), *ex Odoberto Obizo, ubi etiam intervenit ultimae sillabae truncatio, per quam ex Bonifacio Bonizo, ex Gebeardo Gebizo Langobardice formantur, aliaque similia.* Nelle Antichità Estensi fra i marchesi di quella antichissima casa si truova *Opertus qui et Obizzo;* ma non saprei asserire se da *Opertus* si fosse formato *Obizzo*. Si può parimente sospettare che un altro nome fosse aggiunto al primo, per distinguere una persona da altre che avessero lo stesso nome o nel medesimo luogo, o nella medesima famiglia. Un'antichissima copia trovai nell'insigne archivio del Monistero Ambrosiano Milanese di un riguardevol placito tenuto l'anno di Cristo 882 nella

villa di Lemonta vicina al Lago di Como, da *Ariprando* Vicedomino della santa Chiesa di Milano, e da *Pietro* abbate del Monistero suddetto, in cui l'Avvocato di esso Monistero vince una lite contra di molti servi del Monistero medesimo. Fra i litiganti sono nominati *Johannes qui vocatur Clario; Leo qui vocatur Pippino; Johannes qui vocatur Peluso; Leo qui Plato vocatur; Ursulo qui Mazuco vocatur; Lupus qui Marino vocatur; Lupus qui dicitur Bonellus*, ec. Fu scritta quella carta *Anno Domni Karoli Imperatoris secundo, bonae memoriae Domni Hludowici Regis filius, pridie kalendas decembris, indictione prima:* cioè regnando Carlo il Grosso imperadore. Con tale occasione ho io trattato dell'epoca della Coronazione Romana di esso Augusto, con esaminar le sentenze del cardinale Baronio e del P. Pagi. Tornando ora al documento suddetto, da esso impariamo, in qual maniera senza l'uso de' cognomi si distinguessero in que' tempi l'una dall'altra le persone: cioè quando v'erano due o più del medesimo nome, ne aggiugnevano un altro, fosse nome o soprannome, che formava la differenza fra loro. Fra quegli uomini uno è chiamato *Leo* senz'altro, poscia succedono *Leo qui vocatur Pippino; Leo qui Plato vocatur; Leo villiscus.* Vi si legge un *Johannes* di niun altro nome ornato, e poi vengono *Johannes qui appellatur Clario; Johannes qui vocatur Peluso; Johannes Russo.* Lascio andare il resto. *Leo Judex* vien distinto dal suo ministero, siccome ancora *Aginaldus Judex, Ambrosius Notarius, Petrus Presbyter.* Altri dalla patria, come *Garmarius de Mediolano, Warimbertus de Camteriano, Andreas Clericus de Blassono.* Altri dal vassallaggio, come *Bonus et Adelgisus Vassalli.*

Al quale proposito ancora si può vedere una carta della Cronica del Volturno (Par. II del tomo I *Rer. Ital.* pag. 435) e nell'Appendice al tomo V dell'*Italia Sacra* fra' Vescovi di Tivoli una carta dell'anno 1000, dove alcuni *nobilissimi viri* sono distinti *cum cognominibus*, altri *cum patris nomine*, e si dicono *habitatores civitatis Tiburtinae.* Ma quello che qui è detto *cognome*, penso io che voglia significare un *soprannome.* Torno nondimeno a dire, trovarsi bensì in molte memorie antiche differenziate in qualche maniera le persone tra loro; ma essere senza paragone più i documenti dove con un solo nome si veggono identificati gli uomini. Gran tempo fa ci aveva avvertiti il P. Mabillone (lib. II, cap. 6 *Rei Diplom.*) *Saeculo IX maxime et VIII accessisse viris insignioribus et Literatis aliud nomen adscititium. Unde Carolo Magno, Davidis; Alcuino, Flacci Albini; Rabano, Mauri; Radberto, Pascasii; Adelhardo, Antonii et Augustini; Walae, Arsenii et Hieremiae; Riculfo, Damoetae.* Bisogna spiegar questo passo. Certo è che i Re e Principi non usarono di aggiugnere al proprio loro nome alcun altro; perchè per conoscerli bastava il titolo e l'espressione della lor dignità. Allorchè più d'un Principe portava lo stesso nome, si costumò di nominar anche il padre, o il luogo del suo dominio. Pertanto i nomi suddetti di *Davide*, *Antonio*, *Arsenio*, ec., usati ne' libri e dialoghi de' tempi di Carlo Magno, furono un'invenzione straordinaria, e noi li chiameremo *nomi di cifra*, non usandosi questi nel commerzio del popolo, ma solamente fra i Letterati amici. Quanto al popolo, ed insieme al comune uso sì de' Letterati che degl'ignoranti, e fin della plebe, ebbe gran voga il costume di portar due nomi, l'uno proprio, e l'altro avventiccio, che antica-

mente si chiamava, e molto più ora si chiama *soprannome*. Nella Prefazione al Poema di Ermoldo Nigello (Parte II del tomo II *Rer. Ital.*) notai che il nome proprio di quell'Abbate fu *Ermoldo*, accorciato da *Ermenoldo*. Per distinguerlo poi da altri Ermoldi, gli fu aggiunto il nome, o, per dir meglio, soprannome di *Nigellus* (noi diremmo il *Negretto*) e ad Alcuino quello di *Albinus*, cioè il *Bianchino;* a Walafrido quello di *Strabo*, cioè il *Losco*, o il *Guercio;* a Rabano quel di *Maurus*, cioè il *Moro;* ad Amalari quel di *Fortunatus;* a Lupo quel di *Servatus:* e così ad altri. V'ha chi pensa che presso i Franchi ai soli Letterati fosse aggiunto un secondo nome tolto dai Romani, per dar grazia al loro barbarico nome del Battesimo: il che se sia vero, lascerò deciderlo ad altri.

Ma finalmente diciamo qualche cosa de' suddetti *soprannomi*, l'origine veramente de' quali s'ha da prendere, non già dai secoli di mezzo, ma dagli stessi più antichi. *Supernomina* e *supranomina* furono anche detti una volta. In una carta della Cronica Casauriense all'anno 1049 si truova *Octoberto, qui supranomen Fratello vocatur.* In una carta autentica dell'archivio de' Canonici di Modena, scritta *Regnante Domno Berengarius, gratia Dei Imperator hîc in Italia, anno tercio, de mense augusto, per indicione sexta*, ec., si legge: *que obtinet per cartulam offersionis de Lamperto filius quondam Leonardi, qui supernominatur Cavinsacco*, ec. In un'altra carta del medesimo archivio dell'anno 843 si legge: *Constat, me Garipertus filius quondam Aripaldi, qui supernominatur Incedi-messe, avitatur de Formigine*, ec. Tali soprannomi furono anche appellati *praenomina*, come apparisce da un'altra carta dell'archivio del Comune di Modena, scritta nel 1214, a cui si sottoscrive

Tedericus, praenomine Ragacius, sacri Palatii Notarius. Anzi anche ne' tempi degli antichi Romani si truovano sicuri documenti di tale usanza. Notissimo è il riferito da Suetonio nella Vita di Vitellio, cap. 18. *Cui* (dic' egli) *Tolosae nato cognomen in pueritia Becco fuerat: id valet gallinacei rostrum;* perchè dovea avere il naso adunco o lungo a guisa di un gallo. E qui si osservi che *Becco* non era voce Latina, ma o dell' antica lingua Italica, o pure della Celtica, adoperata per soprannome di quel tale. Di nuovo il medesimo Suetonio nella Vita di Caligola, cap. 9, scrive: *Caligula cognomen castrensi joco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur,* perchè usava le stesse scarpe che i più bassi soldati. Colla parola di *cognomen* gli antichi disegnarono quello che noi chiamiamo *soprannome.* Nè differentemente s'ha da spiegare tal voce presso Gregorio Turonense, che in molti luoghi di questo vocabolo si serve nel medesimo sentimento. Nel libro IV, cap. 26 della Storia nomina *Austrigildem cognomento Bobilam:* nel lib. VII, cap. 3 *Vedastem cognomento Avonem.* Tralascio altri passi. Così in una tavola di marmo esistente in Roma, rapportata dal Cardinal Baronio all' anno di Cristo 531 dal Noris, Olstenio, Pagi ed altri, si legge un' iscrizione posta *anno iterum post Consulatum Lampadi et Orestis,* cioè nell' anno 532.

SALBO (cioè *Salvo*) PAPA N. (*nostro*) IOHANNE
COGNOMENTO MERCVRIO

cioè Giovanni II papa oltre al proprio nome portava il soprannome di *Mercurio.* Che anche sotto i Re Longobardi si praticasse lo stesso, possiamo raccoglierlo da uno strumento dell' anno 761 ch' io vidi nell' archivio dell' insigne Monistero di San-

ta Giulia di Brescia, dove comparisce *Maurenzius, qui Bovorculus nuncupatur*, il quale concede il sito per un acquedotto ad *Anselberga* Badessa di quel sacro luogo.

Talmente è radicata ne' popoli questa antichissima consuetudine d'imporre soprannomi alla gente, che dura tuttavia vigorosa presso alcuni popoli d'Italia. Nella città di Modena oggidì ne son rarissimi gli esempli, e così in altre; ma nelle ville ne è frequente l'uso, e talvolta più è conosciuto un rustico dal soprannome, che dal nome e cognome. Lo praticano anche nella milizia i Franzesi. Sembra che anticamente per necessità di distinzione si aggiugnesse il soprannome; ma ne' susseguenti secoli, ed anche nel nostro, più sovente la malvagità degli uomini e un genio maligno cominciò a caricarne or questo, or quello, a suo piacimento, e contro il volere altrui, con prendere più piede talvolta il soprannome, che il nome del Battesimo. Moltissimi se ne truovano degli onesti e dei tollerabili; non pochi nondimeno hanno sentore di biasimo. Se gli antichi Longobardi, finchè durò il Regno loro, di questi poco lodevoli e talvolta ingiuriosi si valessero, non l'ho potuto scoprire. Sotto gl'Imperadori Carolini, e più spesso sotto i Re susseguenti, truovo che erano in uso. Due esempli ne ho recato. Il primo, tratto dall'archivio dell'antichissimo Monistero di San Zenone di Verona, ci presenta nell'anno 905 *Johannem quemdam, cui alio nomine Bracca-curta vocitabatur*, reo di delitto di lesa maestà. Avendone il Fisco preso tutti i suoi beni, il re Berengario ne dona una corticella al Monistero suddetto. Così in una carta del Monistero del Volturno (Par. II del tomo I *Rerum Ital.*) scritta nell'anno 968 si legge: *Johannes, cujus supranomen vocatur Gua-*

lacere. In un' altra dell' anno 981 *Johannes, qui supranomen Walatcheri vocatur,* per tacer d' altri. Così in una carta di Audiberto abbate Veronese dell' anno 945, riferita da me nella Dissertazione XXXI, è mentovato *Lupo, Suplainpunio nominatus,* cioè *Soppia,* o *Soffia-in-pugno,* se pur non fu *Suppa-in-pugno.* Anche Sergio IV papa prima del pontificato aveva il nome di *Pietro,* e il soprannome di *Os-Porci, Bocca di Porco.* Ho io prodotto una ricerca fatta l'anno 1046 di alcuni diritti del Monistero Lucchese di San Ponziano, avendo così ordinato *Dux et Marchio Bonifatius Tedaldi filius.* Fra coloro che si sottoscrivono, si legge *Alboni Pane-vetero interfuit.*

Tali soprannomi nondimeno si possono chiamar fiori in paragon di quelli che dopo il mille si truovano usati. Allora si cominciò ad udire *Pela-vicinus Marchio, Mala-spina Marchio, Mal-nevothe, Bucca-badata, Caga-pistus, Tignosus, Rana-cocta, Manigoldus, Embriacus, Ruba-Conte, Ruba-Castellus, Landulphus Caronia* (cioè *Carogna*), *Guazo, Tasta-Guadum, Mangia-troja, Mala-branca, Mala-gonella, Conradus Musca-in-cervello, Landus Datus-Diabolo, Robertus Pan-de-Milius, Scanna-sorice, Scanna-beccum, Pan-di-Segala, Caput Asini:* il qual nome ho veduto in una carta Modenese dell' anno 1160. Lo stesso nome, o, per dir meglio, soprannome fu posto, per testimonianza di Orderico Vitale (lib. VIII *Histor.*), ad un certo soldato *prae magnitudine capitis et congerie capillorum.* Imperocchè debbo ripetere che nella fabbrica ed uso di questi sì galanti soprannomi non furono da meno i Franzesi, Inglesi ed altri popoli. Di Roberto duca di Normandia, celebre nelle Crociate, così scrive il medesimo Orderico, lib. IV: *Erat facie obesa, cor-*

pore pinguis, brevique statura, unde vulgo Gambaron cognominatus est, et Brevis-ocrea. Altri simili esempli ci fa egli vedere. Quel che è più mirabile, talmente si attaccavano sì fatti soprannomi alle persone, che in fine, come era avvenuto ai Romani, chiamati *Paeti*, *Strabones*, *Cicerones*, *Lentuli*, *Nasones*, *Nasicae*, *Varrones*, ec., passarono in cognomi delle famiglie, come dimostrerò nella seguente Dissertazione. Finalmente è da osservare che non meno negli antichi secoli, che nel nostro, si costumava di ricreare il nome dell'avolo paterno nel nipote, o del padre nel figlio. Se più erano i figli, si prendeva il nome ancora dell'avolo materno: laonde si venivano poi a mischiare i nomi forestieri co' proprj della famiglia. Utile è tale avvertenza per chi vuol tessere le genealogie delle Case illustri, e me ne son servito anch' io nelle Antichità Estensi. Che se al figlio s' imponeva il nome del padre vivente, il figlio si distingueva col diminutivo, o in altra guisa, come *Azzo*, *Azzo Novellus*, o *Azzolinus; Etzil*, *Etzilinus*, *Eccelino; Malatesta* e *Malatestinus;* e così in altre illustri famiglie.

DISSERTAZIONE XLII.

Dell' origine de' Cognomi.

Dopo avere parlato dell' uso dei *nomi* e *soprannomi* de' vecchi tempi, convien dire ora qualche cosa di particolare dei *cognomi.* Già s' è avvertito che sotto i Re Longobardi e Franchi non ebbe il Regno d' Italia in uso di distinguere col cognome le famiglie (1). I Romani e Napoletani, che non

(1) Ai nostri tempi il sig. Luigi Cibrario ha scritto un'eru-

soggiacquero ai dominanti di esso Regno per lungo tempo, nè pur essi praticavano questo rito. Anastasio Bibliotecario e Giovanni Diacono, autore delle Vite degli antichi Vescovi di Napoli, ci fanno vedere tanti nomi di persone che solamente si distinguevano dall'altre o per ragione del padre, o per la qualità del loro ufizio. Ma a poco a poco si venne intendendo, in quanto utile dell'umano commerzio potesse tornare il valersi de' *cognomi*, come usarono i Romani vecchi, non tanto per distinguere una persona dall'altre, quanto ancora per differenziar tra loro le famiglie. Pongo io adunque che alcun poco nel secolo x, più nell'undecimo, e in gran copia poi nel dodicesimo, si dilatò e fissò l'uso d'essi cognomi. Non in un solo secolo, dissi, impararono gli uomini di contrassegnar con questo mezzo le loro prosapie: gran tempo vi volle. Perciocchè siccome ora la bassa gente non adopera sigilli, così nè pure per gran tempo dopo l'anno 1100 usò di adoperar cognomi. Il perchè, siccome ho io osservato in assaissime memorie dell'archivio Estense, anche nel secolo xv gran copia di gente ignobile si truova priva di questo distintivo. I primi che fra gl'Italiani cominciassero a prevalersene, pare che fossero i Veneziani, secondo che notò Andrea Dandolo nella sua Cronica da me data alla luce. Egli all'anno 809 ci presenta *Angelo Particiaco* (1) doge di Venezia; e all'anno 827 *Giustiniano Particiaco*; all'anno 829 *Giovanni Particiaco*, con altri susseguenti, ch'io tralascio. Così rapporta egli all'anno 887 *Pietro Candiano*, e poscia altri

ditissima Lettera al cav. Giuseppe Manno sull'*Origine dei Cognomi*. Vedi gli Opuscoli storici e letterarj del Cibrario.

(1) Gli Scrittori Veneziani lo chiamano generalmente *Participazio*.

dogi *Particiachi*, *Candiani*, *Badoarii*, *Orseoli* e *Memi*, per tacere degli altri che precederono l'anno millesimo della nostra Era. Dall'archivio della nobil Casa de' Conti di Collalto a me fu inviata copia di un diploma dell'anno 963, in cui *Ottone I* Augusto dona a *Vitale Candiano* Veneziano la corte di Musestre. Questo Vitale probabilmente è quegli che pochi anni dipoi si truova creato doge di Venezia. Tuttavia potrebbe darsi chi non sì facilmente si acquetasse all'autorità del Dandolo, allorchè egli scrive che a' tempi di Carlo Magno, ed anche prima, fiorivano le stesse nobili famiglie, e distinte co' proprj loro cognomi, che tuttavia per la cospicua nobiltà risplendono in quell'inclita città. Sono esse annoverate da lui colle seguenti parole: *Particiaci*, *qui nunc Baduarii appellati sunt; Versilvi*, *sive Benigni*, *qui idem sunt; Candiani*, *qui hodie secundum plurimos Sanuti vocati sunt*, ec. *Centranici*, *Bonadi*, *Barbadici*, *Mauroceni*, *Brandanici*, *sive Bragadini; Nigri*, *qui dicti sunt Mauri*, ec. Non è di tanta antichità il Dandolo (scriveva egli circa l'anno 1330) che si abbia a tenere per sicuro testimonio di tali asserzioni. Per altro sono io di avviso che niuna città di Europa possa paragonarsi co' Veneziani, per quel che riguarda l'aver conservata per assaissimi secoli la condizione delle nobili sue famiglie. Perchè a niuna altra città è avvenuto di saper mantenere per sì lunga serie di anni non solamente il suo dominio, ma anche l'interna sua pace; non avendo permesso la saviezza di que' nobili cittadini che si radicassero giammai fra loro quelle domestiche fazioni che tanta rovina inferirono all'altre città d'Italia, e insieme alle nobili famiglie di esse; nè ad alcuno anche potentissimo nemico riuscì mai di torre a que' liberi

abitanti una città sì ben difesa, perchè attorniata dal mare, e di stendere colà la sua signoria. Da ciò è proceduto che quivi più che altrove la Nobiltà mantenne e propagò la sua stirpe per secoli parecchi. In oltre sappiamo, qual gran commerzio passasse anticamente fra i Veneziani e i Greci, anche allorchè regnavano in Italia i Longobardi e Franchi. Non mancherebbero Autori ed esempj a chi volesse provare che non vennero mai affatto meno i cognomi nella Greca nazione: anzi furono presso di loro in uso anche i soprannomi. Cedreno sotto Costantino Monomaco nomina *Asane* chiamato *il Sordo;* e sotto Leone figlio di Basilio *Niceta Patricio* soprannominato *Sclero*, cioè *Duro*. Poterono adunque i Veneziani imparar dai Greci l'uso de' cognomi, o conservarlo appreso dai Latini. Ma se nel secolo ottavo e nono si udissero quei che oggidì distinguono le lor nobili Case, o se i posteri si sieno immaginati di trovarli in quegli antichissimi Magnati, lascerò io deciderlo ad altri. Per me non oso senza buone pruove di farlo. Certo è bensì che almeno nel secolo decimo non pochi de' Nobili Veneti ai loro nomi aggiugnevano il cognome. Di sopra abbiam veduto *Vitale Candiano* nominato da Ottone I Augusto. In un altro diploma di Ottone III poscia imperadore si truova menzionato *Johannes Ursiolus*, o *Urseolus*, *Nuntius Petri Ducis Veneticorum* all'anno 992. Era questo doge Pietro della medesima Casa, come ne siamo assicurati da Pier Damiano, il quale nella Vita di San Romoaldo chiama il di lui figlio anch' esso Doge, *Petrum cognomine Urseolum*, *qui Dalmatici Ducatus gubernabat habenas*. Aggiungasi una carta dell'anno 976, riferita dal suddetto Dandolo, e contenente un accordo stabilito da Sicardo conte Justinopolitano

cum Domino Petro Urseolo Venetiarum Duce, ec., *propter decessum Antecessoris Petri Candiani Ducis*. Francesco Sansovino anch' egli nel libro XII della Città di Venezia rapporta un placito tenuto nell' anno 956 *in Curte Palatii Domni Petro Duce Candiano*. Ma quello che maggiormente può comprovare tal verità, si è una carta prodotta dall'Ughelli nel tomo V dell'*Italia Sacra* nel Catalogo de' Patriarchi di Venezia, purchè sia documento sicuro e libero da ogni sospetto d'interpolazione. Da essa apparisce che nell' anno 982 erano molto familiari in Venezia i cognomi, perchè a quello strumento si sottoscrive una gran copia di Veneziani, come *Baduarius Bragadino*, *Vitalis Graeco*, *Johannes Bembo*, *Dominicus Mauroceno*, *Dominicus Contareno*, ec.

Oltre ai Veneziani, che prima degli altri popoli d'Italia usarono i cognomi, Giovanni Villani (lib. IV, cap. 6 della sua Storia) scrive che anche i Fiorentini nei secoli antichi praticarono la stessa distinzione delle famiglie, con citarne molte d'esse le quali erano mancate al suo tempo. Scriveva il Villani, come ognun sa, circa l' anno 1340 sino al 1348. Perciò nè pur egli può servire di autentico testimonio per assicurarci di quel che afferma. Esistono non pochi antichi strumenti di Firenze e del resto della Toscana, o già pubblicati, o tuttavia conservati negli archivj, che ci fanno conoscere, non ascendere i cognomi Fiorentini più in là dell' altre città d' Italia. Circa l' anno 1490 fioriva ancora Pellegrino Prisciano, uomo dottissimo tra' Ferraresi, del quale restano nella Biblioteca Estense alcuni libri, con essersi perduti gli altri. Cercando egli, quali fossero le famiglie antichissime della sua patria, accenna una carta dell' anno 973, in cui nominati si veggono *Guarinus*

Comes Ferrariensis, Athelardus filius Guilielmi, Petrus de Patritia, Urso Judex, Johannes Dativus (cioè giudice straordinario), *Petrus et Stephanus Dativi, Arderatus et Rambertus Comites, Leo de Andrea Consul, Rofredo filius ejus, Leo Consul, Gregorius de Daniele, Gregorius Consul, Petrus Consul filius Leonis Consulis, Anselmus Consul filius Raimbaldo, Paulus Consul qui vocatur de Nastasia, Johannes qui vocatur Christini, Petrus qui vocatur Bordellus, Johannes qui vocatur Vassallo, Leo Romani, Johannes qui vocatur de Bosio, Petrus qui vocatur Stancario, Ignezo qui vocatur Imbosemato,* ec. Pare che qui compariscano cognomi, ma a mio credere non son tali. Già si vede che i più vengono distinti dal nome del padre o della madre. Altri portano un soprannome, come *Bordellus, Stancarius, Imbosematus,* ec., che sono tratti dalla lingua volgare; ed altri sono identificati dalla patria. Però sembra che anche i Ferraresi si uniformassero con gli altri Italiani in questa parte.

Ora facciam vedere onde prendessero origine i cognomi per disegnar le persone di qualsivoglia famiglia: il che tornò in gran comodo del commerzio umano e della Storia. Primieramente cominciarono i Nobili antichi a prendere il cognome dal luogo del loro dominio, che dai padri si tramandava ai figli e nipoti, conoscendosi con ciò quella nobile e potente famiglia. Perciò la Real Casa di Francia, che nell' antichità non ha chi le vada innanzi, o cognome non ha, o in luogo di cognome serve la denominazione dell' ampiissimo Regno in cui da tanti secoli signoreggia. Allorchè noi diciamo la *Casa di Francia*, intendiamo tosto che si parla di quella celebratissima serie di Monarchi a' quali fu ed è suggetto il Regno di

Francia, e chi dalla medesima per varie linee è disceso. Così quando nominiamo l'Augustissima e nobilissima *Casa d'Austria*, che tanti imperadori ha fino a' dì nostri dato al Romano Imperio, significhiamo quella famiglia di principi sublimi che possiede da più secoli il Ducato dell'Austria, colla giunta di altri Regni e Stati. Per lo più segno e pruova di un' antica nobiltà si è, particolarmente nei potenti e gran signori, il tirare il loro cognome da qualche provincia, città o luogo; perciocchè sovente si riconosce che signori tali anticamente dominarono in quel Ducato, Marchesato o città, alcuni de' quali tuttavia continuano nel medesimo dominio. Per la stessa ragione niun altro proprio cognome distingue due nobilissime famiglie di Principi Italiani, cioè la *Reale di Savoia* e la *Ducale degli Estensi*, se non che quella diede una volta i *Conti di Savoia*, poscia Duchi; e l'altra diede i *Marchesi d'Este*, poscia Duchi. Siccome ho io osservato nella Parte I delle Antichità Estensi, anche prima del mille gli Estensi erano chiamati *Marchesi*, ma senza specificare, in qual Marca signoreggiassero. Da che presero il titolo di *Marchesi di Este*, allora fu meglio caratterizzata l'antichissima lor Casa. Così in Germania assaissimi de' Principi e Baroni antichi non altro cognome portano, che il preso dai loro dominj. Lo stesso avvenne di gran copia di Nobili tanto d'Italia che di Francia, i quali si denominavano dai lor feudi e signorie: benchè resti poi scuro se i viventi oggidì sieno così chiamati o perchè possedevano una volta que' luoghi, o pure perchè erano nativi di là. In una donazione fatta nell'anno 1104 dalla contessa Matilda al Monistero di San Salvatore nell'Alpe di Frontone, servono per testimonj molti di essi Nobili, alcuni de' quali, se non tutti, erano vassalli della me-

desima Contessa. *Comes Albertus de Sabloneta* è distinto dal titolo della sua signoria. Non si sa bene se *Ragimundus de Bagise* (oggidì *Baise*), *Ugo de Nonantula*, *Sasso de Bibianello* e *Corvolus de Feroniano* (oggidì il *Frignano* picciola provincia del Modenese) possedessero que' luoghi, o pur fossero di que' luoghi, come senza fallo erano *Wigelmus de Ferraria*, *Wido de Pisa*. All' incontro non credo che si possa dubitare che provenisse il cognome a molte antiche famiglie Modenesi dalle lor signorie, come quelle di *Sassuolo*, di *Rodeglia*, di *Gomola*, di *Ganaceto*, di *Savignano*, di *Gorzano*, di *Varana*, di *Balugola*, di *Macreta*, per tacer d' altre. Così la riguardevol famiglia de' *Marchesi Montecuccoli* signoreggiava, come oggidì, così anche nel secolo XII nel castello di Montecuccolo. Onde abbia avuto origine l' insigne e chiarissima famiglia de' *Marchesi Rangoni* parimente Modenesi, è tuttavia scuro: giacchè son favole le recate da Francesco Sansovino nel libro delle Illustri Famiglie d' Italia. A me sembra verisimile che la medesima venisse in Italia dalla Germania, forse sul principio del secolo XII. Altrove in quest' Opera ho prodotto una carta dell' anno 1167, in cui si truova *Dominus Girardus Rangonus Imperatoriae Majestatis per Mutinae Episcopatum et Comitatum Legatus*. Così al medesimo Gerardo in altra pergamena, da me rapportata nella Parte I, cap. 30 delle Antichità Estensi, fu data da *Guelfo duca di Spoleti* e *Marchese di Toscana* la corte di Gavassa nell' anno 1166. Noi troviamo nella Vita di San Meinwerco vescovo di Paderbona (tomo I *Script. Brunsvic.* del Leibnizio, pag. 539) *Castellum de Rangun*, non so se nella Westfalia, o nella Sassonia. Sembra verisimile che di là pren-

desse il suo cognome questa nobil Casa. Così nel Reggiano le illustri famiglie di *Canossa*, di *Sesso*, di *Fogliano*, di *Dallo*, di *Carpineto*, di *Palude*, ora di *Palù*, trassero il loro cognome dai luoghi dove una volta erano signori.

Rafaello Volaterrano nel lib. XXII *Anthropolog.* cercando l'origine della nobilissima Casa Colonna, dice: *De ea nihil exploratum: Auctorem tamen habeo, qui dicat eos ex Oppido Columna descendisse.* E con ragione, essendo questa la sua vera estrazione, e non già che abbiano presa tal denominazione dalla lor arme, dove comparisce una colonna. Odi Pandolfo Pisano nella Vita di Pasquale II papa (tomo III, pag. 355 *Rer. Ital*), il quale circa l'anno 1104 così scrive: *His diebus Petrus de Columpna Cavas, scilicet Oppidum de jure Beati Petri, invaserat: sed dum aliena contumaciter retinere nititur, turpiter amisit et propria. Egressus urbe Dominus Papa Cavas recepit. Columpnam et Zagarolum, Oppida juris ipsius, sapienter expugnata, prudenter sunt capta.* Maggior lume riceverà tal verità da due carte, prese dal codice MSto di Cencio Camerario, che io ho pubblicato, e che serviranno a meglio comprovare la potenza de' Colonnesi nel secolo XII. Dalla prima, scritta nel 1151, apprendiamo che *Oddo de Columna, consentiente ejus fratre Carsidonio,* vende a papa Eugenio III *medietatem totius Tusculanae civitatis* con altri beni, *exceptis terris de Columna, et terris de Zagarolo.* L'altra carta dell' anno 1152 contiene la rinuncia che fa *Oddo Frajapanis* (cioè *Frangipane*) a *Bernardo Cardinale di San Clemente,* che accetta a nome del Papa, d'ogni suo gius di pegno, a lui competente sopra la Città Tosculana, e ch'egli aveva acquistato *ab Oddone de Columna.* Sicchè non solamente

furono i Colonnesi in quel secolo padroni della terra di *Colonna*, ma anche della *Città Tosculana*; e però gagliardo motivo a noi si porge di credere l'insigne Casa della Colonna derivare dagli antichi Conti Tusculani, tanto rinomati nel secolo decimo. Che se noi passiamo a Milano, parimente troveremo che le antiche rinomate famiglie tiravano il cognome dalle terre di lor dominio; per esempio quelle *de Castilliono*, *de Carcano*, *de Marliano*, *de Landriano*, *de Arciago*, *de Rhaude*, *de Birago*, *de Buis* o sia *de Buiso*, *de Turre*, la quale v'ha chi crede venuta dalla Francia a Milano. Ma non si dee tralasciare che dappertutto s'incontrano famiglie, particolarmente del volgo, che riconoscono il cognome da qualche luogo, non già perchè quivi signoreggiassero una volta, ma perche abitavano quivi, e son passate in altro paese. Anche anticamente la sola patria distingueva una persona dall'altre.

Secondariamente cognomi ci sono, formati dal nome proprio di qualche ascendente. Ciò accadde allorchè i figli per identificare la lor persona e casa aggiugnevano, siccome vedemmo, al suo proprio nome quello del padre o della madre. Che se celebre era la fama o la potenza di quel padre, seguitavano anche i nipoti e posteri a valersi di quel nome per loro cognome. In una carta Lucchese dell' anno 990 Farolfo e Teudegrimo, *filii quondam Farolfi*, prendono a livello alcuni campi da Adalongo vescovo di Lucca. Nel rovescio di quella pergamena con caratteri antichi sta scritto: *Datum Farulfo et Teudegrimo germanis quondam Farolfi, de quibus descendunt Lambardi quidam de Sancto Miniate, scilicet Cavalca Lambardus et filii, scilicet Arigettus Vicecomes Episcopatus in Tempiano, et Tojano, et Cornuli, et ejus fi-*

nibus. Et vocantur modo filii Farulfi; et est Feudum eorum. Si osservi il titolo di *Lambardus* procedente da *Langobardus*: col qual nome una volta erano disegnati i Nobili, come già notò Camillo Pellegrini, uomo di singolar giudizio. Così nel di dietro di un'altra pergamena, scritta nell'anno 880, si legge: *Habent in Feudum Lombardi de Ghezano Vallisherae.* Ascoltisi ora ciò che ha Ricordano Malaspina nella Storia Fiorentina, cap. 34. *Ancora* (dic'egli) *erano venuti ad abitare a Firenze la schiatta de' Figiovanni: e questi furono antichissimi e gentilissimi uomini ricchi in Firenze.* Cioè *Figli di Giovanni* erano appellati gli uomini di quella schiatta, da qualche *Giovanni*, celebre loro antenato. Poscia aggiugne: *Di questa famiglia ne uscirono e discesono più famiglie per innanzi, siccome furono Fighineldi, Firidolfi,* ec. Nomi tali apprese Giovanni Villani dal Malaspina, e gl'inserì nella Storia sua, con ricordare anch'egli i *Fifanti*, i *Figliuoli Petri*, ed altri simili. Un eguale esempio si vide ne' nostri paesi, cioè di un *Manfredi*, da cui discesero le nobili famiglie de' *Pii*, signori una volta di Carpi; de' *Pichi*, tempo fa duchi della Mirandola; de' *Papazzoni*, *Fanti*, *Padelli*, *Manfredi*, ed altre linee, ora o estinte, o prive di sostanze. Tutti si chiamavano de' *Figli di Manfredi.* Nell'antico Registro del Comune di Modena si legge la cittadinanza di Modena, che nell'anno 1179 giurarono *Filii Manfredi, videlicet Pius, Passapuntus, Manfredinus, Infans, Albertus de Borzano, Manfredinus de Pizo* (o sia *de Pico*) *et Guidetus.* Nelle Raccolte MSte di Pellegrino Prisciani v'ha una carta dell'anno 1263, in cui *Landolfo* abbate di San Silvestro di Nonantola investì *jure honorifici Feudi Dominum Bernardinum Padellam, Dominum Guidonem Domi-*

ni Falsagrati, Dominum Albertinum et Dominum Constantinum de Pedochis, Dominum Philippum et Dominum Albertinum filios Domini Azolini, Dominum Anzolinum et Dominum Johannem de Bonifatiis, Dominum Manfredum et Dominum Ariverium Bellablonda, Dominum Matthaeum et Dominum Paganellum de Papazonibus, Dominum Manfredum, Dominum Leonardum et Dominum Bernardinum de Piis, Dominum Nicolaum de Prendepartis, Dominum Rainerium, Dominum Manfredum, Dominum Udoricum, et Dominum Gerardum de Fante, de FILIIS MANFREDI, di varj beni, ec. Da quel vecchio *Manfredi* eran discese tutte queste linee, alle quali si debbono aggiugnere quelle de' *Manfredi* e *Pichi*, denominati *Pizi de Mirandula* in un' altra carta dell'anno 1348. Chi fosse quell' antico Manfredi, e quando fiorisse, potrebbe dircelo un diploma di Carlo Magno dell' anno 808, passato dalla Mirandola nell' archivio Estense, nel quale esso Augusto dice di rimandare in Italia fra gli altri Langobardi *Manfredum de Civitate Regia*, con ordinare che sia rimesso in possesso di tutti i suoi beni. Concorrono molti segni per far credere sincero questo documento; ma dicendosi dato nell'*anno* XXXVIII del Regno d'Italia, quando correva l'*anno* XXXIV, e la sottigliezza della membrana, diversa dall' usata e da me veduta in tanti altri diplomi, ciò basta per dichiararlo una finzione. Il Contelori nelle Memorie della Contessa Matilda pubblicò uno strumento, in cui essa vien rappresentata concedente in feudo ad *Ugo* figlio di Manfredi *Curtem Quarantulae cum castello Mirando*. Quello è un documento spurio. Per altro non è da dubitare che in que' tempi fiorisse *Hugo filius Manfredi*, trovandosi egli fra i testimoni in più carte della suddetta Contessa, date alla luce

dal P. Bacchini, e in una da me rapportata nella Dissertazione VI, dove si leggono *Albertus et Hugo filii Maginfredi*, cioè *Manfredi*, nell' anno 1113. Questo Manfredi probabilmente è quegli onde discesero le suddette famiglie, e che fu uno de' vassalli della medesima Contessa; come ancora *Opizo de Gonzaga*, da cui venne la nobil famiglia che per tanto tempo signoreggiò la città di Mantova.

Non da altro fonte, che dal nome del padre, trassero il loro cognome varie nobili case di Napoli e Firenze, come *Costanzo*, *Agnese*, *Andrea*, *Pandone*, *Gennaro*, *Matteo*, *Daniele*, *Vincenzo*, *Alessandro*, ec.; *Uberti*, *Ubertini*, *Donati*, *Tedaldini*, *Filippi*, *Rodolfi*, *Alberici*, *Cipriani*, *Lamberti*, *Tebaldi*, *Arigucci*, *Riccardi*, ed altre che non importa riferire, e delle quali si truova esempio anche nell' altre città d' Italia. Ma io non posso già tralasciare la celebre Casa *Orsina*, ornamento della regina delle città, Roma, che tanti Pontefici ha dato alla Chiesa di Dio. Rafaello da Volterra nel lib. XXII dell' *Antrophol.* con addurre la testimonianza del Petrarca, che di niun peso è in tale circostanza, deduce l' origine degli Orsini dall' anno 580 dell' Era Cristiana. Altri dopo di lui fin dai più remoti secoli ci vorrebbero far credere florida questa nobil Casa, favole sopra favole (chieggo perdono se parlo così) fabbricando a loro capriccio. Dirò io quel ch' è certo, giacchè non ha bisogno così illustre schiatta di documenti dubbiosi, e molto men di bugie, per provare la rara sua nobiltà. Penso io dunque che gli Orsini non da un Orso che comparisce nelle lor armi, non dagli Orsini vivuti ne' tempi della Romana Repubblica, ma da qualche insigne personaggio nomato *Orso* trassero la lor distinzione, essendo passato quel nome in cognome. Perciò negli antichi tempi

erano essi chiamati *de filiis Ursi*. Da questa famiglia il primo che fosse assunto al Pontificato Romano, fu nell'anno 1191 Giacinto cardinale di Santa Maria in Cosmedin, che prese il nome di *Celestino III*. Per gran tempo, e dallo stesso cardinal Baronio, non s'è saputo ch'egli fosse di Casa Orsina, perchè negli antichi cataloghi vien solamente intitolato *filius Petri Bubonis*. Ma oggidì questo è punto chiaro e incontrastabile. Odi l'autore della Vita di papa Innocenzo III successore di esso Celestino (Part. I del tomo III *Rer. Ital.*). Racconta egli le sedizioni mosse in Roma nell'anno 1208, *quarum incentores et auctores fuerunt filii Ursi, quondam Caelestini Papae nepotes, de bonis Ecclesiae Romanae ditati, hac occasione dumtaxat, quod inter Domum Petri Bobonis, ex qua ipsi per patrem descenderant, et Domum Romani de Scorta, ex qua Dominus Papa per matrem descendit, veteres aemulationes fuerunt.* Più sotto scrive: *captam quamdam Turrim filiorum Ursi, propter injuriam perpetratam*, ec. A maggiormente condecorare la Casa Orsina concorre nell'anno 1277 l'assunzione al Pontificato di Niccolò III, celebratissimo papa, che in arricchire i suoi si mostrò assai diligente. Nella Vita di Celestino V papa, composta da Jacopo cardinale di San Giorgio *ad Velum Aureum* circa l'anno 1317 (ristampata nella Parte I del tomo III *Rer. Ital.*), è parlato di Matteo Rosso cardinale Orsino colle seguenti parole:

. . . . . genuit quam Nobilis Ursae
Progenies, Romana Domus, veterataque magnis
Fascibus in Clero, pompasque experta Senatus:
Bellorumque manu grandi stipata parentum;
Cardineos apices, necnon fastigia dudum
Papatus iterata tenens . . . . . .

Ecco che le ultime parole ci assicurano di nuovo, aver già la schiatta Orsina dati due Papi alla Chiesa, cioè *Celestino III* e *Niccolò III;* e quel Cardinale si vede chiamato *Progenies Ursae*, se pur non fu scritto *Ursi;* chè questo era l'usato modo di dire. Anche da Salla o Saba Malaspina nella Cronica Siciliana, lib. III, cap. 20 (tomo VIII *Rer. Ital.*) all'anno 1267 si veggono nominati *Dominus Neapoleon et Matthaeus frater ejus de filiis Ursi*, amendue poscia cardinali. Da quello Storico vien poscia menzionato *Dominus Rainaldus de filiis Ursi.* Perciocchè fino a quel tempo molti de' Nobili Romani si distinguevano dagli altri col nome del padre. Fu pubblicata dal cardinal Baronio la concordia stabilita nell'anno 1188 fra Clemente III e il Senato Romano, ma difettosa. Ho io da un codice Estense dato intero quello strumento, dove si legge *dare Senatoribus Presbyteria consueta*, cioè i doni o regali che il Papa soleva in varie occasioni distribuire ai Magistrati Romani, come di sopra fu dimostrato nella Dissertazione III. Quivi dunque i Senatori sono in questa maniera registrati. *Angelus Ser Romani de Pinea; Bobo Stephani de Octaviano; Petrus Stephani de Transtiberim; Romanus Senebaldi; Rainerius Rainaldi de Ramucio; Johannes de Schinando; Cafarus Bartholomaei; Petrus Nicolai; Fusco de Berta; Guido Bobonis*, ec. Così tanti altri di que' Senatori sono identificati col nome del padre o della madre. Colui che ivi è nominato *Guido Bobonis* probabilmente era zio paterno di papa Celestino III, giacchè, siccome dicemmo, suo padre fu *Petrus Bobonis.* In una carta ancora dell'anno 1191, che ricavata dal codice di Cencio Camerino ho io data alla luce, dove si contiene la tenuta di Tosculano, conceduta dal Senato Romano al Papa e alla Chiesa

Romana, è nominato *Laurentius Thomae de Ursinis.* Truovasi ancora nominato *Bobo frater Domini Cardinalis Hyacinthi Apostolicae Sedis Legati*, cioè di chi fu poi papa Celestino III, in un privilegio dato alla Chiesa Romana da *Fernando* re delle Spagne colla donazione del castello di Thoraph nell'anno 1172. E in uno strumento di permuta di alcune castella fra papa Adriano IV, e Landolfo e Landone signori di Aquino, fatta nell'anno 1157, leggiamo *Oddonem Bobonis, et patrem suum, et fratres suos germanos, et consobrinos, et patruos, et avunculos suos*, i quali verisimilmente appartengono alla stessa Casa Orsina, anche in que' tempi assai potente.

In terzo luogo noi abbiamo trattato nella precedente Dissertazione de' *soprannomi*, e convien ora aggiugnere, essere derivati da questo fonte non pochi *cognomi* delle famiglie. Imperciocchè tal possesso prendevano nomi tali inventati dal popolo, che non solamente servirono a distinguere una persona dall'altre, ma passarono anche ne' lor figli e nipoti; e gli stessi Nobili, o per uso o per forza, venivano astretti a prendere ed usare quella denominazione per contrassegnare la lor famiglia. Così le antichissime Case de' marchesi *Malaspina* e *Pelavicini*, oggidì *Pallavicini*, videro cambiarsi il loro soprannome in cognome. Tal costume chiaramente si scorge in uno strumento del 1208, che pubblicai nelle Giunte alla Cronica Casauriense (Par. II del tomo II *Rer. Ital.* pag. 992) dove è nominato *Rustico Comes*, *qui rectum nomen Atto vocatur*, cioè *Azzo*. Il soprannome fu *Rustico*, come apparisce dalla sottoscrizione, cioè *Signum manus Octonis Comitis*, *qui supranomen Rustico vocatur*. Per questa via si formarono in Padova le famiglie de' *Maltraversi*, *Pappafava*, *Frigimelega*,

Scalzi, *Cathari*, *Trappolini*, ed altre; così in Genova quelle de' *Maluccelli*, *Castagna*, *Guercii*, *Embriachi*, *Streiaporci*, *Baratieri*, *Grilli*, *Falamonica*, *Caudelupi*, *Piccamigli*, *Ficomattarii*, ec. Nè differente fu in Bologna l'origine del cognome di molte nobili Case, come *Boncompagni*, *Fachinetti*, *Bentivogli*, *Bianchetti* e *Bianchini*, *Grassi*, *Bolognini*, *Guastavillani*, *Seccadenari*, *Boccadiferri*, *Mattuiani*, *Mezzavacca*, *Magnavacca*, *Malvezzi*, ec. Avvenne anche in Firenze lo stesso, facendosi ivi udire una volta le famiglie de' *Bonaguisi*, *Belculacci*, *Beccuti*, *Baroncelli*, *Ubriachi*, *Importuni*, *Fereboschi*, *Tornaquinci*, *Tignosi*, *Pazzi*, *Boccatondi*, ec. Non v'ha città in Italia, che non possa trovare di somiglianti cognomi nelle sue famiglie; e non ne andò senza la stessa splendidissima città di Roma. Negli strumenti Romani poco fa accennati si truova menzione *Obitionis Calidi-Bucconis*, *Petri Barilis*, *Guidonis Mancini*, *Stephani Contebracae* (probabilmente *Cortabraca*), *Gregorii Malebranchae*, *Odonis Caputferri*, *Johannis Buccemazi*, *Petri Latronis*, *Matthaei Mecum-in-pugna*, ec. Truovasi altrove *Bocca-Porcina*, come ha il Baronio, o pure *Bocca-Pecorina* (come ha l'Autore della Vita di papa Gelasio II), *Georgius Johannis Bibentis-aquam*, *Galganus Bucca-bella*, ed altri. Così in una bolla di papa Niccolò III, data nell'anno 1059, comparisce *Johannes qui dicitur Corbacchione*, con vocabolo chiaramente Italiano. Ma spezialmente si dee annoverare fra le Case distinte da un soprannome l'antichissima de' *Frangipani* Romani, che celebre ne' secoli andati, ultimamente ancora diede alla città di Roma un Senatore, cioè il marchese *Mario*. Nelle carte antiche *Frejapane* si vede essa nominata, quasi *Friga-pane*; e tal denominazione sembra confermata

da Goffredo abbate Vindocinense, lib. I, epist. 8, in cui scrive di avere inteso (per quanto pare, nell'anno 1094) *piae recordationis Domnum Papam Urbanum in domo Johannis Frica-panem latitare, et contra Guibertistam* (forse *Guibertistarum*) *haeresim viriliter laborare.* Bertoldo da Costanza scrive a quell'anno, che la casa di que' Nobili era come una fortezza. Ma altri ci sono, che da *frangere il pane* deducono questo cognome, e con più ragione. In una carta dell'anno 1186, che riferirò nella Dissertazione L, si truova *Otto Frangens-Panem Praefectus Romae.* In altri vecchi monumenti la lor famiglia è nominata *Frajapane*, *Fragapane*, *Fragepane*, e finalmente *Frangepane* e *Frangipane.* Nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.* si legge un insigne placito tenuto in Roma nell'anno 1014. Si sottoscrive *Leo, qui vocatur Frangepane*, e *Benedictus qui supernomen Bocca-Pecu.* Così nella donazione fatta l'anno 1089 dalla contessa Matilda alla Chiesa Romana si legge *in praesentia Cincii Frejepane.* Qual poi fosse la potenza di questi Nobili in Roma nell'anno 1118, ne fanno fede gli Annali Ecclesiastici; perchè eletto pontefice Gelasio II, a cagion della contraddizione di *Cencio Frajapane* e de' suoi parenti, fu obbligato a fuggirsene in Francia. All'incontro nell'anno 1130 niuno fu più costante che i Frangipani in favore di papa Innocenzo II contra dell'antipapa Anacleto, di modo, che per testimonianza dell'Autore della Vita di esso Pontefice (Parte I del tomo III *Rer. Ital.*) *praeter Frangepanum et Cursorum munitiones Papa Innocentius nullum in Urbe subsidium haberet.* Anche il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici all'anno 1218 rapporta una lettera di papa Onorio III, che esalta l'invitta fede, *quam Magnifici viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga Romanam Ec-*

clesiam habuerunt. Ho io tratta dal codice di Cencio Camerlengo la locazione della metà del castello di Radicofani, fatta da Rinieri abbate del Monistero di San Salvatore del Monte Amiato a papa Eugenio III nell'anno 1153, dove sono sottoscritti *Centius Frajapanis, egregius Romanorum Consul; Odo Frajapanis, strenuus Romanorum Consul; Johannes Frajapanis, filius Domini Centii, Romanorum Consul.* Truovasi il medesimo *Cencio* sottoscritto ad una permuta di castelli, fatta nell'anno 1157 fra papa Adriano IV e Adinolfo da Aquino, e seco *Oddo et Centius nepotes ejus.* Ma di più non occorre per dilucidare la distinta nobiltà di questa famiglia.

In quarto luogo non pochi cognomi nacquero dalle *dignità* godute, o dalle arti esercitate dai maggiori. E quantunque col tempo mancassero tali dignità, nè più si esercitassero quelle arti, pure ne continuò la denominazione ne' posteri. Così la nobil famiglia de' *Conti* Romani, che più d'un Pontefice diede alla Chiesa Romana, discende dai *Conti di Segna;* e quantunque n' abbia perduto il dominio, ne ritiene tuttavia il titolo. Così la famiglia illustre de' *Conti di Padova*, da cui discendeva il chiarissimo filosofo Antonio abbate Conti, che finì di vivere del 1749, fondatamente si crede originata da antenati stati Conti, cioè governatori di quella città. E chi v' ha che non conosca la celebre Casa de' *Visconti di Milano?* Anche la riguardevole de' *Visconti Piacentini* produsse Gregorio X papa, personaggio insigne per la sua santità. Durano tuttavia in alcune città d'Italia famiglie nobili che trassero il loro cognome da altre dignità, come gli *Avvocati* (delle chiese) oggidì Avogadri, i *Confalonieri*, i *Capitani* (mutata la voce in *Cattanei*); i *Vicedomini*, ora *Vis-*

domini; i *Cancellieri*, i *Valvassori*, i *Dottori*, gli *Alfieri*, i *Giudici*, i *Castaldi*, i *Preti*, i *Cherici*, ec. Quanto all' arti, ordinariamente niun cognome v' ha preso da esse, che non indichi essere quelle state proprie di alcuno degli antenati, e passatone poi il nome in retaggio ai discendenti. Io che qui scrivo, difficilmente posso ingannarmi in credere che alcuno de' miei maggiori fosse di profession muratore. Lo stesso è permesso di pensare dei *Sarti*, *Ferrari*, *Fabri*, *Medici*, *Speciali*, *Notai*, *Banchieri*, *Munari*, *Marescalchi*, *Beccari*, *Formaggiari*, *Fornari*, *Cerettani*, *Canevari*, *Capellari*, *Pelliciari*, *Barbieri*, *Magnani*, *Caprari*, *Orefici*, ed altri simili cognomi, che per moltissime città d'Italia, ed anche di Francia, Inghilterra e Germania facilmente s' incontrano. S' ha nondimeno da osservare che talvolta sì fatti cognomi hanno avuta origine non da qualche arte, ma da un soprannome. Ne' Paralipomeni dell'Anonimo Salernitano, cap. 67 (Par. II del tomo II *Rerum Italic.*), quei di Salerno chiamavano per ischerno *Fabrum Ferrarium* Radelchi principe di Benevento, perch' egli in gioventù si dilettò dell' arte degli orefici.

E tali furono i principali fonti de' cognomi. Altri assaissimi provennero dal possesso di qualche podere, dalla lor casa, da una piazza, da un tempio, da una via, fontana, valle, monte, o da qualche segno posto nell' elmo o nello scudo, o da qualche avvenimento. Osservisi una carta del Comune di Modena, scritta nell' anno 1168, *Consulibus Mutinae Domino Gerardo Rangono* (della cui famiglia s' è parlato di sopra), *et Alberto de Grasulfo* (venne il suo cognome dal padre, o da alcun altro seniore, il cui proprio nome fu *Grasolfo*), *et Giberto de Bajoaria* (cognominato da

Bazovara, dove una volta era *Castello*), *et Arlocto Judice* (col titolo di Giudice, cioè Dottore, questi si distingue dagli altri), *et Alberto de Pildeguerra* (forse nome del padre, o di uno de' maggiori, se pure non fu un soprannome), *et Guidotto de Rolando, Guido de Martino, Ugo de Tado, Girardus de Rodulfo* (distinti dal nome del padre), *et Wilielmo Zacio* (forse dal soprannome preso da *Giaco*, giuppone di ferro) *ibi praesentibus. Testes Dominus Bernardus Malvezzo* (dal soprannome *Mal-vezzo*, o *Mal-vizio*), *et filii Godonis Albertus, et Dux* (contrassegnati dal padre) *Bochabadata* (soprannome. Suo figlio probabilmente fu *Rainerius de Buccabadata*, che con *Arlotto Giudice* sopra mentovato intervenne alla Pace di Costanza pel Comune di Modena nell'anno 1183), *Arduinus Raffachane* (soprannome, forse per Aggraffa-cane), *Boscetus* (onde la nobil famiglia de' *Boschetti*), *Ugo de Gorzano, Albertus de Varana, Dominus Ugo de Solaria, Ugo de Gajo, Ubertus de Balugola* (denominati dalle loro castella), *Passaponte*, *Calcagnius*, *Squartia*, *Codagnelus* (soprannomi mutati in nomi), *Radaldus, Teuzo*, ec., *et alii Nobiles et Sapientes Mutinae*. Ecco quale era nel 1168 l'uso de' nomi e cognomi in Modena. Di più non ne occorre. Ma non si dee tacere, trovarsi sovente da noi in varie e lontane città i medesimi cognomi di famiglie. Onde ciò proceda, bisogna avvertirlo. Molte volte il caso diede in diversi luoghi l'origine agli stessi cognomi, quali spezialmente son da dire i presi dall'arti. Niuna città fu priva di *Medici*, *Fabri* o sia *Ferrari*, *Sellari*, *Pellicciari*, *Scrivani*, *Notari*, ed altre sorte d'arti. In esse perciò nacquero essi cognomi, simili a quei d'altre città. Parimente quivi passarono in cognome i

soprannomi di *Rosso*, *Bianco*, *Nero* o *Negro*, *Cortese*. *Riccio*, *Zoppo*, *Biondo*, *Grosso*, *Grasso*, *Calvo*, *Brusato*, ed altri di tal fatta. Ma quelle famiglie, che con particolari cognomi si truovano in diverse città, possiam fondatamente credere che da una passassero in altre, e propagassero in più luoghi la loro schiatta. Il che particolarmente avvenne, allorchè infuriavano le fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Imperciocchè i Nobili di allora o spontaneamente o per forza cangiavano cielo, e colle lor mogli e figliuoli passavano in altre amiche città. Aggiungasi il duro governo de' tiranni, le occasioni di eredità, di risse private, di delitti, di feudi acquistati, ed altre cagioni, per le quali o le intere o le divise famiglie si trasferivano in altri paesi, e quivi piantavano casa. Di quante nobili famiglie forestiere fosse arricchita per cura de' Principi Estensi la città di Ferrara, fu già osservato dal Sardi nel libro II della Storia Ferrarese. Cioè de' *Calcagnini* e *Roverelli* venuti da Rovigo; de' *Pii*, *Tassoni*, *Forni*, *Castelli*, usciti di Modena; de' *Varani*, già signori di Camerino; de' *Bentivogli*, già signoreggianti in Bologna; de' *Bevilacqua* Veronesi; degli *Alvarotti* e *Roncagalli* Padovani; degli *Aldighieri*, *Strozzi* e *Rondinelli* Fiorentini; de' *Tolomei* e *Salimbeni* Sanesi; per tacer d' altri. Così da Modena si trasferirono in Bologna i *Savignani*, *Bocca di ferro*, *Dosi*, *Boschetti*, *Guidotti*, *Garzoni*, e probabilmente i *Malvezzi*, giacchè tal famiglia era Modenese nel 1168. Altre famiglie straniere furono accolte in Bologna, come osservò il Dolfi nella Storia d'esse; e si può anche vedere nel tomo VIII *Rerum Ital.*, pag. 91, da quante case simili fosse accresciuta la nobil popolazione di Vicenza. Certamente niuna città si mostrerà, in cui ne' torbidi tempi dell' Italia

non concorresse qualche nobil famiglia, ed ivi prendesse la cittadinanza. E particolarmente ne' Regni di Napoli e Sicilia molte se ne truovano colà portate dai Re di Aragona, o introdotte colà per occasione della milizia o della mercatura. Pertanto dove più d'una città abbia famiglie portanti un cognome riguardevole per l'antica nobiltà, si potrà giustamente conietturare che sieno colà passate da qualche città, dove più antica si scorge quella illustre denominazione.

DISSERTAZIONE XLIII.

Dello stato, coltura e depression delle Lettere in Italia dopo la venuta de' Barbari sino all'anno di Cristo MC.

All'erudizione de' secoli barbarici appartiene ancora il conoscere, in che stato fossero le Lettere in Italia, dappoichè i Goti, i Longobardi ed altri popoli Aquilonari vennero a fare i padroni in queste felici contrade. Trovarono gli Eruli sotto Odoacre, e i Goti sotto Teoderico, che qui durava tuttavia l'amor delle Lettere, e lo studio dell'Eloquenza e dell'Erudizione, praticato sotto i Romani Augusti; nè la corta durata del loro regno potè far tracollare questo pregio nella gente Italiana. E però maraviglia non è, se anche nel secolo sesto in cui cessò poi il Gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio vescovo di Pavia, Cassiodoro segretario del suddetto Teoderico, Aratore e Venanzio Fortunato poeti sacri, Giordano (che corrottamente vien chiamato Jornande) storico, Claudio, chiamato da Giovanni Diacono nella Vita di San Gregorio Ma-

gno *Classitanae Civitatis Abbas;* e per tralasciar altri, lo stesso San Gregorio, che solo non tanto per la pietà, che per la gloria della Letteratura può gareggiare con parecchi eroi dell'antichità. In fatti anche per que' tempi si mantennero in Italia, e particolarmente in Roma, le scuole: del che possiamo addurre la testimonianza del suddetto Giovanni Diacono, e quella del Concilio Vasense II dell'anno 529, nel cui canone I si leggono le seguenti parole: *Omnes Presbyteri, qui sunt in Parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per* TOTAM ITALIAM *satis salubriter teneri cognovimus, juniores Lectores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, Psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant.* A tali testimonj s'ha da aggiugnere Cassiodoro, che nel suo ritiro aprì scuola di tutte le scienze ecclesiastiche. Ma venuti i Longobardi, e lacerata di troppo dalla lor crudeltà l'Italia, sotto nazion tale immersa in una somma ignoranza, ed assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni scienza venne meno, e dappertutto succedette la poca stima, se non anche lo sprezzo delle buone Lettere. Il che dicendo io, non intendo già di far credere mutata l'Italia in una Lapponia, e così bandite le Lettere, che nè men sapessero allora leggere e scrivere. Siccome io accennai nel mio Trattato *del Buon Gusto*, sempre i medesimi ingegni nacquero sotto i climi felici, e di questi in ogni tempo fu madre l'Italia e la Grecia con altri colti paesi. Ma dar si possono tempi ne' quali queste per altro ingegnose persone poco o nulla facciano di spicco nelle Lettere, ed alcune si pascano di favole, d'inezie e di barbarie, per difetto di educazione, di scuole, di maestri, o pel governo ti-

rannico, o pel fiero turbamento delle guerre, o per la povertà, o per altre cagioni. Che appunto ciò a poco a poco avvenisse alla gente d'Italia, da che essa quasi tutta divenne conquista dei Longobardi, niuno, a mio credere, oserà di negarlo. Contavansi al certo tuttavia vescovi, cherici e monaci; v'erano giudici, cioè dottori, avvocati, notai e medici, i quali non si poteano già appellare privi affatto di Lettere. Tuttavia a pochissimo si stendeva questo loro sapere, poco intendendo essi di Eloquenza, di Filosofia, di Teologia, di Poetica, e dell'altre scienze ed arti. Anzi nè pur la Gramatica godea presso di loro buona fortuna: del che fanno fede tante loro carte conservate negli archivj. Che se taluno del Clero predicava al popolo, non si serviva se non dei sermoni degli antichi, de' quali le chiese maggiori conservavano qualche Raccolta; o pure esercitandosi in altre sorte di Letteratura, non facea udire se non cose triviali ed anche puerili. In una parola, eccettuata Roma, dove sempre si conservò qualche coltura delle Lettere, e sempre durò la scienza de' Canoni, e fors' anche eccettuata Pavia, sede del Regno, dove probabilmente si trovò ancora in que' tempi alcuno mediocremente ornato di Lettere, il resto dell'Italia languiva nell'ignoranza, o leggiermente era tinto di Lettere; e certamente niuno vi fiorì distinto per l'erudizione, il cui nome, o alcun libro composto, sia con lode pervenuto alla nostra conoscenza.

Gregorio II, allorchè inviò i suoi Legati al Concilio VI Ecumenico, così scrisse agl'Imperadori: *Pro obedientia, quam debuimus, non pro confidentia eorum scientiae, illos dirigimus. Nam apud homines in medio gentium positos* (cioè de' Barbari Longobardi), *et de labore corporis quotidianum vi-*

ctum conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia? Se questo si dicea di Roma, che sarà poi dell'altre provincie d'Italia? Contuttociò soggiugue esso Pontefice, ch'egli e i suoi custodivano con semplicità di cuore l'antica tradizione, e procuravano che nulla di essa ricevesse alterazione, accrescimento o diminuzione. Con poco diverso sentimento in quella stessa occasione scrissero i Padri del Concilio Romano ai medesimi Augusti, dicendo: *Si ad Eloquentiam saecularem* (respicimus), *non aestimamus, quemquam temporibus nostris reperiri posse, qui de summitate scientiae glorietur, quandoquidem in nostris regionibus diversarum gentium quotidie aestuat furor*, ec. Non correva già per la Grecia sì brutta costellazione: quivi tuttavia si conservava l'onor delle Lettere, e continuavano a fiorire ingegni rinomati per la Letteratura. Ma la povera Italia era troppo scaduta; e però Paolo Diacono nel lib. VI, cap. 7 *de Gest. Langob.* stimò di dover notare come cosa degna di memoria che in Pavia sotto il re Cuniberto, cioè circa l'anno di Cristo 700, fu in credito Felice gramatico, con dire: *Eo tempore floruit in arte Grammaticae Felix patruus Flaviani praeceptoris mei, quem in tantum Rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suae largitatis munera condonaret.* Cioè cotanto rare in que' tempi erano le scuole e gli uomini dotti, che l'avere un valente maestro di Gramatica veniva riguardato qual considerabil pregio. Riferisce il P. Mabillone nell'Appendice alla sua Diplomatica un frammento di lettera scritto da papa Adriano I intorno agli affari di Benevento, preso da un autentico papiro. Quivi si leggono queste sconcordanze: *Eorumque novilissimis suboles*, ec. *Ut in-*

ter eis dissensio fiat, et divisis inveniantur, ec. *Una cum indiculum*, ec. *Una cum omnes Benebentani*, ec. *Aut tam de recipiendi eos, quamque de nostro Misso una cum nostrum Indiculum*, ec. Fiori sì fatti allora nella città di Roma, la qual pure si può credere che andasse innanzi all'altre Italiane nella cognizion delle Lettere, bastano bene a farci comprendere qual concetto s'abbia a formare del sapere di que' tempi. Avremmo molte altre simili formole di quel barbarico secolo, se talora i copisti posteriori, o chi diede alle stampe gli scritti loro, non ne avessero emendati gli errori.

Ciò non ostante possiam conietturare che nè pure in quell' infelice secolo mancassero in qualche luogo d'Italia le scuole. Da quella di Aquileia probabilmente uscì Paolino, poscia patriarca di quella chiesa, personaggio per la sua santità ed erudizione assai noto, contemporaneo di Paolo Diacono, che Carlo Magno in un suo diploma, rapportato dal cardinal Baronio, chiama *Artis Grammaticae Magistrum*. Oltre a ciò in Roma per que' medesimi tempi, come anche prima, si contavano molti Gramatici: del che fa fede il Monaco Engolismense nella Vita di Carlo Magno. Trovavansi anche in Francia le Lettere in una total depressione, come si ricava da una lettera dello stesso re Carlo scritta a Baugulfo abbate di Fulda, e data alla luce dal P. Sirmondo. Ma quel celebre Monarca ben conoscendo che i buoni e saggi principi hanno da tendere ad ogni sorta di gloria, e da procurare ai lor popoli la possibile felicità, ben comprese che a lui apparteneva di rimettere ne' suoi Regni, per quanto era possibile, lo studio e gusto delle Lettere. Perciò nell'anno 787 venuto a Roma, quivi trovò di che

in qualche maniera appagare il nobil suo genio. Odasi il Monaco predetto che così scrive: *Domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticae et Computatoriae Magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium Literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat Liberalium Artium.* Dicendo egli *iterum*, assai ci fa intendere che Carlo avea prima condotti da Roma altre persone letterate. Trovavasi anche in Pavia circa l'anno 760 *Pietro* maestro di Gramatica, uomo di gran credito in quella professione, che lo stesso re Carlo guidò in Francia; nè solamente il creò presidente delle scuole del suo Palazzo, ma divenne anche discepolo suo. Alcuino nella lettera XV allo stesso gran Re, pubblicata dal Du-Chesne, così scrive: *Dum ego adolescens Romam perrexi, et aliquantos dies in Papia Regali civitate demorarer, quidam Judaeus Julius nomine cum Petro Magistro habuit disputationem, et scriptam esse eamdem controversiam audivi in eadem civitate. Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro Grammaticam docens claruit.* Ci conservò Eginardo nella Vita di Carlo Magno la patria di questo Pietro con iscrivere: *In discenda Grammatica Karolus Petrum Pisanum Diaconum senem audivit.* Se questo Pietro tenesse scuola aperta in Pavia, non è certo; sembra nondimeno assai verisimile. Aggiungo che anche *ex Italia in Gallias adductum fuisse Teodulphum*, uomo di molta eloquenza e letteratura, siccome si scorge dall'Opere sue, e dall' attestato degli antichi Annali. Sicchè in que' tempi non dovea essere priva l'Italia di maestri, di scuole e di letterati. Anzi non solamente nelle città esistevano maestri di Grammatica, ma anche nelle castella e ville, essendo stati

obbligati i parrochi ad insegnare quest'arte. Una pruova me ne vien somministrata da una carta da me veduta nell' insigne archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, scritta circa l'anno 796, in cui *Gisone* vescovo di essa città concede a Vittore arciprete la Pieve *Sancti Petri in Siccu-lo*, incaricandolo di nulla ommettere *in sarta tectis Templi reficiendis, in Clericis congregandis, in Schola habenda, et Pueris edocendis.* Puossi rettamente conietturare che lo stesso si praticasse nell' altre Pievi. Ed obbligo tale si vede in altra carta dell'anno 908 imposto da *Gotifredo* vescovo di Modena a *Sileberto* prete nel conferirgli la Pieve di Rubiano, dove si leggono simile espressioni.

Ma al ristretto de' conti altro in fine noi non troviamo, se non che l' Italia potè ben forse allora vantare parecchi maestri di Gramatica, e non già scuole delle scienze migliori, chè di queste n' erano prive città e castella. Il perchè non è da maravigliarsi se allora in Italia sconosciuto fosse il vero saper delle cose, e se allora niun celebre Scrittore fiorì in queste contrade, eccettuandone sempre i suddetti *Paolino*, e *Paolo Diacono*, e *Teodolfo*, il quale fra i Poeti di quel tempo quasi l' unico fu che ben s' intendesse di Poesia, e sapesse far buoni versi. Ed affinchè il Lettore resti maggiormente accertato di questa verità, basterà osservare ciò che operò lo stesso Carlo Magno, da che ebbe conquistato il Regno de' Longobardi. Studiossi egli non solamente, per quanto gli fu possibile, di propagar l' arti liberali nella Francia e nella Germania, de' quai Regni era signore, ma ancora desiderò che l' Italia fosse partecipe di questo benefizio. Il Monaco di S. Gallo (lib. I, cap. 1 *de Reb. gest. Caroli M.*) racconta: *Duos Scotos* (monaci secondo ogni apparenza) *de Hibernia ad*

litus Galliae pervenisse, viros et in saecularibus et in sacris Scripturis incomparabiliter eruditos. Costoro andavano dicendo di voler vendere al popolo la sapienza. Informato di ciò Carlo Magno, ordinò che fossero chiamati alla corte que' monaci, o secolari; e da che scoprì che veramente erano eccellenti nelle Lettere, *unum eorum nomine Clementem in Gallia residere praecepit*, acciocchè facesse scuola ai fanciulli; *alterum vero in Italiam direxit, cui et Monasterium Sancti Augustini juxta Ticinensem Urbem delegavit, ut qui illuc ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent.* Del nome di questo da me creduto Monaco, ed inviato a Pavia circa l'anno di Cristo 780, litigano gli Eruditi. In tal quistione non vo' io entrare, perchè poco importa, e a me basta di mostrare con ciò in che basso stato fossero allora le Lettere in Italia, giacchè fu d'uopo che Carlo Magno per rimetterle in qualche sesto, a braccia aperte accogliesse un Monaco venuto d'Irlanda, e lo spedisse a Pavia per maestro dell'arti liberali. Se in quella e in altre città d'Italia fossero allora fioriti uomini eccellenti nella Letteratura, non occorreva che Carlo Magno, il quale dappertutto andava cercando uomini dotti per cacciar l'ignoranza da queste contrade, di due che la fortuna gli esibì, l'uno ritenesse per sè, e dell'altro facesse un regalo all'Italia. Ma che mai potea fare un solo maestro in Pavia per ispargere la luce del sapere per tutta l'Italia? Mancò in fatti dopo qualche tempo; mancò ancora lo stesso Carlo, veramente per le sue azioni e virtù Magno; e però di male in peggio andò la Letteratura in Italia. Ne darò un autentico testimonio, alla cui autorità niuno avrà che replicare, cioè Lottario I imperadore, il quale circa l'anno 823, in cui da

Lodovico Pio suo padre fu preso per collega nell'Imperio, desiderando di giovare al Regno d'Italia di suo governo, fece quanto potè per rilevare le troppo decadute Lettere in questi paesi. Ho io dato alla luce nella Parte II del tomo I *Rer. Ital.* un bel Capitolare suo, trovato nell'antichissimo codice de' Canonici di Modena, e questo non dispiacerà, anzi sarà grato ai Lettori di riceverlo ancor qui. Ecco le sue parole: *De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Praepositorum cunctis in locis est funditus exstincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet, ut ab his, qui nostra dispositione Artem docentes alios, per loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi Scholastici* (oggidì Scolari) *ita proficiant, atque doctrinae insistant, sicut praesens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio. Primum in Papia conveniant ad Dungallum, de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Derthona, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreja ipse Episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio*, ec. Chi desidera il resto, vegga il sopraccitato luogo, e troverà di che confondere chi ha osato di escludere dal Regno d'Italia, per adulare i Papi, le città di *Modena*, *Reggio*, *Parma* e *Piacenza*. Intanto da questo passo intendiamo che nell'anno 823 la dottrina (cioè il sapere) era *cunctis in locis Regni Italici funditus exstincta.*

A fin dunque di rimediare a questo disordine, Lottario Augusto istituì scuole in otto città del

Regno suddetto, alle quali potessero, se voleano, concorrere gli scolari dell'altre vicine città. Nè già fondò egli scuole di tutte le scienze ed arti, nè Università di Studj, come sognò taluno; ma un solo maestro deputò per cadauna di quelle otto città, incumbenza di cui fosse l'insegnar l'*Arte*, cioè la *Gramatica;* chè in questo consisteva tutto il sapere di allora. Solevano poi i Gramatici di que' tempi non solamente insegnare la lingua Latina, ma ancora il meglio che potevano spiegavano loro i libri de' Poeti, Storici ed Oratori, anzi la Sacra Scrittura, e qualche Santo Padre: la quale usanza dura anche a dì nostri in alcune terre e castella. Però Giovanni monaco nella Vita di Santo Odone abbate Cluniacense circa l'anno 950 scrisse, esser egli stato nell'anno diciannovesimo della sua età *Gramaticae Artis liberalibus studiis educatum.* Così quel monaco di nazione Italiana. S'ha qui anche d'avvertire che quel *Dungallus*, o sia *Dungalo*, a cui poco fa vedemmo appoggiata la scuola di Pavia, fu, siccome dirò, Scoto, ed anche monaco: il che fa maggiormente intendere la depression delle Lettere in Italia, quando fu d'uopo il far venire dalla Scozia o Irlanda maestri per insegnar la Letteratura alla gioventù. Il medesimo Dungalo in fine della sua Operetta contra di Claudio vescovo di Torino, da cui era riprovato l'uso delle sacre Immagini, dice di lui le seguenti parole: *Propter istam autem insanissimam perversitatem renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem Asinorum.* Fu veramente quel Claudio, Spagnuolo di nazione, uomo di molto sapere, benchè infetto di massime perverse; nè per altra cagione si può credere ch'egli con sì disonesto nome caricasse i vescovi d'Italia, se non

perchè parevano a lui privi di Lettere, e non da paragonarsi con lui nel sapere. Certamente niun di essi osò di venire in campo contra di lui; ma ne toccò l'incumbenza a Dungalo Scoto, che allora tenea scuola in Pavia. Ma qui talun può chiedere perchè non più tosto dalla vicina Gallia, che dall'Irlanda, fu preso un maestro di Lettere. Noi abbiam veduto di sopra che la stessa Gallia abbisognò di stranieri maestri. Nè si dee tacere una gloria dell'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, perch'esse in que' tempi nello studio dell'arti liberali sopravanzavano qualsivoglia altro Regno dell'Occidente; e ciò particolarmente per cura de' monaci, i quali risuscitarono e promovevano in que' paesi l'onor delle Lettere, troppo abbattuto o languente nell'altre contrade. O sia che fosse chiamato dall'Inghilterra, o che accidentalmente in tornando da Roma fosse conosciuto da Carlo Magno Alcuino Albino; certo è almeno ch'egli divenne maestro di quel glorioso Monarca, fu presidente delle scuole istituite nel regale palazzo, ed a lui è dovuta la lode di aver fatto rifiorir le Lettere nella Gallia, e che ne' monisterj e nelle case de' vescovi si aprissero scuole sì per li monaci, che per li cherici e secolari. Partecipò di tal benefizio anche l'Italia. Imperocchè oltre a quel primo monaco che Carlo Magno inviò a Pavia, anche Dungalo fu poi spedito colà. Potrebbesi nondimeno sospettare che il solo Dungalo tenesse ivi scuola; ma essendo stato mandato a quella città un monaco circa l'anno 780, e trovandosi vivo Dungalo nell'anno 823, non è molto verisimile che per quarantatrè anni egli in quella scuola servisse da maestro, quand' egli non fosse giunto ad un'età ben avanzata. Sappiamo poi di certo che Dungalo fu Scoto e monaco; anzi fu

caro allo stesso Carlo M , e da lui molto stimato. Nello Spicilegio del Dachery si legge una sua lettera, scritta a quel Monarca nell'anno 811, avendolo consultato esso Augusto intorno ad un ecclisse veduto nell'anno precedente da Waldone abbate di San Dionisio di Parigi. Quivi si leggono le seguenti parole, non poco indicanti ch' egli le scrisse in Pavia. *In ista Terra, in qua nunc, Deo donante, Franci dominantur, ab initio Mundi talis Rex et talis Princeps numquam visus est, qui sic esset fortis, sapiens et religiosus, sicut noster Dominus Augustus Karolus.* Portò dunque Dungalo in Italia qualche gusto della Letteratura Scotica. Fui anche io il primo ad osservare che Dungalo donò buona copia di libri all'antichissimo Monistero di San Colombano di Bobbio, de' quali poi passarono le copie in altre parti d'Italia. Gl' inediti Poemi di San Paolino, ch'io giovane diedi alla luce, vengono da un codice MSto ch' era dal medesimo Dungalo. A proposito di questo ho io pubblicato nella presente Dissertazione un catalogo antichissimo, ma corroso in qualche sito, de' codici MSti che erano una volta l' ornamento della Biblioteca di Bobbio, ma che col tempo se ne volarono altrove. Quivi dopo una serie di moltissimi codici si legge: *Item de Libris, quos Dungalus praecipuus Scotterum obtulit Beato Columbano.* Dopo altri libri è registrato *Librum quendam Latine Scotaicae linguae. Librum Dungali contra perversas Claudii Sententias. Librum Fortunati unum, in quo est Paulinus, Arator, Juvencus, et Cato.* Ecco il MSto che passato con altri nella Biblioteca Ambrosiana per cura del celebre cardinale Federigo Borromeo, servì a me per l' edizione de' suddetti già perduti Poemi di San Paolino; codice perciò scritto forse mille anni sono. Fu di parere il P. Ma-

billone, essere stato Dungalo *non Gallum, sed alienigenam, forte Scotum*, e che fermatosi in Francia, quivi scrivesse contra di Claudio vescovo di Torino. Ma egli insegnò Lettere in Pavia, e quivi scrisse in difesa delle sacre Immagini. Maggiormente si allontanò dal vero il Cave nella Storia degli Scrittori Ecclesiastici, allorchè scrisse, essere stato Dungalo *Monachum San-Dionysianum Parisiensem.* Nè fu egli *Monachus reclusus*, come conietturò il suddetto P. Mabillone. Molti de' suoi libri passarono, come dissi, nell'Ambrosiana; e da uno di essi, che contiene il Compendio *Historiae Anglorum* di Beda, io trassi, ed ho in quest'Opera pubblicato l'Indice de' libri composti da esso Beda circa l'anno 731.

Parimente si truova in essa Biblioteca un codice, scritto più di novecento anni fa, con lettere quadrate, e donato da esso Dungalo al celebre Monistero di Bobbio con questi tre versi:

Sancte Columba, tibi Scotto tuus incola DVNGAL
Tradidit hunc Librum, quo Fratrum corda beentur,
Qui legis ergo, Deus pretium sit muneris, ora.

Offre questo libro a San *Colomba* (che così ancora fu nomato San Colombano); nè dice di essere monaco; ma quel *tuus incola* significa abbastanza ch'egli dimorava nel Monistero di Bobbio. Contiene quel codice le *Vite de' Santi Padri*, la qual lettura era spezialmente raccomandata ai monaci. Fu stampata quest'Opera dal P. Eriberto Rosweido della Compagnia di Gesù in Anversa nell'anno 1628. Nell'edizione di lui manca un'*Epistola* posta davanti al libro di esse Vite, siccome ancora una *Prefazione alla Vita di Santa Taise* composta da *Dionisio Esiguo*, che tradusse dal Greco quella Vita. Amendue le ho io date alla luce. Ma giacchè siamo entrati nelle Vite de' San-

ti, debbo far osservare ai Lettori che Fozio riferì nella sua Biblioteca al codice CXCVIII un *Compendio del Gran Limonario*, o sia *Prato Spirituale*, che si vede stampato dal suddetto P. Rosweido, tradotto dal Greco in Latino da Pelagio diacono della Santa Romana Chiesa, e da Giovanni suddiacono della medesima. Sicchè finquì noi non abbiamo alle stampe se non esso Compendio. Ma penso io che l'intero Limonario Greco si conservi nella Biblioteca Ambrosiana, dove son comprese le Vite e Sentenze degli antichi Santi Padri e Monaci. Mi parve quel codice in pergamena scritto di età di più di settecento anni: opera vasta, benchè nel principio e fine manchino alcuni fogli. Collazionai esso codice con lo stampato dal Rosweido, e in fatti lo ritrovai più copioso, leggendosi ivi molte cose che nel Compendio di Fozio e del Rosweido, e in altre Vite di Santi Padri non compariscono; per esempio i Fatti e Detti di Rufo, Sarmata, ed altri abbati: di modo che finalmente mi persuasi che il *Gran Limonario* intero si truovi in quel codice, e che lode verrebbe a chi prendesse a tradurlo e stamparlo. Ma dopo questa scappata tempo è di tornare in cammino.

Potrebbe ora chiedere alcuno, qual successo avesse la premura di Lottario I Augusto per fare risorgere in Italia le Lettere. Che lieve fosse il suo frutto, si può argomentar dal vedere che l'Italia allora non produsse Scrittori i quali si potessero paragonare con gli Eruditi che nel secolo nono fiorirono nella Grecia, Francia e Germania. Dico della Francia, perchè non si può negare che per la cura del grande imperador Carlo, e per gl'insegnamenti ed esempio di Alcuino, la Gallia produsse Letterati di molto sapere. E pure, se vo-

gliamo ascoltare Lupo abbate di Ferriere, uno degli eruditi ed eloquenti uomini de' tempi di Lodovico Pio Augusto, nè pure quel Regno fu sì fortunato nelle Lettere, come talun si figura. Così scrive egli nell'epistola XXXIV: *Nunc Literarum studiis paene obsoletis, quotus quisque inveniri possit, qui de Magistrorum imperitia, librorum penuria, otii denique inopia, merito non queratur?* E in Italia il Concilio Romano tenuto nell'anno 826 al can. VI bastantemente fa sapere che abbondavano *Presbyteri, Diaconi. atque Subdiaconi indocti,* i quali perciò furono per qualche tempo dal sacro Concilio sospesi dai divini ufizj, *ut docti valeant ad debitum ministerium advenire.* Anzi comanda ai Metropolitani di avvertire i vescovi ignoranti, *ut doceri possint.* Contuttociò Roma in quel secolo produsse *Anastasio Bibliotecario,* personaggio veramente dotto, e *Guglielmo* parimente Bibliotecario della Romana Chiesa, e *Giovanni Diacono,* ed alcun altro di minor grido. *Erchemperto* ancora uscì dalla scuola di Monte Casino, e da quella di Napoli *Giovanni Diacono* e *Pietro Suddiacono,* i libri de' quali indicai nella Raccolta *Rer. Ital.* Produsse Ravenna *Agnello* autore delle Vite di quegli Arcivescovi. E il Monaco di San Gallo nel lib. I, cap. 8 *de Gestis Caroli M.* scrive che *Grimoldo,* insigne abbate di San Gallo, circa l'anno 850 *primo in Gallia, post vero in Italia liberalibus fuisse disciplinis imbutum.* Non decadde mai ne' vecchi secoli cristiani l'onore delle Lettere fra i Greci, e quasi in ogni tempo quella nazione diede lodevoli scrittori e libri. Vero è che talvolta mancarono scuole e maestri; ma non perciò veniva meno lo studio nei monisterj; e Barda Cesare nell'anno 859 con mirabil attenzione rimise in essere lo studio di tutte le scienze in Co-

stantinopoli; e lo stesso parimente eseguì Costantino Porfirogenito Augusto nell'anno 956. Coi Greci vicini, e talvolta padroni, gran commerzio tenevano i Napoletani, e non poco anche i Beneventani. Perciò l'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me dati alla luce nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*, cap. 124, scrive che in Benevento fiorivano le Lettere, e che circa l'anno 870 *triginta duos Philosophos eam Urbem* habuisse, *ex quibus unus insignis, Ildericus nomine, inter illos degebat, non solum liberalibus disciplinis apprime imbutus, sed etiam probe virtuti deditus.* Rapporta anche dei versi di questo Ilderico, testimonj del suo felice ingegno.

Qualunque nondimeno sia questo vantaggio, e tuttochè si possa credere ch'altri Letterati e libri a noi ignoti producesse quell'età; pure poco è da dire, considerate le tante città d'Italia. Oltre di che que' pochi scrittori ancora che ho accennato, non diedero a conoscere alcun pregio singolare d'ingegno, nè alcuna riguardevol erudizione; in una parola, non passarono la mediocrità. E non è già che mancasse alle Lettere la protezione e lo stimolo de' Romani Pontefici. Eugenio II nel Concilio Romano dell'anno 826, al can. 34, fece questo decreto: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio Literarum. Idcirco in universis Episcopiis, subjectisque Plebibus, et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut Magistri et Doctores constituantur, qui studia Literarum, liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant.* Fu confermato lo stesso decreto nell'anno 853 da Leone IV papa in un altro Concilio Romano, con aggiugnere: *Et si liberalium artium Praeceptores in*

Plebibus, ut assolet, raro inveniantur; tamen divinae Scripturae Magistri et institutores Ecclesiastici Officii nullatenus desint, qui et annualiter proprio Episcopo de ejusdem actionis opere solicite inquisiti debeant respondere. Nam qualiter ad divinum utiliter cultum aliquis accedere possit, nisi justa instructione doceatur? cioè si provveggano almeno maestri nelle Pievi di villa, che sappiano spiegare ai cherici le divine Scritture, e istruirli a recitare ed esercitare i divini ufizj. Ma o fu poco osservato questo decreto, o pure nelle stesse città, benchè vi fossero maestri, pochi ne profittavano. Qua e là si trovava qualche persona veramente dotta, e non pochi dei mezzo dotti; ma chi fosse eccellente nel sapere, non sappiamo mostrarlo. Laonde volendo nello stesso secolo nono Carlo Calvo re di Francia far rifiorire le Lettere nel suo Regno, come abbiamo da Herrico monaco nella Prefazione alla Vita di San Germano, cercò ben de' maestri in Grecia ed Irlanda, ma non già in Italia. Che se passiamo a cercare la fortuna delle Lettere in queste contrade nel secolo decimo, abbiamo Raterio vescovo di Verona, ma Fiammingo di nazione, il quale scrisse: *Pone quemlibet Nobilium Scholis tradi: quod utique hodie magis fieri ambitu videtur episcopandi, quam cupiditate Domino militandi.* Così egli in quel secolo; ma non so dire in qual anno, perchè tante furono le vicende alle quali fu egli sottoposto per la sua ambizione, incostanza ed anche mordacità, che la sua cronologia non si può fissare. Per altro egli confessa che scuole non mancavano all'Italia. Anche Azzo o sia Attone vescovo di Vercelli circa l'anno 950 nel suo Capitolare, cap. 61, scrisse: *Presbyteri etiam per villas et vicos Scholas habeant; et si quislibet Fidelium suos parvulos ad*

discendas Literas eis committere vult, eos suscipere et docere non renuant, sed cum summa eos caritate doceant. Però si può credere che non tanta fosse l'ignoranza allora, quanta ne pruovarono i tempi de' Longobardi. Contuttociò niun Letterato degno di qualche lode ci comparisce in quel secolo, a riserva del suddetto vescovo *Attone*, e di *Liutprando* Pavese di patria, e poi vescovo di Cremona, storico che merita ben molta stima. Poichè quanto all'*Anonimo Salernitano*, la cui Storia diedi nella Raccolta *Rer. Ital.*, e ad alcuni pochi Scrittori di Vite, tanto non pesano, che si possano allegare per decoro dell'Italia. Intanto conviene udire Glabro Radolfo, che circa l'anno 1045 scriveva le sue Storie. Così egli parla all'anno millesimo, lib. II, cap. 12: *Ipso quoque tempore apud Ravennam quidam, Vilgardus dictus, studio Artis Grammaticae magis assiduus quam frequens, sicut Italiae semper mos fuit artes negligere ceteras, illum sectari*, ec. Ecco qual concetto avessero allora gli stranieri della Letteratura d'Italia. Tutto il sapere si riduceva a un poco di Gramatica. A me nondimeno sembra che Glabro peccasse contro la cronologia; perchè dopo aver riferito le pazzie di questo Vilgardo all'anno mille, soggiugne: *Ad ultimum Haereticus est repertus, atque a Pontifice ipsius Urbis Petro damnatus.* Ma Pietro arcivescovo di Ravenna nell'anno 971 rinunziò il governo di quella chiesa, come s'ha dalle memorie della medesima; e però il fatto di questo Vilgardo negli Annali del Baronio s'ha da anticipare, quando non si mostri un altro Pietro arcivescovo posteriore, o pure v'ha dell'errore nel racconto di Glabro.

Qni si può chiedere: Se non mancavano scuole in Italia, perchè mai sì poco frutto produssero le

Lettere ne' secoli nono e decimo? — Rispondo, poca cosa essere l'aver delle scuole, quando esse non abbiano de' buoni e dotti maestri. Pochi allora si trovavano, che si alzassero sopra lo studio della Gramatica. Oltre di che sì sconci furono nel secolo x i costumi degl'Italiani, che nè pure da sì pernicioso influsso andò esente la stessa Roma: al che non poca parte ebbe l'ignoranza di allora. Il poco fa nominato Liutprando vescovo di Cremona, e Legato di Ottone il Grande Augusto all'Imperador de' Greci, nell'Opuscolo della sua Ambasceria così parla de' Romani del suo tempo: *Eos nos Longobardi tanto dedignamur, ut in inimicos nostros commoti nihil aliud contumeliarum, nisi, Romane, dicamus.* Allora quasi dappertutto e nell'uno e nell'altro Clero, ed anche ne' maggiori monisterj, si lasciava la briglia all'ambizione, all'interesse e all'incontinenza. Ed essendo poco osservata la disciplina ecclesiastica, che meraviglia è se le Lettere non sapevano alzare il capo? Vedi di nuovo lo stesso Raterio, il quale nella Parte II *de Contemtu Canonum* induce uno ad interrogare così: *Cur prae ceteris gentibus Baptismo renatis, contemtores Canonicae Legis, et vilipensores Clericorum sint magis Italici?* Questa ne sembra a lui la cagione: *Quoniam quidem libidinosiores eos, et pigmentorum venerem nutrientium frequentior usus, et vini continua potatio, et negligentior disciplina facit doctorum,* ec. Però soggiugne, che in nient'altro si distinguevano i cherici dai laici, se non che si radevano la barba (tal rito è chiamato da lui *barbirasium*) e il capo, e portavano *aliquantulam vestium dissimilitudinem.* Per testimonianza di papa Gregorio VII nell'epist. X, libro VIII, *Occidentalis Ecclesiae Clerus ab ipsis Fidei Christianae primordiis barbam radendi mo-*

rem tenuit. All'incontro i cherici e sacerdoti Greci, come scrive Niccolò I papa nelle sue Epistole, nutrivano la barba, anzi insultavano i Latini, perchè non faceano altrettanto: la qual ridicola quistione furono forzati a trattarla Enea vescovo di Parigi, e Ratranno monaco di Corbeia contra di essi Greci. Nel secolo XI anche Pier Damiano nel libro I, epist. XV scrisse: *Rectores Ecclesiarum tanto mundanae vertiginis rotari impulsu, ut eos a Saecularibus barbirasium quidem dividat, sed actio non discernat.* Essendo dunque sì mal disciplinato il Clero nel secolo decimo, non ci abbiamo a stupire se anche le Lettere si trovavano sprezzate e scadute.

Nè debbo tralasciar di dire, che ad impedire il progresso del sapere in que' tempi, contribuì non poco la penuria della carta, di cui noi cotanto abbondiamo. Oltre alle membrane o sia cartepecore, di cui si servivano i Romani nel fiore della lor potenza, con altre invenzioni da scrivere, furono molto in uso i papiri o sia filire Egiziache, che costavano poco, di modo che poteano con facilità aver carta da ivi imprimere i lor sentimenti, e comporre eziandio dei libri. In che secolo venisse meno l'uso della carta Egiziaca, difficil cosa è il determinarlo. Il celebre P. Mabillone tanto nella Diplomatica che nel Supplemento scrisse, trovarsi di tali papiri scritti anche nel secolo nono e decimo. Questo può far argomentare che in que' tempi tal carta cessasse in Egitto, o divenisse rara nelle contrade di Occidente. O sia che dopo aver l'Italia ricevuto i proprj Imperadori, non passasse più gran commerzio coi Greci; o più tosto perchè l'Egitto nel secolo settimo venisse in poter degli Arabi Saraceni, gente allora solamente data alle guerre: si può pensare che per

questo cominciassero ad andare in disuso i papiri, almeno fra i popoli di Occidente. In fatti si truovano tanti libri, diplomi e strumenti, scritti ne' secoli VII, VIII e IX in membrane, ma pochissimi ne compariscono in papiro, come particolarmente ha dimostrato il chiarissimo marchese Maffei, molto benemerito di questo argomento. Contuttociò debbo dire che anche nel secolo decimo in Roma si usò il papiro; giacchè nell' anno 972 Giovanni XIII papa, alle istanze di Adalberone arcivescovo di Metz, *scriptis ex papyreo tomo chartis fecit Privilegium Mosomensi Ecclesiae*, come notò il suddetto P. Mabillone negli Annali Benedettini a quell'anno. Anche i PP. Gesuiti nelle Memorie della Storia Letteraria al settembre del 1711 mentovarono due bolle di Romano antipapa e di Formoso papa, scritte in papiro, e conservate in Geronda. Ma anche nel susseguente secolo XI il Tizio storico Sanese ritrovò usata la carta Egiziaca. Fiorì egli nel secolo XVI, e le sue Opere MSte si conservavano presso il fu sig. Uberto Benvoglienti in Siena. Ora questi cercando, perchè anche al suo tempo si chiamassero, non *Cancellieri*, ma *Vicecancellieri*, que' Cardinali che presiedono alla Cancelleria Pontificia, scrive così: *In Bullis Benedicti Noni, quibus Pontifex ille inter Bonizonem Episcopum Tuscaniensem, et Godizonem Episcopum Castrensem* (nomi non conosciuti dall' Ughelli) *litem decimarum duorum Castrorum diremit, ita scriptum reperi: Datum tertio kalendas aprilis per manum Petri Diaconi Cardinalis et Cancellarii Sanctae Sedis Apostolicae, anno decimo Domni Benedicti Papae*, cioè nell' anno 1043. Poi soggiugne: *Has Bullas interpretandas accepi, literis Langobardorum et in papyro conscriptas, quae in Sanctae Soanensis Ecclesiae archiviis conditae servantur.*

Qui si tratta di bolle originali, e però penso che col nome di *Papiro* venga indicata non la nostra carta volgare, ma bensì la filira di Egitto. Dopo tal tempo mi si mostrerà difficilmente che fosse adoperato in Italia il papiro, e però solamente restarono nel commerzio le membrane, o sia le pergamene, l'uso delle quali fin dagli antichi fu sempre costante in Oriente ed Occidente.

Confrontisi ora il prezzo della nostra carta, fatta di stracci di lino o canape macerati, colle membrane, ed apparirà tosto, quanto mancasse una volta agli amatori delle Lettere, e massimamente ai monaci, che non erano provveduti se non del vitto e vestito (Vedi la Prefazione di Gregorio monaco alla Cronica Farfense, Parte II del tomo II *Rer. Ital.*). Molto, dissi, mancava a chi era amico delle Lettere per provvedersi di libri e per comporne, quando il solo prezzo delle pergamene da adoperarsi superava bene spesso le forze de' Letterati. Ho io veduto nella Biblioteca Ambrosiana un codice MSto che contiene alcune Opere di Beda. L'antichità di esso, per quanto potei conietturare dalla forma de' caratteri quadrati e minuti, ascendeva ad ottocento e più anni. Quello che spezialmente mi parve degno di osservazione, si è che lo Scrittore si servì di quelle membrane con cassare la più antica scrittura a scrivere un libro nuovo. Restavano tuttavia visibili molte parole, quivi tanti anni prima scritte con caratteri maiuscoli di tal forma, che più di mille anni prima si conoscevano fattura di un altro libraio. Ne ricavai alquante, per esempio: *Non vox aut lingua mortalis, sed inspiratio caelestis operetur per Dominum Jesum Christum*, ec. *Sacrificium et ad te, Domine, habe*, ec. Questo poco assai dimostra che quell'era un antichissimo Sacramentario. Così in un al-

tro MSto di essa Biblioteca si legge *Manuelis Cretensis* (Moscopulo, come io penso) *Grammatica Graeca*, scritta nell'anno del Mondo, secondo noi, 1434. La membrana è di una grande antichità, dimostrandolo la forma de' caratteri precedenti, cassati con lavarla, ma con restarne qua e là dei visibili, sopra i quali fu scritta quella moderna Gramatica. Ecco ciò che erano forzati di fare coloro a' quali la povertà non permetteva di spendere (1). Altri codici ancora quivi mi vennero alle mani, che fra i nuovi caratteri lasciavano conoscere gli antichi non bene estinti. Del resto nel suddetto codice Ambrosiano di Beda si legge il suo libro *de Temporibus et certis annorum spatiis*, già stampato fra l'Opere di esso Beda; se non che i capitoli XVI, XVII e i seguenti sino al fine son diversi dai dati alle stampe. Ivi è scritto che Cristo Signor nostro nacque *anno a creatione Mundi* 3932. Ne copiai anche alcune poche linee aggiunte da non so chi, le quali non si leggono ne' libri stampati. Cioè: *a Justiniano usque ad Pippinum seniorem sunt anni . . . . A Pippino seniore usque ad Karlum sunt anni* XXVI. *A Carlo usque ad Pippinum et Carlomannum sunt anni* XXVII. *A Pippino et Carlomanno usque dum Pippinus Rex constitutus est, fiunt anni* X. *A Pippino vero usque ad Carlum et Carlomannum fiunt anni* XVII. *A Carlo et Carlomanno usque ad Carlum sunt anni* IV. *Deinde Domnus Karlus solus Regnum suscepit, et Deo protegente gubernat usque in praesen-*

(1) Da ciò ebbe origine a' nostri tempi l'arte di leggere i *Palimpsesti*, ossia quella prima scrittura lavata o raschiata per sovrapporvene un'altra. Primo il marchese Maffei diede quest'esempio, che fu seguíto con tanto successo da Monsig. Angelo Mai, che ci presentò redivivi il Frontone, il Dionigi e lo stesso Cicerone ne' suoi libri *De Republica*.

tem annum feliciter, qui est annus Regni ejus XLII, *Imperii vero* VIIII. *Sunt autem totius summae ab origine Mundi anni usque ad praesentem diem* MMMMDCCLXI. Questa giunta, siccome dissi, non si legge negli stampati di Beda, perchè fatta dopo la morte di lui. Seguita ivi un Calendario molto antico, e differente dagli stampati.

Era in oltre rara e difficilissima cosa il potersi procacciare o il potere ritrovar preparata da altri una biblioteca. Noi, gonfi di superbia per la felicità de' nostri tempi, forse ci stupiamo della negligenza ed ignoranza degli antichi; fors'anche li deridiamo, perchè sì corto e miserabile fosse il loro sapere e letteratura. Ma dobbiamo riflettere che oggidì a vilissimo prezzo ci provvediamo della carta poscia inventata; siccome ancora, che dopo l'invenzion della stampa, accaduta nel secolo decimoquinto, con poco danaro ora si comprano libri che abbracciano le molte e varie Opere di un solo Autore, le quali una volta sarebbero costate le centinaia e migliaia di scudi. Perciocchè manifesto è che oltre al prezzo delle pergamene, sino ai tempi dell'arte tipografica, erano tutti i libri scritti a penna, e particolarmente per cura de' monaci, i quali più degli altri attendevano a copiare essi libri. Però ciascun può comprendere, quanto tempo e fatica richiedesse una tale scrittura, e per conseguente quanto caro costasse un solo volume, e di quanti codici s'avesse a provvedere chi desiderava tutte l'Opere di un solo Autore, come Cicerone, Livio e come Santo Agostino, il Grisostomo e Gregorio Magno, le quali ora stampate e ristampate si acquistano con ispesa mediocre. Per questa ragione molto poche erano allora le librerie, massimamente in Italia, e quelle poche ne' soli monisterj, non badando i principi

e le città e quasi tutti i laici a sì fatti ornamenti, oltre al gran costo de' libri, che spaventava anche chi avesse nudrito buon genio per le Lettere. Non è dunque da stupire, se nè pure allora i più felici ingegni si dessero alla Letteratura, e se così poca produzion di libri si vedesse in que' tempi. Buoni ingegni certamente anche allora, al pari che oggidì, generò l'Italia; ma dove mancano maestri, libri e coltura, a poco o nulla serve il vigore dell'ingegno, e pochi frutti se ne possono sperare. Certamente l'Autore Anonimo del *Panegirico di Berengario Augusto* è molto da stimare. E fra le Opere di Attone vescovo di Vercelli sopra lodato, pubblicate dal Dachery nello Spicilegio, si leggono le Lettere di *Gunzone* diacono Novarese, e di *Ambrosio* prete Milanese, amendue del secolo decimo, che si scuoprono alquanto periti ne' Canoni; ma tanto ad essi che ad altri simili per la penuria de' libri mancavano l'ali per tentar voli più alti. Fors'anche non m'ingannerò dicendo che ad accrescere la mancanza de' libri cooperarono non poco le irruzioni in Italia de' Barbari, cioè de' Longobardi, Ungheri e Saraceni, per tacer d'altri. Quelle furibonde nazioni non solamente mietevano le vite degli uomini, ma con gl'incendj ancora infierivano contra di ogni luogo che osasse fare resistenza. Nè serbando essi veruno amore per le Lettere, perciò non meno per la loro ignoranza che per la loro crudeltà perì gran copia di libri, massimamente ne' monisterj; de' quali sappiamo che una buona parte fu data alle fiamme. Prima delle funeste scorrerie dei Normanni, se la Gallia abbondasse di libri, nol saprei dire. Certo in que' tempi, come vedemmo per attestato di Lupo abbate di Ferriere, i Franzesi si lamentavano della penuria de' libri. Anzi lo stesso ce ne porge un

esempio degno di osservazione: cioè con gloriosa avidità procacciava a sè stesso e a' suoi monaci, quanti ne potea ottenere; ed essendo per portarsi a Roma dalla Francia due monaci, ecco ciò che il medesimo Lupo animosamente scrivendo a papa Benedetto III circa l'anno 855, gli dimandò: *Commentarios* (dic'egli) *Beati Hieronymi in Hieremiam, post sextum librum usque in finem praedicti Prophetae, per eosdem Fratres nobis mitti deposcimus in Codice reverendae veritatis, vestrae Sanctitati, si id obtinuerimus, postquam celeriter exscriptus fuerit, sine dubio remittendos. Nam in nostris regionibus nusquam ullus post sextum Commentarium potuit inveniri; et optamus in vobis recuperare quicquid parvitati nostrae deesse sentimus. Petimus etiam Tullium de Oratore, et duodecim libros Institutionum Oratoriarum Quintiliani, qui uno, nec ingenti, volumine continentur: quorum utriusque Auctorum partes habemus; verum plenitudinem per vos desideramus obtinere. Pari intentione Donati Commentarium in Terentium flagitamus. Quae Auctorum Opera si vestra liberalitas nobis largita fuerit, Deo annuente, una cum memorato Sancti Hieronymi Codice fideliter omnino restituenda curabimus.* Così Lupo, nelle cui parole non solo possiamo osservare la rarità de' libri (non potendoli tutta la Gallia somministrare a lui, e dovendoli ricercar egli in sì lontano paese), ma anche la franchezza di lui in isperare che da Roma gli sarebbono inviati, benchè codici rari, ed esposti a più pericoli nell'andare e tornare. E qui dobbiam confessare le nostre obbligazioni agli antichi monaci, perchè quasi unicamente per lor cura ed opera abbiamo quel che ci resta degli antichi libri; e conoscere che i nostri vecchi degni furono di scusa, se non fecero maggiori progressi

nella Letteratura; e noi sì essere indegni di perdono, qualora in tanta abbondanza di libri sì poco facciamo.

Essendo dunque così rari una volta i libri, e sì alti di prezzo i codici scritti a penna, intendiamo ancora, perchè tanto si stimasse il dono di essi, di modo che se gli stessi Romani Pontefici offerivano somiglianti regali a qualche chiesa, per gloria d'essi menzione se ne faceva nelle loro Vite. Stefano V papa, come s'ha dalla Vita sua, circa l'anno 886 fra altri libri ivi enunziati *pro animae suae remedio contulit Ecclesiae Sancti Pauli cantharum exauratum unum*, *Lib. Comment. I*, *Prophetarum Lib. I*, *Gestarum rerum Lib. II*. Nel Codice Ambrosiano si legge *Lib. Comisem I*. Probabilmente fu ivi da scrivere *Librum Comitem I;* perciocchè questo era un Rituale molto raccomandato agli Ecclesiastici per ben regolare i divini ufizj. Fra le azioni illustri di Santo Atanasio vescovo di Napoli, come abbiamo da Giovanni Diacono nella sua Vita (Par. II del tomo I *Rer. Ital.*), è riferito che circa l'anno 855 *Librum etiam fecit Comitidos* (o *fecit et Comitidas*) *quibus Cantores per Festivitates uterentur*. Cioè donò *Librum Comitis*, come dissi nelle note. Questo libro fu pubblicato dal Baluzio in fine de' Capitolari, e poi più esattamente dal venerabil cardinale Tommasi. Così ogni qual volta altri vescovi od abbati faceano dono di libri al loro Clero, atto degno parea di ricordanza nelle loro Vite. Dissi poco. Degna era di memoria, come un pregio d'immortalità, lo scolpire in marmo questa lor beneficenza. Mi giova di riferir qui due pezzi di antichità, non assai noti pel merito loro, benchè già dati alla luce. L'uno è l'epitaffio di *Pacifico* Archidiacono di Verona, che tuttavia in marmo esiste nella Cat-

tedrale di quella città. Mancante e corrotto l'avea pubblicato l'Ughelli nel tomo V dell'*Italia Sacra.* Intero e sincero l'abbiamo ora per cura del chiarissimo marchese Maffei nella Prefazione alle Complessioni di Cassiodoro. Fiorì Pacifico nell'anno 840. Ecco la stessa iscrizione, una parte di cui è composta in ritmo, l'altra in esametri e pentametri.

✠ ARCHIDIACONVS QVIESCIT HIC VERO PACIFICVS,
SAPIENTIA PRECLARVS, ET FORMA PREFVLGIDA.
NVLLVS TALIS EST INVENTVS NOSTRIS IN TEMPORIBVS:
QVOD NEC VLLVM ADVENIRE VNQVAM TALEM CREDIMVS.
ECCLESIARVM FVNDATOR, RENOVATOR OPTIMVS
ZENONIS, PROCVL, VITI, PETRI, ET LAVRENTII,
DEI QVOQVE GENITRICIS, NECNON ET GREGORII.
QVICQVID AVRO, VEL ARGENTO, ET METALLIS CETERIS,
QVICQVID LIGNIS EX DIVERSIS, ET MARMORE CANDIDO,
NVLLVS VNQVAM SIC PERITVS IN TANTIS OPERIBVS.
BIS CENTENOS TERQVE SENOS CODICESQVE FECERAT.
HOROLOGIVM NOCTVRNVM NVLLVS ANTE VIDERAT.
EN INVENIT ARGVMENTVM, ET PRIMVM FVNDAVERAT.
GLOSAM VETERIS ET NOVI TESTAMENTI POSVIT,
HOROLOGIOQVE CARMEN SPERÆ COELI OPTIMVM,
PLVRA ALIA GRAFIAQVE PRVDENS INVENIET.
TRES ET DECEM VIXIT LVSTRA, TRES ANNOS AMPLIVS.
QVADRAGINTA ET TRES ANNOS FVIT ARCHIDIACONVS.
SEPTIMO VICESIMO ÆTATIS ANNO CÆSARIS LOTHARII,
MOLE CARNIS EST SOLVTVS, PERREXIT AD DOMINVM.
NONO SANE CALENDARVM OBIIT DECEMBRIVM,
NOCTE SANTA, QVE VOCATVR A NOBIS DOMINICA.
LVGENT QVOQVE SACERDOTES ET MINISTRI OPTIMI:
EIVS MORTE NEMPE DOLET INFINITVS POPVLVS.
VESTROS PEDES QVASI TENENS, VOSQVE PRECOR CERNVVS,
O LECTORES, EXORARE, QVESO, PRO PACIFICO.
HIC, ROGO, PAVXILLVM VENIENS SVBSISTE, VIATOR,
ET MEA SCRVTARE PECTORE DICTA TVO.
QVOD NVNC ES, FVERAM, FAMOSVS IN ORBE VIATOR:
ET QVOD NVNC EGO SVM, TVQVE FVTVRVS ERIS.
DILICIAS MVNDI PRAVO SECTABAR AMORE;
NVNC CINIS ET PVLVIS, VERMIBVS ATQVE CIBVS.
QVAPROPTER POTIVS ANIMAM CVRARE MEMENTO,
QVAM CARNEM: QVONIAM HÆC MANET, ILLA PERIT.
CVR TIBI PLVRA PARAS? QVAM PARVO CERNIS IN ANTRO
ME TENET HIC REQVIES, SIC TVA PARVA FIET.
VT FLORES PEREVNT VENTO VENIENTE MINACI,
SIC TVA NAMQVE CARO, GLORIA TOTA PERIT.

TVM MIHI REDDE VICEM, LECTOR, ROGO, CARMINIS HVIVS,
ET DIC: DA VENIAM, CHRISTE, TVO FAMVLO.
PACIFICVS, SALOMON, MIHI NOMEN, ATQVE IRENEVS:
PRO QVO FVNDE PRECES MENTE LEGENS TITVLVM.
OBSECRO, NVLLA MANVS VIOLET PIA IVRA SEPVLCRI,
PERSONET ANGELICA DONEC AB ARCE TVBA;
QVI IACES IN TVMVLO, TERRÆ DE PVLVERE SVRGE,
MANGNVS ADEST IVDEX MILIBVS INNVMERIS.
TOLLE HINC SEGNITIEM, PONE FASTIDIA MENTIS.
CREDE MIHI, FRATER, DOCTIOR HINC REDIES.
ANNO DOMINICE INCARNATIONIS DCCCXLVI. INDICTIONE X.

Abbiamo qui l'epoca di Lottario I Augusto: cioè correva l'*anno XXVII* del suo Impero nell'anno di Cristo 846, nel dì primo di novembre, nell'*indizione X*, che cominciò a decorrere nel dì primo di settembre di quell'anno. Perciocchè qui non si tratta dell'età di lui, ma del suo Imperio, essendo nato esso Lottario nell'anno 795 o nel seguente. Ma non posso capire, come nel dì 23 di novembre, giorno di domenica, si dica mancato di vita Pacifico, quando nell'anno 846 correva la lettera dominicale C, e perciò il dì 23 di esso novembre era la *feria terza*, e non già la domenica. Lasciamo andar questo, e più tosto osserviamo, quanto è grande, raro e degno di essere rammentato nel marmo il dono fatto da questo illustre Arcidiacono di ducento diciotto codici al Capitolo de' Canonici di Verona. Per un tesoro, e con ragione, fu questo riputato allora. Aggiungasi la *Glossa del vecchio e nuovo Testamento*, di cui si fa spezial menzione. Quanto ancora si apprezzassero somiglianti regali, apparirà dall'altro esempio promesso, scoperto in Roma nella chiesa di San Clemente. Il primo a darlo alla luce fu il dottissimo P. Edmondo di Vitry della Compagnia di Gesù, Teologo Franzese, nel suo Opuscolo intitolato *Tumulus Sancti Clementis Martyris illustratus*, e stampato in Roma l'anno 1727.

HI ISRAELITICVS DO OFFEREBAT POPVLVS RVRI
ALIVS QVIDEM AVRVM, ALIVS NAMQVE ARGENTVM,
QVIDAM COQVE ÆS, QVIDAM VERO PILOS CAPRARVM.
INFELIX AVTEM EGO GREGORIVS PRR ALMÆ
SEDIS APOSTOLICÆ, HVIVSQVE TITVLI GERENS
CVRAM, AC BEATI SVPREMVS CLIENS CLEMENTIS,
OFFERO DE TVIS HÆC TIBI XPE THESAVRIS,
TEMPORIBVS SCISS ZACCHARIÆ PRÆSVLIS SVMMI,
PER MARTYREM ET SCVM PARVA MVNVSCVLA TVVM
CLEMENTEM; CVIVS MERITIS MEREAR DELICTIS CARERE,
ATQVE AD BEATAM ÆTERNAM INGREDI VITAM.
AISTI QVANTVM HABES REGNVM VALET CÆLORVM.
SVSCIPE HOS DNE VELVT MINVTA VIDVÆ, QVÆSO,
VETERIS NOVIQVE TESTAMENTORVM DENIQVE LIBROS,
OCTATEVCHVM, REGVM, PSALTERIVM, AC PROPHETARVM,
SALOMONEM, ESDRAM, STORIARVM ILICO PLENOS.
REQVIRE SYLLABARVM, LECTOR, SEQVENTIAM HARVM.

Ho io cercato, ma senza trovare, ciò che significhi l'ultimo verso. Ecco dunque Gregorio cardinale della santa Romana Chiesa del titolo di San Clemente, che sotto papa Zacheria nell'anno 743 fiorì, autore dell'iscrizione e del dono: cioè donò egli ai cherici della sua chiesa i libri dell'antico e del nuovo Testamento. Dono tale in que' tempi era sì rilevante, che ben impiegato fu un marmo per conservar la memoria di cotanta liberalità. Noi ora con poca spesa comperiamo una Bibbia stampata; allora gran copia di oro costava il provvedersene di una manoscritta. Anche il Turrigio nella Parte II, cap. 8 delle Grotte Vaticane rapporta due antiche iscrizioni fatte in Roma. Nella prima un certo Tebaldo dona alla chiesa di San Valentino, oltre ad alcuni fondi, *Missalem unum, Antiphonaria duo, unum Diurni, aliumque Nocturni Officii, Feriales duos, Librum Geneseos cum Historiis Canonicis, Passionarium, Dialogum cum Scintillario, Imnaria duo, Librum ex Moralibus.* Nel fine di essa iscrizione si legge:

TEMPORE PONTIFICIS NONI SVMMIQVE IOHANNIS
EST SACRATA DEO SVPREMO HÆC AVLA NOVEMBRIS,
DVM LABENTEM QVINTA INDICTIO CVRRERET ANNVM.

Il cardinal Baronio differì la morte di papa Giovanni IX fino all'anno 905. Pretende all'incontro il Pagi ch'egli mancasse di vita sul principio di agosto dell' anno 900. Può essere che amendue si sieno allontanati dal vero. Qui certamente abbiamo esso Pontefice vivente nel dì 30 di novembre dell' anno 901, quando si metta il principio dell'indizione v nel settembre. Nell'altra iscrizione Romano prete dice di aver donato alla chiesa di San Niccolò, oltre ad altre cose, *quinque Libros Deptatico, Moralia Job, Beda super Psalterium, Librum Prophetiarum, Librum Sermonum, unum Librum Concordiae, Librum Manualem.* Finalmente venga a confermare questa verità l' antico Statuto MSto della città di Ferrara, esistente nella Biblioteca Estense. Quanto stimabile fosse allora una sola Bibbia, apparirà da un decreto di quel popolo, registrato fra le sue leggi, che è del seguente tenore nel libro II, Rub. 185: *De Biblia Fabricae Episcopatus recuperanda et retinenda per Potestatem.* Seguita il decreto. *Cum per praedecessorem Massariorum Fabricae Episcopatus Ferrariae incepta fuerit quaedam Biblia in duobus voluminibus ad honorem Beatae Mariae et Beati Georgii, tituli dictae Fabricae, seu Ecclesiae; et per praesentes Massarios fuerit completa, et per vim teneatur a Canonicis ipsius Ecclesiae, et jam sit unum de dictis voluminibus per eosdem Canonicos pignori obligatum; et sic non fit de ipsa Biblia, quod debet fieri: Statuimus et ordinamus, quod per Potestatem detur opera cum effectu, ut dicti Canonici ipsam Bibliam Massariis Episcopatus restituant; et quod sit in fortia Massariorum, qui nunc sunt, vel per tempora erunt. Et dicti Massarii teneantur eam semper tenere ad servicium dictae Ecclesiae seu Fabricae, ut ad officia dictae Ecclesiae haberi possit copia. Factum*

fuit hoc Capitulum millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, die IV exeunte junio.

Oltre alla rarità de' libri, assai rara fu in que' tempi l'eloquenza, che noi miriamo ed ammiriamo ne' libri de' quattro o cinque primi secoli della Chiesa. Quegli stessi che nel secolo IX nelle Gallie ebbero amore per gli sacri studj, la maggior parte non furono privi di difetti, o poco vigore ebbero ne' loro scritti. Allora i luoghi comuni erano in voga, e si componevano i libri più coll'industria che coll'ingegno: cioè s'empievano le intere facciate, per non dire tutto il componimento, di passi raccolti dalle Opere de' Santi Padri, alle volte ancora con poco ordine, e senza distinguere dai veri gli apocrifi o dubbiosi Autori. Allora fu che anche i Greci cominciarono ad usar le Catene; perciocchè chiunque non si sentiva nerbo per cose grandi, e pur voleva interpretar le divine Scritture o trattare altro argomento, se ne sbrigava con infilzar quello che sul proposto suggetto aveano detto i Padri, ed altri precedenti Scrittori. Nelle più rinomate Biblioteche molte si truovano di queste Catene MSte; alcune ancora han goduto il benefizio delle stampe. Una fra l'altre ne conserva la Biblioteca Ambrosiana in Greco sopra i *Proverbj di Salomone*, e diversa dalle stampate. L'antichità del codice, attesa la forma de' caratteri, mi parve ascendere a quasi settecento anni. Ivi sono citati *Origenes, Didymus, Basilius, Olympiodorus, Polychronius, Evagrius, Apollinaris, Eusebius, Hippolytus, Epiphanius, Chrysostomus, Eustathius.* Altrove è nominato *Eustathius Antiochenus;* così che si può sospettare che l'uno sia diverso dall'altro. Parimente vi si truova menzionato *Olympiodorus Episcopus Apameae,* il quale non so se sia differente da quello che unicamente

è chiamato *Olympiodorus*. Fra questi Interpreti specialmente empiono la scena *Didimo* e *Policronio*, di modo che la maggior parte del Commentario è ad essi dovuta. Truovansi parimente nella Biblioteca suddetta le Catene sopra l'*Ecclesiaste*, sopra la *Cantica* e sopra *Giob*, dove oltre ai poco fa allegati Padri vengono addotti *Scholia Gregorii Nysseni, Juliani, Theodori, Clementis, Severi Episcopi Antiocheni, Metodii, Cyrilli Alexandrini, Theophili Archiepiscopi Alexandrini*, ec. Altrove *Julianus* è appellato *Diaconus Antiochenus*. In oltre vi ho veduto una Catena sopra i *Proverbj di Salomone*, diversa dalla precedente. Sino al cap. X si veggono menzionati quasi tutti i Padri che ho finora accennato. Degno ancora è di essere qui ricordato un altro codice di circa settecento anni, conservato in essa Biblioteca, dove sono ammassati da varj Autori molti argomenti teologici intorno all'Unità di Dio, all'Incarnazione, all'Hypostasi e Natura di Dio, agli Angeli, all'Anima e sua Immortalità, alle Feste, e ad altri argomenti, e talvolta son recati interi Opuscoli d'essi. Fra gli Autori de' quali si citano le sentenze, spezialmente si truovano mentovati *Basilius Caesariensis, Dionysius, Athanasius Alexandrinus, Eusebius, Gregorius Theologus, Cyrillus Hierosolymitanus, Nemesius Episcopus Emisenus, Apollinarius, Chrysostomus, Gregorius Nyssenus, Maximus* (il quale ora è appellato *Monachus*, ora *Abbas*, ora *Philosophus* ed ora *Confessor*), *Marcianus Bethleemita, Limonarium, Nilus Monachus, Clemens Alexandrinus*, *Evagrius*, *Amphilochius*, *Leo* (o sia più tosto *Leontius*), *Damascenus Presbyter, Origenes, Ignatius Theophorus et Martyr in Epistolis, Isidorus Pelusiota, Philon, Cosmas Vestitor de Natura Lacrimarum, Cyrillus Alexandrinus*,

Moschus Monachus, Severianus (detto altrove *Gabalitanus*), *Johannes Damascenus, Hippolytus de Animalibus, quae Daniel vidit, Porphyrius de Judiciis Dei, Diodorus Historiographus, Justinus Philosophus, Hesychius Presbyter Hierosolymitanus, Anastasius Antiochenus Patriarcha*, molte volte citato, e particolarmente con addurre un prolisso capitolo di lui *de Solemnitate Paschali:* il quale argomento è ivi trattato istoricamente. Leggesi quivi ancora *Nicephori Archiepiscopi Constantinopolitani Dialogus inter Orthodoxum et Haereticum*, in cui si disputa delle sacre Immagini, e d'altri punti teologici. In oltre *Confutatio Haeresis Acephalorum, Severianorum et Jacobitarum. Et Judicium de Vocibus, auctore Theodoro Episcopo Cariae*, con altri capitoli del medesimo. Vi è parimente citato *Theodorus Diaconus contra Agnoitas*, e un certo *Johannes contra Jacobitas*, e *Theodori Agiopolitae Dialexis de nomine Dei;* e d'altri argomenti. Si rapportano eziandio passi *Eulogii Archiepiscopi Alexandrini adversus Haereses Arii, Macedonii, Apollinarii, Nestorii, Eutychetis, Sabellii, Severi, Dodocitarum, Monothelitarum, Dioscori, Theodori, Timothei Æluri, Jacobi* (da cui i Giacobiti), *Petri Gnaphaei, Origenis et Valentini.* Finalmente si veggono ivi citati *Aristoteles, Johannes Scholasticus Alexandrinus* (m' immagino che sia *Philoponus*), *Alexander* (cioè *Aphrodisaeus*), *Damascius et Ætius, magister Eunomii.* Era ben provveduto costui di libri; e può bastar questo per intendere, quanto sia da stimare quel codice, e spezialmente per alcuni opuscoli o frammenti degli antichi, privi finora di luce.

Ma giacchè s'è fatta menzione di *Damascio*, il quale non altro credo io che sia, se non Damascio di patria Damasceno, Filosofo, di cui molto

parla Fozio nella Biblioteca al codice 181 e al codice 242; voglio qui ricordare in grazia degli Eruditi, che questo Filosofo Pagano con gran credito fiorì circa l'anno 520, e fu successore di Theone Rettorico e d'Isidoro Filosofo nella Scuola di Atene. Agathia Scolastico nel lib. II della Storia lo annovera fra i principali Filosofi del di lui tempo. Scrisse quattro libri *de admirandis Operibus*, e la *Vita d'Isidoro* Filosofo suo maestro; libri a noi solamente noti pel racconto del suddetto Fozio. Se restassero, siccome avvertì Gian-Alberto Fabrizio nel volume IX, pag. 416 della sua Biblioteca Greca, *non leve fortasse credulitatis, superstitionisque Etnhicae documentum haberemus*. Crede anche il Vossio ch'egli scrivesse la *Storia Filosofica*, di cui parla Suida alla voce *Doros*. Ma forse con questo nome fu ivi disegnata la *Vita d'Isidoro*. Per testimonianza ancora del medesimo Suida, egli compose *Commentarios in Platonem*, e *de Principiis*. Ora giacchè tutto questo si tiene per perduto, debbo qui avvertire che il di lui libro *de Principiis* resta vivo nella Biblioteca Ambrosiana, e in altre Biblioteche. Tale è il suo titolo: *Damascii Philosophi Dubitationes et Solutiones de Primis Principiis*. Le prime parole son queste: *Utrum ante omnia unum sit omnium Principium dictum, seu quodpiam universorum, utpote caput eorum, quae ab ipso Principio emanant*, ec. Nel margine del codice v'è notato: *Animadverte, sub Justiniani Imperio Damascium hunc floruisse, uti et Simplicius Cilix, Aristotelicorum Librorum Explanator*. In quest' Opera Damascio sovente rammenta *magnum Jamblichum, Pythagoram et Philolaum Pythagoricum, et Asclepiadem, Proclum, Heraiscum seniorem, Heraiscum juniorem* (il quale si dice avere scritto alcune

cose a Proclo), *Parmenidem*, ed altri antichi Filosofi, per nulla dir di *Platone*, la cui dottrina prese Damascio a spiegare in quel libro. È Opera vasta, e forse degna di molta stima. Qual fosse il giudizio di Luca Olstenio intorno ad essa, apparirà da una sua nota MSta esistente presso di me. *Hunc Auctorem* (così scrive egli) *in Britannia vidi Oxonii in Bibliotheca Corporis Christi, Parisiis apud Patres Societatis Jesu in Collegio Claromontano. Extat passim in publicis Bibliothecis Germaniae et Italiae. Sed nescio cur Stoicum vocent, quum certissimum sit, eum Platonicum fuisse: quod in fragmentis Vitae Isidori Philoso[illegible] apud Photium videre est, tum praesertim i[illegible] Opere. Platonici enim* Περὶ Ἀρχῶν *dispute[illegible] praecipue Origenes, Longinus, Porphyrius [illegible] centiores. Opus hoc longe difficillimum es[illegible] dictionem luxuriantem, ut ex Photii Excerptis videre est; tum propter Quaestionum subtilitatem, in quibus doctrina Platonis de Deo, Materia et Ideis versatur; ad quorum explicationem, et accuratam Graecae Linguae notitiam, et magnum Platonicae Philosophiae usum, Interpres afferat, necesse est.* Così dunque l'Olstenio. Ma torniamo in cammino.

Però anche i Latini, a somiglianza de' Greci de' secoli barbarici, per non poter imprendere cose grandi, si mettevano anch'essi a sfiorare gli antichi, e a formarne de' zibaldoni. Ne darò un esempio. Ne' miei Anecdoti Latini pubblicai un Opuscolo di *Gezone* abbate, e una Sposizione del Simbolo *Quicumque vult salvus esse, auctore Fortunato Presbytero.* Tutto ciò estratto da un codice Ambrosiano, in cui altre cose si trovavano raunate. Cioè *Glossae in Genesim, et in Proverbia Salomonis,* molto utili. Seguitavano Estratti da un certo Trattato

sopra l'*Apocalisse* con questo principio: *Nicolaus, ut fertur, unus fuit ex septem Diaconibus*, ec. Seguitano le Sposizioni di varj Scrittori sopra l'*Orazion Dominicale*, e sopra il *Simbolo degli Apostoli*. Poscia *Breviarius, quomodo Hierosolyma constructa est*, con questo principio: *Ipsa civitas in monte posita. In medio civitatis est Basilica Constantini*, ec. Succedevano *Etymologiae e Virgilio Presbytero Hispano;* ed altre *ex Libro Domni Ysidori*. Finalmente *Glossae in vetus ac novum Testamentum, in Librum Officiorum, in Librum Rotar* (non so qual autore sia questo), *in Librum Vitae Sanctorum, in Cassianum, in Eusebium, in Orosium*, ec. Ecco come i nostri vecchi si procacciavano di queste Raccolte, le quali non sono disutili a noi, potendovisi trovar dei pezzi di veneranda antichità. Ho io qui prodotto alcuni frammenti appunto de' vecchi tempi, ricavati da un codice Ambrosiano di tale antichità, che mi parve ascendere a mille anni. Cioè alcuni pezzi di *Filippo* prete, che fu discepolo di San Girolamo, di *Giovanni Cassiano* e di *Giuliano Pomerio*, i quali non ho potuto trovare dati finora alla luce. Così un frammento di Lattanzio Firmiano *de motibus animi*, nel quale nondimeno non truovo l' eloquenza di quel Cicerone Cristiano.

Negli antichi secoli oltre a coloro che per uso proprio copiavano i libri, scritti allora a penna, vi furono anche *Librarii* e *Scribae*, chiamati anche *Antiquarii* da Cassiodoro, Isidoro ed altri, che per guadagno trascrivevano l' Opere altrui, dettando uno nel medesimo tempo a molti scrittori. Abbiamo innumerabili codici, scritti da copisti dotti, quali bene spesso erano i monaci, e però emendati. Ma non mancavano copisti ignoranti ed acciabatta mestieri, che nel trascrivere i libri com-

mettevano errori, e storpiavano le parole e i sensi. Di questi tali codici ne ho maneggiato più d'uno, e voglio qui darne un saggio con produrre un pezzo di antichità che merita stima per altri conti. Conserva la Biblioteca Ambrosiana un codice, che già fu della Bobiense, i cui caratteri majuscoli e quadrati mostrano l'antichità di mille anni. Il titolo attribuisce tutto a San Giovanni Grisostomo, ma indebitamente. È mancante il codice sul principio. Il cap. IV è *de Animantibus*, e comincia con queste parole: *Alae, duo Testamenta. In Ezechiel unumquodque duabus alis velabat os suum*, ec. Riconobbi per autore di questo trattato Eucherio di Lione *de Formul. Spiritual.* Seguita il frammento che darò qui sotto. Poscia *Incipit de expositionem* (così ivi) *diversarum rerum. In primis Mandragora in Genesi, genus pumi simillimum parvo peponis speciem vel odore*, ec. Così scorrette sono ivi le parole, ricavate dal libro del medesimo Santo Eucherio *de Nomin. Hebraic. Interpret.* Dopo altre cose seguita *de Matthaeo Evangelista. Orate autem, ne fiat fuca vestra hieme vel sabbato: idest ne cum fuca fit, impedimentum patiamini.* Appresso viene un'altra Omilia *de ultimo adventu Christi*, dove si parla de' mille anni riferiti nell'Apocalisse; poi due altre *de tribus mensuris*, e *de Petro Apostolo.* Succede l'Opuscolo *de reparatione lapsi*, che si crede del Grisostomo. E *Fides Sancti Ambrosii Episcopi*, che comincia: *Nos Patrem et Filium*, ec.; ma dopo alcune linee il resto manca. Quindi *Expositio Fidei Catholicae*, di cui non apparisce l'autore, per essere corrosa la pergamena. Segue *Fides Sancti Luciferi Episcopi*; e *Fides, quae ex Nicaeno Concilio processit.* Finalmente *Incipit Fides Beati Athanasii; Fidis unius substantiae Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti.*

Da esso codice adunque io estrassi un frammento antichissimo, spettante al Canone delle divine Scritture. Non tralasciai diligenza alcuna per iscoprire se fosse cosa già data alla luce; e se non m' ingannarono gli occhi, nol trovai stampato. Il perchè dovrà questo sperare di essere volentieri accolto dai Lettori, e massimamente perchè pezzo di venerabil antichità. Se mi è permesso di produrre una mia coniettura, vo' io credendo che tal frammento si possa attribuire *Cajo Ecclesiae Romanae Presbytero*, il quale, per attestato di Fozio nella Biblioteca al codice 48, fiorì *sub Victore et Zephyrino Pontificibus*, cioè circa l' anno di Cristo 196. Riferisce Eusebio Cesariense (lib. VI, cap. 20 *Hist. Eccles.*) la Disputa *Caji disertissimi viri, habitam Romae temporibus Zephyrini adversus Proclum quemdam Cataphrygarum Haeresis propugnatorem;* in cui mentre egli riprende la temerità e l' ardire degli avversarj in comporre delle nuove Scritture, *tredecim tantum divini Apostoli recenset Epistolas, eam, quae ad Hebraeos inscripta est, cum reliquis non adnumerans. Sane haec Epistola etiamnum a quibusdam Romanis Apostoli esse non creditur.* San Girolamo con quasi altrettante parole (parlando d'esso Caio nel libro *de Scriptor. Eccles.* al cap. 60) espresse la sentenza di Eusebio; se non che aggiugne, che quella Disputa tenuta fu da Caio *sub Zephyrino Romanae Urbis Episcopo, idest sub Antonino Severi filio;* e però, secondo lui, Caio avrà scritto queste cose circa l'anno 212 dell'Era volgare. Aggiugne ancora, parlando d'essa Epistola: *Sed et apud Romanos usque hodie quasi Pauli Apostoli non habetur*, quando Eusebio solamente scrisse *apud quosdam Romanos.* Parimente Fozio nel luogo sopraccitato scrive che Caio *tredecim dum-*

taxat Beati Pauli Apostoli Epistolas enumerasse, non recepta in censum, quae est ad Hebraeos. Anch' egli ciò prese da Eusebio. Del resto non conviene a questo luogo di riferire, per quali ragioni ed autorità fu dipoi da tutti ammessa nel Canone delle divine Scritture l' Epistola *ad Hebraeos*, della quale lo stesso San Girolamo scrivendo ad Evagrio dice: *Quam omnes Graeci recipiunt, et nonnulli Latinorum.* Tal quistione, siccome agitata ed illustrata da uomini dottissimi, non dee pretendere di tornar qui in iscena. Solamente si può ricordare che anche Santo Ippolito vescovo Portuense, e contemporaneo del suddetto Caio, per testimonianza di Fozio nel codice 121, scrisse: *Epistolam ad Hebraeos non esse Pauli Apostoli.* Avendo dunque Caio prete Romano ommessa quella Epistola nel ruolo dell' altre di San Paolo, pare ben verisimile che a lui si debba attribuire il frammento ch' io son per pubblicare, in cui si truova tralasciata l' Epistola medesima. S' aggiugne un altro più forte argomento. Rammenta questo scrittore il celebre libro di Erma intitolato il *Pastore*, con tali parole: *Pastorem vero* NUPERRIME TEMPORIBUS NOSTRIS *in urbe Roma Herma conscripsit, sedente Cathedra urbis Romae Ecclesiae Pio Episcopo fratre ejus.* Già è deciso dagli Eruditi che Erma fiorì verso la metà del secolo secondo Cristiano; e certamente s' egli scrisse quel libro a' tempi di San Pio I papa, ciò dovette avvenire circa l' anno 150. Per conseguente scrivendo l' Autore del frammento, avere Erma composto quel libro *nuperrime temporibus nostris,* a chi mai più ragionevolmente si può attribuire questo frammento, che al sopra lodato Caio che visse ne' seguenti anni del medesimo secolo? Notisi ancora, che qui non si parla dell'*Epi-*

stola di San Jacopo, perchè allora non peranche ammessa nel Canone. Finalmente scrive l'Autore del frammento: *Apocalypsim etiam Joannis et Petri, tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt.* Convengono appunto tali notizie ai tempi di Caio, perciocchè Eusebio nel libro III, cap. 25 annovera tra i libri dubbiosi l'*Apocalisse* di Pietro, ma non la rigetta, quasi fattura degli Eretici. Per testimonianza ancora di lui, Clemente Alessandrino si servì non men di quell'Apocalisse, che dell'Epistola di San Barnaba. In oltre il Sozomeno nel lib. VII, cap. 19 lasciò scritto ch' essa Apocalisse *in quibusdam Ecclesiis Palaestinae usque adhuc singulis annis semel legi.* Quanto all'Apocalisse di San Giovanni, sappiamo che a' tempi del suddetto Caio era tuttavia disputata, nè peranche ammessa nel Canone; e pure è qui rammentata con onore. Correva allora per le mani de' popoli Cristiani la Lettera spuria dell'Apostolo *ad Laodicenses,* di cui si serviva Marcione per sostenere i suoi delirj. Qui essa è rigettata. Impariamo in oltre da questo frammento, che correva un' altra Epistola attribuita al medesimo San Paolo, come scritta *ad Alexandrinos,* di cui non so se alcuno abbia fatta menzione. Ed essendo che questo Scrittore non fa parola dell'*Apocalisse* di San Paolo, menzionata da Santo Agostino e da Sozomeno, viene a confermarsi l'opinione di Giovanni Ernesto Grabe, il quale nello Spicilegio de' Padri stimò che tale impostura solamente uscisse fuori nel secolo IV dell' Era Cristiana. Qui anche troviamo menzionato *Librum Psalmorum* fabbricato dall' Eresiarca Valentino. Il solo Tertulliano, per quanto io sappia, nel lib. *de Carne Christi,* cap. 20, indicò tali Salmi con dire: *Nobis quidem ad hanc speciem Psalmi pa-*

trocinabuntur, non quidem Apostatae, et Haeretici, et Platonici Valentini, sed sanctissimi et receptissimi Prophetae David. Segno è ancor questo della rara antichità del suddento frammento. Chi poi sia stato quel *Mitiades*, Eretico, di cui qui si parla, lascerò che altri l'indovini. Ora ecco il frammento stesso esposto agli occhi degli Eruditi tal quale si truova nell'antichissimo codice Ambrosiano, cioè con tutti gli errori di quell'ignorante copista, i quali nondimeno non ne sminuiranno punto il raro pregio.

Frammento mancante nel principio della Disputa, per quanto si può conietturare, di Caio prete Romano, che fiorì circa l'anno di Cristo 196, *intorno al Canone delle divine Scritture.*

. . . . quibus tamen interfuit, et ita posuit. Tertio *Evangelii* Librum *secundo Lucam.* Lucas iste Medicus post ascensum Christi cum eo Paulus quasi ut juris studiosum secundum adsumsisset numeni suo ex opinione concriset. Dominum tamen nec ipse vidit in carne, et idem prout assequi potuit. Ita et a nativitate Johannis incipit dicere: Quarti *Evangeliorum Johannis* ex Discipulis. Cohortantibus condiscipulis et Episcopis suis, dixit: *Conjejunate mihi triduo, et quid cuique fuerit revelatum, alterutrum nobis enarremus.* Eadem nocte revelatum Andreae ex Apostolis, ut recognoscentibus cunctis Johannis suo nomine cuncta describeret. Et ideo licet varia singulis Evangeliorum Libris Principia doceantur, nihil tamen differt credentium Fidei, cum uno ac principali declarata sint in omnibus omnia de Nativitate, de Passione, de Resurrectione, de conversatione cum Discipulis suis, et de gemino ejus Adventu. Primo in humilitate despectus, quod ro . . . . . secundum potestate Regali, quod futurum est. Quid ergo mirum, si Johannes tam constanter singula etiam in Epistolis suis proferat, dicens in semetipso: *Quae vidimus oculis nostris, et auribus audivimus, et manus nostrae palpaverunt, haec scripsimus.* Sic enim non solum visorem, sed auditorem, sed et scriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem profitetur. Acta autem omnium Apostolorum sub uno Libro scripta sunt Lucas optime Theophile comprehendit; quia sub praesentia ejus sin-

gula gerebantur, sicut et semote Passionem Petri evidenter declarat, sed profectionem Pauli ab Urbe ad Spaniam proficiscentis. Epistola autem Pauli, quae, a quo loco, qua ex causa directe sint, voluntatibus intelligere, ipse declarant. Primum omnium Corinthiis schisma haeresis interdicens, deinceps Callactis circumcisionem. Romanis autem ordine Scripturarum; sed et principium earum esse Christum intimans, prolixius scripsit, de quibus singulis necesse est a nobis disputari; cum ipse Beatus Paulus sequens praedecessoris sui Johannis ordinem, nonnisi nominatim septem Ecclesiis scribat ordine tali. *Ad Corinthios* prima; *ad Ephesios* secunda; *ad Philippenses* tertia; *ad Colossenses* quarta; *ad Galatas* quinta; *ad Thessalonicenses* sexta; *ad Romanos* septima. Verum Corinthiis et Thessalonicensibus licet pro correbtione iteretur, una tamen per omnem orbem terrae Ecclesia diffusa esse denoscitur. Et Johannes enim in Apocalypsi licet scribat, tamen omnibus scribit. Verum ad Philemonem una, et ad Titum una, et ad Timotheum duas pro affectu et dilectione, in honore tamen Ecclesiae Catholicae in ordinatione Ecclesiasticae disciplinae sanctificatae sunt. Fertur etiam ad Laudecenses, alia ad Alexandrinos Pauli nomine fictae ad haerezem Marcionis; et alia plura, quae in Catholicam Ecclesiam recipi non potest: fel enim cum melle miscere non congruit. Epistola sane *Judae*, et superscripti *Johannis* duas in Catholica habentur. Et *Sapientia* ab Amicis Salomonis in honorem ipsius scripta. *Apocalypsis* etiam *Johannis* et *Petri* tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt. *Pastorem vero nuperrime temporibus nostris in Urbe Roma Herma conscripsit, sedente Cathedra Urbis Romae Ecclesiae Pio Episcopo fratre ejus.* Et ideo legi eum quidem oportet, se publicare vero in Ecclesia Populo, neque inter Prophetas completum numero, neque inter Apostolos in finem temporum potest. *Arsinoi* autem, seu *Valentini*, vel *Mitiadis* nihil in totum recipimus, qui etiam novum *Psalmorum Librum* Marcioni conscripserunt una cum Basilide Assianum Catafrygum constitutorem.

In questo picciolo pezzo di antichità abbiam veduto quanti errori sieno corsi per inavvertenza ed ignoranza de' copisti. Che lo stesso sia avvenuto a molti altri codici, l'ho io colla sperienza di molti anni osservato. Ma onde è venuto che

la maggior parte di essi codici son giunti a noi senza errori, o almen liberi da tanta copia di essi? Perchè, a mio credere, i susseguenti Scrittori, per quanto portava la loro erudizione e giudizio, in iscrivere e dettare i libri degli antichi, di mano in mano gli andavano emendando: dal che è poi nata quell'abbondanza di varie lezioni che in collazionare i vecchi diversi codici ritroviamo, indovinando alcuni la mente e le parole degli Autori, ed altri supplendo come lor meglio pareva. Certamente dai Critici si sogliono preferire i più antichi codici ai meno antichi; e con ragione, perchè quanto più si accostano al fonte, tanto più si crede che ritengano la mente e le parole degli Autori. Tuttavia ci son de' meno antichi, ne' quali comparisce più corretto il testo, o sia perchè ricavati da migliori codici, o perchè qualche dotta persona abbia emendato le precedenti copie. Perciocchè quanto ai copisti ignoranti, anche a' suoi tempi San Girolamo, scrivendo a Lucinio, accusava *imperitiam Notariorum*, *Librariorumque incuriam*, *qui scribunt non quod inveniunt*, *sed quod intelligunt; et dum alienos errores emendare nituntur*, *ostendunt suos.* Altrove egli ripete la medesima doglianza. Ma non sono mai mancati uomini eruditi che col loro sapere e diligenza soccorrevano al bisogno de' libri: la qual verità io potrei confermare con varj esempli, ma ne basteran due. Carlo Magno, quel gran genio, protesta di aver ciò procurato *in Constitutione de emendatione Librorum et Officiorum*, stampata da Sirmondo e Baluzio, dove così parla: *Jampridem universos Veteris ac Novi Instrumenti Libros*, *Librariorum imperitia depravatos*, *Deo nos omnibus adjuvante*, *examussim correximus.* L'altro esempio me l'ha somministrato la Biblioteca

Ambrosiana, dove si conservano alcuni Commentarj sopra il Salterio, attribuiti a San Girolamo. L'esordio in uno di essi codici è questo: *Quidam putant istius Psalmi clavem super Christi Domini nostri personam esse referendam, ut Beatus iste vir secundum hominem Christus sit. Bona quidem voluntas, sed imperitia est*, ec. (Vedi il Martianay nel tomo II dell'Opere di San Girolamo). In fondo dunque ad uno di essi Commentarj v'ha molti versi con questo titolo: *Elorado Abbati Florus supplex.* Tutti sono stati da me dati alla luce. Ne citerò solamente i seguenti, dove parla degli asterisci e saette che distinguono i versetti de' Salmi.

Quas studiosa manus, multi sudore laboris
Restituit priscis, te rogitante, locis, ec.
Sed tamen Hebraica rursus ratione polita,
Ac simul Argolica denuo picta manu, ec.
Nunc cape correctum *gratanti corde* volumen;
Utque ita permaneat, da, Pater, oro operam.
Nullus enim fructus conamina nostra sequetur
Erasis vitiis, qui bona subdidimus, ec.

L'autore di questi versi probabilmente fu *Floro Maestro* diacono di Lione, il quale circa l'anno 837 si acquistò gran credito in Francia colla sua letteratura. L'Usserio nella Storia di Gotescalco e il Cave nella Storia Letteraria scrivono, aver questo Floro composto *Commentarium in Psalterium*, il quale si truova nel Monistero Hafligemiense di Fiandra, *unde illud in Psalmum LXXX adversus Amalarium a Fabro citatum est testimonium adversus Transubstantiationis dogma.* Truovasi nel codice Ambrosiano questo passo colle seguenti parole: *Et cibavit illos. Adeps frumenti Sacramentum est Corporis Christi. Quid enim adeps in frumento aliud significat nisi Divinitatem in car-*

ne? Petra Christus, mel dulcedo ipsius, a qua omnes credentes in Fide nutriuntur. Vedi di grazia, come ben si vogliono adoperar queste parole contro la dottrina cattolica, quando esse solamente sono atte a confermarla. Nè io così facilmente concederei all'Usserio che quel Commento fosse di Floro. Da' sopra citati versi altro non si può ricavare, se non che Floro ha *corretto il volume*, che più tosto sembra ivi attribuito a San Girolamo. In fatti il titolo del codice Ambrosiano fa autore quel santo Dottore di quel Commento, che poi si truova nello stile e nell'erudizione troppo diverso. Un altro codice v'ha nell'Ambrosiana antico di circa mille anni, dove comparisce un'altra *Expositio Hieronymi Presbyteri super Psalterium.* Ne ho recato un buon saggio. Nè pure in quest'altro si truova San Girolamo.

Dopo l'anno millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le Lettere, e a goder miglior costellazione principalmente dopo l'anno 1050. A qual cagione se n'abbia da attribuire questo accrescimento, nol so dire. Tuttavia mi sia permesso d'indovinarne una. In qual tempo e luogo si cominciasse a fabbricare la nostra carta volgare, fatta con gli stracci della tela di lino o di canape, è cosa incerta. Adriano nelle Annotazioni al Panegirico di Berengario reca un passo di Pietro Maurizio abbate Cluniacense, in cui circa l'anno 1140, scrivendo contro i Giudei, nominò *chartam ex rasuris veterum pannorum;* al che soggiugne il Valesio: *Qui chartae nostrae vulgaris ante Mauricium meminerit, neminem observavi.* Ma il chiariss. P. Bernardo di Montfaucon Benedettino di San Mauro, a cui siam tenuti per tanti volumi dell'antichità illustrata, nel lib. I, cap. 2 della Paleografia Greca pretende che *Bom-*

bycina charta (così fu chiamata ne' principj la nostra carta) si truovi usata anche nel secolo undecimo, anzi nello stesso decimo. Non ne adduce altra pruova, che l'antichità di alcuni codici MSti. A me non è mai avvenuto di veder libri scritti in questa carta se non dopo il 1100: e tuttochè stimi difficile il poter determinare con sicurezza il preciso tempo dei vecchi codici dalla sola forma de' caratteri, quando manchino le note cronologiche o altri indizj; pure tanta è l'autorità del P. Montfaucon in tali cose, che stimo doversegli credere. Saprei anche volentieri che cosa intendesse Lupo Servato abbate di Ferriere in Francia circa l'anno 840, allorchè nell'Epistola XVI rammenta *Commentarios Boetii in Topica Ciceronis, quos in chartaceo codice, sive, ut emendatius aliis dicendum videtur, in chartinacio Amalricus in armario Sancti Martini habet.* Con tali parole denota egli forse un libro scritto in papiro o sia filira Egiziaca, o pure in pergamena, o in altra materia? Del resto ancorchè si ammetta anche nel secolo decimo la nascita della carta nostra; ciò non ostante più sicuro sarà il credere che nel secolo XI ne cominciasse ad essere più frequente l'uso, e che per questo crescesse il comodo di comporre libri, il che si andò poi di mano in mano aumentando. Fors' anche a promuovere l'onor delle Lettere contribuì non poco l'esempio e la premura di *Gerberto*, che nato in Orleans, e fatto monaco, prima fu abbate di Bobbio in Italia, poscia arcivescovo di Rems, di nuovo abbate di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna, e finalmente nell'anno 999 Romano Pontefice sotto nome di Silvestro II. Gran fama si acquistò egli fra non pochi lodatori ed altrettanti accusatori suoi. Vivace e mirabile fu il di lui ingegno, elo-

quenza ed erudizione. Perchè si dilettava delle Matematiche, e tirava delle linee e de' circoli, cose allora incognite al volgo de' Letterati, venne spacciato per Mago. Come apparisce dalle Lettere sue, pubblicate dal Du-Chesne, e poi inserite nella Biblioteca de' Padri, mentr' egli stava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore, che di raccogliere codici antichi di tutte le scienze ed arti per uso proprio, e de' monaci suoi. Nell'epist. 44 ad Ecberto abbate Turonense scrive: *Bibliothecam assidue comparo; et sicut Romae dudum, ac in aliis partibus Italiae, in Germania quoque, et Belgica, Scriptores, Auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi.* Così nell'epist. 130 a Rinaldo monaco: *Nosti quanto studio librorum exemplaria undique conquiram. Nosti, quot Scriptores in urbibus aut agris Italiae passim habeantur. Age ergo, fac ut mihi scribantur Manilius de Astrologia, Victorinus de Rethorica,* ec. Ch' egli parimente procurasse che dalla Gallia fossero a lui inviati degli *Scolastici*, ce l'insegna la sua lettera 13 ad Ecberto arcivescovo di Treveri, dove dice: *Si deliberatis, an Scholasticos in Italiam ad nos usque dirigatis, consilium nostrum in aperto est. Quod laudabitis, laudabimus; quod feretis, feremus.* Quantunque vediamo nel sopraccennato Capitolare di Lottario I Augusto appellati *Scolastici* quei che oggidì si chiamano *Scolari*, e in questo senso si truovi usato tal nome nelle antiche memorie: contuttociò può insorgere dubbio, se qui più tosto si debba intendere di *Maestri di Scuola*, che noi ora chiamiamo *Lettori*, potendone avere Gerberto invitato più d'uno in Italia pel bisogno di allora. Certamente lo stesso Gerberto è appellato *Scolastico* in una sua lettera pubblicata dal P. Mabillone fra i suoi Analetti. Ed an-

che in altre Lettere egli intitola sè stesso *quondam Scholasticum;* e nel Conciliabolo di Rems ebbe per suo avvocato *Johannem Scholasticum Autissiodorensem, et Ranulphum Abbatem Senonensem.* In oltre da Sigeberto nella Cronica all'anno 1047 si truova nominato *Franco Scholasticus Leodicensium,* e nella Biblioteca Ambrosiana si leggono versi *Honorii Scholastici ad Jordanum Episcopum*, dati alla luce dal P. Mabillone suddetto, il quale li tiene scritti a *Giordano* vescovo di Ravenna. Ma niun vescovo ha avuto Ravenna di tal nome, nè tale fu Giordano autore della Storia de' Goti, come nella Prefazione ad essa osservai. Il titolo di *Scolastico* in Occidente più tosto conviene al secolo x ed xi, che al sesto, trovandosi allora più usato fra gli Scrittori Latini.

Accresce poscia lo stesso Gerberto il dubbio intorno al significato della parola *Scolastico,* perchè nell'Opusc. *de Rationali*, pubblicato dal P. Pez nel tomo I Anecdot. pag. 149, così scrive ad Ottone III Augusto: *Meministis, adfuisse tam multos nobiles Scholasticos et eruditos, inter quos nonnulli aderant Episcopi, sapientia praeclari et eloquentia insignes.* Qui si parla d'uomini già provetti, e che sembrano essere stati maestri. All'incontro egli nell'epist. 92 a Bernardo monaco dice, *se interdum nobilissimis Scholasticis disciplinarum liberalium suavem fructum ad vescendum offerre.* Dal che raccolgo ch'egli insegnava a gran copia di *scolari.* Aveva egli anche prima avuto l'onore d'istruir nelle Lettere Ottone II poscia Augusto, ed anche Roberto re di Francia. Pertanto sembrando che col nome di *Scolastici* egli disegnasse dei giovani i quali s'avessero a mandare in Italia per essere da lui ammaestrati nelle scienze, si può vedere abbastanza confermato quan-

to già dissi, cioè che principalmente da Gerberto si dee riconoscere il risorgimento delle Lettere in Italia. Che s' egli tanto operò essendo solamente abbate, quanto più si può credere che avrà fatto dappoichè conseguì la cattedra arcivescovile di Ravenna, e poscia il trono Apostolico? Pare al certo ben verisimile ch' egli tanto coll' esempio che col comando procurasse che gli studj delle Lettere massimamente ricuperassero l' antico splendore, molto decaduto nel secolo decimo. Arnoldo vescovo di Orleans, o più tosto il medesimo Gerberto, nel conciliabolo di Rems, come s' ha dal Padre degli Annali Ecclesiastici all'anno 992, proruppe in queste parole: *Quum hoc tempore Romae nullus paene sit (ut fama est) qui Literas didicerit, sine quibus (ut scriptum est) vix Ostiarius efficitur: qua fronte aliquis docebit, quod minime didicit?* Queste parole, come ancora altre insoffribili, si può credere che scappassero dalla penna di un uomo irato e quasi furioso, e che Gerberto appoggiato ad un solo *si dice*, si allontanasse allora dalla verità. Imperciocchè all' incontro in quel medesimo secolo Raterio vescovo di Ravenna nel suo Itinerario avea scritto: *Qua ignorantia, quo melius exui, quo aptius possum, quam Romae doceri? Quid enim de Ecclesiasticis dogmatibus alicubi scitur, quod Romae ignoretur? Illic summi, illi totius Orbis Doctores*, ec. Così parlava Raterio in tempo che abbisognava della protezione della Sede Apostolica. Ma per conto di Gerberto, egli non avrebbe data a Roma quella taccia, se non vi fosse stata qualche apparenza di vero; e possiam credere che divenuto poi Romano Pontefice, mutasse linguaggio, e che per opera sua non solamente in Roma, ma anche altrove s' insegnassero e rifiorissero le scienze e l' arti miglio-

ri. Della sua scuola fra gli altri uscì *Fulberto*, creato nell'anno 1007 vescovo di Sciartres, il quale tenuto fu pel più dotto uomo in Francia, e non mancano ragioni per riputarlo di nazione Italiano. Certamente le Lettere hanno a lui l'obbligazione di avere acquistato un bell'ascendente nella stessa Francia, come attestò Adelmanno discepolo suo. Successero poscia dopo la metà del secolo undecimo nella cattedra di San Pietro dottissimi insieme e piissimi Pontefici, i quali non solamente in Roma, ma anche per tutta Italia promossero i buoni costumi; e particolarmente si studiarono di ravvivare la dignità delle Lettere: felicità che poi andò sempre da lì innanzi crescendo, e dura tuttavia. Sopra gli altri S. Gregorio VII nel Concilio Romano dell' anno 1078 ordinò, *ut omnes Episcopi artes Literarum in suis Ecclesiis doceri* facerent.

Pertanto in esso secolo XI in alcuni luoghi d'Italia rimesse le scuole, cominciarono a rendere frutto, fra' quali debbo io prima annoverare la nobilissima città di Milano. Landolfo seniore storico Milanese nel lib. II, cap. 35 della Storia Milanese (tom. IV *Rer. Ital.*) così scriveva: *In atrio interiori, quod erat a latere portae respicientis ad Aquilonem, Philosophorum Scholae diversarum Artium peritiam habentium, ubi urbani et extranei Clerici Philosophiae doctrinis studiose imbuebantur, erant duae, in quibus ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione Archiepiscoporum antecedentium stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tunc in tempore erant, annuatim eorum Magistris honorifice donatis, ipse Praesul multoties adveniens saeculi solicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac Magistros ac Scholares in studiis ad-*

hortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis. Così Landolfo scriveva circa l'anno di Cristo 1085; per testimonianza ancora del quale sappiamo che alquanti anni prima era seguita una disputa fra Santo Arialdo e i preti coniugati di quella città, comparendo fra questi nel libro III, cap. 21 e 23, *Andreas Sacerdos in divinis et humanis, Graecis et Latinis sermonibus virilis, et Ambrosius Biffius in Latinis literis et Graecis eruditus, atque ideo Biffarius dictus.* Adunque già con felice gara si coltivavano le Lettere in Milano, di maniera che anche in altre provincie si dilatò l'amore e studio di esse. In fatti l'Italia in que' tempi diede alla Francia, voglio dire al Monistero Beccense di Normandia, e poscia al Regno d'Inghilterra, due insigni uomini, celebri del pari per la santità che per la Letteratura: cioè *Lanfranco* nato in Pavia, che andato in Normandia, fu creato abbate di Caen nel 1063, e poscia nel 1070 eletto arcivescovo di Canturberì nella Gran Bretagna; ed *Anselmo,* che nell'anno 1078 fu creato abbate di Becco, e finalmente consecrato nel 1093 arcivescovo anch' egli Cantuariense. Ancorchè taluno chiami Borgognone Santo Anselmo, pure è certo ch' ebbe per madre l'Italia, perchè nato in *Aosta* del Piemonte: la qual città, benchè una volta sottoposta ai Re di Borgogna per cessione fattane da' Longobardi, come mostra Adriano Valesio nella Notizia delle Gallie; pure non lasciò mai di essere città della Gallia Cisalpina e dell'Italia. Il Baluzio (lib. IV, pag. 560) pubblicò un Epicedio fatto in morte del medesimo Santo Anselmo, composto da un Poeta contemporaneo, dove si legge:

Felix Italia prae cunctis partibus Orbis,
Quae meruit tantum progenuisse virum.

Quanto al Beato Lanfranco, scrive Milone Crispino cantore Beccense suo coetaneo nella Vita di lui presso i Bollandisti al dì 28 di maggio, che il medesimo *in primaeva aetate patre orbatum, relicta civitate* (cioè Pavia) *amore discendi, ad studia Literarum perrexisse. Ubi plurimo tempore demoratus, omni scientia saeculari perfecte imbutus rediit. Deinde patria egressus, et Alpes transgressus, in Gallias venit*, ec. A quali scuole si portasse Lanfranco, lo cercheremo nella Dissertazione seguente. Osservisi ora quale avanzamento avessero già fatto in Italia le Lettere; perciocchè la Francia si protestò a lui obbligata del risorgimento delle scienze ne' suoi paesi. Guglielmo Malmesburiense nel lib. I *de Gest. Angl.* di Lanfranco ha le seguenti parole: *Is gente Longobardus, non adeo abjecta et obscura progenie oriundus erat, sed Literarum perinsignis, Liberales Artes, quae jamdudum sorduerant, e Latio in Gallias vocans, acumine suo expolivit.* In oltre Guitmondo vescovo di Aversa in Italia, autore contemporaneo di lui, nel libro *de Veritate Corporis et Sanguinis Christi*, conferma lo stesso scrivendo: *Per Domnum Lanfrancum, virum aeque doctissimum, Liberales Artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecit.* Nè diversamente parla Guglielmo Gemmeticense, autore anch' egli di que' tempi, nel lib. VI *Hist. Normann.* con iscrivere di esso Lanfranco: *Quem Latinitas in antiquum ab eo restituta, scientiae statum tota supremum debito cum amore et honore agnoscit.* Quanto ancora scrivesse e faticasse Santo Anselmo per rimettere in piedi l' onore delle migliori Lettere e dell' ecclesiastica disciplina, non occorre ricordarlo, essendo cosa notissima. Sua gloria è d' aver egli aperta dopo i Santi Padri la via alla Teologia, che poi cotanto avanzamento

fece nelle scuole, con aver egli perciò ben meritato il titolo di Dottore della Chiesa, conferitogli ai dì nostri.

Con pari plauso nelle buone arti vide l'Italia fiorire nel medesimo secolo XI *Pier Damiano* uomo santo, *Alberico* monaco Casinense, *Alfano* arcivescovo di Salerno, *Bonizone* vescovo di Sutri, *Anselmo* vescovo di Lucca, *Gregorio VII* papa, *Vittore III* parimente Romano Pontefice, *Brunone* vescovo di Segna, *Leone Marsicano* cardinale e vescovo d'Ostia, e *Gregorio* monaco Farfense; per tacer altri, de' quali è fatta menzione nell'Opuscolo di Pietro Diacono *de Viris illustrib. Casin.*, ed altri che si leggono nella Raccolta *Rer. Ital.* Nè si vuol tacere che nel secolo stesso undecimo la musica ecclesiastica ricevette un riguardevol aumento per cura di *Guido Aretino*, monaco Pomposiano, il quale, come s'ha da Donizone nella Vita della Contessa Matilda, lib. I, cap. V (tomo V *Rer. Ital.*)

Micrologum Librum sibi dictat Guido peritus,
Musices, et Monachus, necnon Eremita beandus.

Nelle note ad essa Vita avvertii che lo stesso Micrologo si conserva MSto in un codice della Biblioteca Ambrosiana. Quivi seguita un altro Opuscolo che comincia così: *Musicorum et Cantorum magna est distantia. Isti dicunt, illi sciunt, quae componit Musica*, ec. In fine sono le seguenti parole: *Finit Regula Henchiriadis, et Boetii, et Domni Guidonis Monachi.* Succede nel medesimo codice *Liber Henchiriadis in Musica*, di cui tale è il principio: *Sicut vocis articulatae, elementariae*, ec. È diviso il libricciuolo in due parti, la prima parte in due libri. Di questo Autore fa menzione Sigeberto (*de Script. Eccles.* cap. 109) con tali paro-

le: *Henchiriades sub persona discipuli interrogantis, et magistri respondentis, scripsit Dialogum de ratione Musicae, et in tribus libris multiformes Musicae regulas exposuit.* Nulla dice Sigeberto della di lui età e patria. Sembra solamente che il riponga fra gli Scrittori del secolo decimo. Nello stesso codice vien dietro *Epistola Marcheti de Padua magnifico Militi, et potenti Domino suo Domino Raynerio Domini Zachariae de Urbe veteri, illustris Principis Domini Johannis clarae et excelsae memoriae Domini Karoli Regis Hierusalem et Siciliae gloriosi filii, Comitis Gravinae, in Provincia Romandiolae Vicario generali, Marchetus de Padua se ipsum*, ec. Poscia comincia *Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Musicae Tractatus I, et Cap. I de inventione Musicae*, il cui principio è tale: *Qualiter Pythagoras adinvenerit Musicam*, ec. Vedesi quivi lodato *Remigius quondam Artis Musicae Scriptor.* Nel fine si legge: *Explicit Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Musicae planae, inchoatum Cesenae, perfectumque Veronae anno* MCCLXXIV. Nell'Epistola si vede nominato il padre di Giovanni conte di Gravina (cioè Carlo II re di Sicilia) *clarae et excelsae memoriae*, di modo che si può credere ch'egli fosse già mancato di vita. Ora Carlo II solamente nell'anno 1309 cessò di vivere. Adunque il Lucidario dovette essere cominciato e terminato forse nel 1274, e dedicato dopo il 1309, se pure non s'ha ivi da leggere, come io sospetto, *anno* MCCCXXIV (Vedi quello che di Marcheto notò lo Scardeone nel lib. *de claris Civib. Patav.*). Poscia nel codice Ambrosiano seguita *Pomerium Marcheti de Padua in Arte Musicae mensuratae*, dedicato *Praeclarissimo Principum Domino Roberto Dei gratia Hierusalem et Siciliae Regi*, fratello del suddetto Giovanni conte di Gravina. Quivi egli

cita *Magistrum Franconem Musicae Scriptorem.* Finalmente in esso codice comparisce *Ars cantus mensurabilis edita a Magistro Francone Parisiensi.* Il suo principio è questo: *Quum de plana Musica quidam Philosophi sufficienter tractaverint,* ec.

Non farò fine a questo argomento senza accennare un difetto, che si può osservare ne' Letterati de' secoli barbarici. Non mancava certamente ingegno e giudizio agli studiosi di allora; ma loro mancava la critica, cioè la maniera di scoprir le favole, le imposture, e tutto ciò che la malizia o la semplicità o l'incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Niun tempo vi fu, che si potesse gloriare d'essere esenti da impostori e falsarj; niuno, in cui la fantasia dell'ignorante e rozzo volgo non abbia conceputo delle finzioni, o non abbia a braccia aperte accolto le lavorate da altri. Anzi quanto più maravigliose erano una volta le cose sparse fra i popoli, tanto più ansiosamente si portava la buona gente ad abbracciarle, e correvano gli Scrittori stessi ad inserirle ne' loro libri come gemme rare. Perciò gran voga allora avevano i miracoli falsi e i più strepitosi prodigj, come avvenimenti maggiormente degni di memoria, fra i quali oggidì non è sì facile il discernere i veri dai finti. Perciò bollendo la gara, che comune era in tutti i popoli, di andare a caccia di corpi e reliquie sante, non poche finzioni saltarono fuora: del che si parlerà nella Dissertazione LVIII, *della Venerazione de' Santi.* Diedersi anche alla luce senza risparmio tante *Legende* (così le chiamavano) cioè Vite di Santi, non già scritte da Autori contemporanei e ben consapevoli de' fatti, delle quali parecchie ne abbiamo che meritano d'essere lette, e con frutto si leggano, ma composte da Scrittori

de' tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi de' racconti maravigliosi, nati nella lor sola fantasia, per tenere svegliati e attenti i Lettori. Penetrarono ancora nella Storia tanto sacra che profana queste finzioni, e fino i racconti delle vecchierelle, di maniera che pochi son gli Storici de' secoli barbarici che, in riferendo gli avvenimenti lontani da' tempi loro, vadano esenti da simili fole e bugie. Vidersi anche allora libri finti, ed attribuiti ad uomini insigni. Nè città alcuna si troverà, che non abbia una volta abbracciato delle false opinioni, le quali peranche non ha saputo deporre. Nè potè guardarsene la stessa regina delle città, Roma, dappoichè flagellata da tante calamità, perdè anche la gloria delle Lettere, nelle quali così eccellente fu una volta. Allora fu che saltarono fuora gli Atti favolosi di San Silvestro papa: cioè il *Drago* che col suo fiato appestava la città, e fu da lui cacciato in prigione; e la *Lebbra di Costantino il Grande*, e il *sangue de' fanciulli* destinato per suo lavacro, e il di lui *Battesimo* in Roma; e l'*Immagine del Salvatore* dipinta in una parete, la quale si dice che allora apparve al popolo Romano. Uscirono anche in pubblico la *Caduta di papa Marcellino*, e il *Concilio Sinuessano*, e un altro *Concilio Romano* sotto il medesimo papa Silvestro, e la *Disputa de' Padri Cattolici co' Giudei*, e *varj altri prodigj nell'Invenzione della vera Croce del Signore*. Più tardi poi vi fu chi inventò le *Indulgenze* concedute dal medesimo alla *Basilica Lateranense*, e a quella di *San Sebastiano* fuori delle mura. Questi fatti non li seppero, non li pubblicarono gli antichi, i quali se mai ne avessero avuta contezza (e non poteano far di meno di averla, se fossero stati veri), non gli avrebbero

taciuti. Però giusto è il sospetto che tali avventure fossero sognate o inventate dagli uomini de' secoli susseguenti per voler cadauno procacciare una maggior divozione alla sua Basilica. A sì fatti esempli uno ne voglio qui aggiugnere, che mi sembra stupendo. Celebre in Roma è il tempio anticamente fabbricato in onore della Madre di Dio, ed oggidì raccomandato ai religiosissimi PP. Minori Osservanti, dove anche si venera un' Immagine della Santissima Vergine, dipinta, per quanto dicono, da San Luca. Pochi anni sono, che in iscavando il coro di essa Chiesa si scoprì un antico musaico, che tagliato in rame fu dato alla luce, ed anch' io pubblicai in quest' Opera, giacchè non si truova ne' libri di Monsignor Ciampini. Leggonsi ivi questi versi:

LVMINIS HANC ALMAM MATRIS QVI SCANDIS AD AVLAM,
CVNCTARVM PRIMA QVE FVIT ORBE SITA:
NOSCAS QVOD CÆSAR TVNC STRVXIT OCTAVIANVS
HANC ARA CELI SACRA PROLES DVM PATET EI.

Da molti Secoli *Ara Caeli* è appellato quel sacro tempio: e quantunque io abbia veduto tanti epigrammi posti in Roma ne' secoli barbarici, ne' quali non appariscono versi leonini fatti prima del mille; pure non oserei negare che questo, in cui si truovano versi tali, possa essere stato composto prima di esso millesimo. Ora abbiamo imparato da questi versi, quella essere stata *la prima* chiesa de' Cristiani, e chiesa fabbricata dallo stesso *Cesare Augusto*, imperante il quale dalla purissima Madre di Dio fu dato alla luce il Salvatore del Mondo. Già sentii una favola, e favola massiccia, che un Imperador Pagano, e appena nato il Signore, alzasse quivi un tempio in onore di lui e di Maria. Ma sappi che tale impostura fu ne' vecchi tempi disseminata e in molto credito, e d' essa

fece menzione il gran Padre degli Annali Ecclesiastici Baronio nell'Apparato num. 26, con citare Niceforo e Suida, che ne hanno parlato, dicendola eretta da Augusto con questa iscrizione:

ARA PRIMOGENITI DEI.

Fra' Latini Goffredo da Viterbo, il quale circa l'anno 1180 scriveva, nella Cronica (Par. XV) anch'egli lasciò scritto che Augusto consultò la Sibilla (benchè niuna ne vivesse allora) perchè l'Idolo del Campidoglio fosse caduto a terra:

Rettulit illa: Dei Deus est de Flamine natus,
Virginis ex utero sine seminis arte creatus.

Però Augusto *Puerum devotus adorat,*

Nunc aras et thura parans, offerre laborat.
Prima Deo Caeli tunc ibi thura dedit.

Tiene in oltre la Biblioteca Estense un codice di carta pergamena, scritto nel 1285, da cui trassi il *Memoriale Potestatum Regiensium*, da me dato alla luce nel tomo VIII *Rer. Ital.* Non increscerà ai Lettori ch'io gl'informi del racconto che ivi si fa del suddetto prodigio, a cui precede l'Immagine della Vergine Madre nelle nuvole, con Augusto e la Sibilla sotto i piedi. Così scrive quell'Autore:

De Visione, quam vidit Octavianus Imperator de Beata Virgine cum Christo filio suo, et Ara Caeli aperta est precibus et orationibus Sibillae, ubi praedictus Octavianus Beatam Virginem Mariam cum Christo, tenentem in brachiis Christum filium ejus, vidit in camera praedicti Imperatoris, ubi ..... in Capitolio.

Tempore praedicti Octaviani Imperatoris, Senatores videntes eum tantae pulcritudinis, quod nemo in oculis ejus intueri poterat, et tantae prosperitatis et pacis, quod totum Mundum sibi tributarium fecerat, dicunt: Te adorare volumus, quia Deitas est in te. Si hoc non esset, non tibi om-

nia subirent prospera. *Qui venuens, inducias postulavit, et ad se Sybillam Tyburtinam vocavit, cui, quod Senatores dixerant, recitavit. Quae spacium trium dierum petiit, in quibus arctum jejunium operata est. Post tertium diem respondit Imperatori:* Hoc pro certo erit, Domine Imperator,

Judicii signum. Tellus sudore madescet,
Caelorum Rex adveniet per Secla futurus.
Scilicet in carne praesens, ut judicet Orbem;
Unde Deum cernunt incredulus atque fidelis
Celsum cum Sanctis, cum jam termino in ipso
Sic animae cum carne aderunt, quas judicet ipse;
Cum jacet incultus densis in vepribus Orbis.
Rejicient simulacra viri, curam, quoque gazam.
Exuret terras ignis, pontumque polumque
Inquirens, tetri portas effringet Averni.
Sanctorum sed enim cunctae luxit lux libera carni.
Trudentur fontes, aeternum flamma cremabit,
Occultos actus retegens. Te quisque loquetur;
Secreta atque Deus reserabit pectora luci.
Tunc erit et luctus, stridebunt dentibus omnes.
Eripitur Solis jubar, et solis interit astris.
Volvetur Caelum, Lunam . . . splendet, obibit.
Dejiciet colles, valles extollet ab imo.
Non erit in rebus hominum sublime vel altum.
Jam aequantur campi, montes, et caerula ponti.
Omnia cessabunt. Tellus confracta peribit.
Sic pariter fontes, torrentes, fluminaque igni.
Et tuba cum sonitu tristem demittet ab alto
Orbe gemens miserum facinus, vanosque labores:
Tartareumque chaos monstrabit terra deinceps.
Et coram heic Domino Reges sistentur ad unum.
Procedit . . . . e Caelo ignisque et sulphuris amnis.

Haec de Christi Nativitate, Passione, et Resurrectione, atque secundo Adventu tradita sunt; ut si quis in Graeco Capitulo horum Versibus discernere voluerit, inveniet IHESVS CHRISTVS, HIOS, THEV, SOTER; *quod in Latinum translatis iisdem Versibus apparet; propter quod Graecarum literarum proprietas non adeo potuit observari. Credo vos, o inimici Judaei, tanti . . . . esse confutaturos esse ipsa veritate, ut nihil aliquid repugnare, nihil quaerere debeatis.*

Illico apertum est Caelum, et nimius, splendor irruit super Eum. Et vidit in Caelo quamdam pulcherrimam Virginem stantem super Altare, Puerum tenentem in brachiis. Et miratus est nimis: et vocem dicentem audivit: Haec Ara Filii Dei est. *Qui statim procidens in terram adoravit. Quam*

Visionem retulit Senatoribus; et ipsi mirati sunt nimis. Haec Visio fuit in camera Octaviani Imperatoris, ubi nunc est Ecclesia Sanctae Mariae in Capitolio. Idcirco dicta est Sancta Maria Ara Caeli.

V' è poi aggiunto con carattere più recente: *Hunc locum modo inhabitant Fratres Minores.* Puossi egli trovare impostura più temeraria e grossolana di questa? E pure ecco la ragione per cui fu composto, e cosa significasse il musaico scoperto negli anni addietro. Nè io aggiugnerò, quanto tempo dappoi stette in Campidoglio il tempio di Giove, nel cui sito finalmente si piantò la chiesa de' Cristiani. Basti questo poco intorno all'erudizione e credulità de' tempi barbarici, l'ingegno e costumi de' quali volesse Dio che ognuno una volta gli avesse deposti. Il resto degli avvenimenti delle Lettere in Italia l'ho riserbato alla Dissertazione seguente.

DISSERTAZIONE XLIV.

Della fortuna delle Lettere in Italia dopo l'anno di Cristo MC, *e dell'erezion delle pubbliche Scuole ed Università.*

Dopo aver veduto qual fosse sino all'anno 1100 lo stato dell'Arti e delle Scienze in Italia, resta ora da vedere l'accrescimento ch'elle fecero da lì innanzi ne' secoli susseguenti. Già nella Francia, e massimamente in Parigi, le dianzi depresse Lettere s'erano talmente rimesse in forze ed in sì fatto credito, che anche gl'Italiani concorrevano colà per far provvisione del vero sapere. Ne darò per testimonio Landolfo da San Paolo storico Milanese, la cui Storia, composta sul principio del secolo XII, io pubblicai nel tomo V *Rer. Ital.* Rac-

conta egli al cap. 13 di essere andato in Francia insieme con Anselmo da Posterla ed Olrico Visdomino, i quali poscia l'un dopo l'altro conseguirono la mitra arcivescovile di Milano, e di avere in quelle scuole per più di un anno atteso allo studio delle Lettere. *Anselmo* (così egli scrive) *de Pusterla et Olrico Vicedomino Mediolanensi adhaesi, quibus duobus domi et foris, ut manifestum est, utilis et rectus fui. Cum Anselmo namque per annum et dimidium Turoni, et Parisinis in Scholis Magistri Alfredi et Gulielmi, legi, et legendo, scribendo, multisque aliis modis Anselmo multam commoditatem dedi.* Poscia nel cap. 17 aggiugne: *Suggesserunt Olrico Mediolanensi Vicedomino et Anselmo de Pusterla cognominato, ire ad praecipuum magistrum Anselmum de Monte Leoduni; quibus duobus fuit gratum secum ducere me Landulphum Presbyterum. Et quum apud ipsum Magistrum et fratrem ejus Rodulphum studeremus, nuntiatum est*, ec. Accadero queste cose circa l'anno 1108. Ma qui può dire taluno: Avendo di sopra mostrato il ristabilimento delle Lettere in Italia nel secolo precedente XI, come ora miriamo che gl'Italiani andassero allora in Francia a procacciarsi il pregio della Letteratura? E perchè mai abbandonate le scuole d'Italia, si passava a quelle di Francia? Certamente Arrigo Pantaleone (*de Viris Illustr. Germaniae*, Part. II) avvertì essere stati istituiti da Carlo Magno *duo celeberrima Gymnasia Literarum instituta fuisse, alterum in Occidentali Francia, Parisiis, alterum Papiae in Italia, quae liberaliter dotavit, atque viris doctissimis ornavit.* Col nome di *Gymnasium* egli volle significare una *Università* e Studio di tutte le Arti liberali. Dello stesso parere furono Jacopo Middendorpio (*de Academ. celebr.* lib. IV), Guido Pancirolo (*de claris*

Leg. Interpr.), il Buleo (*de Paris. Univers.*) ed ultimamente Antonio Gatti (*Hist. Gymnas. Ticin.*), per tralasciar altri. In oltre, se s'ha da credere ad alcuni Scrittori, l'Università di *Bologna* fondata fu fin da' tempi di Teodosio II Augusto; se non che il Cironio nel lib. V *Decretal.* e il Buleo pretendono doversi riferire a Carlo Magno la fondazione della Bolognese. All'incontro Papirio Massone scrisse che la *Padovana*, e non già la *Bolognese*, debba l'origine sua ad esso Carlo Magno. Se di tali Università da sì lontani tempi si gloriava l'Italia, occasione c'è di meravigliarci perchè le scuole di Parigi e di Turs nel principio del secolo XII si anteponessero alle Italiane; delle quali dovea essere contenta la gente nostra. — E finquì ho differito la risposta al suddetto quesito, a cui potea essere più acconcio sito nella precedente Dissertazione. Perciocchè, se veri sono questi racconti, onde mai venne che l'Italia ne' secoli IX e X patisse tanto difetto e languidezza nelle Lettere, quando era provveduta di pubbliche e nobili Università di tutte l'arti e scienze?

Ora dunque tempo è di liberar la verità da tante favole. Siccome accennai nelle note al Capitolare di Lottario I nella Par. II del tomo I *Rer. Ital.* e nella Dissertazione precedente, non mancò certamente Carlo Magno di promuovere lo studio delle Lettere tanto nella Gallia che nella Germania, ed anche in Pavia. Molto più fece, e l'abbiam già veduto, Lottario I Augusto in Italia, con avere stabilita scuola in varie città. Scuole eziandio v'erano ne' palazzi episcopali e ne' monisterj; e queste si può credere che non mancassero in Italia. Pure che furono mai sì fatte scuole? Certamente nè pur ombra si vide allora di Università, quali oggidì abbiamo. Un solo maestro si contava in

cadauna di quelle poche città, e questi anche non insegnava che l'arti più basse. In Pavia il solo Dungalo, in Ivrea il solo vescovo insegnavano pubblicamente; e nell'altre città si praticò lo stesso. Adesso fin le castella hanno maestri di non men vaglia che quelli. Torno poi a dire, essere una favola che da Teodosio II imperadore, o da Carlo Magno, fosse istituita l'Università di Bologna; e qual sia il privilegio finto sotto nome di quell'Imperadore, l'abbiam già osservato nella Dissertazione XXXIV. Nè certamente gli Eruditi Bolognesi hanno aspettato ad imparare da me questa verità: pure non mancano tuttavia in quella nobil città persone cotanto impressionate di questo ideal pregio, che han fatto guerra al P. D. Celestino Petracchi monaco Celestino, il quale ha francamente nella Storia della Basilica e Monistero di Santo Stefano disapprovata non sol questa, ma anche altre dolci ma insussistenti opinioni de' loro Storici. Lo stesso s'ha costantemente a dire della Romana, Pavese, Padovana e Pisana Università, dovendosi l'origine di esse riferire a tempi molto posteriori. Anzi nè pur la Parigina, e quelle di Turs, di Fulda, di Osnabruch, e se altra v'è che fiorisca o sia fiorita, può vantare altra antichità che dopo il mille. Imperciocchè altra cosa è il rimettere in piedi lo studio delle Lettere, ed aprire scuola di qualche arte o scienza, ed altro il formare un liceo dove s'insegni ogni sorta di sapere. Possono bensì appellar le vecchie scuole semi e principj di Università, ma con esse non s'ha punto a paragonare lo stato, il rito e l'istituto delle Università moderne. Ora qual sia stata e in qual tempo la prima a fondarsi in Italia, non si fallerà dando questa gloria alla Bolognese, la quale non tanto per l'antichità e celebrità del nome, che per la

copia di eccellenti maestri, ha conseguito la preminenza sopra tutte l'altre d'Italia, e può gareggiare per l'antica sua origine con qualsisia delle più rinomate oltramontane. Come e qual principio avesse lo Studio letterario in Bologna, nè pur sanno dircelo i Bolognesi, perchè mancanti di storie e memorie atte a scoprirlo. Ne dirò io brevemente quel ne so.

Celebri sono le parole di Corrado abbate Urspergense, là dove parla di Lottario II Augusto circa l'anno 1126. *Eisdem temporibus* (scrive egli) *Dominus Wernerius Libros Legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis Comitissae renovavit; et secundum quod olim a divae recordationis Imperatore Justiniano compilati fuerant, paucis forte verbis alicubi interpositis, eos distinxit:* cioè li glossò. Perciò il Sigonio ne' libri *de Regno Italiae* scrisse: *Primus Bononiae autem Irnerius Jus civile exponere coepit, ut Odofredus memoriae prodidit, primusque Glossas, ut vocant, in illud scripsit.* Poi si serve dell'autorità dell'Urspergense, correggendolo nondimeno per avere scritto ch'esso Irnerio alle istanze della contessa Matilda avesse abbracciata quell'impresa, perchè molti anni prima di Lottario era Matilda passata a miglior vita. Ma niuna censura si meritò qui l'Urspergense. Certo è che Irnerio interpretò le Leggi in Bologna, vivente la medesima Contessa, ed anche non pochi anni dopo la di lei morte. Vedi nella Dissert. LIII un placito tenuto da Arrigo IV fra gl'Imperadori in Governolo distretto di Mantova, a cui intervenne *Warnerius Bononiensis Judex*, nominato per onore avanti agli altri. Vedi anche nella Dissertaz. XXXI un altro placito, dove egli si trova non peranche tolto di lato dall'Imperadore. Que-

sti è, come ognun vede, il medesimo *Warnerio* che vien mentovato dall'Urspergense, mandato, a mio credere, dal popolo di Bologna o per onori o per affari. Celebrato fu quel placito nell'anno 1116, cioè pochi mesi dopo la morte della contessa Matilda, per le cui insinuazioni scorgiamo ch'esso Warnerio potè imprendere la spiegazion delle Leggi nella patria sua. E questi paiono i principj della Scuola Legale in Bologna, lievi bensì a tutta prima, a' quali poi tennero dietro notabili accrescimenti, a guisa dei fiumi, poveri nella loro origine e ricchissimi nella continuazione del corso. Gli stessi Dottori Bolognesi nella risposta a Bertoldo Nihusio, stampato nel suo Anticritico, non altro primo Spositore delle Leggi in Bologna riconobbero che Irnerio. Lor parole sono: *Ab anno centesimo vigesimo octavo supra millesimum, Bononiam Juris publicae professioni exordia dedisse, priscorum tradunt memoriae.* Nè differente è l'iscrizione posta ad Irnerio nelle pubbliche Scuole di Bologna. Ciò parimente fu scritto da altri, che nulla importa di accennare, e molto men Tritemio che erroneamente differì l'età di quel Giurisconsulto ai tempi di Arrigo VI Augusto, cioè fino all'anno 1191 (1).

Fama era in addietro che i libri delle Pandette o sia de' Digesti per alquanti secoli fossero negletti o perduti, finchè nel sacco dato da' Pisani ad Amalfi nel 1139, o, come pretende il Pagi, nel 1135, fossero ritrovati, l'antichissimo codice

(1) Per ciò che riguarda la Università di Bologna si possono consultare due opere; una del Boletti Giuseppe Gaetano: dell'*origine e dei progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna, e di tutte le Accademie ad esso unite* (Bologna 1751), e l'altra del conte Giovanni Fantuzzi: *Notizie degli Scrittori Bolognesi* (Bologna, 1781-94) vol. 9 in fol.

de' quali, portato allora a Pisa, oggidì si conserva, come preziosa cosa in Firenze. Però si credea che solamente da lì innanzi cominciassero i Digesti ad aver luogo nelle scuole, quando prima i viventi colla Legge Romana usavano solamente il Codice e le Novelle di Giustiniano, senza conoscere essi Digesti. Ma eccoti il P. D. Guido Grandi, abbate Camaldolese e celebre professor delle Matematiche nell'Università Pisana, con sua epistola stampata nel 1726 mise in dubbio la fama suddetta. Prima anche di lui Donato Antonio Astense nell'anno 1722 avea pubblicato un libro con questo titolo: *Dell'uso e autorità della Ragion Civile nelle Provincie dell'Imperio Occidentale*, in cui pretese che molti anni prima del ritrovamento delle Pandette in Amalfi, l'uso di esse era stato in Italia. Oltre a ciò un bel passo di Roberto dal Monte nelle Giunte alla Cronica di Sigeberto, secondo l'edizione del Dachery, fu recato dal suddetto P. Grandi; passo che si ha da attendere, viene a scoprire circa un secolo di più antica la fondazione della Scuola Legale di Bologna. Del Beato Lanfranco, che fu arcivescovo di Cantuaria, di cui s'è parlato nella precedente Dissertazione, così parla Roberto all'anno 1032: *Lanfrancus Papiensis, et Garnerius socius ejus, repertis apud Bononiam Legibus Romanis Justiniani Imperatoris, operam dederunt, eas legere, et aliis exponere.* Confesso il vero: mi truovo io qui molto perplesso in tal controversia al trovare tanta discrepanza fra l'Urspergense e Roberto dal Monte, quando quegli all'anno 1126 sotto Lottario II, o più tosto all'anno 1102, vivente la contessa Matilda, mette l'età e il principio della Scuola di Guarnerio, o Warnerio, o Irnerio; e l'altro al 1032. Ancorchè Roberto sia alquanto più vecchio dell'abbate Ur-

spergense, pure amendue fiorirono e scrissero molti anni dopo la morte del suddetto Lanfranco, di modo che non apparisce perchè più all'uno che all'altro s'abbia da prestar fede, o negarla. Certamente l'Urspergense ebbe in pronto buona copia di Storici, allorchè compilò la Cronica sua. In oltre Milone Crispino nella Vita del medesimo Lanfranco arcivescovo scrive: *In primaeva aetate patre orbatus, quum ei in honorem et dignitatem succedere deberet, relicta civitate, amore discendi, ad studia Literarum perrexit: ubi plurimo tempore demoratus, omni scientia saeculari perfecte imbutus rediit.* Egli andò per imparare. Se anche avesse fatto da maestro e lettor delle Leggi, non avrebbe Milone dovuto tacerlo. Aggiungasi, che quando non si voglia ammettere due diversi Irnerj o Guarnieri, certo è che Guarnieri *Judex Bononiensis*, da noi veduto sano e vegeto nell'anno 1116 alla Corte di Arrigo IV Augusto, non potè mai nell'anno 1032, come vuole Roberto, interpretar le Leggi in Bologna, perchè converrebbe dire ch'egli in esso anno 1116 avesse più di cento anni; il che non è credibile. Però mi sviene fra le mani l'autorità di Roberto dal Monte. Ma non più io di tal controversia. Quel che reputo assai certo, si è che non s'ha da dedurre coi Dottori Bolognesi il cominciamento della Scuola Legale in quella città dall'anno 1128, ed ho un sicuro testimonio che ciò molto prima, e a' tempi almeno della contessa Matilda, dovette succedere. Egli è l'Autore Anonimo *de Bello et excidio Urbis Comensis*, che diedi alla luce nel tomo V *Rer. Ital.* Quivi quel Poeta descrivendo que' fatti da sè veduti, così parla all'anno 1119, dove riferisce i popoli chiamati in aiuto dai Milanesi:

Docta suas secum duxit Bononia Leges.

Di nuovo scrive all'anno 1127:

Docta Bononia venit, et huc cum Legibus una.

Se fino in que' tempi era celebre la città di Bologna, come maestra della Giurisprudenza Romana, resta ben chiaro che molto prima se n'era ivi stabilita la Scuola, e che la fama di sì rara prerogativa ne era sparsa per tutta l'Italia: il che non potè avvenire se non dopo il corso di parecchi anni, e si dee perciò ammettere il suo principio almeno nel principio del secolo XII.

Quanto poscia alle Pandette (o sia ai Digesti), benchè si pretenda dai Pisani che il prezioso ed antichissimo codice di esse dalla flotta Pisana trovato fosse nel sacco di Amalfi nell'anno 1135, e portato a Pisa; giacchè di ciò parla Fra Rinieri de' Gracchi dell'Ordine de' Predicatori circa l'anno 1340 nel suo tenebroso Poema, da me pubblicato nel tomo XI *Rer. Ital.* tuttavia potrebbe essere che tal fama, come pretese il P. Grandi, non fosse appoggiata a sodi fondamenti. E quando anche si supponga caduto allora in mano de' Pisani quel codice (del che hanno disputato esso P. Grandi e l'ora marchese Bernardo Tanucci, consigliere del Re delle Due Sicilie, ed allora pubblico Lettore di Leggi nell'Università Pisana), non ne seguita che ne' precedenti secoli si fossero smarriti tutti i codici dei Digesti, e ne fosse cessato l'uso in Italia, di modo che ne dobbiamo al solo Pisano il risorgimento. A buon conto molti anni prima che fosse dato il sacco ad Amalfi, Guarnerio o sia Irnerio avea esposti e ornati di glosse i Digesti in Bologna. Rarissimi al certo doveano essere divenuti que' libri presso gl'Italiani nel tempo della barbarica ignoranza, e i più ricchi Giurisconsulti mettevano tutto il lor sapere nell'avere

in qualche luogo il solo Codice di Giustiniano, le Novelle e le Istituzioni. Tuttavia affinchè s'intenda meglio che durava in quegli stessi secoli della barbarie alcun testo delle Pandette, ho io pubblicato un frammento di Allegazione fatta nell'anno 752 per la famosa lite di alcune parrocchie, mossa dal Vescovo di Arezzo contra quello di Siena, come apparirà dagli Atti che rapporterò nella Dissertazione LXXIV. L'ho io tratto dall'archivio de' Canonici di Arezzo, e quivi oltre ad alcune leggi del Codice, ivi si legge: *Ut in Digestis ratihabitio mandate comparatur.* E più sotto: *Liber quoque Digestorum concordat, ut prius de Criminali disceptetur.* Oltre a ciò ho dato alla luce uno strumento esistente nell'archivio Estense, in cui circa l'anno 767 Eudocia monaca di Ravenna fa una donazione di molti beni alla chiesa di Santa Maria in Cosmedin di quella città, dove si legge ch'essa rinunzia *legum beneficio, juris et facti ignorantiae, foris, locisque, praescriptione alia, Senatoque consulto, quod de mulieribus praestitit, beneficio retractandi,* ec. Sotto nome di *Senatus-consulto* io intendo il Velleiano, di cui si legge un titolo nel lib. XVI de' Digesti, e la l. *Et primo.* La qual coniettura se è vera, abbiamo di nuovo che nel secolo VIII in Ravenna si facea valere l'autorità dei Digesti. Truovansi bensì alcune leggi spettanti ad esso *Senatus-consulto* Velleiano anche nel Codice, lib. IV, tit. 19; tuttavia pare più verisimile che si sia qui avuto riguardo ai suddetti Digesti, perchè ivi è riferito l'intero *Senatus-consulto.* Che nè pure in Francia mancassero i Digesti, lo ricavo dalla Vita di Aldrico vescovo Cenomannense, pubblicata dal Baluzio nel tomo III *Miscellan.* Fiorì quel Vescovo nel secolo IX, a' tempi di Lodovico Pio Augusto. Bollendo una lite fra lui e Sigismondo ab-

bate, pel Monistero di Anisola, fra le leggi ch'esso Vescovo cita in suo favore, sono registrati *quinque Capitula de effectu sententiarum et finibus litium*, *Pauli Sententiarum lib. V.* Più sotto sono allegate le parole di Paolo giurisconsulto, lib. I *Sententiar.* tit. 9. Anche Ivone Carnotense prima del sacco di Amalfi citò alcune leggi tratte dai Digesti. Con altre autorità provata fu cotal verità dal suddetto P. Grandi e dal P. D. Virginio Valsecchi, ornamento anch'egli dell'Università Pisana, in una lettera stampata *de veteribus Pisanae civitatis Constitutionibus:* di maniera che si può con tutta sicurezza affermare che non aspettarono i Bolognesi il codice Pisano tolto agli Amalfitani per illustrare la Giurisprudenza delle Pandette.

Questa lode adunque di aprire una Scuola illustre del Gius Romano, trascurata in addietro dagl' Italiani, se la procacciò la nobil città di Bologna prima di ogni altra nel secolo undecimo. Se altro allora s' insegnasse ivi ai discepoli, che da ogni parte vi accorrevano, per difetto di memorie nol possiamo ora decidere. L'Anonimo Comasco chiama Bologna celebre solamente per lo studio delle Leggi. Ma nel secolo XII susseguente un altro pregio si aggiunse alla medesima città, cioè la scienza de' Canoni, o sia il Gius Canonico. Tale scienza sempre desiderò la Chiesa di Dio che abbondasse ne' vescovi, e negli altri ministri dell'altare; nè v'era anticamente alcuna chiesa cattedrale, niuno de' più riguardevoli monisterj, che non avesse qualche Raccolta di Canoni: il che serviva ai giudizj, e a conservare il dogma e la disciplina della Chiesa. Di tali antiche Raccolte molte ne restano, e per lo più l'une diverse dall' altre, perchè ognun faceva delle giunte alle sue. Massimamente dappertutto erano in gran credito le false

merci d' Isidoro Mercatore. In Germania si applicarono a raccogliere i Canoni Reginone abbate e Burcardo vescovo di Vormazia, come anche in Italia Anselmo vescovo di Lucca (se pur egli ne è l'autore) e il cardinale Deusdedit circa l'anno 1087, e in Francia Ivone vescovo Carnotense. Tralascio le Raccolte minori. Truovasi nella Biblioteca Ambrosiana un codice scritto nel secolo XI, e forse anche prima, senza nome di autore, dove è raunata una gran farragine di Canoni, di passi de' Santi Padri e de' Capitolari dei Re Franchi. Di più non ne dico. Sicchè nel secolo XI non mancavano di sì fatte opere; ma niuna se ne trovava, che o per l'abbondanza delle materie, o per l'ordine fosse bastevolmente architettata. Per buona ventura dimorava in Bologna nel Monistero de' Santi Felice e Nabore e nell'anno 1130 Graziano monaco Benedettino, nato in Chiusi città della Toscana, che prese questo assunto. Dicesi che il suo celebratissimo Decreto uscì alla luce nell'anno 1151, ed introdotto nella Scuola di Bologna, accolto fu con sì gran lode, che il suo Compilatore meritò di essere chiamato per eccellenza il *Maestro*. Torniamo ora in Francia, dove dicemmo che si portarono Anselmo dalla Posterla e Olrico Visdomino Milanesi per imparar le Scienze. Perchè mai passarono essi colà alle scuole di Parigi e di Turs, quando la rinomanza della Bolognese tirava a sè un concorso sì numeroso di studenti? Non per altro, se non perchè nel 1108 solamente s' insegnava in Bologna la Giurisprudenza civile. Ma in Francia nel secolo XI cominciarono a rifiorir le Lettere migliori, e ciò principalmente per cura degl' ingegni Italiani. Ne ho un buon testimonio, cioè Guitmondo monaco, il quale venuto di Francia in Italia, scrive Orderico Vitale che pel suo sapere

creato fu cardinale della Santa Romana Chiesa, e vescovo di Aversa. Era egli stato discepolo del Beato Lanfranco abbate, che fu poi arcivescovo di Cantuaria, di cui parlammo nella precedente Dissertazione, e per conseguente ben informato di quanto egli diceva. Così dunque parla egli nel lib. I *de Veritate Corp. et Sangu.* contra di Berengario: *Tunc temporis* (cioè circa l'anno 1040) *Liberales Artes intra Gallias paene obsoleverant*, quando Berengario cominciò a spargere il suo veleno. Aggiugne che costui, gonfio per una vana erudizione, *a Domno Lanfranco in Dialectica de re satis parva turpiter fuisse confusum; quumque per ipsum Domnum Lanfrancum virum aeque doctissimum Liberales Artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecisset, Berengarius desertum se a discipulis dolens vidit.* Dal che vegniamo a conoscere che Lanfranco sapeva la Logica; e quando anche si desse ch'egli avesse portato seco dall'Italia quest'arte, ed anche i principj della Fisica e Metafisica, non come cose nuove ai Franzesi, pure si può credere che egli le ampliasse e propagasse in quelle contrade. Odi ancora il Malmesburiense, che così parla di esso Lanfranco: *Publicas Scholas in Dialectica professus est, ut egestatem Monasterii Scholarum* (penso che s'abbia a scrivere *Scholarium*) *liberalitate temperaret. Exivit fama ejus in remotissimas Latinitatis plagas, eratque Beccum magnum et famosum Literaturae Gymnasium.* Attesta parimente Guglielmo Gemmeticense, che la fama del Monistero di Becco e di Lanfranco maestro, *brevi per orbem terrarum penetrasse. Accurrunt Clerici, Ducum filii, nominatissimi Scholarum Latinitatis magistri, Laici potentes, alta nobilitate viri.* Nè solamente s'ha da credere che il Beato Lanfranco impiegasse tutto il suo studio

nella Dialettica, attestando il Malmesburiense ch'egli *teneriorem quidem aetatem in saecularibus (studiis) detrivit, sed in Scripturis divinis animo et aevo maturuit.* Però per mezzo suo non lieve accrescimento ricevette in Francia la Teologia, da che sappiamo che i suoi discepoli, cioè Alessandro II papa, Guitmondo cardinale sopra mentovato, Ivone Carnotense ed altri vescovi furono distinti per tale scienza, e massimamente Santo Anselmo arcivescovo di Cantuaria, Italiano anch'esso. Certamente tanto nella Francia che nella gran Bretegna, dacchè Lanfranco passò colà, lo studio teologico si risvegliò talmente, che a gara concorrevano in Francia anche dall'Italia coloro i quali cercavano un'esatta cognizione delle cose divine. Vi si portò anche Ildebrando, che poi riuscì cotanto celebre col nome di Gregorio VII Romano Pontefice. Di lui così scrive nella sua Vita Paolo Bernriedense al cap. X: *Jam vero adolescentiam ingressus, profectus est in Franciam instantia eruditionis.* E di qui s'intende che fondatamente fu scritto da Alberico monaco de' Tre Fonti nella Cronica all'anno 1060, *Philosophiam, idest Sapientiam, pervenisse ad Gallias in diebus illustrium virorum Lanfranci et Anselmi.* A questi egli aggiugne anche *Berengario* e *Managaldo*, il primo caduto dipoi nell'eresia, e l'altro non comparabile coi due suddetti Italiani.

Perchè dunque in que' tempi più in Francia che in Italia si coltivava lo studio della Logica e della Teologia, ed ivi si trovavano maestri più rinomati, discepoli la maggior parte di Lanfranco ed Anselmo; perciò cominciarono e seguitarono gran tempo a portarsi in Francia coloro che aspiravano alla lode de' sacri studj. Ed essendo che circa l'anno 1108, per testimonianza del suddetto Alberico,

all'anno 1115 *florerent in Francia apud Laudunum nominatissimus ille magister Anselmus, qui Glossaturam interlinearem primus exhibuit, et frater ejus Radulphus, et ipse magister Theologus et Catalaunensis Episcopus:* perciò intendiamo la cagione per cui Anselmo da Posterla e Olrico Visdomino, amendue poscia arcivescovi di Milano, passarono, come vedemmo, a quelle Scuole. E certamente pel restante del secolo dodicesimo e per tutto il susseguente le Scuole di Parigi tanta rinomanza conseguirono per la Teologia, che a quel Liceo si trasferivano i più nobili ingegni d'Italia, o per imparare, o per insegnare ad altri. Però allorchè saltarono fuori le perverse opinioni di Gilberto Porretano vescovo Pictaviense nel 1146, e furono rapportate ad Eugenio III papa, questi, siccome attesta Ottone Frisingense (lib. I, cap. 46 *de gest. Friderici I*), rispose: *se Gallias introire, ibique de hoc verbo, eo quod propter Literatorum virorum copiam ibidem manentium, opportuniorem examinandi facultatem haberet, plenius velle cognoscere.* Ma quel benefizio che la Francia recò allora all'Italia, sel vide da lì innanzi ben compensato dalla medesima Italia. Imperciocchè circa l'anno 1141 Pietro Lombardo, Novarese di patria e vescovo di Parigi, compose il celebre Libro delle Sentenze, che poscia fu la Cinosura non solo dell'Università Parigina, ma anche di tutte l'altre Scuole di Teologia. Poscia ivi fiorirono non meno per la pietà che per la dottrina gl'incomparabili maestri Tommaso d'Aquino Napoletano e Bonaventura da Bagnarea, che cotanto illustrarono la Teologia e la Filosofia; a' quali si dee anche aggiugnere Egidio Colonna Romano, rinomato parimente pel suo universal sapere, tutti alunni e maestri nelle Scuole di Pa-

rigi. Finalmente manifesta cosa è che in quel secolo XII prestò l'Italia alla Francia almeno i libri del Gius Canonico, giacchè nello studio della Giurisprudenza allora sopra l'altre nazioni erano eccellenti gl'Italiani. Così attesta Gervasio Dorobernense scrittore Inglese, che l'uno e l'altro Gius dall'Italia passò in Inghilterra, con dire circa l'anno 1149: *Regnante Henrico I, Leges et Causidici in Angliam primo vocati sunt, quorum primus Magister Vacarius. Hic in Oxenfordia Legem docuit.* Vanno d'accordo gli Storici Inglesi e Normanni, che costui era di nazione Lombardo. Anche la Germania da noi ricevette le Leggi.

In quali precisi tempi i Bolognesi introducessero nelle loro Scuole anche maestri di tutta la Filosofia, Medicina e Teologia, per me non so dirlo. Raunò il Sigonio nella Storia di Bologna quante memorie potè per illustrare quella Università (1), e pure non parla se non della Giurisprudenza ivi con plauso universale insegnata. A me solamente è noto che circa l'anno 1208 fu chiamato colà per *Maestro di Gramatica e di Belle Lettere Boncompagno Fiorentino*, come ho dimostrato nel tomo VI *Rer. Ital.* in riferendo il suo opuscolo *de Obsidione Anconae.* In oltre il poco fa mentovato Sigonio rapporta all'anno 1219 un breve di Onorio III papa al Vescovo di Bologna, ordinandogli, *ut Theologiae studium in urbe aleret, neque Religiosos aut Juri civili, aut Physicae operam dare permitteret:* le quali parole ci fanno abbastanza intendere che anche la Teologia e Filosofia erano state ammesse nell'Università di Bologna. Del resto, da che nel secolo XIII gli Or-

(1) Le Università furono così appellate perchè vi si insegnavano *Universa universis*, ossia tutte le cose a tutti.

dini Religiosi de' Frati Predicatori e Minori, e poscia degli Eremitani Agostiniani si sparsero per quasi tutte le città, familiari cominciarono anche ad essere per l' Italia le Scuole della Teologia e Filosofia: del che non occorre dire di più. E finquì siccome la prima, così anche sola era stata Bologna ad insegnare la Giurisprudenza, godendo un fioritissimo stato per questo. La fama di quelle Scuole e degl' insigni loro maestri [quali furono Bulgaro, Martin Gossia Anconitano, Ugo ed Alberico da Porta Ravegnana Bolognesi, Lottario e Giovanni Bossiano Cremonesi, Ugolino e i due celebratissimi Azzone ed Accursio, ed altri, de' quali ha trattato il Panciroli (*de Clar. Leg. Interpret.*)] andò sì avanti, che da tutte le città d' Italia concorrevano colà i giovani per imparare, e portare alle lor case la cognizion delle Leggi. Molti ancora erano tratti a Bologna dai privilegj e dalle esenzioni che quivi godevano tutti gli studenti (1). Odofredo, che nell' anno 1262 interpretava le Leggi in essa città, con queste parole descrisse la rinomanza di quella Università: *Vidi ego Bononiae aetate Domini Azonis, quum Scholares poterant vitare Forum in caussa criminali, et aderant eo tempore ferme decem millia Scho-*

(1) Bologna andava debitrice di parte della sua ricchezza, siccome della sua gloria all' affluenza degli scolari all' Università degli Studj. L' amore delle scienze era in quel secolo diventato una vera passione, una passione comune a tutti. Prima del ritrovamento della stampa erano i libri tanto rari e di così alto prezzo, che era forza supplire colla istruzione vocale a quella che trovasi negli scritti. Quindici mila giovani, per la maggior parte Italiani e Tedeschi, frequentavano in Bologna le pubbliche scuole di Diritto civile e canonico e di Medicina. Questi giovani prendevano in ogni occasione a difendersi vicendevolmente, di modo che a stento si potevano soggettare alle leggi ed ai tribunali. Sismondi, *Hist. des Rép. Italien.* cap. XXX.

larium. Tanto concorso di giovani stranieri, che tutti aveano borsa, non si può abbastanza dire, quanto profitto e vantaggio recassero ai Bolognesi, e come crescesse la potenza della loro Repubblica nel secolo XIII. Allora fu che le forze di quella città si fecero sentire a tutte le vicine città, e nulla meno pensava quel popolo che di sottomettere al suo dominio tutta la Romagna. Ed acciocchè niuno de' professori, massimamente legali, sminuisse la cotanto invidiabil felicità della loro Università, gli obbligavano a prestar giuramento di non insegnare la Giurisprudenza in alcun luogo fuorchè in Bologna, e di fare in maniera che non si scemasse punto quella Scuola; e qualora sapessero che alcun altro tentasse di farlo, non tarderebbono ad avvisarne i Consoli o il Podestà. Ne ho prodotti varj esempli, tratti dall' archivio della medesima città di Bologna, da' quali consta, come varj di que' pubblici Lettori, cioè *Dominus Lotherius Cremonensis, Dominus Johanninus, Dominus Guilielmus de Porta Placentinus, Dominus Cazzavilanus Juris Doctor, Dominus Ruffinus de Porta Placentinus, Dominus Guido Boncambii, et Dominus Jacobus Balduini Cives Bononienses, et Dominus Oddo de Landriano Mediolanensis, Dominus Beintendi Civis Bononiensis, et Dominus Pontius Castellanus,* tutti dottori di Legge, giurarono negli anni 1189, 1198, 1199, 1213 di non leggere fuori di Bologna *Scientiam Legum.* Ma non potevano impedire i Bolognesi che non uscissero di tanto in tanto dalle loro scuole valenti discepoli, atti ad insegnar altrove, quantunque essi ne eleggessero pel loro servigio i più eccellenti. Però anche altre città conoscendo, quanta utilità loro recherebbe l'avere scuola in casa propria, senza dover cercare in altri paesi quello che

poteano ottenere nel proprio; cominciarono in primo luogo a procacciarsi dei maestri della Giurisprudenza, e poscia dell'altre arti e scienze. Ciò tentato fu da alcuni nello stesso secolo XII, ma con più fortuna nel seguente XIII. Forse furono de' primi a cercar questo pregio i Modenesi, non so se per onesta emulazione, o pure perchè sembrasse loro meglio di tenere i lor giovani lungi dal commerzio di una città che, cresciuta cotanto in potenza, a tutte le confinanti facea paura. Circa l'anno 1170 gran lode conseguì nella Giurisprudenza *Pyleo,* non già nativo di Monza, ma nato, come egli stesso afferma, *ex patre Mutinensi*, nel territorio di Bologna, e però, come era di dovere, aggregato fra i cittadini Modenesi. Mentre egli interpretava le Leggi in Bologna, fu chiamato da' suoi concittadini a mettere scuola in Modena, con assegnargli per annuo stipendio cento marche d'argento, le quali, secondo il conto che ne fa il Panciroli, rendevano la somma di quasi secento sessanta scudi d'oro. Con tutta l'opposizion dunque dei Bolognesi egli spiegò in Modena per anni parecchi le Leggi, e qui pubblicò ancora varj suoi libri, che erano tenuti in gran pregio. Dalla Cronica di Parma (tom. IX *Rer. Ital.*) impariamo che anche nell'anno 1247 si continuava in Modena sotto altri maestri lo studio della Giurisprudenza; imperocchè Federigo II imperadore sdegnato contra de' Parmigiani, fece in maniera che la fazion Ghibellina di Modena, o sia *pars Imperii Mutinae omnes Scholares de Parma, qui tunc erant Mutinae ad studendum, cepit, misitque omnes in manibus Imperatoris.* Altri insigni maestri condusse nel medesimo secolo XIII il Comune di Modena, e particolarmente circa l'anno 1250 il celebre *Azzone*, allora giovinetto, con as-

segnare anche a lui cento marche d'argento, com'egli attesta nella Rubr. del Codice *de Municip. et Origin.*, dove dice di avere insegnata *in tranquillitate mentis et corporis Mutinae* la Giurisprudenza, cioè in una città *quae Juris alumnos semper diligere consuevit.* Tale era in que' tempi la riputazione della Scuola di Modena, che in copia concorrevano a quella Scuola i giovani dell'altre città. Condussero ancora *Alberto Galeotti da Parma*, *Guglielmo Durante*, soprannominato *lo Speculatore*, famoso nel Gius Canonico, e *Guido da Suzara*, che lo stesso Durante chiama *Modenese*, non già perchè nato in Modena, ma perchè creato cittadino di Modena, dove tenne scuola di Leggi. Nell'archivio della Repubblica Modenese tuttavia esistono gli atti co' quali gli fu conceduta la cittadinanza nel dì 6 di aprile del 1260, acciocchè nelle pubbliche Scuole di questa città insegnasse la Giurisprudenza. Allora egli si obbligò con giuramento di abitar sempre in Modena, durante la sua vita, *ad regendum et docendum in Legibus et facultate Legali, et scholares et cives Mutinae, et alios forenses eum audire volentes, bona fide et sine fraude ordinare, et continue, ut moris est, docere et legere in Legibus et Legali Scientia, dum tamen a scholaribus civibus et Comitatinis Mutinensibus nihil accipiat causa docendi pro salario vel mercede. Et dare operam efficacem in Studio scholarium augmentando, et Mutinae retinendo toto tempore vitae suae.* Per questo fine il Comune di Modena gli sborsò tosto due mila e ducento cinquanta lire di danari (somma allora riguardevole), parte delle quali si dovea impiegare *in emendis possessionibus et terris in Districtu Mutinensi*, come consta dallo strumento che ho dato alla luce. Quanto ai libri da lui composti, si può vedere il

Panciroli. Egli poi fu chiamato a Napoli, non so perchè, da Carlo I re di Sicilia: il che è attestato da Ricobaldo Ferrarese nel Pomario (tomo IX *Rer. Ital.*), dove descrive la morte data all'infelice re Corradino, con dire: *Diu de eo judicio acto plurimorum erat sententia, et maxime Guidonis de Suzaria, eo tempore praestantissimi Legum Doctoris, Conradum non esse mortis reum.* In oltre negli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'anno 1327 fu decretato: *Ut nullus scholaris hujus civitatis solvere cogatur dona promissa alicui Magistro Legum, vel Decretorum, etiamsi promiserit. Scholares vero forenses, qui sunt vel fuerint in civitate caussa studii, habeantur tamquam cives et pro civibus, quantum ad eorum commodum et favorem.* In un altro Statuto del 1328 si vede che i Modenesi determinarono di chiamare *unum bonum Legistam sive Doctorem forensem ad legendum Leges in ipsa civitate ad salarium centum quinquaginta librarum Mutinensium pro quolibet anno. Et unum Doctorem sive Lectorem terrigenam conventatum in Artibus, ad legendum Medicinam ad salarium centum librarum Mutinensium. Et unum Lectorem forensem ad legendum Summam Notariae et Institutam, ad salarium quinquaginta librarum Mutinensium.* Quella che qui è chiamata *Summa Notariae*, è la *Rolandina*, il cui autore fu creduto Rolandino storico Padovano, quando la compose Rolandino Passaggieri Bolognese, contemporaneo del Padovano. Da queste Scuole Modenesi uscì poi fra gli altri *Niccolò Matarelli*, di patria Modenese, lodato sovente da Bartolo come suo maestro, il quale non solamente in Modena, ma anche in Bologna e Padova interpretò le leggi, e pubblicò varj libri. Negli Atti del Popolo di Modena del 1306 si legge: *Item si pla-*

cet Consilio, quod unus Ambaxator expensis Communis, et ad salarium contentum in Statuto Communis Mutinae, mittatur ad civitatem Paduae, et Universitatem scholarium, et prout aliter fuerit necessarium, ex parte Communis Mutinae, quod eis placeat precibus et amore Communis Mutinae dare et concedere licentiam sapienti viro Domino Nicolao de Matarellis Professori Legum, standi Mutinae per totum mensem aprilis ad complendum officium Defensoris populi Mutinensis, in quo fuit electus, ec.

Giacchè s' è fatta qui menzione dell'*Università di Padova*, convien avvertire, aver io ben cercata l'origine sua prima dell'anno 1200, ma non averne ritrovato alcuno idoneo testimonio. Non v' ha dubbio che anche prima di quell' anno fosse abbondante di Letterati quell'illustre città: ma ch' essi gareggiassero coll'insigne Scuola di Bologna, niuno oserà dirlo; e nè pur seppero dire di meglio Sertorio Orsato nel lib. III dell'Istoria di Padova, e prima di lui Antonio Ricoboni *de Gymnas. Patav.*, i quali scrissero involta in molte tenebre l'origine di essa Università, non trovandosene barlume nelle antiche Storie e Memorie (1). Stimo io dunque nata l'Università di Padova dopo il 1200. Raccontano alcune Storie di Padova, da me pubblicate nella Raccolta *Rer. Ital.*, che Federigo II imperadore, essendo nell'anno 1222 forte in collera contra de' Bolognesi, tolse loro il gius delle Scuole, e lo tras-

(1) Per ciò che riguarda la Università di Padova, si possono consultare le seguenti opere pubblicate dopo l'età dal Muratori. — *Fasti Gymnasii Patavini Jacobi Facciolati.* Patavii, *Semin.* 1757, vol. 3 in-4. Cominciano questi fasti col 1260 e terminano al 1756. — *Historia Gymnasii Patavini Nicol. Comneni Papadopoli.* Venetiis, Coleti, 1726, vol. 2. in fol. — *Dell'Origine della Clinica Medica di Padova, di Montesanto Giuseppe.* Padova, stamp. della Minerva, 1827, in-8.

ferì a Padova. E veramente, siccome lasciò scritto l'Autore della Miscella Bolognese, pubblicata in essa Raccolta, all'anno 1225, apparisce che il medesimo Federigo fece quanto potè per rovinare l'Università di Bologna. A persuadercelo ancora servirà un diploma di esso Augusto, dato nel 1227, estratto dall'antico Registro della Repubblica di Bologna, in cui si legge l'accordo seguito fra esso Imperadore e i Lombardi. Quivi egli *specialiter revocat Constitutionem factam de Studio et Studentibus Bononiae.* Dovette verisimilmente lo sbandamento degli scolari da Bologna conferir non poco a fondar le Scuole di Napoli e di Padova; e tuttochè risorgesse da lì a non molto lo Studio Bolognese, pure non venne meno l'incominciato Padovano. Possiam mostrar quivi già vigorosa l'Università nell'anno 1262. Ecco ciò che nell'ultimo capitolo della Storia di Padova ha Rolandino storico: *Perlectus est hic Liber coram infrascriptis Doctoribus* (o sia *Rectoribus*) *et Magistris, praesente etiam Societate laudabili Bazalariorum* (cioè de' *Bacilieri,* nome usato nelle Università) *et Scholarium Liberalium Artium de Studio Paduano.* Poscia nomina tre *Reggenti* in Padova *profundos et peritos Doctores in Physica et Scientia Naturali;* uno *in Loyca, sex in Grammatica et Rhetorica.* Voi qui vedete lo *Studio di Padova,* cioè l'Università ben provveduta di maestri e scolari. Non trovate qui Teologi, nè Legisti, nè Medici. Non dovette Rolandino invitar tutti a udir la sua Storia. Non si può immaginare che mancassero a quello Studio Medici, quando fiorì da lì a poco Matteo Selvatico, di cui resta ancora un libro di Medicina; nè Giurisconsulti, quando ne aveano scuola i Modenesi, Reggiani e Ferraresi. Per conto di questi ultimi, negli Statuti MSti di Ferrara, con-

servati nella Biblioteca Estense, all'anno 1264 si legge: *Quod omnes docentes in Scientia Legum, et Medicinae, et in Artibus Grammaticae et Dialecticae, ire ad exercitum, aut aliquam facere cavalcatam, non cogantur. Quod Statutum vendicat sibi locum in Doctoribus continue docentibus.* In qual credito sia stata e sia tuttavia quella Università per cura e premura della Serenissima Repubblica di Venezia, niuno ha bisogno ch'io lo ricordi. Così nel medesimo secolo XIII si rimise in buono stato l'Università di Roma e quella di Napoli. Imperciocchè, come abbiamo da Riccardo da San Germano all'anno 1224, Federigo II imperadore *pro ordinando Studio Neapolitano ubique per Regnum misit literas generales.* E secondo la Cronica Piacentina, nel 1243 *Innocentius IV Papa concessit Placentinis privilegium de Studio generali.* Cioè molte città allora si procuravano il gius dello *Studio* (chè così si chiamava una Università) e di conferire la laurea dottorale, sì per comodo de' proprj giovani studenti, come ancora per tirarne de' forestieri, ben conoscendo il vantaggio che da ciò ridondava alle Scuole di Bologna, Parigi, ed altre. Però nel susseguente secolo XIV saltarono fuori le Università di Pavia, Pisa, Perugia, Siena, Torino, ec., all'antichità maggiore delle quali, se alcuno la dimostrasse, io non intendo di pregiudicare. Niccolò da Jamsilla nel tomo VIII *Rer. Ital.*, ragionando di Federigo II imperadore, aggiugne queste altre parole: *Ipse vero Imperator Liberalium Artium, et omnis approbatae Scientiae Scholas in Regno ipse constituit, Doctoribus ex diversis Mundi partibus per praemiorum liberalitatem accitis,* ec. Con qual rito poi s'invitassero allora gli stranieri maestri a leggere nelle Università, si può intendere

dalla Lettera, che ho data alla luce, di *Tolomeo de' Cortesi Cremonese*, *Anziani*, *Consiglio e Comune di Padova*, scritta nell'anno 1310, con cui invitarono *Dominum Jacopinum de Ruffinis de Parma, utriusque militiae tam legalis, quam cinguli militaris nobilitate praeclarum*, ec., *ad regendum et legendum extraordinarie in civitate Paduae in Jure Civili*, ec., *ad salarium librarum quadrigentarum denariorum Venetorum parvorum, in grossis argenteis vobis dandum*, ec.

Quanto all'altre arti per que' secoli in Italia, io non so ben dire come fossero coltivate, e quai frutti si producessero dagl'ingegni Italiani. O per la negligenza de' nostri maggiori, o per le guerre de' Guelfi e Ghibellini, o per altre disavventure, son periti non pochi libri allora composti. Contuttociò vo' credendo che molti ci fossero, che studiarono il *Trivio*, ed alcuni anche il *Quadrivio*. Cosa significassero tali nomi, ce l'insegna Uguccione gramatico vescovo di Ferrara, con dire: *Nota, quod Grammatica, Rhetorica et Dialectica dicuntur Trivium, quadam similitudine, quasi triplex via ad eloquentiam.* Col nome di *Quadrivio*, come egli aggiugne, e prima di lui notò Boezio, son disegnate *Arithmetica*, *Geometria*, *Musica*, *Astronomia*. Nella Vita di S. Meinwerco vescovo di Paderbona al cap. 11 si legge: *Claruit hoc sub Imado Episcopo, sub quo in Patherbrunensi Ecclesia publica floruerunt Studia: quando ibi Musici fuerunt, et Dialectici enituerunt, Rhetorici, plerique Grammatici: quando Magistri Artium exercebant Trivium; quibus omne studium erat circa Quadrivium, ubi Mathematici claruerunt, et Astronomici habebantur, Physici, atque Geometrici: viguit Horatius magnus et Virgilius*, ec. Lorenzo Vernense, o pure Vero-

nese, nel lib. II *de Bello Balear.* (tomo VI *Rer. Ital.*) scrive:

His inerat clarus cum Consule Guido Dodone,
Ordine Levita, Trivii ratione peritus.

E Arnolfo storico Milanese nel tomo IV *Rer. Ital.* sul principio dice: *Fateor, me nunquam conscendisse Curules Quadrivii rotas.* Così Pier Damiano in quel medesimo secolo XI scriveva ad Ugo abbate di Clugnì: *Rudem imperitumque suscipiens, ad propria postmodum cum gemina Trivii vel Quadrivii uxore remittat.* Nella precedente Dissertazione abbiamo udito Glabro Radolfo, autore Franzese del poco fa mentovato secolo, che lodava gl'Italiani, come gente applicata molto alla *Gramatica*, nome che allora disegnava l'Erudizione. E questa in fatti s'insegnava pubblicamente in molti luoghi. Prima dell'anno 1115 Donizone nella Vita della Contessa Matilda (lib. I, cap. 10) loda la città di *Parma* per lo Studio ivi florido dell'Arti liberali. Di ciò parve che dubitasse il P. Beretti nella Dissertazione Chorogr. (tomo X *Rer. Ital.*); ma son chiare le parole di Donizone che così scrive:

Chrysopolis dudum Graecorum dicitur usu,
Aurea sub Lingua sonat haec urbs esse Latina,
Scilicet urbs Parma, quia Grammatica manet alta,
Artes ac Septem studiose sunt ibi lectae.

Vediamo ivi insegnate le *Sette Arti:* adunque il Trivio e il Quadrivio. Certamente San Pier Damiano *Liberali Scientia peritus fuit*, come lasciò scritto nella di lui Vita Giovanni monaco discepolo suo. Ma dove avea egli studiato? Odi il medesimo Santo, che così parla di sè medesimo nell'opusc. 36, capit. 14: *Quum apud Parmense Oppidum* (più sotto la chiama città) *degerem, ibique*

Liberalibus Artium studiis insudarem, quiddam me contigit nosse, ec. Attendeva agli studj Pier Damiano circa l'anno 1025, cioè quasi cento anni prima di Donizone. Però non è da stupire se Benedetto monaco di Chiusi Italiano circa l'anno 1208 (come consta dalla satirica e quasi dissi stomachevol Declamazione di Ademaro Cabanense, pubblicata dal P. Mabillone nel tomo IV degli Annali Bened.) si vantasse con dire: *In Francia est Sapientia, sed parum; nam in Longobardia, ubi ego plus didici, est fons Sapientiae.* Così quell'ardito Gramatico. Ora si distinse fra i Gramatici d'allora Papia, per valermi delle parole del Tritemio, *vir in saecularibus literis eruditissimus, Grammaticus omnium suo tempore clarissimus, Graeco et Latino sermone ad plenum instructus, in divinis quoque Scripturis non mediocriter exercitatus.* Scrive lo stesso Tritemio di aver letto un libro *Epistolarum ejus ad diversos,* il quale sarebbe da desiderare che non fosse perito, e che vedesse la luce; e un libro *de ordine dicendi,* e un libro *de Linguae Latinae vocabulis,* o sia *Glossarium,* o pure *Elementarium doctrinae Rudimentum,* come vien chiamato da Alberico monaco de' Tre Fonti nella Cronica pubblicata dal Leibnizio. Stimano Jacopo Filippo da Bergamo e Tritemio, che questo scrittore fiorisse circa l'anno 1200, ma con palpabil errore. Imperocchè il suddetto Alberico, di lunga mano più antico di loro, mette la di lui età all'anno 1053, con dire: *quod probatur per numerum annorum, ubi agit de aetatibus saeculi, et enumerando pertingit usque ad hunc.* Il suo Glossario, dato alla luce da Bonino Mombrizio nell'anno 1496, oggidì sommamente raro, servì non poco al celebre Du-Cange per compilare il suo Lessico Latino. Dopo Papia fiorì il sopra men-

tovato *Uguccione Pisano*, vescovo di Ferrara. Ricobaldo storico all' anno 1190 scrive che fu da lui composto il libro *Derivationum*, o sia Glossario o Dizionario, che in molte Biblioteche si conserva MSto, e sovente vien citato dallo stesso Du-Cange. Queste fatiche gramaticali furono accresciute da Fra *Giovanni de' Balbi* Genovese dell'Ordine de' Predicatori, che nell' anno 1286 scrisse un libro, intitolato *Catholicon*, più d' una volta dato alle stampe. Circa que' medesimi tempi attesta il Wadingo che ne fu composto un altro col titolo di *Mammotrectum*, attribuendolo a Marchesino dell'Ordine de' Minori di Reggio, dove sono spiegati i vocaboli della Sacra Scrittura, stampato in Magonza nell'anno 1470. Notissima cosa è poi che i primi Dizionarj della purgata Latinità debbono la loro origine agl' ingegni Italiani.

Quanto alla coltura della Poesia, niun tempo c'è stato privo di Poeti, non già eccellenti, ma tollerabili a misura de' tempi dell' ignoranza, ed alcuni anche assai lodevoli. Tanto la Gallia, che la Spagna, la Germania e l'altre occidentali provincie ne produssero. Non mancarono i suoi all'Italia. Nel secolo VIII essa ebbe *Paolo* diacono e *Paolino* patriarca di Aquileia, lodato ancora per li suoi componimenti poetici. Nel secolo IX *Teodolfo* Italiano, che fu vescovo di Orleans, *Ilderico* abbate di Monte Casino, *Teofanio* ed *Erchemperto* monaci Casinensi, un altro *Ilderico* Filosofo, i cui versi son rapportati dall'Anonimo Salernitano, e *Giovanni* diacono della Chiesa Romana. Nel secolo X l'*Autore Anonimo* del Panegirico di Berengario I imperadore, *Liutprando* vescovo di Cremona, *Lorenzo* monaco Casinense, ec. Non ne accenno altri: de' susseguenti secoli troppa ne è la copia. Veggasi Policarpo Leysero *in Hist.*

Poetar. Medii aevi. Alcuni ancora ne abbraccia la mia Raccolta *Rer. Ital.* Meglio sarà ch'io accenni alcuni Poeti men noti d'Italia, de' quali probabilmente la maggior parte sarà perita. In un codice della Biblioteca Ambrosiana, scritto già son quattrocento anni, ritrovai un assai prolisso Poema, diviso in tre parti, e intitolato *Ecloga*, cioè Dialogo fra Pseusti pastore e Alethia vergine, che trattano di cose sacre ed istoriche. Il principio è questo:

Æthiopum terras jam fervida torruit aestas,
In Cancro Solis dum volvitur aureus axis.

Son versi leonini, o vogliam dire rimati. Ne trovai poscia l'autore, cioè *Teodulo* poeta Italiano, che Sigeberto nel cap. 134 *de Script. Eccles.* chiama *Graeca et Latina lingua eruditum.* Di lui pure fa menzione Onorio Augustodunense, lib. III, cap. 13. Fors'egli fiorì nel secolo decimo, e non già nel quinto, come si figurò Tritemio. Fu stampato questo componimento dal Goldasto nel Manuale Biblico. Seguitano nel medesimo codice Ambrosiano le Favole d'Esopo in versi esametri e pentametri, non già le tradotte da Fedro o da Avieno; nelle quali quantunque si truovi in alcun sito molta eleganza e chiarezza, pure altrove si scorge esser egli poeta de' secoli barbarici. Se sieno edite, o se s'abbiano da attribuire al medesimo Teodulo, lascerò giudicarlo ad altri. La prima favola è *de Lupo et Agno.*

Est Lupus: est Agnus. Sitit hic, sitit ille. Fluentam
Limite non uno quaerit uterque siti, ec.

D'altri Poeti, la maggior parte Italiani, mi somministrò il nome un altro codice MSto della Biblioteca Ambrosiana, che porta questo titolo: *Liber virtutum et allegationum Auctorum, fere au-*

reus nuncupatus, compositus et cumulatus per nobilem Dominum Johannem de Grapanis Civem Mediolani, qui ab Illustrissimo Domino Duce Mediolani propter hujusmodi floridi Operis onus exstitit recompensus non exigua praelibati Domini benignitate, humanitate, liberalitate, et exemtionis gratia, ut clarius patet ex Literis Dominicalibus, ec. Poscia si veggono registrati i nomi degli Autori, da' quali fu compilato questo Libro, alcuni de' quali registrerò qui. *Chronica de Nugis Philosophorum. Auctor Libelli de formula honestae vitae. Maximianus Poeta. Amarius versilogus. Versificator Fabularum Æsopi. Auctor Libelli, qui dicitur Pamphylus. Auctor Libelli, qui dicitur Facetus. Auctor Libelli, qui incipit*: Graecorum studia. *Auctor doctrinae rudium. Baldo religiosus. Gualterius de Castellione versilogus. Matthaeus Vindocinensis Doctor Grammaticus. Henricus Samariensis versilogus, Doctor Grammaticus. Gualfredus Anglicus versilogus. Bertrandus. Jacobus Beneventanus versilogus. Urso Januensis versilogus. Vilichnius versilogus. Richardus Judex Venusinus versilogus. Auctor Libelli de moribus Medicorum. Auctor Libelli, qui incipit:* Astrolabi. *Bellinus Doctor Grammaticus. Montenarius Paduanus. Proverbia metrica extra ordinem Librorum vagantia. Proverbia vulgaria.* Di questi Autori o Versificatori ho dato un saggio, che stimo superfluo riferire qui. Debbo anche far menzione di un altro codice MSto della stessa Biblioteca Ambrosiana, che contiene *Albertani Causidici Brixiensis Opus de doctrina dicendi et tacendi, compositum anno* MCCXLV *de mense decembris, ad Stephanum et Vincentium filios. Item Liber Consolationis et Consilii. De amore et dilectione Dei et Proximi. De forma Vitae. De Amicis rebusque corporalibus.*

De amore rerum incorporalium, ec. Questi argomenti egli tratta con passi e sentenze sue, e delle sacre Lettere e d'Autori profani in prosa e verso. Egli è ivi appellato *Magister Albertanus de Sancta Agatha.*

Che la lingua Latina cominciasse per industria degl'Italiani a rimettersi in vigore fin dal secolo XIV, si può comprendere da varj Autori da me dati alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* e dall'Opere Latine del Petrarca, per tacere d'altri. Che ai medesimi si deggia attribuire il risorgimento anche della lingua Greca in Italia, non v'ha chi nol sappia. Veramente niun secolo c'è stato, in cui l'Italia sia stata priva di qualche intendente della medesima. Alcuno n'ebbe sempre Roma atto ad interpretare i libri e le epistole de' Greci. Leggonsi tuttavia ne' codici MSti alquante simili traduzioni, e massimamente delle Opere del Grisostomo, che anche a me son passate per le mani. Imperciocchè oltre alle antichissime di molte Omilie di quel santo incomparabil Oratore fatte da Aniano e Muziano, *Giovanni Burgundio* Pisano circa l'anno 1150, uomo peritissimo della lingua Greca, molte più ne tradusse, siccome ancora varj Opuscoli de' Santi Gregorio Nisseno e Giovanni Damasceno. Nel qual tempo ancora fiorì *Ugo Eteriano,* e suo fratello *Leone*, di nazione Toscani. Aggiungansi altri più antichi, annoverati da Sigeberto, cioè da *Leone II* papa, *Paolo* diacono Napoletano, *Anastasio* Bibliotecario, *Pelagio* diacono e *Pietro* suddiacono della Chiesa Romana, che dal Greco trasportarono in Latino molti libri. Così nel secolo nono fiorirono *Giovanni* diacono in Napoli, e nel decimo *Liutprando* Pavese, poscia vescovo di Cremona, amendue peritissimi di quella lingua. Così vedemmo che nel secolo undecimo e

nel seguente Milano ebbe più d' uno intendente di essa; e lo stesso *Chrysolao*, detto *Grossolano*, arcivescovo di Milano in quel tempo, fu chiamato *Vir Graeca et Latina eloquentia insignis*. Questo argomento degl' Italiani ornati della lingua Greca ne' secoli barbarici è poi stato ampiamente trattato dal P. D. Gian-Girolamo Gradenigo Cherico Regolare Teatino. Aggiugnerò io solamente che spezialmente nel secolo VI dell'Era nostra per cura del celebre Cassiodoro, gran benefattore delle Lettere, molti libri furono tradotti dal Greco. Scrive egli stesso nel libro *de Institut. Divin. Liter.* di aver procurato che *Epiphanius vir disertissimus* trasportasse in Latino le Storie di Socrate, Sozomeno e Teodoreto, e varie Opere di Didimo e di Santo Epifanio; *Muziano* alquante Omilie del Grisostomo; *Bellatore* prete le Omilie di Origene, ec. *Expositores* (dice lo stesso Cassiodoro nel cap. 9) *quantos vel invenire priscos potuimus, vel nuper per amicos nostros de Graeca lingua transferri, vel nova cudi fecimus*. Per impulso suo parimente *Dionisio Esiguo* fece molte versioni dal Greco. E qui mi sia lecito il dire che al celebre Giovanni Hudson Inglese, allorchè preparava l' edizione dell' Opere di Giuseppe Ebreo, somministrai qualche notizia intorno al prezioso codice delle *Antichità Giudaiche*, il quale scritto in papiro, o sia carta Egiziaca, si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Che quella fosse una versione fatta da Ruffino prete di Aquileja. scrittore famoso, l' aveano creduto il Gesnero, il Labbe, il Vossio, il P. Mabillone, il Cave, il Du Pin, ed altri illustri autori. Ma convien ascoltare Cassiodoro, che così scrive nel cap. 17 delle suddette Istituzioni. *Josephus paene secundus Livius in Libris Antiquitatum Judaicarum late diffusus est, quem pater Hierony-*

mus scribens ad Lucinium Boeticum, propter magnitudinem prolixi operis a se perhibet non potuisse transferri. Hunc tamen ab amicis nostris, qui est subtilissimus et multiplex, magno labore in Libris viginti duobus converti fecimus in Latinum. Vide questo passo il Vossio, e pur non vide fatti tradurre da Cassiodoro i Libri d'esse Antichità insieme coi due Libri contro Appione, confondendo questi con quei *de Bello Judaico,* la traduzion de' quali, come dice il medesimo Cassiodoro, *alii Hieronymo, alii Ambrosio, alii deputant Rufino.* E però intendiamo che agli amici di Cassiodoro, e non già a Ruffino, s'ha da attribuire la versione delle Antichità Giudaiche, la qual si truova nell'insigne codice Ambrosiano.

Mi credeva io di aver trovato anche un'antichissima versione di Scrittore Greco in un altro codice della stessa Biblioteca Ambrosiana, che contiene molti Sermoni ed Omilie con questo titolo: *Sanctus Severianus.* Tosto mi figurai che fossero parto di Severiano vescovo Gabalitano, celebre fra' Greci per la sua eloquenza, che fiorì circa l'anno di Cristo 390, prima grande amico, poscia avversario di San Giovanni Grisostomo. Da Gennadio vien chiamato nel cap. 21 *de Viris Illustr. in Homiliis declamator admirabilis.* Cominciai a copiare que' Sermoni; ma sul più bello m'avvidi, altro non essere quelli se non i Sermoni più volte stampati di San Pier Grisologo vescovo di Ravenna. Nel catalogo della Libreria antica del Monistero di Bobbio, che diedi nella Dissertazion precedente, fra gli altri codici è enunziato *Liber Sancti Severiani*, cioè il codice stesso ch'io poco fa accennava, passato per cura dell'immortal cardinale Federigo Borromeo nella Biblioteca Ambrosiana. I caratteri del medesimo sono di tale an-

tichità, che li giudicai del secolo IX, fors' anche dell' ottavo. Ora qui può nascere dubbio, se veramente sieno que' Sermoni fattura di *San Pier Grisologo*, o pure di *Severiano* vescovo Greco, i quai forse lo stesso Grisologo potè tradurre in Latino per uso della sua chiesa. A Severiano assiste il titolo di questo antichissimo codice. Erano facilmente ne' vecchi tempi mischiati e confusi da' Collettori i Sermoni de' Santi Ambrosio, Agostino, Massimo, Leone Magno ed altri. Potrebbesi dare che fra quei di Pier Grisologo ne trapelassero ancora dei composti da Severiano, e latinizzati. In fatti notarono gli Editori de' Sermoni del santo Vescovo di Ravenna al 149 e 152, che questi da alcuni venivano attribuiti *Beato Severiano Episcopo*. Però si potrebbe dubitare che il Grisologo fosse traduttore, e non autore d' altri di que' Sermoni. Il P. Mabillone, parlando nel suo Itinerario Italico del suddetto codice Ambrosiano, riferisce un frammento di Sermone di Severiano trovato in un codice Casinense, che affatto rassomiglia al Sermone 149 del Grisologo. In oltre fra' libri che l' incomparabil Desiderio abbate lasciò al Monistero Casinense, come abbiamo dalla Cronica di Leone Ostiense (lib. III, cap. 63), si veggono annoverati *Sermones Severiani* certamente tradotti in Latino. Nè mancavano già negli antichi secoli persone sì pratiche dell' una e dell' altra lingua, che sapevano tradurre con tal garbo dal Greco, che la versione Latina compariva originale, e non traduzione. Severiano poi avea uno stile fiorito, e però somigliante a quello de' Sermoni suddetti. Contuttociò non è di dovere che si spogli il Grisologo del suo possesso per cagione di un solo codice che può portare un titolo fallace. A buon conto circa l'anno 715 erano in onore i Sermoni

di esso Grisologo presso i Ravennati; perciocchè per testimonianza di Agnello, scrittore del secolo nono, nel *Pontif. Ravenn.*, Felice vescovo comandò, allorchè fu vicino a morte, che si bruciassero le sue Omilie, con dire agli astanti: *Habetis Libros Chrysologi Petri, quos videtis, et invenietis. Hic luculentissime scripsit. Ipsum tenete. Utimini, ut vobis placet.* Nè si può fidare del codice Ambrosiano. Ho io pubblicato i frammenti di tre Omilie ivi esistenti, le quali con più giusto titolo si debbono attribuire al Grisologo, che a Severiano, cioè *De jejunio Quinquagesimae. De laude Episcopi. De ordinatione Episcopi.* Il vescovo quivi lodato è *Grato*, nome Latino, e per conseguente dee credersi un vescovo Latino lodato da un altro Latino. V'ha ancora in questo Sermone un passo tutto somigliante al Serm. 165 fra le Opere del Grisologo, *de ordinatione Projecti Episcopi Forocorneliensis*, il quale niuno dubita che non sia di esso Grisologo. Però abbiamo di che persuaderci che anche gli altri Sermoni son parti legittimi e naturali di San Pier Grisologo, e non presi per adozione da Severiano.

Regola poi dell' arte critica è, non dover noi cotanto ostinatamente fidarci de' codici MSti, ancorchè venerabili per l' antichità, allorchè portano il nome di qualche autore, che non si lasci luogo ad altro più fondato parere. Imperciocchè lo stile, altri codici, l'argomento del libro, gli scrittori ivi citati, e i fatti che ivi s' incontrano, possono con ragione, e talvolta debbono inchinare l' intelletto nostro, che sia da riferire quel libro ad altro autore. Chi è pratico de' codici MSti, o legge le dispute de' Critici, facilmente scuopre che anche ne' titoli de' libri son trapelati alle volte degli errori o per poca avvertenza de' copisti, o per malizia.

Non mi pento di aver anche detto *per malizia*, e vo' confermarlo con una forse utile osservazione. Fu pubblicato dal P. Matteo Radero, persona dottissima della Compagnia di Gesù, *Chronicon Paschale*, o sia *Alexandrinum*, col testo Greco e la versione Latina, nell'anno 1615 in Monaco. Per valermi delle parole del celebre Du-Cange nella prefazione alla medesima Cronica, ristampata in Parigi nell'anno 1688, ebbe il Radero alle mani per far la sua edizione una copia di esso libro MSto, conservata *in Bibliotheca Augustana, manu Andreae Darmarii Antiquarii descriptum, proinde litera recentiori, ut testatur Raderus, et a Sylburgio triginta sex aureis Solaribus emtum, et Hoeschelio donatum, ab eodem Hoeschelio Reipublicae deinde Augustanae oblatum, ex quo Isaacus Casaubonus pleraque excerpsit, quae non semel in Notis ad Capitolium laudat. Istius porro Andreae Darmarii, quem Graecum mercatorem indigitat, meminit idem Casaubonus, a quo se emisse testatur Librum Julii Africani de Bellico apparatu, et fragmentum Petri Alexandrini de Paschate: unde non modo illius aetas percipitur, sed et dubietas oritur, an is ex Romano exemplari Chronicon exscripserit, siquidem ex Graecia mercator in Gallias venerat; nisi forte fuerit ex illis Antiquariis Vaticanae Bibliothecae, fere semper natione Graecis, qui ex illius codice haecce qualiacumque sibi transcripserint.* Tutto questo ho voluto riferire, acciocchè il Lettore intenda per tempo che quell'Andrea Darmario dal copiare e vendere libri si procacciava un buon guadagno. E in vero appena v'è alcuna Biblioteca insigne, in cui non sia capitato alcuno de' codici Greci da lui trascritti. Ne ha alquanti la Biblioteca del Re Cristianissimo per attestato del Padre Montfaucon nella Paleografia Gre-

ca. Ne possiede non so quanti l'Ambrosiana; molti più quella dell'Escuriale e della Real Torinese, ne' quali si truovano de' falsi titoli Greci, postivi per vendere più caro quelle merci. Ora io vo' levar la maschera a costui, e notificare che egli fu un eccellente falsario, che coll' ingannare chiunque trattò con lui, sapea ben fare il suo negozio. Copiai parte di un Catalogo MSto de' Libri Greci esistenti nella Regia Biblioteca dell'Escuriale, che *David Colvillo* Scozzese, cento quaranta anni sono, compose. Era uomo assai versato nella lingua Greca, e dotato di ottimo criterio. Le sue parole son queste: *Petro Alexandrino Episcopo attributa Historia Chronologica ab Adam usque ad Heraclium juniorem, quae tamen manu scriptoris recentioris attribuitur Marcellino, vel Hippolyto: sed nullius tamen esse potest; nam illi omnes Heraclium praecessere. Non est Georgii OEcumenii, ut ex collatione didici*, ec. Dopo molte altre parole aggiugne: *Graece et Latine editus est Liber a Patre Matthaeo Radero Societatis Jesu ex Bibliothecae Augustanae codice, quem Andreas Darmarius descripserat. Sed hic ille idem scelestus fuit, qui utcumque illa ex codice descripserat in Hispania, et titulos illos prostituerat. Virorum pessimus, qui nihil aliud habebat, nisi prostituere Libros fictis titulis, quos summo pretio divenderet Principibus. Innumera scelera illius detexi et notavi; qui praeter falsos titulos, quum aliquid describendum erat, definito pretio integri Libri, omittebat multa heic atque illic in medio opere; quum contra describendum erat, ut numerarentur folia, infinita alia inserebat, ut repleret paginas. Nec Graece sciebat, et ne unam quidem paginam scribebat sine pseudographia. Uno verbo: ita scelestus erat Andreas Darmarius Epirota, ut nihil*

illi credere debeamus, nec titulis ejus. Così il Colvillo, la cui sentenza dee rendere cauto chiunque possiede codici scritti da lui, e chiunque ancora maneggia altri antichi MSti; imperocchè niun secolo è mai stato privo d'impostori e venditori di fumo, perchè sempre ci fu, chi s'ingegnò di far guadagno colle frodi.

E qui voglio sottoporre all'esame dei Lettori un codice della sopra lodata Biblioteca Ambrosiana, scritto in carta pecorina, ma non molto antico, perchè abbraccia anche la Vita di San Niccolò Magno, composta da Lorenzo Giustiniani. Quivi esiste un Opuscolo col seguente titolo: *Disputatio Sancti Leonis Papae contra Haereticos.* Mi balzò il cuore per la speranza di trovar qualche pezzo inedito di San Leone il Grande, cioè di uno de' più illustri ed eleganti Papi. Ma restai ben perplesso in leggere quell'Operetta, di cui rapporterò qui un solo paragrafo. *Errare Haereticos haec maxime caussa facit, dum aut ignorant, aut nolunt advertere, in Domino nostro Jesu Christo sicut unam personam, ita duas substantias esse, Deum ex Deo Patre, et Hominem ex homine Matre. Et quae de se ipso Dominus secundum dispensationem carnis assumtae loquitur, deputant divinitati, ut est illud: Pater major me est*, ec. Tralascio il resto, bastando solamente dire che l'argomento convien a' tempi di San Leone Magno, perchè ivi si tratta la controversia contro gli Ariani e Semiariani per la divinità del Figlio di Dio; siccome ancora del Battesimo, che i Donatisti non peranche affatto estinti pretendevano che s'avesse da replicare, quando non era ministrato da loro. Contuttociò io non trovai in quello scritto il fiorito e ben contornato stile di San Leone: di modo che non potei acquetarmi al titolo del codice, e più

tosto giudicai che tale Opuscolo appartenesse ad alcun altro de' Padri che fiorirono nel secolo v della nostr' Era, o pure nel quarto, ma senza sapere individuarne alcuno. Altri esempli di titoli de' libri si potrebbero recare; ma vo' tornare in cammino.

Ancorchè molti sieno i meriti de' vecchi Italiani nell' aver mantenuto in Italia lo studio della lingua Greca, come avvertimmo di sopra; tuttavia maggiormente in questo si segnalarono gl' ingegni Italiani sul fine del secolo XIV, e vie più nel secolo XV; perchè profittando essi del commerzio de' Greci rifugiati in Italia, fecero qui rifiorire quella nobil lingua, e servirono di esempio agli altri regni dell' Europa per coltivarla con sì felice successo. Di più non ne dico, trattandosi di cosa che ogni Letterato sa e confessa. Aggiugnerò bensì, che anche nella lingua Arabica furono benemeriti gl' Italiani. Da che la nazione degli Arabi, chiamati ancora Ismaeliti, Saraceni e Agareni, principalmente nel secolo settimo con somma felicità dell' armi si dilatò per l'Asia e per l'Affrica, e poscia nel secolo ottavo sottomise al suo impero le più fiorite parti della Spagna, e quindi nel secolo nono s' impadronì ancora della Sicilia, e di alcune terre e città del Regno di Napoli: quella nazione, dissi, non meno avida della gloria che della potenza, cominciò a coltivare anche lo studio delle Lettere. Pertanto conversando co' Greci, sopra gran parte de' quali si stendeva la lor signoria, da essi ricevè molti libri, e trasportolli in lingua Arabica, e talmente s' impossessò di alcune discipline, cioè della Medicina, Dialettica, Metafisica, Geometria, Aritmetica, appellata da essi Algebra, ec., che anche fra' Cristiani di Occidente si acquistarono gran fama di Letteratura, e molti poscia degli Occi-

dentali corsero a leggere i loro libri, e a tradurli in Latino (1). V'ha chi afferma, che regnando Carlo Magno Augusto, anzi per comandamento suo, fosse fatta da' Cristiani la versione di parecchi libri, e che per tal via cominciassero in Occidente a correre fra i Letterati i libri di Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno, e d'altri Medici, e insieme di varj Matematici ed Astronomi, tratti dalla lingua Arabica. Con che ragioni pruovino essi tale assunto, lo dirò fra poco. Intanto dirò che quella Dialettica che si seppe prima del mille, ed usata nelle scuole, fu presa da Marziano Capella, da Severino Boezio, e da altri antichi Latini. Servironsi anche i Medici de' secoli barbarici di libri composti anticamente in Latino, e dal Greco trasportati in Latino. Imperocchè Cassiodoro circa l'anno di Cristo 560, scrivendo ai suoi Monaci Latini, dice, secondo l'ultima edizione: *Legite Hippocratem atque Galenum Latina lingua conversos, idest Therapeutica Galeni ad Philosophum Glauconem destinata, et Anonymum quemdam, qui ex diversis Auctoribus probatur esse collectus. Deinde Aurelii Coelii de Medicina, et Hippocratis de herbis et curis, diversosque alios medendi Arte compositos, quos vobis in Bibliothecae nostrae finibus* (o *sinibus*) *reconditos, Deo auxiliante, dereliqui.* Si maraviglierà taluno ch' egli

(1) L'Andres nella sua *Storia d'ogni Letteratura* ha messo in piena luce tutti i beneficj che gli Arabi hanno fatto alle Lettere ed alle Scienze, aprendo biblioteche, collegi ed accademie, ergendo osservatorj astronomici, e facendo fiorire la botanica, la storia naturale, la medicina, la geometria, l'ottica e l'astronomia. Eglino introdussero le cifre numeriche e la carta, e fors'anche (dice l'Andres istesso) conobbero la polvere incendiaria e la bussola; forse l'orologio oscillatorio, forse l'attrazione ora tanto famosa, forse alcune altre strepitose scoperte dei moderni secoli furono ad essi note molto prima che venissero a notizia dei nostri filosofi.

non nomini *Celso*, chiamato da molti l'Ippocrate Latino; ma io tengo per certo che s'abbia a correggere quel *Coelii*, e scrivere *Celsi* (1). Tralascio qui altri Medici Latini, pubblicati da Aldo Manuzio e da Enrico Stefano. Sarebbe anche da desiderare che a questi si potessero aggiugnere, tradotti prima in Latino, alcuni Greci che trattano di *Chirurgia*. Vidi io una volta nella Biblioteca Medicea un codice MSto che abbracciava la Chirurgia *Hippocratis*, *Galeni*, *Oribasii*, *Heliodori*, *Asclepiadis*, *Archigenis*, *Dioclis*, *Amyntae*, *Apollonii*, *Nymphiodori*, *Rufi Ephesii*, *Sorani*, *Æginetae*, *Palladii*. Ho di poi fatta premura al dottissimo Medico e di lingua Greca peritissimo sig. *Antonio Cocchi* Fiorentino, Bibliotecario e pubblico Lettore nella patria, acciocchè imprendesse la traduzione e pubblicazione di quell'Opera. Se le mie preghiere avranno effetto, il tempo lo dirà. Stanno ascosi tuttavia nelle Biblioteche alcuni Medici Latini de' tempi barbari, che forse non meritano d'essere sprezzati, per sapere almeno la Storia della Medicina; ed alcuni eziandio sono stampati, ma affatto negletti dai Medici moderni. Io ne ricorderò un solo, cioè *Guglielmo Piacentino*, che nell'anno 1275 in Verona compiè un'Opera Medico-Chirurgica col titolo *Summa conservationis et curationis, quae Gulielmina dicitur*, stampata

(1) Nel far menzione di Aulo Cornelio Celso dobbiamo notare che dopo il Muratori questo Romano scrittore fu ridonato all'aureo secolo di Augusto dal cons. Gio. Lodovico Bianconi, il quale ha provato in alcune dottissime lettere che *Celso fu contemporaneo di Orazio e di Ovidio*. « Egli (dice il Tiraboschi) ha sì bene provata la opinion sua, ed ha sì facilmente sciolte tutte le difficoltà che ad essa potevano opporsi, che io fin d'allora mi diedi vinto con una mia lettera a lui diretta, che egli ha voluto aggiungere alle sue. » *Storia della Letter. Ital.* tomo II, pag. 322 (Nota). Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1822-26.

in Venezia nel 1502. Fra l'altre cose che ivi meritano considerazione, si tratta nel lib. I, cap. 48 *De pustilis albis et scissuris et corruptionibus, quae fiunt in virga et circa praeputium propter coitum cum meretrice, vel foeda, vel ab alia caussa.* Vestigj son questi di quel morbo che noi crediamo introdotto in Italia solamente nel 1494. Mi sovviene di aver letto nelle Transazioni Inglesi una Dissertazione, in cui si pretende che questo morbo molto prima di quel che stimiamo si provasse nella Gran Bretagna. Nè sembra diverso da quello che patì nell'anno 1399 Niccolò marchese d'Este e signor di Ferrara, Modena, ec., principe inclinato alla libidine, e bollente allora per l'età giovanile. Così scrive a quell'anno Giacomo Delayto nel tomo XVIII *Rer. Ital.* — *Dominus Nicolaus Marchio passus fuit in inguine unum tuberem, sive angum, qui fuit ita rabidae molestationis, quod dubitantibus quibusdam ex Medicis, ne foret morbus naturae pestilentis, de salute ipsius Domini accidit non modica dubitatio. Sed divina gratia redactus cum medelis ad mollificationem et saniem, et demum scissus, nihil attulit dispendii formidati, et idem Dominus in optimam valetudinem evasit in brevi* (1). Perchè poi, essendo venuti i Franzesi a Napoli sul fine del secolo XV, questo morbo cotanto s'inasprisse, che poi produsse delle vergognose scene e molte morti con divenire sì familiare e nocivo, e vada ora calando

(1) Lo stesso Muratori negli *Annali d'Italia* parlando della morte di Ladislao re di Napoli accaduta nel 1414, si esprime in questa sentenza. « Mentre era a campo a Narni, si infermò per male attaccatogli, per quanto corse la fama, da una bagascia Perugina nelle parti oscene. Non era allora conosciuto il morbo Gallico; ma per attestato degli antichi medici si provarono talvolta i medesimi mali influssi dell'incontinenza, a' quali si dava il nome di veleno. »

la rabbia sua, lascerò cercarlo ai discepoli d'Esculapio.

Torno a Cassiodoro, il quale anch' egli scrisse e trasmise ai posteri gli Opuscoli suoi di Dialettica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astronomia. Abbiamo poi nel codice Carolino la lettera XXV scritta da Paolo I pontefice Romano a Pippino re de' Franchi circa l'anno 758, dove si legge: *Direximus excellentissimae praecellentiae vestrae et libros quantos reperire potuimus, idest Antiphonale et Responsalem, insimul Artem Dialecticam Aristotelis, Dionysii Areopagitae libros, Geometricam, Orthographiam, Grammaticam, omnes Graeco eloquio Scriptores.* Così presso il Du-Chesne (tomo III *Script. Franc.*): dalle quali parole intendiamo che la *Dialettica di Aristotele* molto prima di quel che si crede fu in mano ed uso de' Franchi. Ma nelle edizioni del Gretsero e del Lambecio chiaramente si legge *Artem Grammaticam Aristotelis,* e non già *Dialecticam*, come abbiam dall' insigne codice MSto della Biblioteca Cesarea, onde furono estratte quelle lettere. Però di qui non si può ricavare che la Dialettica di Aristotele fosse allora tradotta in Latino dal Greco, e molto meno dall'Arabico. Giovanni monaco Italiano, che circa l'anno 950 scrisse la Vita di Santo Oddone abbate Cluniacense, presso il Mabillone nel secolo v (*Act. Sanct. Bened.*) scrisse ch' egli andò *Parisius, ibique Dialecticam Sancti Augustini Deodato filio suo missam perlegisse, et Martianum in liberalibus Artibus frequenter lectitasse* sotto Remigio monaco di Auxerre. Sotto nome della Dialettica di Santo Agostino vien creduto disegnato il libro *de Decem Categoriis,* una volta, ma senza ragione, attribuito a Santo Agostino. Ecco dunque qual Dialettica fosse in uso

nel secolo x, e qual autore di tale argomento si mettesse in mano de' discepoli. Anche lo stesso Gerberto, che nell'anno 999 ascese al Pontificato Romano col nome di Silvestro II (creduto Mago dal volgo stolto, non per altro, se non perchè insegnava l'Arti Matematiche, allora ignote), pare che non altronde che dai Latini antichi prendesse la Dialettica, la Geometria, l'Astronomia, ed altri ornamenti dell'Arti liberali. Scrive egli nell'Epistola 8, presso il Du-Chesne, tomo II: *Sperate a nobis octo Volumina Boethii de Astrologia* (cioè dell'Astronomia) *praeclarissima quoque figurarum Geometriae.* Chiede ancora nell'Epist. 22 i Libri di Boezio *Peri-hermenias;* e nell'Epist. 9 *Librum Demosthenis Philosophi de morbis ac remediis oculorum, qui inscribitur Ophthalmicus;* e nell'Epist. 130 *Manilium de Astrologia.* Nell'Epistola 15 delle aggiunte dal Du-Chesne loda *Celsum Cornelium,* che tratta di Medicina. Nè io negherò che in que' medesimi tempi, ed anche prima, qualche merce Arabica fosse trasportata in Latino, come sarebbe di Algebra, di Astronomia e di Medicina: delle quali Arti si dilettò molto quella nazione. Imperciocchè lo stesso Gerberto nell'Epist. 17 descrive una copia *Libelli de multiplicatione et divisione numerorum a Josepho Hispano editi.* E nell'Epist. 24 *ad Lupitum Barchinonensem* scrive: *Librum de Astrologia translatum a te, mihi petenti dirige.* Sfuggirono questi due autori alla diligenza di Niccolò Antonio, uomo dottissimo nel tessere la Biblioteca Spagnuola, e probabilmente si parla ivi d'Opere composte da Scrittori Arabi. La nazion di coloro solamente dopo i tempi di Carlo Magno si applicò allo studio delle Lettere; dianzi avea solamente atteso a dilatar l'imperio coll'armi. Almamone famoso Califa di

Babilonia e d'Egitto, che cominciò a regnare nell'anno 814 e finì di vivere nell'833, il primo fu ad introdurre fra gli Arabi l'amor delle Lettere. Elmacino nella Storia Saracenica (lib. XI, cap. 8) il dipinge come peritissimo nell'Astronomia, e Abulfarago nella Storia Orientale il dice ornato di una scelta Letteratura. Molto parla di lui l'Herbelot nella Biblioteca Orientale, pag. 545, con dire che fino a quel tempo essendo stati gli Arabi ignoranti e alieni dalle scienze, sparlavano di lui, *perchè avesse introdotto fra loro la Filosofia, e l'altre scienze speculative, onde avessero poi cominciato a studiar con somma applicazione le cose astronomiche.* Vien ciò confermato da Cedreno, che alla pag. 548 scrive, *Manumum Ismaelitarum Principem* (così egli chiama Almamone) *tum aliis disciplinis Graecis, tum praecipue Geometriae deditum,* con incredibil ansietà procurò di tirare a sè Leone Filosofo Greco, particolarmente versato nella Geometria. Allora dunque incominciarono gli Arabi a prendere gusto alla Letteratura de' Greci, e a propagare le Scienze ed Arti in Soria ed Affrica, ed anche in Ispagna: il che nondimeno s'andò facendo a poco a poco, talmente che da loro i Cristiani nulla poterono apprendere nel secolo nono, e poco nel decimo. Ma nel secolo undecimo si videro in maggior frequenza e credito presso i Latini i libri di coloro, e massimamente quei che trattavano di Medicina ed Astronomia. Che Ermanno Contratto, monaco di Augia in Germania, circa l'anno 1050 fosse *trium Linguarum Graecae, Latinae et Arabicae peritissimus,* e che anzi *nonnulla Graecorum Philosophorum et Arabum Astrologorum volumina in Latinum transtulerit,* lo scrisse bensì Giovanni Tritemio, ma vien sospettato da me che lo scrivesse senza buon fon-

damento. E in questo parere mi conferma la Vita ed Elogio di esso Ermanno, scritti da un autore suo contemporaneo e familiare. Truovasi tale Elogio in un codice MSto della Cesarea Biblioteca di Vienna, e consiste in una Giunta fatta alle Storie di Ottone di Frisinga, ch'io ho bensì dato alla luce, ma che non credo necessario di replicare in questo luogo, avvertendo solamente che non v'ha memoria alcuna del preteso suo sapere Greco ed Arabico. Contuttociò ne' libri *de mensura Astrolabi, et de utilitate Astrolabi,* stampati dal P. Pez nella Par. II del tomo III *Thesaur. Anecdot.* sotto nome di esso Ermanno (se pure sono di lui) egli confessa di aver preso quel che scrive dai libri degli Arabi. Ma particolarmente nello stesso secolo XI trasportato e dilatato fu in Italia il sapere degli Arabi da Costantino di nazion Cartaginese, il quale abbracciata la Religione di Cristo e la vita monastica nel Monistero di Monte Casino, quivi fiorì con lode di molta Letteratura. Imperocchè il medesimo (come abbiamo da Pietro diacono nella Cronica Casinense, e nel libro *de Viris illustr. Cas.*) *Grammaticam, Dialecticam, Physicam, Geometriam, Arithmeticam, Mathematicam, Astronomiam,* ec., *Physicamque Chaldaeorum, Arabum, Persarum, Saracenorum plenissime edoctus, transtulit de diversis gentium linguis libros quamplurimos.* Fra gli altri esso Pietro diacono annovera i seguenti, cioè *Pantegnum, in quo exposuit, quid Medicum scire oporteat, Practicam Medicinae, Diaetam ciborum, Librum Febrium, quem de Arabica lingua transtulit, Librum de Urina, Antidotarium, Chirurgiam,* ed altri molti, che tralascio, sicchè tenuto egli fu per un altro Ippocrate. Restarono di lui parecchi discepoli, i quali sembra verisimile che passassero ad accrescere la fama della città

di Salerno. In fatti nello stesso secolo XI quella città singolarmente fiorì per l'Arte della Medicina, e abbondò d'uomini molto rinomati in essa: del che fa tuttavia testimonianza il libro intitolato *la Scuola Salernitana*, che alcuni credono dedicato circa l'anno 1099 a Roberto figlio di Guglielmo I re d'Inghilterra, ma altri più probabilmente a Edoardo re d'essa Inghilterra prima dell'anno 1066, giacchè la dedica del libro il chiama *Angliae Regem.* Fors'egli ricercò il parer di que' Medici per conservare la sanità, giacchè sì grande era il credito di essa città per la Medicina, che anche uomini di alto affare passavano colà per isperanza di guarire dai lor mali. Ugo Flaviacense nella Cronica di Verdun così scrive: *Huic Episcopo successit Adalbero filius Comitis Godefridi, Avus Ducis Godefridi, qui accepta uxore Bonifacii* (vuol dire Beatrice duchessa di Toscana) *postea factus est Marchio. Is* (Adalbero) *Salernum eodem anno benedictionis suae, curationis gratia profectus, reversus in Italia obiit. Vixit in Episcopatu tribus annis, et successit Heimo anno* DCCCCLXXXVIII. Adunque nel secolo X gran grido aveano anche Oltramonti i Medici di Salerno; e però non aspettarono essi che venissero alla luce i primarj Capi della Medicina Arabica, sapendosi che Avicenna nell'anno 1036 diede fine a' suoi giorni, ed Averroe nell'anno 1198 era tuttavia vivente. Odasi anche Orderico Vitale, che all'anno 1059 (lib. III della Storia Ecclesiastica) scrive: *Robertus Mala-Corona ab infantia Literis affatim studuit, et Galliae Italiaeque Scholas, secretarum indaginem rerum insigniter attigit. Nam ut in Grammatica et Dialectica, in Astronomia quoque nobiliter eruditus est, et Musica. Physicae quoque scientiam tam copiose habuit, ut in Urbe Psalernitana* (cioè di

Salerno) *ubi Maximae Medicorum Scholae ab antiquo tempore habentur, neminem in Medicinali Arte, praeter quamdam sapientem matronam, sibi parem inveniret.* Ecco un elogio insigne fatto da un buon testimonio a Salerno (1), e insieme all'Italia, anche di qua apparendo che nel secolo XI furono scuole di tal grido in queste contrade, che tiravano a sè anche la gente straniera. Però Egidio Corboliense circa l'anno 1180 nel libro de *Virtut. Medicam.* chiamò Salerno *Fonte della Fisica.*

Pertanto aumentandosi la fama dell'Erudizione Arabica maggiormente nel secolo XII, s'accese ne' Cristiani d'Italia il desiderio di profittarne con cercare e tradurre in Latino i libri di quella nazione. Nel quale studio mi sia lecito di preferire agli altri *Gherardo Cremonese*, Medico ed Astronomo eccellente, che moltissime Opere di Astronomia e Medicina tradusse dall'Arabico. Niccolò Antonio, uomo certamente dotto ed amantissimo della verità, si sforzò a tutto potere nella Parte II della *Bibliot. Hispan.*, pag. 263, di torre all'Italia questo Letterato, e di darlo alla Spagna. Per fondare sì fatta opinione, egli osservò essere *Carmona* città della Spagna, e però doversi a quella attribuire Gherardo; ed essendo nota agl'Italiani la città di *Cremona*, e poco conosciuta quella di *Carmona*, avrà ciò dato adito all'equivoco ed errore. Chè in fatti egli è appellato *Gerardus Carmonensis* nell'edizione dell'Opere di Avicenna, fatta in Basilea nell'anno 1556. Trovansi anche altri moderni Scrittori che hanno nominato questo Autore *Ge-*

(1) Intorno alla Scuola Salernitana merita di esser letto il cap. XI del lib. X della *Istoria civile del Regno di Napoli di P. Giannone*, ove ragiona ampiamente *della Scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della filosofia e della medicina introdotte quivi dagli Arabi.*

rardo da Carmona. Ma s'ingannano a partito tanto Niccolò Antonio che gli altri, i quali immaginarono che il nostro Gerardo fosse Spagnuolo, solamente perchè si sa ch'egli andò a Toledo. Potrei anch'io opporre altre più antiche edizioni ed altri Scrittori in maggior copia, che danno per sua patria a Gherardo *Cremona.* Ma non gitterò il tempo con superflua erudizione. Egli fu da alcuni chiamato da *Chermona*, perchè *Cremona* ne' rozzi secoli dal volgo era appellata *Carmona* e *Chermona*, come ne' vecchi codici MSti ho veduto più di una volta, e Giovanni Villani nelle sue Storie usò di dire. Ora io cito Niccolò Antonio ai codici MSti della Biblioteca Ambrosiana, dov' egli è sempre appellato *Magister Gerardus Cremonensis.* Quello poi che decide la controversia, si è Francesco Pippini dell'Ordine de' Predicatori, la cui Cronica diedi alla luce nel tomo IX *Rer. Ital.*, chiaramente esponendo egli quello che si dee credere di questo Autore. Fioriva il Pippini circa l'anno 1315. Ora egli così parla nel lib. I, cap 16: *Gerardus Lombardus*, *natione Cremonensis*, *magnus linguae translator Arabicae*, *imperante Friderico*, *anno scilicet Domini* MCLXXXVII, *qui fuit Imperii ejusdem Friderici* XXXIV, *vita defungitur*, *septuaginta tres annos habens*, ec. Poscia dopo aver narrate varie cose de' suoi studj e vita, e come egli andò apposta a Toledo per trovarvi l'*Almagesto*, finalmente scrive: *Sepultus est Cremonae in Monasterio Sanctae Luciae*, *ubi suorum Librorum Bibliothecam reliquit*, *ejus praeclari ingenii specimen sempiternum.* Fra i libri da lui tradotti v'ha, per attestato del medesimo Pippini, *in Arte tam Physicae, quam aliarum facultatum Libri septuaginta sex*, *inter quos Avicennae et Almagesti Ptholomaei translatio solemnis habetur.*

Vidi anche nell'Ambrosiana una Raccolta fatta *a Thadaeo de Parma super Theoricam Planetarum Girardi Cremonensis.* Ecco dunque ciò che operarono alcuni ingegni Italiani nel secolo XII.

Molto più operarono nel susseguente XIII per accrescimento delle Scienze, e per cura particolarmente di Federigo II imperadore e re di Sicilia. Perciocchè per comando di lui furono tradotte parte dal Greco, parte dall'Arabico in Latino l'Opere di Aristotele *per viros lectos*, *et in utriusque linguae prolatione peritos*, come ne fa fede Pietro dalle Vigne nel libro III, epist. 67. Mi sia permesso di dire così di passaggio, che venne meno a Lorenzo Pignorio la sua erudizione e diligenza, allorchè nelle Note alla Storia Augusta di Albertino Mussato (tomo X, pag. 405 *Rer. Ital.*) asserì ch'esso Pietro *fu d'origine Padovano.* Non dovette conoscere questa origine Rolandino storico di Padova, tuttochè contemporaneo del medesimo Pietro, giacchè nel lib. IV, cap. 9 della sua Cronica all'anno 1239 scrive: *Petro de Vinea Apulo, ejus Judice, pro ipso Domino sapienter locuto, inter Dominum Imperatorem et Paduanum Populum foederavit quodammodo multam benevolentiam et amorem.* Nè Pietro dalle Vigne, come scrisse taluno, venne alla luce in Germania, ma bensì in Capua. In qual anno poi Federigo II procurasse la traduzion delle Opere di Aristotele, cioè se nel 1220, o poscia, nol so dire. Quel che è palese e fuor di dubbio, circa que' tempi furono portati in Occidente i libri di quel Filosofo, e ch'essi vennero accolti con gran commozione in Parigi, anzi banditi, perchè si credette che Almarico Eretico avesse bevuto di colà il suo veleno. Rigordo (*de Gest. Philipp. Reg. Franc.* presso il Du-Chesne) così scrive all'anno 1209: *In diebus illi legeban-*

tur Parisius Libelli quidam, ab Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam, delati De Novo a Constantinopoli, et a Graeco in Latinum translati. Da dove apparisce che que' libri poco fa erano stati portati dalla Grecia a Parigi, già tradotti in Latino, forse dai Latini, signori allora di Costantinopoli. Non furono adunque dal magazzino degli Arabi, ma da quel della Grecia, portate in Francia le merci Aristoteliche. Ora Federigo II raunò e fece trasportare in Latino tutto quanto potè avere di quell'insigne Filosofo sì dal Greco che dall'Arabico. Nè vo' tacere, conservarsi nella Biblioteca Ambrosiana un codice MSto attribuito ad Aristotile con tale esordio: *Domino suo excellentissimo, et in cultu verae Religionis strenuissimo, Domino Guidoni vere de Valentia, civitatis Tripolis glorioso Pontifici, Philippus suorum minimus Clericorum, se ipsum, et fidele devotionis obsequium. Quantum Luna,* ec. Di sotto poi così parla: *Quum igitur vobiscum essem apub Antiochiam, reperta hac pretiosissima Philosophiae margarita, placuit vestrae dominationi, ut transferretur de Lingua Arabica in Latinam. Porro vestro mandato cupiens humiliter obedire, et voluntati vestrae, sicut teneor, deservire, hunc Librum, quo carebant Latini, eo quod apud paucissimos Arabes reperitur, transtuli cum magno labore, et lucido sermone, de Arabico in Latinum,* ec. *Quem Librum peritissimus princeps Philosophorum Aristoteles composuit ad petitionem Regis Alexandri.* Quivi in primo luogo s'incontra il Prologo di un certo Giovanni, che dal Greco avea trasportato in Arabico quel Libro, con dire fra l'altre cose: *Deus omnipotens custodiat Regnum vestrum,* ec. *Ego suus serviens exsequutus sum mandatum mihi injunctum, et dedi operam ad*

inquirendum Librum Moralium in regimine, qui nominatur Secretum Secretorum, quem edidit princeps Philosophorum Aristoteles filius Nicomachi Alexandro filio Philippi Regis Graecorum, ec. Nel lib. I si tratta delle *Virtù;* nel secondo della *Medicina;* nel terzo di cose *Astronomiche.* Non è Opera d'Aristotele, ma raccolta probabilmente dall'Opere di lui (1).

E volesse Dio che più cose i nostri maggiori avessero trasportato dall'Arabico, non potendosi negare che quella gente ha avuto ed ha non poche Opere che assaissimo gioverebbero a farci conoscere l'antica Storia e Geografia dell'Oriente, dell'Affrica e della Spagna. Stesero ben lungi l'imperio loro i Saraceni, e cagion fu questo che s'è perduta la Storia di molte provincie e regni, oltre ad altri desiderabili lumi dell'erudizione de' secoli barbarici, che nondimeno si potrebbono trovare ne' loro libri. Il sig. d'Herbelot nella Biblioteca Orientale ci presenta una gran copia di Scrittori e Libri Arabici. Anche il sig. de la Croix nella Prefazione alla Vita di Tamerlano loda la Biblioteca Orientale composta da Hadi-Calfa, Cadì o Giudice di Costantinopoli, scritta in due tomi in foglio, molto diversa da quella dell'Herbelot. Io pure nella Prefazione alla Storia Saracenica Siciliana (Parte II del tomo I) accennai alcune Storie Arabiche esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Ne voglio ora aggiugnere alcune altre, conservate nello stesso celebre luogo. Vi ho dunque osservato una copiosa *Cronologia Istorica de' Giudei e de' Romani.* Un altro codice intitolato *Phuthul Bahanza*

(1) Per riguardo alle Opere di Aristotile vedi nell'edizione Bipontina, fatta per cura del dottissimo Gio. Teofilo Buhle, l'*Elenco dei codici e delle edizioni dei libri di Aristotile*, e quello dei *Traduttori od Interpreti*, tomo I, pag. 157 e seg.

contiene la *Storia del paese di Bahanza*, che è una parte dell'Egitto. In un altro codice *Mazis Malechi* si comprendono notizie *Astronomiche*. Parimente *Ibnu Abiltsalat* tratta *de operatione Astrolabii*. Parimente *Ismael Mardini* è un compendio di *Aritmetica*, arte che gli Arabi illustrarono, e da loro si crede che abbiamo ricevuto le cifre numeriche, delle quali ora ci serviamo nel commerzio, benchè diversa origine sia attribuita ad esse da altri. Parimente *Ibnu Jonas, de exitu a Linea Meridionali*. In altro codice si legge *Historia varia*, dove sono notate molte partite di cose Naturali, e ne è autore *Hufus Amsiu*. In un altro intitolato *Kitabul Muahodhi*, o *Hethebari, de praecipuis Orientis rebus*. Ne tralascio altri. Abbondano ancora gli Arabi di Libri Filosofici, Medici, Morali, ec., molti de' quali ho veduto in essa Biblioteca. Altri non pochi ancora ne ha la Biblioteca dell'Istituto Astronomico di Bologna, fra' quali un *Catalogo di Libri* composto da *Afid* supremo *Ismaeliticae Religionis Antistite*, e diviso in tre tomi, dove si leggono i titoli di tutti i Libri ed Autori per ordine alfabetico, che da' primi anni dell'Egira fino al secolo prossimo passato furono scritti in idioma Arabico, Persiano e Turchesco. Noi al solo udire il nome degli Arabi, o vogliam dire Saraceni, concepiamo orrore di quella gente, immaginandola immonda, crudele, infida e ignorante. D'altra opinione furono i nostri maggiori. Ognuno stimava la loro Letteratura. L'Anonimo Italiano nel Compendio della Storia Italiana, cap. 3 (tomo XVI *Rer. Ital.*), lasciò scritto: *In Legalitate Sarraceni, et in Justitia omnes alias Mundi superant Nationes*. Ma avendo anche i Turchi introdotta fra loro la stampa, può essere che n'escano un dì dell' Opere degne di stima o antiche

o moderne. Ho io pubblicato un frammento, cioè il cap. I della *Geografia, composta dal Sultano e Re Abulfadà circa l'anno* 1350, *o prima, e tradotta in Latino dall'Arabico.* Il suo principio è tale: *Descriptio universi Orbis, auctore Domino Sultano*, ec., *Abilfada Ismaele, cujus Deus Regnum protegat, Filio Regis Abulchussem*, ec. Cita egli varj Autori Arabi che precedentemente aveano illustrata la Geografia. Di questo Autore parlano con molta lode il Riccioli, il Vossio ed altri. Sarebbe degna della luce tal Opera. Guglielmo Postello nella sua Cosmografia scrive di averla comperata per secento coronati.

Attesero parimente gl'Italiani dopo il mille ad illustrare l'Astronomia, et uno di essi fu *Costantino* monaco Casinense circa l'anno 1075. E nel medesimo secolo fiorì, se vogliam credere al Tritemio e a Filippo da Bergamo, *Campanus natione Lombardus, Philosophus et Astronomus, omnium opinione suo tempore celeberrimus*, il quale *de compositione Quadrantis, et alia quoque in Astronomia composuit.* Trasportò ancora dall'Arabico gli *Elementi d'Euclide*, ed altre cose Geometriche. In un codice dell'Ambrosiana vidi un Trattato *de Astrolabio, Auctore Messalak*, cioè uno scrittore Arabo il quale si dice che fiorisse circa l'anno di Cristo 860, tradotto in Latino da non so quale interprete di molta antichità. Ivi ancora si leggeva *Magistri Roberti Astensis Liber de Officio Astrolabii;* e parimente *Liber Albategnii*, o *Mahometis filii Sehir, filii Cenini, de motibus Stellarum, et earum observationibus.* E veramente abbiam di molte obbligazioni alla nazione Arabica, perchè si studiò di ampliare l'Astronomia colle proprie osservazioni; ma coloro ancora molto più furono obbligati ai Greci, dai libri de' quali tra-

dotti in lor lingua presero il meglio di questa professione. Potrei qui io rammentare non pochi Scrittori Greci che illustrarono essa Astronomia, e alcuni di essi privi finora di luce, da me veduti nella Biblioteca Ambrosiana ed Estense. Ne accennerò un solo Greco, conservato nell'Ambrosiana, in cui v'ha *Theonis Alexandrini in manuales Canones Explicatio*. Seguita *Claudii Ptolomaei explanatio et descriptio manualium Canonum Astronomiae, et quomodo ipsis utendum sit, methodus dilucida*. Si aggiugne *Claudii Ptolomaei de Hypothesibus Planetarum*, dato alla luce in Londra l'anno 1620 da Giovanni Brainbrigde. Succede *Canon Regum*, di cui è autore lo stesso Tolomeo, pubblicato dal Dodwello fra le Dissertazioni Cyprianiche. Seguita appresso *Canon illustrium Urbium;* e un altro *Mensium et dierum Ægyptiacarum*, con altri Canoni Astronomici. Poscia viene *Johannis Grammatici Alexandrini, cognomento Philloponi, de usu seu utilitate Astrolabii*. Indi *Altera Methodus Astrolabii;* e poscia *Canon Imperatorum Romanorum ac Byzantinorum*, che termina in Teofilo, Michele, Basilide e Leone. Vengono dopo *Canones Consulares*, pubblicati dal Dodwello, e attribuiti a Teone Alessandrino. Finalmente ivi si leggono *Canones Astronomici*. Il codice, scritto con gran diligenza, mostra l'età di più di quattrocento anni; le lettere ornate di minio e di altri ornamenti. Quivi si mira un uomo che inginocchiato, per mezzo di un lungo tubo, appoggiato a un'asta diritta, sta contemplando la luna e le stelle. Un simile attesta il P. Mabillone di avere osservato in un altro antichissimo codice: il che potrebbe far credere che gli antichi Astronomi avessero qualche conoscenza ed uso del moderno cannocchiale. Anche Gian Battista Porta nel

libro della Magia Naturale nell'anno 1549 fece menzione di un somigliante tubo; e si dice che Tolomeo Evergete ebbe un telescopio nel Faro di Alessandria, coll' aiuto del quale mirava le navi in gran lontananza. Ma il sig. di Marville, Enrico Vagetio e Giovann'Alberto Fabrizio con ragione pretesero che que' tubi fossero senza vetri, e adoperati solamente per aiutar la vista, difendendola dalla frapposizione degli oggetti laterali. Così presso Ditmaro, lib. VI della Storia, Gerberto sopra da noi mentovato, che fu poi papa Silvestro II, fama è che fabbricasse un orologio, *considerata per fistulam quadam stella nautarum duce.*

Ma non si può negare che sì stretta familiarità dei Letterati Cristiani coi Saraceni Arabi, o sia coi loro libri, li trasse ancora a de' vanissimi studj, de' quali sommamente si dilettò quella nazione. Parlo della *Strologia giudiciaria*, o sia dell' indovinare le cose future per la positura delle stelle: al quale studio, notissimo anche in addietro, coloro incitarono maggiormente le teste Europee. Non parlo io qui della Strologia naturale, risguardante le stagioni e le campagne, ma di quella che presume d' indovinar le azioni e risoluzioni libere dell' uomo. I Caldei, Soriani, Affricani, Greci e Romani coltivarono una volta con molta applicazione questa fallacissima arte (1). Sparziano nella Vita di Vero Augusto attesta che nell'arte

(1) Il Keplero appellò l'Astrologia giudiziaria *figlia insensata di una madre saggia*, perchè ebbe origine dall'Astronomia. I Caldei, che dalla Torre di Belo in Babilonia osservavano gli astri predicevano gli ecclissi, il popolo credette che potessero colle stesse osservazioni predire anche gli effetti di cause contingenti od ignote, ossia i casi della vita umana; e que' sacerdoti lungi dallo sgannare l'ignorante moltitudine, la confermarono in quest' errore; ed ecco quale fu l'Astronomia. Vedi le Lettere del Bailly sull'Astronomia.

di far le geniture *plerique Afrorum peritissimi fuere.* Ma anche coloro ebbero per maestri i Greci, anzi più tosto i Caldei ed Egiziani. Tuttavia esistono *Apotelesmatica* di Manethone Egiziano, autore veramente antichissimo, già dati alla luce. Leggesi presso Aulo Gellio (lib. XIV, cap. 1) una disputa di Favorino Filosofo *adversus eos qui Chaldaei appellantur, et ex coetu motibusque Siderum et Stellarum fata se hominum dicturos pollicentur.* Non pochi de' Greci Autori applicati a quest'arte ingannatrice si veggono registrati dal Fabrizio nel lib. III, cap. 20 della Biblioteca Greca. Quanto ancora si dilettassero i Greci di tale studio, l'abbiamo da Liutprando vescovo di Cremona nella sua Legazione. Anche i Latini ci diedero Manilio e Giulio Firmico, presi dalla medesima febbre. Credete, se vi basta l'animo, a Sparziano, dove scrive che Adriano Augusto *Mathesin sic scire sibi visus est, ut calendis januariis scripserit, quid ei toto anno posset evenire.* Molti altri esempj ne somministra la Storia Romana. Vedi in oltre Apollinare Sidonio, lib. VIII, epist. 11, il quale c'insegna che anche a' suoi tempi gli Affricani erano maestri di quest'arte vana. Sotto l'imperio di Lodovico Pio circa l'anno 838 fiorì l'Autore della sua Vita, appellato l'*Astronomo,* perchè si vede ch'egli inclinava a quest'arte. Contemporaneo di lui fu Adelmo abbate di Castro, che dai delirj della Strologia passò a contemplare la verità del Vangelo. Il P. Mabillone negli Annali Benedettini all'anno 825 rapporta de' versi fatti per lui:

Quae ventura forent, tentavit prodere Adelmus,
Astrorum vanis lusus imaginibus, ec.

Ma poichè dopo il secolo decimo cominciarono i

popoli di Occidente a convertire in uso proprio il sapere degli Arabi, allora molto più s'accese il forsennato amore e credenza di poter intendere l'avvenire. E perchè no? quando quest'arte tante cose promette, e benchè da' suoi professori tutto dì si scuopra ingannevole, pure mai fra di loro non perde il credito. Giovanni Sarisberiense nel lib. II, cap. 19 abbastanza fa conoscere, quanti amatori e difensori ella avesse a' suoi giorni, cioè nel secolo XII. Ma principalmente nel susseguente XIII essa fu in gran voga; perchè gli stessi principi non solamente prestavano orecchio a questi mercatanti falsi delle cose future, ma li tenevano nelle lor corti, e nulla mai osavano d'intraprendere in qualche rilevante affare, che non sentissero prima l'avviso degli Strologhi, e si regolassero col loro parere. Quanto confidasse in costoro Federigo II imperadore, molti Storici lo lasciarono scritto. Fra gli altri Saba Malaspina nel tomo VIII *Rer. Ital.*, cap. 2 della sua Storia, così ne parla: *Astrologos et Nigromanticos adeo venerabatur, et Aruspices, quod eorum divinationibus et auspiciis Frederici velocissima cogitatio ad similitudinem venti vagabatur.* Si conserva nella Biblioteca Ambrosiana MSto *Liber particularis Michaelis Scoti Astrologi Domini Frederici Romanorum Imperatoris et semper Augusti, quem secundo loco breviter compilavit ad ejus preces.* Ivi si tratta di Astronomia, Fisica e Fisonomia. Di un simile MSto il Du-Cange si servì non poche volte nel suo Glossario Latino. Per lo più si trovavano in fallo le predizioni di costoro; pure sì intestata era la gente di sì fatto studio per qualche volta che aveano indovinato (forse per accidente o con malizia), che mai non veniva meno la speranza di scoprire per tempo le cose avve-

nire. Scrive Antonio Godio nella Cronica Vicentina, che il suddetto Federigo Augusto in volersi partire da Vicenza, ed *experiri quemdam suum Astrologum*, comandò, *ut qua egressurus esset via, eidem ediceret. Astrologus facto Brevi et clauso, in manibus Imperatoris tradito, oravit, ut eo non aperto, qua parte vellet, civitate exiret. Qui per quamdam fracturam muri civitatis, quam novam fecit, civitatem exivit; apertoque Brevi invenit scriptum:* PER PORTAM NOVAM EXIBIT REX. Cioè il furbo Strologo considerò che l'Imperadore per burlarsi di lui sarebbe uscito per qualche insolita via, ed accortamente gli predisse la Porta Nuova. Quello che può far ridere, nelle battaglie, negli assedj e in altri scabrosi affari sì l'una che l'altra parte degli avversarj consultava i suoi Strologi, ed ognun d'essi prediceva delle felicità per la parte sua. Ugo Falcando nel tomo VII *Rer. Ital.* narrando come fu assediato circa l'anno 1161 Ruggieri Schiavo nel castello di Botera da Guglielmo I re di Sicilia, scrive così: *Rex quum sciret Tancredum fratris sui filium Astrologicis rationibus dies tam obsessis quam obsidentibus utiles praevidere, ipse quoque cum Astrologis suis eosdem dies diligentius attendebat, indicans familiaribus suis diem, quo descensuros eos praeviderat, ut adversus repentinas eorum eruptiones exercitum praemunirent.* Così Manfredi re di Sicilia, figlio del sopraddetto Federigo II Augusto, per attestato di Matteo Spinelli nel suo Giornale (tomo VII *Rer. Ital.*), quando volle porre i fondamenti della nuova città di Manfredonia nell'anno 1256, *mandò in Sicilia e Lombardia per chiamare di là due Strologi: perchè è incredibile quanta fede egli prestasse alle positure delle stelle. E ciò fece per prendere il felice momento della prima pietra da porsi ne' fondamenti.*

Anche Eccelino, crudelissimo tiranno di Verona, Padova ed altre città, contemporaneo del suddetto Augusto Federigo, come narra il Monaco Padovano all'anno 1259 (tom. VIII *Rer. Ital.*), in sua corte teneva molti di costoro con grande onore: *Magistrum scilicet Salionem Canonicum Paduanum, et Riprandinum Veronensem, Guidonem de Bonato Astronomum Forlivensem, Paulum etiam Saracenum cum barba prolixa, qui de Baldach venit, a remotis videlicet finibus Orientis: qui tam origine quam aspectu et actu esse alter Balaam ariolus merito videbatur.* Rolandino, storico parimente Padovano, mentre riferisce che Eccelino fu ingannato da' suoi Strologi, in tal maniera fa vedere mal preso da essi *punctum electionis,* che manifestamente scuopre d'aver anch'egli fatto grande studio nell'Astrologia. E quantunque confessi di non prestar credenza a quell'arte, nulladimeno aggiugne, *neminem esse redarguendum, qui pro posse de omni Scientia studeat.* Vedi anche gli Annali di Forlì da me pubblicati nel tomo XXI *Rer. Ital.* dove molte cose si raccontano del suddetto Guido Bonato, alle quali creda chi vuole. Le Opere Astrologiche di costui sono alle stampe. Giovanni Villani il chiama *Ricopritore di tetti, che si facea Strologo.* Ne' secoli susseguenti fu in non minore uso ed onore la Strologia giudiciaria tanto presso gl'Italiani, che presso gli altri popoli di Occidente. Anzi in niun secolo mancarono mai di coloro che impazzirono per voler pure saper le cose avvenire, sovente delusi e non mai disingannati. Studio tale, assai coltivato in qualche paese oltramontano, benchè non abbia in Italia molti seguaci, nondimeno alcuni ne ha; e più ne avrebbe, se le pene ecclesiastiche non trattenessero il popolo dall'applicarsi a

quest' arte piena di fallacie. Benvenuto da Imola, che fiorì nel secolo XIV, in cui più furiosamente che mai gl' Italiani si diedero a questo studio, circa l' anno 1388 così scriveva nel Commento MSto alla Commedia di Dante nel canto XX dell' Inferno: *Nota, quod istis Divinatoribus potest recte dici illud, quod dixit vetula Thaleti Philosopho primo Astrologo. Quum enim iste Thales pervenisset ad montem, quem volebat ascendere ad speculationem siderum, et petiisset ab una vetula de vicinia, ut duceret ipsum, ille a casu cecidit in fossum. Et dolens et clamans petebat auxilium a vetula. Illa ridens dixit:* Ah miser, infelix! quomodo videbis vias siderum caeli, quum non videas terram, quam sub pedibus habes, ec. *Unde bene Petrus de Ebano Paduanus, vir singularis excellentiae, veniens ad mortem dixit amicis, Magistris et Scholaribus et Medicis circumstantibus, quod dederat operam praecipuam diebus suis tribus Scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum subtilem, et haec erat Philosophia: secunda eum divitem, scilicet Medicina: tertia vero mendacem, scilicet Astrologia*, ec. Seguita poi a dire di aver praticato molti appassionati per quest' arte, e di non averne trovato pur uno che colpisse nel segno, e che ciò non ostante proseguivano ostinatamente a lodarla ed amarla. Nondimeno mai non mancarono altri che sprezzarono e biasimarono sì fatto studio, e fra gli altri Castruccio duca di Lucca, uomo di gran senno e coraggio, per testimonianza di Niccolò Tegrimo nella Vita di lui (tom. XI *Rer. Ital.*): *Mathematicos, et qui futura praenuntiant, genus hominum potentibus infidum, et sperantibus fallax, semper sprevit: existimans, quae fato manent, quamvis significata, non vitari, quum nulla vis humana nec vir-*

tus meruisse umquam potuerit, ut quod praescripsit fatalis ordo, non fiat, ec. Benchè quel crudo destino patisca anch' esso delle difficultà, pure Castruccio, persona senza Lettere, ne sapea molto più che assaissimi Letterati di allora, sapendosi che allora non pochi de' Religiosi si davano a questi vani studj. Vedi Giovanni Villani, che nel lib. VI, cap. 81 della Storia e altrove riferisce che da questa frenesia erano presi a suoi dì alcuni ancora de' Primati del Clero, e se crediamo a lui, predissero alcuni avvenimenti prima del tempo.

Oltre ai sogni degli *Astrologi*, insorsero ancora dopo il secolo XI le imposture delle *Profezie*, alle quali con facilità mirabile prestavano fede non meno il rozzo volgo che i Letterati. Tutto quello che allora avea del meraviglioso, tanto più avidamente veniva abbracciato dalla gente, e s' inseriva ancora ne' libri come pietra preziosa. Saltarono dunque fuori allora le Profezie di *Merlino*, uomo della cui nascita e vita si raccontano delle sciocche stupende favole, ed eranvi pochi allora che le mettessero in dubbio. Uscirono anche delle Profezie intorno ai futuri *Romani Pontefici*, figurate in certe strane immagini che si truovano date alle stampe. Furonvene altre attribuite a *Giovachino* abbate, e delle simili finte sotto nome di *San Malachia* arcivescovo d'Irlanda; ed altre che predicevano le avventure o disavventure delle città e de' popoli. Di queste inezie si pasceva allora la curiosità della gente. L' antico e contemporaneo Autore della Cronica Reggiana nel tomo VIII *Rer. Ital.* così scrive all'anno 1282: *His diebus erat in Civitate Parmensi quidam pauper homo operans de opere cerdonico; faciebat enim sutellares. Erat illiteratus, sed illuminatum valde*

intellectum habebat in tantum, ut intelligeret scripturas illorum, qui de futuris praedixerunt, scilicet Abbatis Joachim, Merlini, Methordii, et Sibillae, Isaiae, Jeremiae, Oseae, Danielis, et Apocalypsis, necnon et Michaelis Scoti. Et multa audita fuerunt ab eo, quae postea evenerunt, videlicet quod Papa Nicolaus in mense augusti mori debebat, et quod Papa Martinus erat futurus, et multa alia, quae exspectamus videre, si fuerit vita comes. Racconta Corrado Halberstadense nella Cronica che circa l' anno 1250 vennero alla luce le pretese Profezie dell' abbate *Giovachino*, e che dal cardinale di Porto furono inviate in Germania. Ne abbiamo più edizioni, ed anche molte interpretazioni di queste false merci. Il primo a pubblicar quelle che furono supposte a *San Malachia*, fu il P. Arnoldo Wion Benedettino nel libro intitolato *Lignum Vitae.* Varie edizioni ne furono fatte, correndo ognuno a questi Libri Sibillini, come a fogli caduti dal cielo. Ma il P. Menestriere della Compagnia di Gesù nel 1689 levò la maschera a tali imposture, talmente che stolto sarebbe chi ora non non le tenesse per quel che sono. Veggonsi ancora stampate in Parigi nel 1513 altre simili vane predizioni sotto nome *Hermae*, *Uguettini*, *Fratris Roberti Ordinis Praedic. Hildegardis*, *Elisabeth et Mechtildis*, pascolo degl' ingegni leggieri. Conservasi anche nella Biblioteca Estense un codice MSto *Fratris Theophori de Cusentia Presbyteri et Eremitae*, il quale *Revelationes a Deo factas devotissimo et Deo caro Joachimo exponit.* Ne ho dato fuori un saggio, che qui tralascio, perchè finzioni mal concertate. Secondo i conti di questo ciarlatano, gran tempo è che l'*Anticristo* avrebbe fatta la sua comparsa sopra la terra. Mi fa ciò sovvenire, come hanno

gli Annali Piacentini di Antonio da Rivalta (tomo XX *Rer. Ital.*) che nell'anno 1441, Fra Giambatista dell'Ordine degli Eremiti di Santo Agostino in Piacenza nella chiesa di San Lorenzo predicò *Antichristum jam natum in Babylonia, et jam esse triennium, et ibi auditam fuisse vocem eminus per ducentum millia clamantem: Nunc finisest. Et hujus rei literas esse Mediolani, Januae et Venetiarum.* Oh secoli facili alle imposture, e genti facilissime a creder tutto! Soggiugne il Rivalta: *Die vero XVI dicti mensis Reverendus D. Frater Alexius Ordinis Minorum, sacrae Theologiae Doctor, Dei gratia Episcopus Placentinus, in platea majoris Ecclesiae Placentinae coram omni populo praedicavit, se non credere Antichristum natum, nec ullo modo verum istud esse, multas assignando rationes pariter et auctoritates.* In que' tempi questo entusiasmo si vide che era entrato in molte persone, e il medesimo Rivalta scrive all'anno 1457 che *Frater Johannes Baptista Ordinis Praedicatorum, ferens barbam longam, et nudissimis pedibus proficiscens, praedicavit finem Mundi adesse, et falsum Papam creari debere, et Antichristum regnaturum: quod tamen fuit falsum.* Quel che più è da stupire, San Vincenzo Ferrerio un mezzo secolo prima avea predicato anch'egli l'imminente fine del mondo. Per la Dio grazia oggidì s'ha più giudizio, ed abbiam lasciato queste ridicole predizioni ad uomini staccati dal grembo della Chiesa Cattolica.

Nè con minore avidità i leggieri ingegni de' secoli precedenti volarono ad un'altra arte, cioè (mi perdonino i suoi amatori) ad un'arte di delirare, arte d'impoverirsi e non di arricchirsi: quale è quella che promette la trasmutazion de' metalli, e di far l'oro, e di trovar la mirabile Pietra de'

Filosofi. Intendo qui di non toccare la Chimica legittima, ma solamente la falsa, cioè l'Alchimia. Insegnarono gli Arabi ai nostri Europei, non so se anche ai Greci, questa illusione. Certamente i Greci vi si applicarono forsennatamente, come apparisce da un codice manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, dove sono i seguenti Trattati. Il primo è *Œcumenici Philosophi de divina Arte, ejusque energia;* siccome un compendio *sacrae Artis,* che si finge scritto *ad Heraclium Regem.* Seguita *Heliodori Philosophi ad Theodosium Regem*, o sia *Imperatorem*, *de Mystica Arte Philosophorum.* Sono versi giambici. Poi seguitano altri giambici *Theophrasti Philosophi de divina Arte.* E appresso *Hierothei Philosophi de divina et sacra Arte.* Vengono di poi altri giambici *Archelai Philosophi* sullo stesso argomento, siccome ancora un Trattato *Pelagii Philosophi*, e un altro *Ostani Philosophi ad Petasium.* Succedono *Democriti Physica et Mystica, et de Azemi confectione.* Poscia *Synesii Philosophi ad Dioscorum in Librum Democriti Scholia.* In oltre un Anonimo Filosofo *de divina Aqua albedinis;* e un suo Trattatello *de Auro conficiendo.* Si aggiugne *Zosimi divini de Virtute.* Poscia *Christiani* (v'ha questo solo nome o titolo) *de divina Aqua.* Segue *Salomonis Labyrinthus.* Poscia *de temperando ferro, conficiendo chrystallo*, e d'altri segreti naturali. Succedono poi molte altre notizie, attribuite al suddetto *Cristiano,* o a *Zosimo,* una di cui Operetta *de organis et caminis* è ivi rammentata; e finalmente *Agathodaemoni*, cioè a Mercurio. Leggesi quivi ancora *Œconomia asbesti et magnetis,* e un Vocabolario de' nomi occorrenti nella *Chrysopeja;* e la maniera *temperandi ferri*, scritta *sub Principe Philippo.* Tutte queste Operette sono in Greco. Il codice fu una

volta posseduto da Francesco Patrizio, uomo chiarissimo. Dei gran nomi si truovano qui in faccia a tali Trattati, ma quasi tutti finti. Nel Catalogo MSto della Biblioteca dell' Escuriale, che sta in mia mano, David Colvillo attesta di aver ivi veduto *Tractatus Graecos de Alchemia innumeros adespotos*. Così una volta i Letterati ciurmadori tendevano delle reti all' incauta gente. Nè diversamente operarono i Cristiani Europei discepoli di essi Greci e degli Arabi. Abbiamo ancor noi volumi Latini di Alchimisti, attribuiti ad *Alberto Magno*, a *San Tommaso d'Aquino*, ad *Arnaldo da Villanuova*, a *Platone*, ad *Aristotile*, ad *Alfonso Re di Castiglia*, e ad altri celebri personaggi. Abbiamo di tali Trattati pieni di falsità ed inezie sei tomi, intitolati *Theatrum Chemicum Zetzneri*. Quanto poi sia continuata sino ai dì nostri questa bottega di dolci desiderj e delirj, non è qui luogo da parlarne.

Non mancarono in que' barbarici secoli degl' ingegni che si misero a scrivere Storie antiche, ma con istile che fa tosto conoscere l' infelicità del loro talento. Nella Biblioteca Ambrosiana si conserva MSto un libro di Scrittore anonimo intitolato *Historia de bellis civilibus inter Caesarem et Pompejum*. Il suo principio è questo: *Cum hyemis tempore Caesar apud Francigenas, alio nomine Belgas appellatos, detineretur, et ejus esset dispositionis eos Francigenas, liberos et Franchos, et in pace confirmare et manutenere*, ec. Basta questo per ravvisare di che tempo fu fatta questa fabbrica. Un altro lungo frammento ho io tratto da un antichissimo MSto della suddetta Biblioteca, che ha per titolo *Itinerarium Alexandri Magni ad Constantium Imperatorem*, ma pieno di errori. Comincia così: *Dextrum omen tibi, et magisterio futurorum, Domine Constanti, bonis melior Im-*

perator, ec. Il Salmasio nelle note a Capitolino fa menzione di una Vita di Alessandro Magno, scritta da incerto Autore, che visse a' tempi di Costanzo Augusto. Probabilmente è lo stesso. Costui promette nella Prefazione *Itinerarium Principum eodem tempore gloriosorum, Alexandri scilicet Magni, Trajanique conscriptum.* Bene sarebbe stato che, qualunque sia libro tale, si fosse conservato ciò che riguarda Traiano. Ho anche scoperto che que' secoli ebbero dei Romanzi. Tale è un pezzo della Cronica della Novalesa da me pubblicato, che si dee aggiugnere a quella che diedi nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.* Copia ne fu a me inviata dallo studiosissimo conte di Robilant Torinese, e contien varie Favole di un Walthario monaco, il quale sembra vivuto nel secolo decimo. Ho parimente pubblicato gli Atti di un Concilio Siriaco, esistenti nella suddetta Ambrosiana, come spettanti all'anno di Cristo 405, e tradotti in Latino. Io non ne ho mantenuta la verità. Che nè pure fosse ignota la Geometria nel secolo decimo, già dicemmo apparire dagli studj di Gerberto monaco, nato in Orleans, che dopo molti voli arrivò a conseguire il Pontificato Romano nell'anno 999 sotto nome di Silvestro II. Tuttavia resta MSto nella Biblioteca Ottoboniana un suo Trattato *de Abaco*, cioè *de Arithmetica.* E il P. Pez Benedettino nel suo Tesoro degli Anecdoti pubblicò due Trattati di lui, l'uno *de Geometrica quaestione*, e l'altro *de Geometria.* Osservò ancora Guglielmo Goesio, ch'egli attese allo studio *Rei Agrariae*, cioè della Misura de' Campi. Ho io perciò dato alla luce un MSto esistente nella Biblioteca Estense, che ha per titolo *M. Junii Nypsi de Mensuris*, affinchè il medesimo possa servire di qualche emendazione o supplemento all'edizione già fattane dal medesimo Goesio.

DISSERTAZIONE XLV.

Della forma di Repubblica presa da moltissime Città d'Italia, e dell'origine della loro Libertà.

Chiunque ha qualche tintura dell'antica barbarica Erudizione, o ha letto ciò ch' io stesso ho notato nelle precedenti Dissertazioni, abbastanza sa che le città d'Italia, a riserva delle sottoposte al Romano Pontefice, allorchè regnarono i Longobardi e Franchi, e molto tempo anche dappoi, erano governate ciascuna dal loro *Conte* o *Gastaldo*, il quale oltre ad altri magistrati minori presedeva alla milizia, e ministrava la giustizia al popolo. Sa parimente ch'essi *Conti* erano subordinati ai *Marchesi* o *Duchi*, che i Re od Imperadori destinavano al governo di tutta la Provincia, Marca o Ducato. Apprenderà egli ora che la maggior parte di queste città nel secolo XII presero forma e regolamento di Repubblica, fecero leghe e guerre; in una parola, esercitarono tutto quello che conveniva a città libere, e godenti una specie di despotismo. Così gran mutazione di cose, per cui restò molto estenuata l'autorità Regale ed Imperiale in Italia (lo stesso avvenne in Germania) se alcuno chiederà onde avesse origine, gli si risponderà, essere questo un punto molto scuro, e pure di grande, anzi massimo momento alla Storia, e però degno di esame e riflessione. Indicherò io quel poco di luce che fra le tenebre, nate dalla scarsezza degli Storici e delle vecchie memorie, a me sembra di avere scoperto (1). Carlo Sigonio,

(1) Dopo il Muratori non si è aggiunto nulla a questo punto importantissimo di storia. « Questa rivoluzione si cela, per così dire, al nostro sguardo (dice il Sismondi). Quantunque l'origine

nobile ornamento della città di Modena, nel lib. X *de Regno Italiae*, all'anno 1106 stimò che sotto Arrigo V fra i Re, e fra gl'Imperadori IV, il quale in quell'anno per la morte del padre cominciò più sicuramente a regnare, s'abbiano particolarmente a piantare i principj della libertà d'Italia. *Imperium inde* (così egli scrive) *Henrici filii novum, quasi stabiliendae libertatis ac dominationis initium ab Italicis ipsis est habitum. Nam hoc imperante Mediolanenses, atque adeo etiam eorum exemplo alii, libertate luxuriantes, ac Regis arma despicientes, controversias, quae Regis ante componi sententia consueverant, armis disceptare instituerunt, atque ad hanc rationem suam singuli Rempublicam contulerunt.* Così il Sigonio, alla cui

dei governi popolari, ed i progressi loro sieno un argomento degno della nostra curiosità, ed assai svariato ed importante; pure non possiamo darne una sufficiente idea ai nostri leggitori, perchè ci sono ignote tutte le particolari circostanze, ed appena può alzarsi il velo che coprirà per sempre questa prima epoca delle città libere. L'Italia settentrionale quasi non ebbe Istorici ne' secoli x e xi; onde per far conoscere le contese di Enrico colla Santa Sede fummo costretti di appigliarci ai racconti degli scrittori Tedeschi assai più compiuti e circostanziati a quest'epoca di quelli degli Italiani. Se avvenimenti di così grande importanza, che dovevano nei tempi posteriori eccitare tanta curiosità, non trovarono scrittori che ne perpetuassero la memoria, non è da stupirsi che lo stabilimento ed i progressi di umili municipalità, le quali procuravano di nascondere al pubblico l'indipendenza che andavano sordamente acquistando, non sieno stati registrati in veruna istoria. I cittadini si rendevano liberi appropriandosi appoco appoco le prerogative dei principi; combattevano gli abusi con quelle armi medesime che gli avevano introdotti; usurpavano la libertà nella stessa maniera che i gentiluomini avevano acquistato la tirannide; e perchè procuravano di nascondere a' principi, cui premeva la lor soggezione, i prosperi successi, così non permisero che se ne tramandasse la memoria ai posteri. All'ombra del silenzio andavan sempre introducendosi nuovi privilegi favoreggiati dal tempo; e prima che ne fosse contrastato il diritto, potevano difenderli coll'uso costante di molte generazioni. » *Hist. des Rép. Ital.* cap. VI.

sentenza non mancano buoni fondamenti; perciocchè in fatti, siccome qui sotto vedremo, allora più che mai si misero in libertà i popoli, e massimamente i Lombardi. A me nondimeno sia lecito di rintracciare altri vestigi e principj di autorità, prima che regnasse il suddetto Arrigo; imperciocchè non con una improvvisa sedizione, ma a passo a passo arrivarono le città a conseguire una piena libertà e dominio. Sino alla morte di Ottone II Augusto, cioè sino all'anno 983, stettero saldi nell'ubbidienza i principi e le città del Regno d'Italia. Avvezza la gente a lasciarsi reggere dai ministri e vicarj del Re e dell'Imperadore, cioè di chi o per elezione o per successione o per fortuna dell'armi era stato costituito Sovrano sopra tutti, con pace ne sofferiva il comando. Se taluno de' vescovi, duchi, marchesi o conti facea delle novità e prorompeva in aperta ribellione, coll'armi e colla forza era messo in dovere. Lasciò Ottone II dopo di sè un figlio di poca età, cioè Ottone III. Se s'ha da credere alla Cronichetta de' Re d'Italia, che pubblicai nel tomo II degli Anecdoti, *defuncto Secundo Ottone, fuit tunc Regnum sine Rege annos v et menses ix.* Questo lungo interregno, e finalmente la poca età di Ottone III allorchè fu eletto re d'Italia, e la sua non breve permanenza fuori d'Italia, a me sembra che dessero qualche apertura ad alcune città d'Italia per alzare la testa, e meditar consigli di libertà. Ed appunto a que' tempi credo che s'abbiano a riferire i funesti moti e turbolenze de' Milanesi. Siccome attesta Arnolfo storico Milanese (lib. I, cap. 10, nel tomo. IV *Rer. Ital.*), Landolfo arcivescovo di Milano (che nel 978 consecrato, mancò di vita nel 997) *propter nimiam patris ac fratris insolentiam, gravem populi perpessus est invidentiam: instabant enim*

prae solito Civitatis abuti dominio. Signori, o se vogliam dire governatori della città di Milano erano allora gli Arcivescovi per concessione dei due Ottoni. *Unde cives indignati una sese conjuratione strinxerunt. Inde civilis seditio, ac partium est facta divisio. Quibus continue rixantibus, grande commissum est in Urbe certamen.* Fu allora forzato l'Arcivescovo a ritirarsi. *Iterum autem collecto ex diversis partibus agmine, conflixit eisdem cum civibus in Campo Carbonariae,* ec. La vittoria toccò al popolo; ma succedette poi pace fra le parti. Ecco dunque il popolo di Milano che comincia a prendere una specie d'indipendenza e dominio, e a far guerra, col non più voler ubbidire all'Arcivescovo, deputato a quel Governo dagli Augusti. Segni son questi di nascente libertà.

Ma subito che giunto ad una soda età calò in Italia Ottone III re, poscia imperadore, tornarono tutti i popoli all'antico ordine e alla primiera suggezione. Mancato poi di vita esso Augusto senza prole nell'anno 1002, e desiderando molti principi d'Italia di avere un Re della lor nazione, e non della Germania, insorse allora un grave scisma fra i magnati e popoli della Lombardia, con essere eletto re per l'una parte Arduino marchese d'Ivrea, e per l'altra Arrigo II re di Germania. A questa discordia d'animi tennero dietro guerre, incendj e desolazioni. Finalmente abbattuto Arduino, Arrigo re piissimo prevalse, apparendo nondimeno da questo che gl'Italiani meditavano cose maggiori, nè più si accomodavano a soffrire l'antico giogo. Venuto a Pavia Arrigo nel 1014, sulle prime fu ben accolto da quel popolo; ma probabilmente per le insolenze de' suoi Tedeschi mossasi una sedizione, anzi ribellione nella città, ne seguì una fiera strage de' cittadini e un grave in-

cendio di case. *Domita Papia* (così scrive Adelboldo vescovo nella Vita di Santo Arrigo), *tota concutitur Italia. Civitates, ad quas Rex nondum venerat, obsides ultro transmittunt, fidemque debitam per sacramenta promittunt.* Rodevano il freno i Pavesi, pure si contennero fino alla morte dell'ottimo Imperadore; e poi all'avviso di essa saliti nelle furie si vendicarono contro il palazzo del Re, dianzi ornamento della città, con bruciarlo e smantellarlo da' fondamenti. Ed ecco un popolo che non vorrebbe più freno. Eletto poscia re Corrado, si mostrò forte in collera contro i Pavesi; e tuttochè (come scrive Wippone nella di lui Vita) *Ticinensium Legati adessent, cum muneribus et amicis molientes, ut Regem pro offensione civium placarent, id adipisci a Rege nullo modo valuerunt.* Calò egli poscia in Italia, e *Papienses in gratiam recipere noluit; eorum vero Urbem, quoniam valde populosa fuit, subito capere non potuit; per biennium tamen omnes Ticinenses afflixit.* Chiamisi pure, ch'io non mi oppongo, una ribellione quella de' Pavesi: la verità nondimeno si è che quel popolo prese una forma di signoria, e che l'altre città, le quali *mandarono ostaggi* ad Arrigo II fra i Re, dovevano avere qualche figura di unione pubblica. Abbiamo poi la testimonianza degli Annali di Pisa (tomo VI *Rer. Ital.*) che fin dall'anno 1002 e 1004 *Pisani vicerunt Lucenses.* E nel 1006 *Pisani et Januenses devicerunt Sardineam.* Lascio il resto, bastando questo a farci intendere che in quel secolo stesso i popoli della Toscana godevano una specie di libertà. Veramente non essendo quegli Annali dell'antichità ch'io bramerei, non so se in tutto ci possiam fidare d'essi. Quello che a me par certo, nell'anno 1081 la città di Pisa fece de' patti con Arrigo IV re di Ger-

mania e d'Italia, che l'Ughelli riferì nel Catalogo de' Vescovi di Pisa. Leggonsi ivi molte cose degne di osservazione, e spezialmente il promettersi da Arrigo: *Nec Marchionem aliquem in Tusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim Electorum in colloquio facto sonantibus campanis.* Questo suppone già formato in Pisa un Conseglio di quel popolo, e che in esso risedeva molta autorità. Io non so di qual tempo fosse composto un Sermone MSto *Domni Uberti venerabilis Abbatis*, ch'io vidi nella Biblioteca Ambrosiana, e dove si leggono le seguenti parole dette al popolo di Milano: *Tu supplantare quaeris Cremonensem, subvertere Papiensem, delere Novariensem. Manus tua contra omnes, et manus omnium contra te*, ec. *O quando erit illa dies, ut dicat Papiensis Mediolanensi: Populus tuus populus meus; Cremensis Cremonensi: Civitas tua civitas mea*, ec. Davanti a questo Sermone stanno quest'altre parole: *Haec minuta laboris sui mittit in gazophylacium Sancti Ambrosii devotio Pauli et Gebehardi*, preti che, per attestato del Puricelli e del P. Mabillone, fiorirono circa il 1020: ma mi resta dubbio se tali parole riguardino il seguente Sermone. Pure abbiamo dallo storico Arnolfo suddetto (lib. II, cap. 7) che regnando lo stesso Corrado I fra gli Augusti, l'arcivescovo di Milano Eriberto assediò Lodi colla milizia Milanese, con obbligare quel popolo a ricevere un nuovo vescovo. *Ab illo tempore inter Mediolanenses atque Laudenses implacabile viguit odium, unde postea per multa annorum curricula praedas et incendia caedesque alternant innumerae.* Ecco un popolo che circa l'anno 1028 fa guerra coll'altro: segno di pretesa autorità e libertà.

Aggiungasi ora quanto operò il medesimo Cor-

rado Augusto in Lombardia. Racconta Sigeberto nella Cronica all'anno 1039 che questo Imperadore tornò in Italia, *quia omnes Longobardi conjuraverant, ut non paterentur quemlibet Dominum, qui aliud quam ipsi vellent, contra se ageret.* Perciò Eriberto arcivescovo di Milano per ordine di esso Imperadore fu carcerato; ma trovata maniera di fuggirsene, suscitò poscia il popolo di Milano contra d'esso Augusto, e virilmente gli fece resistenza. Non è da riferire questo avvenimento all'anno 1039, come fece Sigeberto; ma sì bene al 1037, come scrisse Wippone storico contemporaneo. Durò per due anni questa turbolenza, e Corrado impiegò indarno le sue armi nell'assedio di Milano, come s'ha dai due storici Milanesi Landolfo seniore ed Arnolfo nel tomo IV *Rer. Ital.* Ora da tali premesse necessariamente risulta che in que' tempi le due più potenti città della Lombardia, cioè Milano e Pavia, dovettero prendere qualche forma di Repubblica con iscacciare i ministri Cesarei, ed eleggerne de' proprj che ministrassero la giustizia, o fossero pronti al governo e maneggio dell'armi. Che altrettanto facessero allora i Cremonesi, si può dedurre dall'Ughelli nel Catalogo di que' Vescovi. Ma da che mancò di vita l'imperador Corrado, e gli succedette Arrigo III suo figlio, Eriberto arcivescovo *de controversia sua, quam contra Caesarem exercuit, satisfaciens, interventu Procerum gratiam Regalem recepit, rursusque juramento pacem servaturum affirmans, patriam remeavit.* Che in questo trattato di pace fosse stabilito il ritorno de' magistrati Imperiali nelle suddette città, è ben giusto il crederlo. Certamente questo avvenne almen dopo la morte di Eriberto arcivescovo di Milano, accaduta nel gennajo del 1045, e non già del 1046,

come fu d'avviso il Puricelli, perch'egli sembra essere stato conte e governator di Milano finchè visse. Intorno a che è da notare che al dire di Landolfo seniore (libro III, cap. 2) i Milanesi spedirono *aliquantis diebus post praeclarissimi Hereberti decessum, ad Imperatorem Henricum, qui noviter surrexerat, noviterque populum ipsum a Majorum manibus liberaverat,* cioè dalla prepotenza de' Nobili: parole anch'esse indicanti che il popolo di Milano era tornato in grazia dell'Imperadore, e ne aveva ricevuto i di lui magistrati. In pruova poi di questo ho prodotto due autentici placiti, ricavati dall'archivio dell'insigne Collegiata de' Canonici di Santo Ambrosio di Milano, e tenuti amendue nel novembre del 1045 nella stessa città di Milano, *dum in judicio adesset Domnus Azo Marchio, et Comes istius Civitatis*, il quale pronunziò una sentenza in favore de' suddetti Canonici. Questi è il celebre marchese Azzo II, onde, siccome provai nella Parte I delle Antichità Estensi, discese la Real Famiglia di Brunsuic, e la Ducale de' Principi Estensi. Aveva io prodotto in esso libro un documento comprovante che nell'anno 1184 Federigo I imperadore *investivit Marchionem Obizonem de Hest de Marchia Genuae, et de Marchia Mediolani, et de omni eo quod Marchio Azzo habuit et tenuit ab Imperio.* Da questo documento deduceva io che quel Principe progenitore degli Estensi di Germania e d'Italia fosse una volta stato governatore, o sia marchese di Milano e di Genova. Aveva io anche provato che il marchese *Oberto I*, ascendente d'esso marchese Azzo II, aveva governato il Regno d'Italia come *sacri Palatii Comes*, e verisimilmente fu anch'egli governatore e marchese di quelle Marche. Ma niuna pruova potei allora addurre che il sud-

detto marchese *Azzo II* avesse avuto dominio e governo di Milano. Eccone ora due autentici attestati. Non so dire per quanto tempo esso marchese Azzo II coi magistrati Cesarei governasse Milano. Verisimilmente, subito che mancò di vita il suddetto Arrigo, fra gli Augusti II, fra i Re III, convenne loro di ritirarsi, insinuandolo abbastanza i fatti raccontati da Arnolfo storico al lib. III, cap. 6. Dopo aver egli scritto che *Regnante infantia* del re Arrigo IV i Pavesi non vollero ammettere un vescovo dato alla loro città, soggiugne: *His diebus inter ipsos* (Papienses) *et Mediolanenses de caussis civilibus emergit discordia*, ec. *Inde erat, quod sibi rependebant ad invicem caedes, praedas et incendia, nec non et latrocinia. Factum est autem, ut Papienses, dum inferiores essent, conductis aliunde pretio legionibus, ad devastandos Mediolanensium fines accederent. Mediolanenses vero, confoederatis sibi Laudensibus, in illos insurgerent. Conveniunt utraeque in campis acies ordinatis agminibus, vexilla in sublime ferentes. Fit vehemens partium in sese concursus; bacchantur certando diutius; divertunt tamdem Papienses a bello, adversariis insequentibus illos a tergo. Fit strages immensa Nobilium equitum*, ec. In leggendo tali cose, non credo di potermi ingannare dicendo che qui chiaramente si scorge mutata la forma del governo ne' popoli della Lombardia, ed apparirne segni di manifesta libertà. Niuna menzione si fa qui del Marchese, niuna de' Conti. Gli stessi popoli fanno guerra fra loro, formano leghe, prendono al soldo reggimenti stranieri, operando tutto ciò che conviene a gente libera circa l'anno di Cristo 1057. Si potrebbe sospettare che le città col potente mezzo della pecunia impetrassero dal Re fanciullo di reggersi co' proprj magistrati, salvo

sempre l'alto di lui dominio e le appellazioni al Conte del sacro Palazzo, il quale probabilmente in que' torbidi tempi si ritirò a Lomello, come osservammo nella Dissertazione VII. Ma forse senz' altra permissione del Re que' popoli si misero in libertà.

Succederono poscia le gravi turbolenze di Milano a cagion de' preti secolari, che a guisa de' Greci si diedero a prendere moglie. Si leggono queste nelle Storie di Landolfo seniore e di Arnolfo, e ne avvennero guerre, ammazzamenti ed assedj. Landolfo ed Erlembaldo laici erano i capitani contro la parte degli Ecclesiastici, ed andavano ad alzate bandiere, come persone indipendenti dall'altrui podestà. Ma assai prima di questi torbidi n' erano succeduti degli altri, cioè le guerre civili fra i Nobili e la plebe di Milano, delle quali parlano Wippone nella Vita di Corrado I imperadore, ed Arnolfo e Landolfo seniore nelle loro Storie. Sembra che Landolfo col nome di *Duchi* disegni i *Marchesi* e *Conti* che ne' tempi addietro governarono Milano, con dire: *Interea universus populus* (cioè la plebe) *suorum malorum per diversos ac varios Dominos mala videns crevisse, durius habens dominium suorum civium, quam Ducum quondam suorum, tentando eventus bellorum varios, ab illorum dominio sese defendere ac liberare disposuit.* Prima dunque era governato quel popolo da Duci stranieri, a' quali succedette il *dominio de' suoi cittadini*, che nè pur voleva riconoscere l'autorità degl' Imperadori, talmente che, secondochè racconta esso Landolfo, Arrigo II fra gli Augusti trattò con Lanzone capo del popolo, che inducesse il medesimo popolo a giurar fedeltà al suo trono, e a permettere che le Cesaree schiere entrassero in Milano: il che poi

non ebbe esecuzione. Ma qual forma di governo introducessero allora i Milanesi, per mancanza di memorie non si può chiarire. Pure può questo bastare per assicurarci che molto prima di Arrigo V re e del secolo XII s'era introdotta una particolare, per non dire intera specie di libertà nel popolo Milanese, e in alcun'altra città di Lombardia, come avevamo proposto di provare. Oltre di che pare che anche più anticamente i Nobili formassero nelle città una forma di Comune, Corpo od Università con privilegj degl'Imperadori: del che parlammo di sopra nella Dissertazione XVIII. Dall'Archivio Arciducale di Mantova io trassi un diploma di Arrigo II re di Germania ed Italia, dato nell'anno 1014, in cui egli conferma varj privilegj ed esenzioni *cunctis Arimannis in civitate Mantue, sive in Castro qui dicitur Portus*, ec., *habitantibus, cum omni eorum hereditate*, ec., *Communaliis*, ec. Un altro simil diploma conceduto fu a que' cittadini nell'anno 1055, dove parimente si parla *de Eremania, et communibus rebus ad praedictam civitatem pertinentibus*, con aggiugnere: *et eam consuetudinem bonam et justam habeant, quam quaelibet nostri Imperii civitas obtinet.* Vedremo nella Dissertazione XLVIII menzionate sovente *bonae consuetudines*, che le città di Lombardia esigevano che Federigo I confermasse a tutte. Truovansi ancora semi della nascente, o pure della già stabilita libertà in Ferrara nell'anno 1055, qualora attentamente si consideri un diploma dato in quell'anno a' Ferraresi da Arrigo II imperadore e re III, che sarà da me rapportato nella Dissertazione LXVIII. Sono periti tutti o quasi tutti gli archivj antichi delle città d'Italia, perchè per accidente o per malizia bruciati, o messi a sacco, di modo che niuna ne ho trovato che conservi

le vecchie sue memorie sopra i tempi di Federigo I imperadore. Nel diploma suddetto sono accennate molte *Consuetudini* di que' tempi, che altronde non si possono imparare. Se s'ha da credere a Tolomeo storico di Lucca, nel 1064 già la città di Lucca era divenuta *Comunità*.

Ma niun tempo più acconcio trovarono le città d'Italia per ottenere privilegj dagl'Imperadori, e piantare sodi fondamenti della loro libertà, che sotto Arrigo IV fra i Re e III fra gl'Imperadori. Rimasto fanciullo, allorchè mancò di vita l'Imperador suo padre, con quanta debolezza e sregolatezza egli tenesse le redini del Regno, quand'anche lo tacesse la Storia, potremmo argomentarlo dagli sregolati costumi e da' troppi vizj di allora. Più che in addietro si vide in quel tempo qual incanto seco porti l'oro e l'argento: e però facile fu il vendere e comperare i diritti dell'Imperio; molti ancora ne furono usurpati dalla forza. Vennero poi le guerre fra il Sacerdozio e l'Imperio a cagion de' vizj di quel disordinato Principe, nocivi alla Chiesa, che Gregorio VII papa stimò di non dover più tollerare, con giugnere finalmente a scomunicarlo e dichiararlo deposto. Fiere sedizioni, ribellioni e guerre sconcertarono allora la Germania e l'Italia con varie scene di una funestissima tragedia, la quale durò sino alla di lui morte. Per sostener egli la sua sempre vacillante fortuna in mezzo alle guerre, che maraviglia è se si vide costretto a vendere o donare con larga mano le regalie, o dissimulare e sopportare le usurpate da alcuni? Quali esenzioni e patti ottennesse da lui la nobil città di Pisa nell'anno 1081, apparisce da un suo diploma dato alla luce dall'Ughelli ne' Vescovi Pisani, e da me ripubblicato assai più corretto. In esso è ben fatta menzione

del *Marchese* che dovea presiedere alla Toscana; ma non già de' *Conti*, il diritto de' quali dovea essere passato nelle stesse città. Può anche servire un tal documento a conoscere quello che avran fatto ed impetrato tant'altre città d'Italia sotto Arrigo IV fra i Re. Perciò avvenne che calato in Lombardia nell'anno 1110 Arrigo V re, suo figlio e successore, poca ubbidienza e rispetto avrebbe trovato nelle città, se il terrore di un gagliardo esercito, che l'accompagnava, non avesse tenuto in dovere i popoli. Come scrive Donizone nella Vita di Matilda (lib. II, cap. 18)

Urbes munitas ejus perterruit ira.

Novara pagò ben caro l'essersi ribellata: altrettanto avvenne ad Arezzo in Toscana.

Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit aeris.

Anzi appena tornato esso Arrigo in Germania, passati i Milanesi all'assedio di Lodi, costrinsero quella città a sottoporsi al loro dominio. Abbiamo da Sicardo nella Cronica (da me pubblicata nel tomo VII *Rer. Ital.*) che *anno Domini* MXCVIII *prima coepit guerra de Cremona, frixorium Cremonensium:* cioè guerra fatta loro dai Milanesi, che già meditavano di dilatar le fimbrie del loro dominio su le circonvicine città. E Landolfo da San Paolo storico Milanese nel tomo V *Rer. Ital.* scrive all'anno 1112, cap. 21: *Papienses et Mediolanenses statuerunt sibi foedera, quae nimium quibusdam videntur Imperatoriae Majestati et Apostolicae auctoritati contraria, cum isti cives jurarent sibi servare se et sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum.* Comprende ognuno che sì grande animo e vivo esempio di due cotanto possenti città dovette ispirare un egual ardire anche all'al-

tre che non erano sottoposte a qualche Principe. Il perchè lo stesso Arrigo re V, imperadore IV, per contenerle in fede e maggiormente tener salde nella divozione verso l'Imperio quelle che erano del suo partito, giudicò meglio di accordar ad esse de' privilegj più ampj di prima. Un bel documento di questa sua condiscendenza l'ho io pubblicato, cioè un diploma dell'anno 1114, tratto dall'archivio della città di Cremona, in cui lo stesso Arrigo conferma ed accresce i diritti e privilegj a quel Comune. Fra l'altre cose dic'egli: *Concessimus etiam eis, ut extra muros civitatis eorum, deinceps Palatium et hospitium nostrum habeamus:* parole significanti che l'Imperadore promette di non entrar nella città coll'esercito, ma che riceverà l'albergo solamente nel palazzo a lui preparato ne' borghi. Ma come, dirà qui taluno, non si permetteva agl'Imperadori d'entrare in città soggette al loro dominio? Certamente ciò parrà strano a' tempi nostri. Ma allora i popoli, poco fa rimessi in libertà, troppo temevano, che ammettendo i Re armati nelle città, rivangassero i conti, e volessero ripigliar gli antichi diritti in pregiudizio delle nascenti Repubbliche. Si aggiunse un motivo di carità ne' medesimi Regnanti, perchè ammessi in seno delle città gli eserciti, allora spezialmente indisciplinati ed incontentabili, colla lor fierezza ed avidità commettevano troppi disordini, tirando i poveri cittadini alle sedizioni. Per questa cagione Pavia, Novara, Parma, Arezzo ed altre città sotto il medesimo Arrigo V rimasero incendiate; e per ischivar somiglianti sconcerti, piacque ai Re ed Imperadori amanti della clemenza, che loro fosse preparato l'alloggio fuori delle città; non già che ad essi fosse interdetto l'entrare nelle città, ma che non vi entrassero colle lor

soldatesche. Se vogliam credere allo storico Galvano Fiamma, molto prima di questo tempo era stato accordato alla città di Milano un somigliante privilegio. E Landolfo seniore, lib. II, cap. 16 della Storia Milanese, da lui composta circa l'anno 1080, scrive che Adalberto re d'Italia nel secolo decimo *Palatium Maximiani, quod situm est infra moenia urbis, vel Trajani, juxta Thermas Sancti Gregorii locatum, praeparari sibi praecepit.* Poi soggiugne: *ignorans, ut ipse postea simulabat, quod nullus Rex a tempore Beati Ambrosii, in cujus praesidiis civitas Mediolanensis super omnes Italiae urbes ab ingressu Imperatoris libertatem adquisivit, urbem hanc introivisset.* Sogni e favole ci conta Landolfo, riferendo a sì remoti secoli questo privilegio. Ciò non ostante di qui comprendiamo che a' suoi tempi Milano godeva tal prerogativa, la quale servì poi di esempio ad altre potenti città per ricercarla ed ottenerla. Però la città di Mantova, dappoichè passò a miglior vita la contessa Matilda già dominante in essa, nell'anno 1116 impetrò dal suddetto Arrigo V fra i Re questo medesimo privilegio, come consta da un suo diploma esistente nell'Archivio Arciducale di quella città, e da me dato alla luce, in cui si legge: *Insuper Palacii cum toto munimine destruendi, et extra civitatem deferendi in Burgo Sancti Johannis Evangeliste damus potestatem.* Fino allora il palazzo imperiale era stato entro la città; fu permesso a que' cittadini di spianarlo, e di fabbricarne un nuovo ne' borghi. Aggiugne l'Imperadore: *Albergariam quoque nove et veteris civitatis, ut circumdata est muro et munimine, eis remittimus et donamus.* Adunque avea dianzi quella città un recinto o fortezza, dove dimorava il presidio del marchese Bonifazio e della contessa Ma-

tilda, e prima d'essi, del Re od Imperadore. Da lì innanzi le truppe dell'Imperadore doveano prendere quartiere fuori delle città. Finalmente conferma Arrigo ai Mantovani *eam consuetudinem bonam et justam, quam quaelibet nostri Imperii civitas obtinet:* del che si dovrà ricordare il Lettore, allorchè tratteremo nella Dissertazione XLVIII della *Società de' Lombardi,* e di Federigo I Augusto, che era dietro a spogliare di tutto le città d'Italia.

Abbiam dunque veduto stabilito fin sotto Arrigo V, fra gl'Imperadori IV, in molte città della Lombardia e Toscana il godimento della libertà, e una forma di Repubblica e mutazion di governo. Ma a riserva de' Milanesi, che talvolta non guardavano misure, difficilmente si mostrerà città la quale non riconoscesse l'alto dominio degl'Imperadori. Probabilmente ancora duravano le appellazioni al *Conte del Palazzo*, che s'era ridotto alla terra di Lomello della Diocesi di Pavia; e si spedivano ancora dei Messi Regii secondo l'uso antico *ad justitias faciendas* dalla Corte Cesarea. Ne ho recato un esempio dell'anno 1146, cioè una Lettera del Vescovo di Costanza, intitolato *Domni Conradi Romanorum Regis Legatus*, in cui scrive et ordina ai Consoli e popolo di Cremona di far giustizia contro gli occupatori di alcuni beni di quel Vescovo. Potrebbesi credere esercitata anche in Milano la stessa imperiale autorità nell'anno 1148, avendo io prodotta la sentenza di Adelardo diacono della Chiesa Milanese in una lite spettante all'elezione del Prete di Santa Maria al Circolo, disputata fra la Badessa del Monistero Maggiore e i parrocchiani, assistendovi *Obitius Judex,* ec., *Missus Domni Tertii Lotharii Imperatoris.* Ma regnando allora Corrado re de' Romani, altro non

vuol dire quel titolo, se non che quell' Obizzo era stato addottorato con facoltà data da Lottario imperadore. L'esempio delle città d'Italia passò poi in Germania, dove ricuperarono, e ritengono tuttavia moltissime città la loro libertà. Penetrò anche in Francia e ne' Paesi Bassi; ma non ebbe pari successo, se non che ivi si formarono dei *Comuni*, ma dipendenti dal Re, e dai magistrati suoi, o dai duchi, marchesi e conti di quelle contrade. Alcune ancora delle città di Sicilia istituirono delle *Comunità* nel secolo XIII, ma che ebbero corta durata. Notissima cosa è poi, quanto il popolo Romano, sedotto dagli empj consigli di Arnaldo da Brescia, tentasse ed ardisse per mettersi in libertà, e scuotere l'antichissima signoria de' Romani Pontefici. Ottone Frisingense con altri scrittori di quel tempo, addotti dal cardinale Baronio, descrive quel fatto. Fu allora rimesso in piedi il Senato Romano, e si cominciò l'Epoca degli *Anni del Senato*. Ne seguirono varie guerre, discordie ed accordi, e spezialmente nel 1145 si venne ad una total ribellione, che costò dipoi molto sangue. Fu allora che il Prefetto di Roma ed altri suoi consorti, per sostenere la parte dei Papi, formarono un credito di due mila marche d'argento colla Camera Apostolica, con vedersi poi uno strumento ricavato dal codice di Cencio Camerario, e da me pubblicato, per cui da papa *Adriano IV* fu loro pagata l'una metà, e per l'altra fu impegnata Cività Castellana. Ho del pari dato alla luce l'accordo seguíto nell'anno 1191 fra papa *Celestino* e il suddetto Senato. Anche altre città e terre dello Stato Pontificio vollero imitar l'esempio de' Romani; e truovo fra l'altre *Orvieto* che prese forma di Repubblica, e creò i suoi Consoli. Ma il prefato Adriano IV, pontefice di gran mente e petto,

la rimise al primiero dovere nell' anno 1157; se non che permise a quel popolo di ritenere i Consoli, ma subordinati all' imperio del vero Sovrano, come consta dallo strumento che ho renduto pubblico. Anche il popolo di *Corneto* s'era usurpata la signoria; ma nel 1144 il ridusse all' ubbidienza, ciò apparendo da altro documento, da me dato alle stampe.

Nè solamente le città, ma anche molte terre e castella in Lombardia in que' tempi si misero in libertà, e cominciarono a reggersi co' proprj magistrati, con aver cacciati gli antichi vassalli degl' Imperadori e i castellani. Di qua vennero col tempo tante Comunità in Italia. Da una carta dell' archivio de' Monaci Cisterciensi di Santo Ambrosio Maggiore di Milano, che intera ho prodotto, apparisce che la *terra di Bellasio* s'era eretta in *Comune*, ed avea i proprj *Consoli* nel 1167. Federigo I imperadore contribuì non poco con de' privilegj a formar queste rusticali Comunità. In un diploma d' esso Augusto del 1158 dato in favore del Monistero di San Dionisio di Milano, con sottomettergli il luogo di *Melathe*, si vide ch'egli avea conceduto a quel popolo *potestatem eligendi Homines* (cioè Consoli) *in antea, qui jurent de iis regendis pro communi.* Così nell' archivio della città di Modena si truovano memorie di castella nelle montagne, le quali nel secolo XII s' aveano attribuita l' autocrazia, e costituiti i loro Consoli, ma che col tempo divennero o per amore o per forza sottoposte al Comune di Modena. Ne ho recato un documento del 1179. E fin allora si truovano terre e castella che aveano la propria *Comunità*, quantunque soggette a qualche principe o signore, come oggidì miriamo in tante città. Siccome ho mostrato nella Parte I delle Antichità Estensi, anche nel

secolo undecimo la nobilissima Casa de' Marchesi Estensi, oggidì Duchi di Modena, ec., era signora della nobil terra d'Este. E pur questa avea la sua *Comunità*, come consta da una concordia seguíta nell' anno 1204 con *Azzo VI marchese Estense*, da me pubblicata, e da altri più antichi strumenti. Vedesi anche una division di beni fatta fra loro nell'anno medesimo. E questo poco basti per intendere l' origine della libertà di tante città d' Italia ne' vecchi tempi: libertà che nell' andar degli anni venne meno nella maggior parte d' esse. Che se ci sono persone le quali attribuiscono questa prerogativa ed autocrazia molto prima, e fino allorchè Roma ebbe i suoi proprj potentissimi Imperadori: certo è ch' essi o prendono abbaglio, o debbono cercar solamente dei Lettori troppo creduli. Anzi s' ha da osservare che le città di Toscana, più tardi che le Lombarde, acquistarono una piena libertà. Imperciocchè noi possiamo mostrar molte città in queste contrade, nelle quali nel secolo XII niun diritto restava a' marchesi e conti, cioè agl' imperiali ministri; ma in Toscana durò almeno l' autorità de' marchesi scelti dai Re od Imperadori sino al fine d'esso secolo. La vera libertà pose ivi sicuro il piede, allorchè per le discordie tra Filippo Suevo e Ottone IV di Brunsuich produssero un interregno in Italia.

DISSERTAZIONE XLVI.

Dei Magistrati delle Città libere d'Italia.

Non sì tosto varie città d'Italia si misero in libertà, ed assunsero la forma di Repubblica, che d' uopo fu eleggere magistrati che accudissero agli

affari politici di pace e guerra, che amministrassero giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine città formassero leghe per la comune salute. Primieramente adunque, ad imitazione della Repubblica Romana, furono creati i *Consoli*, presso i quali stava la suprema cura del governo. Nè si dee tacere che anche nel principio del secolo x si truovano Consoli nell' alma città di Roma, l' ufizio de' quali benchè affatto diverso da quello degli antichi Consoli, pure convien credere che fosse illustre e in molto pregio. Dal Panegirista di Berengario I imperadore, lib. IV, si vede mentovato fra i Magnati di Roma *Consulis natus*, il figlio del Console: parole indicanti che allora vi fosse un solo Console. Presso il Rossi nel libro V *Hist. Ravenn.* all'anno di Cristo 963 son riferiti gli Atti di un concilio tenuto *in loco ubi dicitur Martialia, territorio Mutinensi*, dove concorse oltre ai Vescovi *multitudo Ducum, Comitum*, ec., *Judicum, Consulum, Castaldiorum*, ec. Più sotto compariscono *Attelianus et Gerardus germani Consules, et Mauritius filius quondam Romani Consulis.* Si può credere che questi esercitassero l' ufizio di Consoli in Ravenna. E veramente in quella città nell' anno 990 molti Consoli si truovano, come consta da un bel placito da me pubblicato nella Dissertazione XXXI. Così nella Prefazione alle Leggi Longobardiche (parte II del tomo I *Rerum Italic.*) rapportai un altro placito dell' anno 1015, dove s'incontrano *Consules Ferrariae;* e nella Cronica di Farfa circa que' tempi compariscono *Consules Romani.* Ma altra cosa furono i Consoli delle città Italiane divenute Repubbliche, perchè ad essi veniva conferita la principale autorità e supremo regolamento de' pubblici affari. Odasi qui Ottone da Frisinga, au-

tore gravissimo, il quale nel lib. II *de Gest. Frider. I*, cap. 13, descrivendo i costumi degl'Italiani de' suoi tempi, circa l'anno 1156 così parla: *In civitatum dispositione, ac Reipublicae conservatione, antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam. Denique libertatem tantopere affectant, ut Potestatis insolentiam fugiendo, Consulum potius quam imperantium regantur arbitrio.* Ci fa sapere di poi, come e donde si eleggessero i Consoli, soggiugnendo: *Quumque tres inter eos Ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum et Plebis, esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis praedicti Consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis paene annis variantur.* Però, secondo questo Autore, pare che solamente tre Consoli si eleggessero, presi dai tre ordini del popolo. Ma non s'accordano con tal supposizione le antiche memorie, scorgendosi che nulla v'era di certo e stabile in questo proposito nelle città d'Italia, mentre ciascuna si regolava come giudicava più comodo ed utile al proprio governo, con eleggere chi due, chi quattro e chi più Consoli. Nella Pace di Lucca dell'anno 1124, ch'io rapportai nella Parte I, cap. 17 delle Antichità Estensi, si truovano *Sexaginta Consules* in quella città. In una carta del Monistero di Polirone, spettante all'anno 1126, sono nominati *Albertus et Azo filii Azonis, Wido filius Ugonis de Bona, Opizo de Colantono, et Albertus filius Bonacausae de Pergerio, Consules Mantuae.* Che nel medesimo secolo *dodici Consoli* governassero la città di Bergamo, l'ho mostrato nella Prefazione al Poema di Mastro Mosè, tomo V *Rer. Ital.* Così circa il 1102 Genova era governata da quattro o pure da sei Consoli; e poscia nel 1145, come s'ha da Caffaro

negli Annali (tomo VI *Rer. Ital.*) ivi furono *Consules de Communi quatuor, et de Placitis quatuor.* Nel 1160 *Consules de Communi quatuor, et de Placitis octo.* E nel susseguente *Consules de Communi quinque, Causarum vero Consules fuerunt octo.* Lo stesso erano *Consules de Placitis*, che *Consules Causarum*, appellati anche altrove *Consules Justitiae*, essendo l'ufizio loro di decidere le liti e di amministrar la giustizia.

E veramente non un solo era l'ordine e l'impiego dei Consoli; perchè agli uni veniva appoggiato il governo politico; ad altri, perchè dotti nelle leggi, il maneggio delle cause civili e criminali. I primi son chiamati *Consules Majores* negli Statuti di Pistoia, che pubblicai nella Dissertazione L. Erano questi chiamati in Genova *Consules de Communi.* In Modena truovo sette Consoli almeno nell'anno 1142, come consta dalla donazione di un canale d'acqua, fatta da *Ribaldo* vescovo e dai *Consoli di Modena* ai Monaci Benedettini di San Pietro, che esiste nel loro archivio. Ci fa conoscere questa carta un costume importante di que' tempi, al vedere che a tal donazione consentono tanto il Vescovo che i Consoli, e che la principale autorità è attribuita al medesimo Prelato. Cioè impariamo avere bensì alcune città acquistata la libertà, e divisi fra i cittadini gl'impieghi del governo: pure fra essi facea la prima figura il Vescovo, sì perchè principale e come capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne' tempi avanti aveano gl'Imperadori conceduta la dignità di Conti, o sia di governatori delle città, regolandone essi non meno il temporale che lo spirituale. Per questa ragione nelle nuove Repubbliche il popolo partiva con essi l'autorità, e lasciava loro il primo luogo ne' consigli e nelle risoluzioni: il che poi

col tempo non durò, avendo i cittadini assunto tutto il temporale governo. Ne' medesimi tempi, cioè nell'anno 1243, come ci fa vedere una carta pubblicata dal Campi nel tomo I della Storia Ecclesiastica di Piacenza, *Arduinus Placentinus Episcopus* concedette *administrationem Pontis Trebiae* al Monistero di Trebia, *consentientibus viris Religiosis tam Clericis quam Laicis*, ec., fra' quali *Nicolaus de Castello Alquato* (leggo *Arquato*) *et Leccacorvus Consules civitatis Placentinae.* Quanto poi allo scrivere il Campi che Piacenza anche nell'anno 1063 aveva i proprj Consoli, quando egli non ne rechi delle pruove maggiori, non si può concorrere nel suo sentimento. Non truovo io che in altre città fosse allora introdotto l'uso de' Consoli, e a persuadercelo per que' tempi in Piacenza non basta l'informe carta da lui prodotta. Solamente pochi anni prima del secolo undecimo pare che cominciasse il nome e l'autorità de' Consoli nel reggimento di alcune poche città d'Italia. Veggano i Lettori quanto è narrato nel tomo V *Rer. Ital.* della guerra continuata per più anni fra i Milanesi e Comaschi, la quale ebbe fine solamente nell'anno 1127, coll'eccidio della città di Como. Quivi apparisce che *Anselmo* arcivescovo di Milano, così appellato, tuttochè fosse solamente coadiutore di *Giordano* arcivescovo, con gran forza sollecitò ed eseguì quell'impresa, talmente che a lui più che ad altri si dee attribuire la rovina di quella città, come risulta dal Poema dell'Anonimo Comasco. Da questo ancora si ricava che *Guido* vescovo di Como era il principale ingrediente nel governo temporale della sua città. Ora con tutta l'autorità che avea allora in Milano l'Arcivescovo, certo è che in mano de' Militi, cioè de' Nobili e insieme del popolo stava

la signoria e l'esercizio della suprema podestà. Lo stesso Giordano arcivescovo, tenendosi offeso dal popolo di Como, incitò bene il popolo Milanese contro i Comaschi, per quanto attesta Landolfo da San Paolo nella Storia (tomo V *Rer. Ital.*), non già col comando, ma coll'abuso dell'ecclesiastica autorità. Imperocchè *obseratis januis Ecclesiarum, suo populo negavit introitum, nisi materiali gladio vindicaret malitiam Cumanorum.* Per altro anche prima di que' tempi, cioè circa l'anno 1106 la Repubblica di Milano avea i suoi Consoli. Scrive lo stesso Landolfo ch'egli serviva allora di segretario o cancelliere *Consulibus Mediolanensibus.* Per conseguente se si truovano vescovi una volta che paiono primarj direttori del governo civile nelle città divenute libere, non s'ha tosto a credere ch'essi vi godessero anche il dominio temporale, perchè per altri atti si scorge che questo risiedeva ne' Consoli e nel popolo, sì per la giustizia, che per la pace e guerra. Poco fa vedemmo il Vescovo di Modena fare la principal figura di signore in quella donazione fatta ai Monaci. Ma da che Federigo I imperadore, entrato in Italia, determinò di far mutare qui faccia ai pubblici affari, da lì innanzi o troppo si sminuì, o cessò affatto l'autorità de' vescovi nelle città. Ai medesimi Monaci Benedettini di Modena fu conceduto nell'anno 1187 l'uso di un'altra acqua *quae fluit per Pratum de Batalia.* Chi la concedette fu *Dominus Manfredus Picus, Dei gratia Mutinensis Potestas, una cum Consulibus et Advocatis suis*, ec., *voluntate et parabola Consilii grossi Mutinae cum campanis pulsatis*, ec. Ma nulla più può far conoscere l'autorità del popolo nel civile governo di Modena, pochi anni dopo la concessione sopra allegata di Ribaldo vescovo, quanto la lega stabilita nell'anno 1151,

e confermata nel 1182, fra i Parmigiani e Modenesi dai *Consoli* di essa città, che ho data alla luce. A questi atti non interviene consenso alcuno del Vescovo. Così quantunque si sia veduto di sopra che nel 1143 il Vescovo di Piacenza *cum consenso Consulum* diede al Monistero di Trebia il ponte di quel fiume, spettante alla Repubblica; pure nel 1157 fra *Richilda* badessa del Monistero Bresciano di Santa Giulia, e i *Consoli* della città di Piacenza seguì una concordia pel porto Piacentino sul fiume Po, nè punto v'intervenne autorità alcuna del Vescovo. Ho io divolgato più volentieri quest'atto, che ricavai dall'archivio di quel nobilissimo Monistero, perchè dà luce alla Pace di Costanza stabilita fra l'imperador Federigo I e le città Lombarde nel 1183, dove si leggono confermati *Pacta Placentinorum, scilicet Pactum Pontis Padi, et fictum ejusdem Pontis, et Regalium*, ec., *ipso Ponte remanente cum omnibus suis utilitatibus, Placentinis: ita tamen quod teneantur semper solvere fictum Abbatissae Sanctae Juliae de Brixia*, ec.

Ma giacchè abbiam fatta menzione della famosa Pace di Costanza, non s'ha da tralasciare che da' suoi Atti apparisce che anche in que' tempi vi restava qualche città, il cui governo per concession degl'Imperadori apparteneva al Vescovo, e che i Consoli di que' luoghi dipendevano dall'autorità d'esso Prelato. Tali son le parole di Federigo I: *In civitate illa, in qua Episcopus per privilegium Imperatoris vel Regis, Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum Consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt. Alioquin unaquaeque civitas a nobis Consulatum recipiat.* Però quantunque ne' pubblici Atti delle città di Lombardia s'incontrino i *Consoli*, e paia interamente posta in essi tutta l'autorità

del governo civile; pure convien procedere cautamente in escluderne affatto quella dei vescovi, perchè in qualche luogo riconoscevano essi per superiore anche nel temporale il Pastore della Chiesa. Col tempo poi venne meno il restante diritto de' medesimi vescovi. Tuttavia nel diploma di Ottone IV dell'anno 1210, rapportato dall' Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Parma, vien comandato, *ut nullus se intromittat de regimine civitatis Parmensis, antequam confirmationem et investituram recipiat de manu Episcopi, qui eam vice nostra dare debet. Et Potestas, seu Consul, vel alius Officialis, qui contra fecerit, pro Consule, Potestate, vel alio Officiali non habeatur.* Può essere che in Parma vivo tuttavia si confermasse tal rito; ma si può anche dubitare che al Vescovo fosse confermato un privilegio tale per onor suo; ma privilegio che non era più in vigore, siccome avvenne di tanti altri. Passò anche nelle castella e ville il nome e l'ufizio de' *Consoli.* Nè questo avvenne tardi. Tal magistrato lo ritruovo io nell'anno 1116 usato nella riguardevol terra di Guastalla, suggetta fin dai tempi di Lodovico II Augusto al Monistero Piacentino di San Sisto. Perchè le Monache di quell' illustre luogo s'erano troppo rilasciate, per cura della celebre contessa Matilda nell' anno 1112 furono cacciate di là per forza, e quivi ammessi i Monaci Benedettini, che tuttavia ne son padroni. Ottone fu il primo loro abbate, chiamato colà dal Monistero Mantovano di Polirone, il quale per conciliarsi l'amore e suggezione del popolo di Guastalla, accordogli varie esenzioni, e concedette campi da coltivare nell'anno suddetto 1116, come si raccoglie da uno strumento da me veduto nell' insigne archivio segreto del Comune di Cremona. Ivi è fatta menzione della Badessa di San Sisto *Imilda*, di cui

non ebbe conoscenza il Campi nella Storia di Piacenza, nè il P. Bacchini in quella di Polirone, dove diede il Catalogo di tutte quelle Badesse; e si truovano nominati i Consoli di Guastalla col loro Consiglio, dipendenti nondimeno dall'Abbate di San Sisto. Un'altra carta ho io prodotto, estratta dal codice di Cencio Camerlengo, in cui dell'anno 1198 *Narnienses Consules universales civitatis et Comitatus Narniae* concedono ad una certa Alifanda la tenuta della rocca di Carleo. Talmente poi divenne familiare il nome ed uso de' Consoli, che dovunque le castella, terre e ville godevano il nome di *Comune* o *Comunità*, benchè sotto il dominio di principi o ecclesiastici o secolari, i capi di esse erano chiamati Consoli. Ne ho recato le pruove con due strumenti, contenenti un' investitura e donazione fatta dai Marchesi d'Este nel 1197 e 1218, dove sono mentovati *Consules Communis villae Palsi*, luogo di dominio de' medesimi Estensi. Anche nella città di Benevento si contavano una volta i Consoli; ma perchè si usurpavano troppa autorità e balía, Martino IV papa nel 1281 ne abolì l'ufizio, come consta dallo strumento ch' io ho dato alla luce. Ed anche dappoichè fu introdotto il governo dei Podestà, continuò la denominazione de' *Consoli* in alcuni impieghi minori. Così nella Repubblica di Genova noi troviamo *Consules Placitorum, Consules Communis, Consules Civium, et Foritanorum;* e in Milano, Modena, Ferrara e altrove *Consules Mercatorum*. Quanti ne usasse la Repubblica Pisana nel 1248, si vedrà in uno strumento del 1248 (1) che rapporterò in fine della presente Dissertazione.

(1) Questo stromento non è qui riportato, ma solo si legge nell'opera latina e nella Dissertazione seguente XLVII. Notiamo

Per più anni appoggiata fu la principale autorità e direzion de' pubblici affari nelle città libere ai Consoli, e questi presi dal ruolo de' proprj cittadini. Ma prima dell'anno 1180 si cominciò ad introdurre una differente maniera di governo. Perciocchè entrando facilmente la discordia fra essi cittadini, molti si disgustarono della rettorica de' Consoli; e fors' anche sovente si provava che i medesimi Consoli non andavano d'accordo. Quel che è più, seguivano tumulti nell'elezion di tali magistrati, ansando spezialmente i potenti per ottenere quella preminenza ed autorità nella lor patria: dal che seguivano varie parzialità e prepotenze. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche o collegate città qualche prudente personaggio, da cui fosse governato il popolo ed amministrata giustizia. Con tal mezzo si veniva a schivare ogni affezion particolare, credendosi con giusto fondamento che uomo tale maneggerebbe rettamente le bilance dell'una e dell'altra giustizia, dove non avea attaccamenti di parentele, nè altri legami che potessero travolgere l'inclinazione sua al ben fare. A sì fatti Rettori delle città fu imposto il nome generico di *Podestà*, nome che nelle memorie di que' tempi era adoperato ora in mascolino ed ora in femminino. Si crederà taluno che tal nome fosse un'invenzione di que' tempi; ma l'origine sua s'ha da trarre dagli antichi secoli della lingua Latina, ne' quali fu usato per significare i magistrati del po-

qui le parole, che ci indicano quanti fossero i Consoli della Repubblica Pisana, estraendole dal citato documento. *Nos memoratus Dominus Marinus de Ebulo Pisanorum Potestas habito majori et generali Consilio Pisanae civitatis de Senatoribus, et Capitaneis Militum, et* Consulibus Maris, *et* Consulibus Mercatorum, *et* Consulibus quatuor Artium, *et* Consulibus *et Capitaneis portuum Sardiniae,* ec.

polo. Plinio nel lib. 29, cap. 4 scrive: *Mites praestare Dominos, Potestatesque exorabiles.* Così Apuleio: *Sed jussit Potestas Officialem suum magna severitate coerceri.* Per testimonianza di Suetonio, cap. 17, Giulio Cesare fece imprigionare *Naevium Quaestorem, quod compellari apud se majorem Potestatem passus esset.* E nella Vita di Claudio, cap. 23: *Jurisdictionem de fideicommissis in Urbe delegari Magistratibus solitam, atque etiam per provincias Potestatibus demandavit.* Giuvenale, Sat. X, vers. 99:

Hujus, qui trahitur, praetextam sumere mavis,
An Fidenarum, Gabiorumque esse Potestas?

Così Salviano nel lib. *de Provid.* scrive: *Itaque tunc illi pauperes Magistratus opulentam habebant Rempublicam. Nunc autem dives Potestas pauperem fecit esse Rempublicam.* Il Concilio Antiocheno nel can. V così ordina: *Si quis Ecclesiam Dei conturbare et solicitare persistit, tamquam seditiosus per Potestates exteras opprimatur.* Che significhino queste parole, si racccoglie da Hincmaro arcivescovo di Rems presso Flodoardo, lib. III, cap. 22: *Postea autem per exteras, idest saeculares, Potestates contra Sardicenses Canones eamdem administrationem sine mea conscientia obtinuisti.* E Apollinare Sidonio, lib. I, epist. 8: *Vigilant fures, dormiunt Potestates.* Finalmente per tralasciar altre citazioni, e ciò che ha il Du-Cange nel Glossario, nei diplomi dei Re d'Italia sovente è nominata *Judiciaria Potestas:* dal che probabilmente venne a dirittura il suddetto nome di Podestà. Ho io pubblicato un diploma di Guaimario IV principe di Salerno, dell'anno 1035, dove il Notaio in fine ha queste parole: *Ex jussione supradictae Potestatis scripsi ego*, ec. E in un diploma di Cor-

rado I imperadore, dell'anno 1033, è comandato, *ut nullus umquam Potestas*, *Minister*, *vel Missus*, dia molestia ai beni del Monistero di San Pietro *in Caelo Aureo* di Pavia. Dissi che prima del 1180 cominciò alcuna delle città d'Italia a valersi dei Podestà; imperocchè nella lega sopra allegata de' Parmigiani coi Modenesi del 1151 si legge: *Infra quadraginta dies, postquam mihi requisitum fuerit a Consulibus*, *vel Potestate Mutinae, emendare faciam*, *nisi per parabolam Consulum vel Potestatis Mutinae remanserit.* E che già in qualche luogo fosse introdotto questo magistrato, si raccoglie da Radevico, lib. II, cap. 6, dove scrive le pretensioni di Federigo I imperadore. *Praeterea* (dic'egli) *et hoc sibi ab omnibus adjudicatum atque recognitum est*, *in singulis civitatibus Potestates*, *Consules*, *ceterosque Magistratus assensu populi per ipsum creari debere*, ec. Furono tali ordini pubblicati nella Dieta di Roncaglia l'anno 1158; e Ottone Morena nella sua Storia all'anno 1159 ci fa anch'egli sapere l'istanza fatta per parte di esso Augusto al Consiglio di Milano, *ut ipsi quoque Potestatem Caesareum, quemadmodum aliae civitates fecerant, acciperent.* Però in un diploma del medesimo Imperadore in favore de' Cremonesi, emanato nello stesso anno 1159, che contien molte notizie degne di osservazione, ed è stato dato alla luce da me, si vede fatta menzione dei *Podestà.* Così nell'esame di molti testimonj, fatto nell'anno 1169 *in domo Comitis Bonifacii Potestatis Veronae* per una lite spettante al Monistero di San Zenone di Verona, scorgiamo che quella città avea già il suo Podestà. In fatti dappoichè lo stesso Federigo ebbe smantellata l'infelice città di Milano nell'anno 1162, crebbe molto più l'uso di tali magistrati, scri-

vendo il suddetto Ottone Morena ch' egli diede *Brixiensibus, ac etiam Pergamensibus in Potestatem Marcoaldum de Grumbas; Mediolanensibus vero Dominum Episcopum de Legio; Placentinis autem ab initio Aginulfum, deinde Arnaldum Barbavairam; Comitem Conradum de Bellanuce praeposuit Ferrariae; Parmae Azonem, qui dicitur....; Comensi Comitatui Magistrum Paganum*, ec.

Non tutte però le città nel medesimo tempo, ma alcune più presto, altre più tardi ammisero al loro governo i Podestà; e nè pur furono costanti sul principio in tale regolamento. Se vedevano che sotto i Consoli zoppicavano le faccende del Pubblico, passava il popolo all' elezione di un Podestà; ma se sotto il suo reggimento si provavano gli stessi o maggiori disordini e danni, tornava esso popolo a servirsi de' Consoli. Come abbiamo dai Continuatori di Caffaro, lib. III degli Annali di Genova, trovandosi quella Repubblica stracciata da gravi discordie civili nell'anno 1190, *Sapientes et Consiliarii civitatis convenerunt in unum, et de communi consilio statuerunt, ut Consulatus Communis in futuro anno cessarent, et de habendo Potestate omnes fere fuerunt concordes.* Poscia nell'anno 1192 si richiamarono i Consoli; ne' susseguenti anni ora i Podestà ed ora i Consoli tennero le redini di quella città; e finalmente per lungo tempo sotto il governo de' Podestà essa riposò. Per testimonianza di Ricordano Malaspina e di Giovanni Villani, solamente nell' anno 1207 Firenze ebbe il suo primo Podestà. Nulladimeno l'Ammirati iuniore nella Storia Fiorentina cita Gerardo Caponsacco per Podestà di quella città nell' anno 1193, allegando le memorie di que' tempi. Che tuttavia durasse

in Ferrara l'uso de' Consoli nel 1190, lo dimostra una carta dell'Archivio Estense, che contiene la sentenza de' *Consoli e Giudici del Comune di Ferrara* contra di *Obizzo marchese d'Este* in favore del Monistero della Pomposa. Nè pure nell'anno 1234 era cessato in Lucca il reggimento de' Consoli, ciò apparendo da una carta esistente nel codice di Cencio Camerario, dove sono mentovate tutte le famiglie di quella città, e insieme *Lucani Dei gratia Majores Consules;* ed è la concordia seguíta tra essi e la Curia Romana, da cui erano stati scomunicati. Tale era poi la dignità ed autorità di tal Podestà, che nè pure si rifiutava dai principi e gran signori, dicendosi appunto che chiamati a qualche Podestería, *andavano in signoria.* A non più di un anno si stendeva l'autorità e la permanenza del Podestà nel luogo dove avea esercitata la Pretura; e i medesimi giuravano nel principio di non durare in essa se non per dodici mesi: dal qual giuramento niuno veniva assoluto, se non in caso che i suoi rari meriti e le sue virtù bene sperimentate cotanto avessero guadagnati gli animi de' cittadini, che se gli prorogasse anche per un altro anno quel nobile ufizio. Ma perciocchè non mancarono di coloro che si abusarono di questa precaria signoria, nel progresso del tempo non poche città si avvisarono di prendere due Podestà, che nel medesimo anno reggessero il Comune, l'uno de' quali comandava e terminava il suo ministero ne' primi sei mesi, e l'altro ne' sei susseguenti. In questa maniera si provvedeva che di sì fatti Rettori, se per disavventura riuscissero o disutili o nocivi alla Repubblica, fosse corto l'impiego. Sceglievansi poi tali magistrati non nella propria, ma nelle altre città, spezialmente ante-

ponendo le amiche o collegate, cioè delle aderenti alla sua fazione, fosse Guelfa o Ghibellina. Cioè le città Guelfe non altro eleggevano che chi professava il medesimo genio; ed altrettanto praticavano le Ghibelline. Proponeva ognuno nel Consiglio quel personaggio straniere ch' egli credeva più abile al pubblico governo; e alla pluralità de' voti si fissava l' elezione. Per levar nondimeno le gare e le altercazioni, costumarono i più di rimettere ad alcuni pochi de' più prudenti ed accreditati cittadini la scelta del Podestà: o pure si scriveva ad una delle città confederate, affinchè si prendesse la cura di provvederli del più saggio lor cittadino atto a quel governo, e particolarmente chi già fosse stato creato *Cavaliere*. Se alcuno se ne sceglieva non peranche ornato del cingolo militare, gli Storici lo notavano come cosa rara. Che se questi tali gran riputazione si acquistavano nel governo, a pubbliche spese solevano poi essere promossi all'onore della cavalleria. Vi furono anche delle picciole città che per patti si obbligavano a ricevere i Podestà dalle potenti e vicine. Del resto sopra tutto si metteva l'occhio per tale impiego sopra le persone più illustri per la nobiltà, e in credito di saviezza, di sperienza, di valore nel comando dell'armi. E con ragione; perchè al Podestà apparteneva non solamente il politico reggimento del popolo, ma anche l' andare alla testa della milizia, e condurre l' esercito, dovunqne richiedeva il bisogno. Perciò chiunque si truova anticamente alzato al grado di Podestà nelle città libere, e massimamente nelle più illustri, questi s' ha tosto a tenere per persona di riguardevol nobiltà di sangue, e rinomato pel suo senno e virtù fra le famiglie Italiane, talmente che questo solo può servirgli di un di-

stinto elogio. Chiunque per conseguente prende a trattare delle illustri Case d'Italia, dee particolarmente indagare, se anticamente esercitarono l'ufizio di Podestà nelle città libere, i cataloghi de' quali ho io per questa ragione sempre creduto utili per distinguere le famiglie più riguardevoli dell'Italia. Si osservino, per esempio, le Storie della nobil città di Siena. Ivi s'incontrano varj Podestà presi dalla città di Modena alla rettoria di quella Repubblica. All'anno 1225 viene ivi riferito per Podestà *Gerardus Rangonus*. Questi è il medesimo che si truova lodato da Rolandino storico Padovano al lib. III, cap. 1, dove scrive che la parte de' cittadini Veronesi cacciata col conte di San Bonifazio fuori della città, nell'anno 1230 *vocasse pro suo Rectore et Potestate Dominum Gerardum Rangonum de Mutina, virum prudentem et strenuum, sapientem, providum et astutum*. Poscia all'anno 1227 fu Podestà di Siena *Inghiramus de Macreta* Modenese. Nell'anno 1231 il poco fa lodato *Gherardo Rangone* tornò ad esercitare la Pretura di Siena; giacchè passato qualche tempo era permesso il tornare al medesimo impiego. Nell'anno 1235 *Bernardus de Pio de Mutina* quivi fu Podestà, essendo cosa manifesta che la nobil Casa degli oggidì principi Pii era Modenese. Nell'anno 1237 *Jacobinus Rangonus*. Nell'anno 1240 *Manfredus de Saxolo de Mutina*. Nell'anno 1245 *Leonardus Buccabadata de Mutina*. Nel 1263 *Guilielmus de Gorzano de Mutina*. Nell'anno 1269 *Rainerius del Testa de Mutina*. Nel 1340 *Gerardus de Guidonibus de Mutina*. Nel 1349 *Albertus Boschettus de Mutina*. Tralascio gli altri. Erano tutti questi delle più illustri famiglie di Modena. Così furono scelti per Capitani della Repubblica Sanese

(ufizio di cui parlerò fra poco) nell'anno 1256 *Guilielminus de Rangona* Modenese. Nell'anno 1258 *Bonifacius de Gorzano* Modenese. Nel 1262 *Gherardinus filius Lanfranci Pii de Mutina.* Nel 1265 *Inghiramus de Gorzano* Modenese. Nel 1268 *Bonacorsus de Montecuccolo* Modenese. Nell' anno 1300 *Lanfrancus Rangonus de Mutina.* Lascio andare gli altri, bastando questi pochi per far intendere, quanti Nobili Modenesi una volta furono chiamati al governo della sola città di Siena.

Rolandino Passaggieri Bolognese nella Somma *Notariae Artis* reca l'esempio delle lettere colle quali s' invitavano *Milites,* cioè i Nobili all' ufizio della Podestería. Fra l'altre cose diceano: *Personam vestram ad kalendas februarii proxime venturi ad unum annum nobis et civitati nostrae in Potestatem, Rectorem et Dominum* (di qui ancora apparisce che riguardevol dignità fosse quella) *electione concordi et unanimi praeficimus.* Sono qui mentovate le *calende di febbraio*, perchè tal dovette essere l' uso di Bologna. In altre città quelle di gennajo o di luglio solevano dar principio al loro governo. Fatta l' elezione del nuovo Podestà, alquanti mesi prima, oltre alle lettere si spedivano ambasciatori ad invitarlo, e questi in Verona solevano essere *Religiosi viri*, affinchè i secolari per tempo non si potessero introdurre nella grazia del futuro signore. Negli Statuti Veronesi del 1228, pubblicati dall' Arciprete Campagnola, al cap. I, il nuovo Podestà con giuramento così promette: *Item teneatur mittere duos viros Religiosos et spiritales communi opinione, in quorum praesentia Potestas ventura juret in civitate sua, in publico Consilio, de veniendo, et de suscipiendo regimine civitatis Veronae. Qui, vel alii duo Religiosi, et communi*

opinione spiritales, ducere ipsum Potestatem debeant, quando venturus erit ad regimen praedictum; et alios ad praedicta faciendum non mittam. Item Potestas electa debeat respondere intra quatuor dies, postquam ei dictum et denuntiatum fuerit per Nuntium, sive per literas Communis Veronae, de recipiendo regimine civitatis, ec. Ecco quante precauzioni si usavano allora in questo affare. Ho io dato alla luce una Lettera, esistente presso il conte Sertorio Orsato Padovano, nipote del celebre Sertorio, e scritta nel 1308, in cui *Franciscus de Bitonio de Episcopatu Assisii, Potestas, Anciani, Consilium et Commune Paduae* avvisano *Dominum Pinum de Vernaca de Cremona* di avere eletto *personam vestram a calendis julii proxime venturis usque ad sex menses in Potestatem et Rectorem nostrum*, ec., *propterea recepturos pro salario vestro de nostra usuali moneta libras sex millia parvorum*, ec. Con pompa solenne dipoi, con un magnifico concorso del popolo, e colla città addobbata, veniva accolto e introdotto il nuovo Podestà. Soleva anche recitarsi un' orazione in sua lode. In oltre si concedeva licenza e facoltà, anzi si comandava di condurre seco almeno due *Giudici* e due *Cavalieri* nobili. Ufizio de' primi dovea essere lo sbrigar le cause criminali e decidere le liti civili; incumbenza degli altri avea da essere la guardia del Palazzo e del Podestà, e l' assisterlo coll' armi per l' esercizio della giustizia e pel castigo de' malviventi. Veniva per lo più distintamente salariato dal Pubblico questo suo seguito. Terminato l' ufizio, dovea il cessato Podestà restare esposto al sindicato, e fermarsi tanto tempo in città, che si potessero udir le querele di chi si riputasse aggravato da lui: al qual fine era stato obbligato

a dare idonea sigurtà nel luogo. Ma meglio è l'apprendere altre particolarità dagli antichissimi Statuti MSti del Comune di Modena, Rubr. I e VII del lib. I, dove son le seguenti parole: *Potestas recipiet pro suo feudo et salario sex mensium, MCC libras Mutinensium a Communi Mutinae. Tenebit quatuor bonos Judices; et duos Milites, sive Socios, quorum unus sit bene Literatus; et octo Servientes Domicellos vestitos de eodem panno* (oggidì la livrea); *et octo equos, quatuor sint de armis, omni ejus periculo et fortuna. Item decem Beroarios armigeros vestitos eodem panno, dissimili a vestibus Domicellorum; et quatuor Ragatios a stalla. Et quod Potestas, nec aliquis de sua familia non possit nec debeat ducere vel tenere in civitate Mutinae vel districtu uxorem, fratrem, nec filium, toto tempore sui regiminis. Et quod non habeat aliquam parentelam, sive affinitatem, vel consanguinitatem in civitate Mutinae vel districtu. Nec comedere vel bibere cum aliquo cive, vel Comitatino civitatis Mutinae, nec ipse, nec aliquis de sua familia in aliqua domo vel loco alicujus singularis personae vel Collegii civitatis Mutinae, vel Burgorum*, ec. Osservisi con quanta gelosia e circospezione si procedesse allora, affinchè niuno potesse corrompere gli animi di questi per altro effimeri padroni delle città libere.

Aggiungasi il decreto formato prima del 1281 della Repubblica di Modena intorno all'ufizio del Podestà, estratto da un altro antichissimo codice dell'archivio suo, dove son le seguenti parole: *Potestas Mutinae secum debeat ducere et tenere toto tempore sui regiminis duos bonos Judices peritos, et duos bonos Milites, quoslibet ipsorum Judicum et Militum, annis triginta majores; et octo*

Servientes, et octo Equos ad minus, quorum tres sint de armis. Qui Judices et Milites, et omnes alii de sua familia sane sint et fuerint de parte Ecclesiae. Et non aliquem, qui sit, vel fuerit, vel esse consueverit de altera parte, sub poena centum librarum Mutinae pro quolibet. Et venire debeat, et esse in civitate Mutinae dictus Potestas cum tota dicta sua familia, per octo dies ante introitum dicti sui regiminis. In quibus octo diebus habeat ipse Potestas plenam jurisdictionem punire omnes et singulos officiales electos, et alios loco eorum, qui renunciaverint, vel esse non poterint, eligere et jurare facere secundum formam Statuti Communis Mutinae. Et si de ipsis Officialibus, vel de aliquo eorum, vel ipsorum electione aliqua controversia vel quaestio moveretur, quod possit cognoscere ipse, et quilibet de suis Judicibus, et terminare et diffinire, ac si revera esset in regimine civitatis Mutinae. Et insuper Potestas.... in kalendis januarii infra dictos octo dies eligat, seu eligi faciat secundum formam Statuti Consilium Generale novum Communis Mutinae, et locare redditus Communis ac Consilii Generalis ad incantum plus offerenti, secundum formam Statuti Communis et populi. Et stare debeat ipse Potestas, Judices et Milites ad Regimen Potestariae civitatis Mutinae faciendum in civitate Mutinae et districtu usque ad tempus sui regiminis completum. Nec alios possit loco eorum subrogare, vel ponere, vel cambiare, ec.

Et ego Johannes de Curtellinis Notarius Potestatis praedictum Statutum de Libro Statutorum Communis Mutinae extraxi et exemplavi in millesimo ducentesimo octuagesimo primo, indictione nona, die dominico x intrante augusto.

Poco diversi erano in questo proposito i riti

del popolo Ferrarese intorno all'elezione del loro Podestà. Solamente riferirò che negli Statuti di essa città del 1268, conservati nella Biblioteca Estense, si legge nel lib. II, Rub. 7: *Potestas teneatur habere quatuor Judices et duos Milites; unus quorum Judicum semper debeat esse deputatus aggeribus, scursuriis, pontibus et viis civitatis Ferrariae et districtus*. ec. *Qui Judex aggerum eligatur per Dominum Marchionem: et habeat pro suo salario de Feudo Potestatis in sex mensibus quinquaginta libras Ferrarinorum veterum.* Il secondo Giudice avea cura delle rendite del Comune di Ferrara, delle navi, porte, ec. Il terzo attendeva ai maleficj. Il quarto era Assessore del Podestà. Per soli sei mesi durava l'ufizio del Podestà, e *pro suo salario precipiebat a Communi Ferrariae mille quingentas libras Venetorum parvorum.* Non gli era permesso di conoscere, e molto men decidere causa alcuna *alicujus civis, vel habitatoris civitatis vel loci, unde Potestas erat, vel districtus ejus.* Ho io parimente pubblicato tutte le ordinazioni fatte prima del 1288 dalla Repubblica Sanese intorno all'elezione ed ufizio dei Podestà; ma per essere quegli Statuti assai diffusi, altro qui per brevità non ne accenno. Ma allorchè maggiormente bollivano le fazioni de' Guelfi e Ghibellini in Italia, si prendevano talvolta due Podestà che nello stesso tempo reggessero la città. E ciò avvenne in Modena nell'anno 1254, essendo stati eletti al popolo *Dominus Castellanus Domini Andaloi, et Dominus Rambertinus Domini Matthaei.* Ma non sapendosi questi due Satrapi accordare insieme, il *Consiglio della Credenza* gli scongiurò di pacificarsi e di procedere con armonia, o pure di rinunziare al magistrato. Fu accettato quest'ultimo partito, e se n'andarono. Alle volte ancora

accadeva che i Podestà o per loro mancamento, o per la prepotenza delle fazioni che allora turbavano lo stato di quasi tutte le città, poco soddisfacevano al popolo, o ai Potenti, di modo che prima che terminasse il loro reggimento, erano forzati ritirarsi. Costume per lo più era di pagare nè più nè meno ad essi il pattuito salario, se pur tale non fosse la lor colpa che non meritasse un sì favorevol trattamento. Ne darò un esempio tratto dall'archivio del Comune di Modena. Nell'anno 1219 fu cacciato dal governo di Modena *Lanterio degli Adelasi* Bergamasco, e in suo luogo surrogato *Rambertino de' Ramberti* Bolognese. Pretendendo egli d'essere stato ingiustamente deposto, si presentò in Pavia davanti ai giudici, eletti da Federigo II re allora de' Romani, ed espose le sue querele, con chiedere il salario a lui promesso della Podestería, cioè *mille lire moneta di Bologna*, e in oltre *mille marchas argenti pro injuriis et contumeliis, quas mihi praedictum Commune et Universitas, sive homines illius Communis et Universitatis, mihi dictis et factis intulerunt et fecerunt*, ec. Come finisse quella faccenda, nol so dire. Così nell'anno 1272 mentre *Saracino de' Lambertini* (dalla cui nobile famiglia discende il santissimo e celebratissimo regnante pontefice Benedetto XIV) per gli ultimi sei mesi esercitava la Pretura o sia Podestería di Modena, senza compiere il tempo della sua carica, spontaneamente, e non cacciato, nel mese di novembre si assentò, forse per sospetto che meditando allora i Bolognesi d'ingoiare il distretto di Modena, poco proprio fosse per lui allora il reggimento di questa città. Per tale avvenimento si raunò in Modena il *Consiglio della Credenza* coi ventiquattro *Difensori del Popolo*, e fatto fu decreto che si

spedissero per parte de' Nobili e del popolo a Castelfranco ambasciatori (uno de' quali fu Venetico figlio di Alberto de' Caccianemici capitano del medesimo popolo) ad esortare il fuggito Podestà, sì per l'amor suo verso i Modenesi, che per decoro della propria casa, di ritornarsene al suo governo. Tal risoluzione fu approvata *in Consilio generali Communis Mutinae de Capitibus Artium* (*Capitudini* sono chiamate da Giovanni Villani) *Consulibus Societatum, et de aliis, qui ex forma Statuti tenentur Consiliis interesse.* Ma indarno impiegarono i Legati esortazioni e preghiere. Saracino forte nel suo proponimento ricusò di tornare; e poscia per l'ingiuria, come egli pretendeva, a sè fatta, e per la non pagata parte del salario a lui dovuto, talmente accese contra de' Modenesi gli animi dei Bolognesi, che allora abbracciavano ogni pretesto per nuocere al popolo di Modena, che ne seguirono assaissimi sconcerti e rappresaglie, che vicendevolmente dall' una e dall' altra parte furono fatte. Finalmente nell' anno 1278 furono eletti due arbitri con facoltà di decidere questa controversia: nella qual occasione ciascuna delle parti propose le sue petizioni e ragioni, ed ho io pubblicato alcune proposizioni allora formate, dalle quali maggiormente risultano i riti osservati in quel tempo nell' elezione dei Podestà. E questo bastar potrà per intendere qual fosse e quanto onorevole una volta l' ufizio dei Podestà. Tuttavia a fin di meglio illustrare questo argomento, ho io dato alla luce un Opuscolo MSto, a me somministrato dal sig. Argelati, che porta il titolo di *Oculus Pastoralis.* Anche in Padova si truova questa medesima Operetta scritta a penna, e probabilmente più corretta ed ampia, il cui autore incognito fiorì dopo l' anno 1222, perchè

nel cap. 4 della prima divisione ha queste parole: *ad reverentiam et timorem Ecclesiae Sanctae Dei, et gloriosissimi Domini nostri F. Romanorum Imperatoris Augusti*, cioè di Federigo II. Serviva tale Operetta per ammaestrare chiunque era stato assunto all' impiego di Podestà, con rapportare tutte le allocuzioni ch' egli doveva fare, e le più importanti osservazioni, per ottenere la gloria di un ottimo governo. Però egli è da credere che i Nobili l'avessero in pronto e la studiassero, allorchè veniva il tempo di valersene.

Ma perciocchè nel progresso de' tempi si trovò dato troppo di autorità ai Podestà, o perchè il popolo sovente discorde dai Nobili volesse un capo suo particolare, o perchè fosse creduto meglio il dividere dal governo civile il militare: istituirono le città libere un altro ufizio, cioè quello di *Capitano del Popolo*, personaggio anch'esso forestiere, e preso da altre città. Per la stessa ragione fu introdotto nella Repubblica Romana il *Tribuno della Plebe*, magistrato di ampia autorità, per difendere la plebe dall'insolenza dei Nobili. Era incumbenza di questo Capitano il reggere la milizia ne' tempi di guerra, e quando lo richiedeva il bisogno, raffrenare i tumulti e castigare i sediziosi. Perciò negli antichi Statuti delle città molta menzione si truova di tali Capitani, e del loro ufizio. Ma oltre ad essi, eletti per sei mesi, o pure per un anno intero, altri se ne cominciarono ad eleggere, di gran riputazione nel maneggio dell' armi, appellati perciò *Capitani di Guerra*, a cui ubbidivano tutti i combattenti della terra, o stranieri. Ho io prodotta una lettera scritta nell'anno 1257 dagli elettori del Capitano del popolo di Siena *Domino Frederigo de Burgo*, con cui l' avvisano d'avergli destinato l' impiego di Capitano di esso po-

polo, e il salario *mille librarum denariorum Senensium minutorum.* Che se accadeva che il *Podestà*, o *Capitano del Popolo*, o *Generale dell'armata* mancasse di vita mentre era in ufizio, allora alle spese del pubblico e con sommo onore si eseguiva il suo funerale, come se il principe o signore della città avesse terminati i suoi giorni. Nelle Storie di Bologna, Firenze, Siena, ec., se ne veggono varj esempli, ed io ho rapportato il Funerale fatto in Siena al valoroso Giovanni d'Azzo della nobil casa degli Ubaldini, Generale de' Sanesi, che nel giugno del 1390 cessò di vivere con sospetto di veleno, a lui fatto dare dai Fiorentini. Io qui lo tralascio. Questo doppio ufizio di *Podestà* e di *Capitano* cagion fu che in qualche città fossero due pubblici Palazzi, l'uno de' quali si chiamava il *Palazzo del Comune*, dove abitava il Podestà, e l'altro il *Palazzo del Popolo*, dove risedeva il Capitano (Vedi la Cronica Pisana pubblicata in questa medesima Opera). Essendo poi suggetto a frequenti mutazioni in que' tempi il governo delle città libere, però alla medesima fortuna restavano anche i pubblici ufizj. Quindi è che furono istituiti i *Priori* e poi i *Gonfalonieri*, dalla bandiera del popolo che loro era consegnata. Per la prima volta i Fiorentini introdussero tal carica nell'anno 1293. Furono anche dati al Podestà alcuni saggi uomini per assistenti, senza il consiglio de' quali egli non potea spedire gli affari più gravi della Repubblica, appellati perciò *Consiglieri*, *Savj*, od *Anziani.* Talvolta ancora la plebe dominante si eleggeva un Presidente, a cui fu dato il nome di *Abbate del Popolo;* anzi furono qualche volta molti gli Abbati al medesimo governo, e in essi era riposta la principale autorità della Repubblica. Spezialmente questa sorta di magistrato ebbe luogo in

Genova e Piacenza. Allorchè Arrigo VII re de' Romani nell'anno 1311 andò a Genova, riferisce Albertino Mussato, (lib. V, cap. I *Hist. Aug.*) che *Abbas, scilicet plebejus vir, more patriae populi Praefectus cum Potestate ac Primoribus civitatis, plebsque tota obviam processit.* Ho io pubblicata la lettera di congratulazione, scritta nell'anno 1310 dal Podestà, Anziani e Consiglio di Padova *Nobilibus et sapientibus viris, Dominis Jacobo de Landriano de Mediolano, commendabili Potestati, Francisco Caravello Abbati, et duodecim Gubernatoribus populi, Communis et hominum Januae,* in occasione che era seguíta concordia fra i così spesso discordi cittadini di Genova. Talora parimente usarono le città maggiori di scegliere un *Doge* a guisa del Dittatore ne' tempi della Romana Repubblica, e coll' esempio della Veneta, a cui attribuivano una grande autorità, restando nondimeno intatti i collegj e gli ordini del pubblico governo. Ciò spezialmente accadeva allorchè si trovava il Comune in gravi e difficultosi emergenti. Così fecero i Genovesi e Pisani, ed anche in certa maniera i Fiorentini. Si sarebbe poscia osservato, quali fossero i magistrati di essa Repubblica di Firenze nel secolo XIV, se si fosse dato alla luce un Dialogo di Gori Dati Fiorentino, che mandai a Milano, affinchè si stampasse in quest'Opera, ma senza ch' io ora vel trovi: frutto di chi è obbligato a stampar le cose sue lungi da' proprj occhi. Si può bensì leggere in essa un *Catalogo dei Podestà della Città di Foligno*, che potrà servire a chi tratta della nobiltà delle famiglie d'Italia.

DISSERTAZIONE XLVII.

Della signoria e potenza accresciuta delle Città d'Italia.

Appena si furono messe in libertà, o colla forza, o col tacito o coll'aperto consenso degl'Imperadori, le città d'Italia, che tosto furono prese dalla natural cupidigia di accrescere la potenza e di dilatare il dominio. Questa passione non è solamente un pascolo e stimolo dei Re e Principi del secolo, ma anche delle Repubbliche; e allora solamente sta quieta, o non si lascia conoscere, quando non v'ha speranza di guadagno, o il timore di maggior forza trattiene dal maltrattare o ingoiare i vicini. La prima cura dunque di queste nascenti Repubbliche quella fu di ben esaminare fin dove si stendesse ne' vecchi tempi il distretto della città. Sotto i Principi Romani, Longobardi e Franchi ogni città avea il suo particolar territorio, sopra il quale il Giudice, Conte o Governator di essa esercitava la sua giurisdizione. *Contado* e *Distretto* l'appellarono i secoli posteriori, ed erano determinati i confini che separavano i campi dell'una città dall'altra. Non saprei dire se sotto gl' Imperadori Franchi si cominciasse a lacerare questo Contado. Certo anche allora vedemmo esservi stati de' *Vassi* e *Benefizj;* ma se con pregiudizio dell'autorità del Governatore, non oserei deciderlo. Abbiamo bensì chiara conoscenza che regnando gl'Imperadori Tedeschi s' introdusse, e sempre più andò crescendo il costume per valore dell'onnipotente pecunia, che non solamente i poderi (cosa praticata anche dai Romani) si concedevano in beneficio, ma anche le intere ville, castella e terre, che poi si noma-

rono Feudi; e queste per privilegio degli stessi Imperadori si sottraevano alla giurisdizione del Conte, o sia del governatore della città, cessando quegli abitanti di riguardarlo qual suo superiore, e ubbidendo al solo Feudatario e Vassallo Imperiale. Di qua procederono *Comites pagenses*, o *rurales*, perchè qualche tratto del paese o castello o terra veniva staccato da quello della città, e dato a qualche Nobile in feudo insieme col titolo di *Conte*, per far conoscere ch'egli era indipendente dal Conte della città. Altri allodj e feudi minori vi furono, che non portavano la denominazion di Conte, e pure vennero separati dal Distretto delle città, giacchè Nobili e potenti gareggiavano per conseguire una specie di autocrazia, e di riconoscere bensì a dirittura l'autorità sovrana degl'Imperadori, senza più essere suggetti a quella de' magistrati urbani. Così venne a sminuirsi e trinciarsi la podestà e giurisdizione de' Presidenti Cesarei delle città, che comandavano una volta a tutto il territorio, e un gran tracollo diede per questo l'onore e la popolazione di gran parte delle città del Regno d'Italia. Anzi cotanto crebbe un tale smembramento, e tanta la copia di questi signorotti, che a poche miglia fuori della città si stendeva il governo e la giurisdizione del Governatore urbano. S'introdusse ancora un'usanza, cioè che questi Conti rurali e Nobili Vassalli cominciarono a fondar castella, rocche e fortezze ne' campi, ville, corti e poggi di loro ragione, e però furono ancora chiamati *Castellani*, mentre per lo più abitavano nelle lor castella coll'abbandonare il soggiorno delle città. *Cattanei* eziandio, col nome di *Capitaneus* abbreviato, erano appellati. L'Autore Anonimo di una Cronica Milanese MSta (parte di cui pubblicai nel tomo XVI *Rer. Ital.*) scrive nella Parte inedita al

cap. 138 che da Landolfo arcivescovo di Milano circa l'anno 976 fu dissipato il patrimonio della Chiesa Milanese, coll'aver conceduto ai cittadini Milanesi le castella, le decime, ed altre signorie e rendite: *Quae per nefandam Investituram roboravit, fidelitatis juramenta ab ipsis recipiens. Et isti dicti sunt Capitanei, idest Plebium, vel Hospitalium, vel Oppidorum Capita, qui nunc corrupto vocabulo dicti sunt Catanei. Et tunc isti omnes Capitanei, derelicta civitate, terras et nobilitates suas inhabitantes, numquam de cetero bene fuerunt civitatis habitatores: unde se cives non reputabant, et Communitati non obediebant. Sic civitas fuit quamplurimum debilitata.*

Tale era lo stato e la faccia delle cose in Italia per la soverchia liberalità de' Regnanti, o pel troppo loro amore alla pecunia, quando non poche delle città si eressero in Repubblica. A questi cittadini liberi, intenti tutti alla propria e alla pubblica utilità, pareva un intollerabil sistema quello di essere ridotto sì a poco e cotanto lacerato il territorio, sì ampio una volta, delle loro città, costituito per decoro e difesa delle medesime, ed anche necessario per l'annona. Però non sapevano digerire tanta potenza e slargamento d'ali ne' Nobili e Castellani, imputando loro l'abbassamento e la scarsa popolazione delle città, e trasferito nelle ville l'onore e l'autorità che queste per tanti secoli avevano goduto. Riflessioni tali finalmente commossero i cittadini a prendere qualunque occasione che loro si presentava, o pur faceano nascer essi, per muovere guerra ai vicini Magnati, e per levar loro i luoghi forti, sottoponendoli, con ragione o senza, al dominio delle città. Andarono avanti coll'esempio alcune delle più ricche e poderose città; e tennero dietro l'altre, per quanto

permettevano le forze, o si trovava favorevole la congiuntura. Non andrò forse lungi dal vero, se dirò che i Milanesi, siccome popolo che tanto nell'abbondanza che nella ricchezza de' cittadini non avea chi gli stesse al pari nella Lombardia, furono i primi non solamente a mettersi in libertà, ma anche a servire di esempio agli altri per ricuperare, anzi per dilatare sempre più l'antico lor territorio. V'erano i *Conti del Seprio*, che altrove abbiam veduto anche ne' vecchi secoli signoreggiare un Contado diviso dal Milanese. V'erano i *Conti della Martesana*, *della Borgheria*, ed altri non pochi signori di belle terre e castella. Non andò molto che la potenza de' Milanesi arrivò a sottometterli tutti, o a renderli tributarj, parte coll'armi, parte colle minaccie (1) [Veggasi Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.*, le cui parole furono esaminate di sopra nella Dissertazione XXI]. Al certo anche sotto gli Augusti Franchi ci furono tratti di paese, frapposti fra l'una e l'altra città, che godevano l'onore del Comitato, ed ivi un Conte, cioè un governatore, postovi dai Re od Augusti, amministrava la giustizia. Se s'ha a prestar fede a Ricordano Malaspina ed a Giovanni Villani, fin l'anno di Cristo 1019 i Fiorentini entrati per tradimento nell'emula città di Fiesole, la spianarono, e presi seco gli abitanti, li renderono lor concit-

(1) Ottone il Grande non rimosse i Conti che governavano le città, non ne restrinse pure formalmente le prerogative, ma favorì gli abitanti delle città a dilatare le loro immunità con pregiudizio delle prerogative signorili. Il Conte, come il Re non aveva truppe sotto i suoi ordini; onde per dare esecuzione a' suoi voleri in una città assai popolata ed avvezza alle armi, era forzato od a guadagnarsi l'affetto de' cittadini col rinunziare ad alcune prerogative, oppure ad invocare l'autorità del Re che non era disposto a favorirlo. — Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.* cap. II.

tadini, e partecipi degli onori di Firenze. Non so io ben intendere, come fatti tali s'accordino con lo stato politico di que' tempi, e come allora potesse l'una città far guerra coll'altra, competendo questo solamente alle città libere. Noi sappiamo che anche dopo la morte di Ugo potentissimo duca e marchese della Toscana ebbero il comando e governo di quella provincia altri duchi e marchesi, fra' quali Bonifazio padre della celebre contessa Matilda, e poi la stessa Matilda, duchessa di tutta la Toscana. Sentì Scipione Ammirato questa difficultà, e se le oppose nel lib. I della Storia Fiorentina. S'egli l'abbia levata, ne lascerò il giudizio ad altri. Quanto a me, osservo essere fatta menzione *Civitatis Faesulanae* nelle Lettere di Jacopo vescovo di Fiesole nell'anno 1028 presso l'Ughelli, e che nel diploma di Corrado I Augusto del 1027 presso il medesimo Ughelli vien distinto il *Contado Fiorentino* dal *Fiesolano*. Raccontano poscia i medesimi Storici che i Fiorentini nell'anno 1125, trovata la rocca di Fiesole che tuttavia ricusava di ubbidire, la forzarono coll'armi a rendersi. Oh questo sì che niuna difficultà ho io a crederlo, perchè già Firenze, Pisa ed altre città di Toscana aveano alzata la testa, e faceano guerre fra loro, o coi confinanti Nobili. Così nell'anno 1135, disgustati i Fiorentini perchè il castello di Monte Buono, dove erano signori i Buondelmonti, faceva pagare un dazio ai mercatanti che passavano per colà, si portarono ad assediarlo, e dopo averlo presso e smantellato, aggiunsero quelle campagne alla loro giurisdizione. Così nell'anno 1138, come scrive l'Ammirati iuniore, esso popolo forzò il conte Ugieri a capitolare, con obbligare ad impegnare in utile di Firenze tre sue castella, cioè Colle Nuovo, Sillano e Tremalo. Ma principalmente circa l'anno 1182

gran congiura fecero i Fiorentini, allora concordi fra loro, per soggiogar tutti i vicini signori. Espugnarono Monte Grossolo; obbligarono il popolo d'Empoli a pagar tributo da lì innanzi; per via di assedio occuparono il castello di Pogna; forzarono i Conti Mangona, di Certaldo, di Fighine, di Semifonte e i Cattanei di Cambiate, ed altri non pochi che non importa riferire, a sottomettersi, o a pagar censo, o a prestar altri servigj. Ognun cedeva a tanta potenza. Ed ecco come a poco a poco cominciò Firenze a dilatar le fimbrie.

Non vollero essere da meno in questo bel mestiere i Genovesi nel secolo medesimo. Come attesta Caffaro nel lib I degli Annali Genovesi (tom. VI *Rer. Ital.*) nell'anno 1130 *Januenses ad Sanctum Romulum tenderunt, et turrim ibi aedificarunt, et homines illius loci, ac de Bajardo et de Poipano, et Communitatem Vintimiliensem Januam adduxerunt, quoniam Januensibus resistebant, et fidelitatem Sancto Syro et populo Januensi in perpetuum jurare fecerunt.* Poscia dell'anno 1133 *Castra Lavaniensium destruxerunt, et cum illis ita pacem fecerunt, quod Lavanienses in mercede Consulum se posuerunt, et omni tempore in praecepta eorum stare juraverunt.* Anche nell'anno 1140 *Vigintimiliensem Civitatem et castra totius Comitatus proeliando ceperunt, et fidelitatem omnibus hominibus civitatis et Comitatus in perpetuum jurare fecerunt.* Nulla di più aggiugnerò intorno alle conquiste fatte dalla Repubblica Genovese, potendosi sopra ciò consultare i molti suoi Annali da me dati alla luce. Basterà ricordare che i marchesi, conti, castellani e popoli confinanti co' Genovesi, quasi tutti l'un dopo l'altro, furono forzati a passare sotto il dominio di quella potentissima città. Dissi anche *popoli*, perchè oltre

ai Nobili padroni di terre e castella, anticamente v'erano, siccome accennai nella precedente Dissertazione, paesi e castellanze, gli abitatori delle quali o col danaro o colle benemerenze ottennero dagl'Imperadori o dai Marchesi la libertà, o pure se la procacciarono animosamente colla forza, e a somiglianza delle città libere eleggevano i lor magistrati, e godevano il pregio di Repubbliche, o sia di Comunità. Ma da che saltò in capo ai popoli delle città di slargare i lor confini, allora i men forti si videro obbligati a prendere la legge dai più potenti, ovvero spontaneamente sotto oneste condizioni si sottomettevano al loro imperio. Nella stessa guisa, per testimonianza del Sigonio, all'anno 1133 *Rodiliani, Sanguinetani et Capriliani, vicini Bononiensium populi, prospera eorum fortuna permoti, civitatis Consules adierunt, atque aedificiis quibusdam Ecclesiae et Communi Bononiensi donatis, ut in clientelam reciperentur, orarunt; isque primus ad potentiam parandam ejus civitatis gradus est factus.* Scrive il Ghirardacci, restar tuttavia in Bologna la carta di questa lor dedizione. L'esempio di costoro se ne tirò dietro degli altri. Quello intanto che odi di una città, tieni per fermo che fu anche tentato od eseguito dall'altre, gareggiando ciascuna dal canto suo, e adoperando le medesime arti e maniere per ampliare la propria potenza. Così parte colla forza e parte coll'industria qualsivoglia città arrivò a stendere la sua giurisdizione d'ogni intorno, e spezialmente fin dove arrivava la Diocesi: di modo che quasi alcuno non rimase de' castellani o popoli liberi, che ai lor cenni non ubbidisse. E di qui intendiamo perchè Ottone vescovo di Frisinga fin circa l'anno 1156 nel lib. II, cap. 13 *de Reb. gest. Frider. I* scrisse delle città Italiane: *Ex quo*

fit, ut tota illa terra inter civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum Dioecesanos compulerint; vixque aliquis Nobilis, vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium. Altrettanto ha Guntero nel Ligurino. Aggiugne il Frisingense più sotto: *Guillelmus Marchio de Monteferrato, vir nobilis et magnus, et qui paene solus ex Italiae Baronibus civitatum effugere potuit imperium.* Siccome io osservai nella Par. I, cap. 24 delle Antichità Estensi, il popolo di Padova nell'anno 1213 mosse guerra ad Aldrovandino marchese di Este, e sì vigorosamente assediò e tormentò colle macchine il castello della nobil terra d'Este, che *Marchio tamquam devictus* fu costretto *ad voluntatem Communis Paduae* venire, *et sicut civis Communi Paduae in omnibus obedire.* Raccontano questo fatto Rolandino nel libro I, cap. 12, il Maurisio, e il Monaco Padovano nel lib. I della sua Cronica. Godevano i marchesi d'Este anche Rovigo ed altre ben popolate e ricche terre, sopra le quali niun tentativo fece la potenza de' Padovani. Tanto queste signorie che la terra d'Este le riconoscevano essi da' soli Imperadori; ma il popolo di Padova, intento anch'esso alla dilatazion de' confini, trovò de' pretesti per sottomettere Este: il che nondimeno fu riprovato da papa Innocenzo III e da Federigo II imperadore, come ho dimostrato nelle suddette Antichità Estensi.

Ma perciocchè Aldrovandino marchese per conto d'Este forzato fu ad ubbidire *sicut civis* ai Padovani, conviene ora spiegare ciò che significasse questa frase, e qual fosse il rito della *cittadinanza* (così allora si chiamava) a cui si sottoponevano allora o per amore o per forza i potenti e Comuni confinanti colle città. Cioè, siccome di sopra ab-

biamo osservato, costume fu de' Nobili vassalli imperiali di abitar nelle loro castella e terre, dove godevano i diritti del principato, maggior piacere trovando essi in quel picciolo loro regno dov' erano soli padroni, che nelle città suggette al consiglio, autorità e discordie di molti. Per questa cagione stando le più riguardevoli famiglie sempre fuori delle città, con aver trasferito nelle lor castella quello splendore che veniva a mancare alle città; perciò i popoli delle città niun mezzo di violenza o d'arti tralasciarono per trarre questi Nobili ad abitare nelle città. Coll' armi adunque ne forzarono una parte non solamente a sottoporre le lor giurisdizioni ai magistrati urbani, ma anche a tener casa aperta in esse città a guisa degli altri cittadini, con divenir partecipi non men dei pesi che degli onori della Repubblica. Non mancarono altri che di buon grado si fecero in qualche parte sudditi e cittadini della città dominante, con ricavarne varj vantaggi, e massimamente il patrocinio ed ajuto di essa per le loro tenute. Però sotto diverse condizioni e patti si prendeva allora o per amore o per forza la *cittadinanza:* il che ho provato con diversi esempi, molti de' quali si conservano nell' archivio del Comune di Modena. Noi troviamo nel 1156 che *Capitanei de Baisio jurant esse cives Mutine, et defendere civitatem infra confines ab omni homine, salvis sacramentis illorum, qui juraverunt* DUCI GUELFONI, ec. *Et jurant habitare civitatem Mutinensem unum mensem in tempore pacis, et duos menses in tempore guerre,* ec. *Et jurant facere dare boatiam* (pagavasi un tanto per ogni pajo di buoi) *omnibus eorum hominibus*, ec., *nuncio Rectoris vel Rectorum Mutine,* ec. All' incontro i Modenesi promettono anch' essi di difendere ed aiutare gli uomini di Baisio.

Ed ecco ciò che significava il prendere la cittadinanza in que' tempi, restando in essere le Comunità dì que' luoghi. Il duca Guelfo IV qui nominato fu uno de' principi della Real Casa di Brunsvich, regnante ora nella Gran Bretagna, e discendente dal ceppo medesimo che i principi marchesi d'Este, come ho provato nelle suddette Antichità Estensi. Egli nell'anno 1152 fu creato da Federigo I Augusto *Dux Spoleti, Marchio Tusciae, Princeps Sardiniae, et Dominus Domus Comitissae Mathildis.* Così nell'anno 1178, 1180, 1188 *Pio, Passaponte, Manfredino, Infante,* ed altri chiamati *figli di Manfredi,* giurarono la cittadinanza di Modena. Ho trattato di queste nobili famiglie nella Dissertazione XLII. Parimente nell'anno 1173 Gerardo da Carpineta capitano di quel luogo giurò di abitare in Modena per due mesi dell'anno in tempo di pace e tre in tempo di guerra, con altri patti, *excepto contra Imperatorem, et* DUCEM WELFUS, *et Episcopum Veronensem, et Episcopum Ferrariensem, et Parmam.* Varj erano appunto i patti co' quali i Nobili vassalli dell'Imperadore divenivano cittadini di qualche città. Alcuni si obbligavano solamente all'abitare in essa un determinato tempo dell'anno, e di difenderla; altri promettevano che i lor uomini pagherebbero tributi, o pure sarebbero tenuti a varie fazioni in occasion di guerra. Nell'anno 1308, come s'ha da Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 100), *i Signori Ubaldini* (signori potenti) *s'accordarono co' Fiorentini, e vennero a Firenze a fare riverenza alle comandamenta del Comune, e sodarono la cittadinanza di tenere il passaggio dell'Alpi sicuro per buoni mallevadori. E 'l Comune di Firenze perdonò loro, e dimise ogni misfatto; e accettogli per cittadini e distrettuali, loro Fedeli e Terre, che in ogni atto*

e bisogno dovessero fare le fattioni del Comune, come distrittuali e contadini. Erano gli Ubaldini prima solamente vassalli dell'Imperadore, ma colla disavventura d'essere confinanti colla Repubblica Fiorentina cotanto allora potente. Celebre fu nel secolo XII e XIII la nobil famiglia *da Camino,* che ebbe anche il dominio di Trivigi. Rolandino storico Padovano la registra per una delle quattro più nobili della Marca Trevisana. Ho io pubblicato tre carte esistenti nell'Archivio Estense, dalle quali risulta che *Guecello da Camino* e *Gabriello* suo figlio nel 1183 si costituirono *cittadini di Trivigi*, con obbligarsi all' abitazione per due e tre mesi, e di tener aperte le lor castella in servigio di quella città, e di aiutare i Trevisani in guerra, con altre condizioni, accresciute nel 1199 da *Guecello* e *Gabriello figli del fu Gabriello da Camino,* i quali anzi concedono al Podestà di Trivigi *plenam jurisdictionem omnium nostrarum terrarum et Curiarum, et omnium nostrorum hominum tam liberorum quam servorum*, ec. Così nello stesso anno 1199 *Guecello da Suligo* ed altri Nobili si costituirono *cives et habitatores Tarvisii;* e gli *uomini di Ceneda* altrettanto fecero, dichiarandosi cittadini di Trivigi, *sicut quilibet alius civis Tarvisii; supponentes nos per omnia jurisdictioni civitatis Tarvisii.*

Erano questi gli effetti della forza, per cui non solo i potenti Baroni, ma fin le stesse città deboli, benchè libere, venivano allora necessitate a sottomettersi alle più forti, che ogni dì si studiavano di aumentare la lor potenza e popolazione. Occorrevano parimente de' bisogni, per li quali l'un popolo o signore stimava meglio di mettersi sotto la protezione e dominio di un altro. Raro e notabilissimo è il fatto di *Bertoldo* patriarca di

Aquileia, il quale, per attestato di Rolandino storico, nell'anno 1221 fece sè stesso *Paduanum civem, eaque occasioni se poni fecit cum aliis civibus Paduae in coltam sive datiam:* cioè sottomise lo Stato suo, che era di grande estensione, al dominio di Padova, con obbligarsi al pagamento de' tributi al pari degli altri Padovani. Seguendo l'esempio di lui, altrettanto fecero il Vescovo di Feltri e di Belluno, ed Eccelino da Romano, poscia crudelissimo tiranno. Potentissimo principe era in que' tempi il Patriarca di Aquileia, e dipendente nel temporale dai soli Imperadori: e pure eccolo divenire cittadino e suddito di Padova, città allora di sommo credito e potenza. Conviene credere che il sistema de' suoi interessi il portasse a questa risoluzione. Avendo io ottenuto da Padova lo strumento di essa cittadinanza presa dal medesimo Patriarca nell'anno 1221, l'ho dato alla luce. In esso egli mostra bensì di far ciò unicamente per l'affetto ch' egli professa a Padova, e non già per alcun bisogno, dicendo: *Licet terra nostra, et terrae nostrae personae in meliori sint statu, quam olim fuerint;* ma simili sacrifizj niuno suol farli senza qualche urgente cagione. Ho anche pubblicato l'atto dell'anno 1260, in cui Algieri vescovo di Feltri e Belluno prese la cittadinanza di Padova. Dissi che la voglia di dominare, febbre di chiunque è salito a gran potenza, se non ha ostacoli, va sempre più crescendo. Non bastò alle principali città l'aver ricuperato l'antico distretto, anzi maggiormente accresciutolo colla depressione de' vassalli Cesarei e delle Comunità rurali vicine. Sentendosi esse in forze superiori alle città confinanti, ma di polso disuguale, s'invogliarono ancora di mettere queste sotto il giogo. Nell'anno 1111 i Milanesi mossero l'armi contro i

Lodigiani; dopo un duro assedio forzarono quella città alla resa. Dall'anno 1118 fino al 1127 mantennero la guerra contro i Comaschi, e giunsero finalmente a far piegare il collo al valoroso popolo di quella città. Poscia nell'anno 1130 indussero i Cremaschi a ribellarsi a Cremona: dal che poi si suscitarono gravi e lunghe guerre in danno di gran parte della Lombardia. Questa insaziabil cupidità di dilatar cotanto l'imperio del popolo Milanese, quella fu che si tirò dietro l'odio e lo sdegno di tutte le confinanti città, e fu la principal cagione di tante calamità ch'esso patì sotto Federigo I imperadore. In questo particolare non la cederono ai Milanesi le città di Genova, Firenze, Bologna, Padova, anzi qualunque altra la cui possanza si trovasse superiore alle vicine, con avvenire in fatti che ad alcune delle più forti riuscì di soggiogar le inferiori. Cosa avvenisse in mezzo a tante armi e sforzi delle città per crescere il loro dominio, ai vescovi, abbati ed altri Ecclesiastici, sì ricchi una volta e potenti, ne tratterò qui sotto nella Dissertazione LXXII. Tuttavia non vo' qui lasciar di dire che nè pure potè la Religione impedire che le città libere si dessero a spogliare anch'esse delle loro regalie. Ad alcuni vescovi era stata dagli Augusti conferita la dignità del Comitato nelle loro città, cioè il secolar governo. Godevano tanto vescovi che abbati, badesse e canonici castella e rocche, indipendenti dai magistrati delle città, e suggette a' soli Imperadori, da' quali ne prendevano le investiture. Anche contra di questi sacri personaggi con pari ardore si rivolse la cupidigia delle città libere, di maniera che pochi degli Ecclesiastici in tal tempesta vi furono, che non patissero naufragio. Imperciocchè o gli stessi Ecclesiastici ansiosi talvolta

della gloria militare s' imbrogliavano spontaneamente in guerre; o essendo in armi l'un contra l'altro i vicini, si trovavano forzati a formar leghe, o a prendere per difesa gli altrui presidj; e tutto finiva in perdere quel che aveano di più onorifico nel temporale. Nè mancavano altre arti per farsi padroni della roba de' sacri Pastori e Prelati. Ne recherò qui un solo esempio. Fin da' vecchi tempi inchiusa nel Contado di Modena, come altrove ho mostrato, fu la terra di Nonantola. A poco a poco gli Abbati di quel celebre e ricchissimo Monistero, o per dono degl' Imperadori, o con altro mezzo, acquistarono il dominio di essa terra e d'altre ville; o pure quel popolo s'era messo in libertà. All'incontro pretendendo la Repubblica di Modena di godere diritto su quel luogo, e insorte varie controversie a cagion de' canali d'acqua, i Bolognesi, sempre attenti al loro profitto, nell'anno 1131 seppero convertire in lor pro queste discordie. Imperciocchè lusingarono con tal garbo quel popolo, che l'indussero a mettersi sotto la lor protezione, senza far conto alcuno nè degli Abbati, nè del Comune di Modena, e a promettere un lieve annuo tributo alla loro Repubblica. A tale avviso non si poterono contenere i Modenesi dall'entrare in guerra, e questa più volte sopita tornò di tanto in tanto a riaccendersi, finchè conservato all'Abbate (oggidì Commendatario) il diritto spirituale, e pagata a lui gran somma di danaro, il temporal dominio di quella terra restò in potere de' Modenesi, ai cui principi tuttavia ubbidisce. Ho io dati alla luce i patti co' quali in esso anno 1131 il popolo di Nonantola si sottomise al Comune di Bologna. Strana cosa fu che per cagione di questa guerra mossa da' Modenesi Eugenio III papa arrivò a privar Modena del Ve-

scovato nel 1146, e a partire questa Diocesi fra i vescovi vicini. Se paresse insolita e men giusta in que' tempi una tal pena, le Storie nol dicono. L'uso era che ogni qualvolta un vescovo fosse caduto in ribellione o scisma, si soleva ben punire il delinquente, ma quasi mai non s'involgeva la chiesa nel gastigo. Guntero nel lib. II del Ligurino, parlando delle gesta di Federigo I Augusto, così scrive:

Quin et Pontifices Halberstadensis, et ille,
Sub quo Brema fuit, tali Regalia jura
Amisere nota; personae scilicet ipsae,
Non tamen Ecclesiae. Neque enim quod Pastor inique
Gesserit, Ecclesiae fas est in damna refundi.

Ma qui nè il Vescovo nè la chiesa aveano commesso delitto; e se v'era del reato, questo si dovea rifondere sopra i capi della Repubblica: se pure non si dovea più tosto compatire il giusto dolore di essi in veder passata parte del loro Contado in man di potenti vicini. Durò poi poco sì stravagante gastigo.

Rinomato parimente per la sua antichità ed opulenza era il Monistero Pomposiano, situato tra Ferrara e Comacchio, di cui anche fa menzione papa Giovanni VIII in una lettera scritta l'anno 874 a Lodovico II imperadore, e pubblicata dal Baluzio nel tomo V Miscellan. Signoreggiava quell'Abbate nel temporale e nel spirituale tutta l'Isola Pomposiana, ed alcune ville o parrocchie, come anche apparisce da un diploma di Federigo I Augusto dato nel 1177, e da me pubblicato. Ma perciocchè di qua e di là soprastavano a quell'insigne Badia varj nemici che s'andavano usurpando i di lei diritti, presero lo spediente que' Monaci di sottoporre al dominio di Ferrara e de' suoi principi quella giurisdizione, con es-

sersi poi eglino trasferiti ad abitare in Ferrara, e restar tuttavia il governo spirituale controverso fra il Proposto Pomposiano (la cui elezione per giuspatronato appartiene al Serenissimo Duca di Modena) e i Vescovi di Comacchio. Anche il Vescovo di Ceneda esercitava anticamente l'autorità temporale sopra tutte quasi le terre ed uomini della sua Diocesi. Con avido occhio mirava questa preda il Comune di Trivigi, nè mancarono pretesti per muovere guerra a quel paese. Il terrore dell'armi, gli omicidj e i saccheggi indussero Matteo vescovo di quella chiesa nell'anno 1190 ad accordarsi co' Trevisani, e a sottoporre le terre del suo Vescovato alla loro giurisdizione, come consta dal documento a me somministrato dall'Archivio Estense. Un'altra concordia seguì poscia fra loro nel 1203, che parimente ho data alla luce. Così in que' secoli di ferro niun rispetto avea l'umana cupidigia alle sacre persone e luoghi; e ciascuno a misura delle sue forze si arricchiva colle loro spoglie. Ci furono veramente alcuni Prelati che, invaghiti a guisa de' laici del glorioso ma pericoloso mestier dell'armi, vollero talvolta entrare in guerre, e passando sopra ogni scrupolo, condurre eglino stessi le loro truppe. Se la sinistra fortuna li condannò a lasciar in preda ai vincitori nemici le lor terre, senza poterle poi ricuperare, non è da meravigliarsene. Il che però non dico, quasi fosse lecito a coloro l'attribuirsi e il ritenere i beni ch'erano delle chiese. Imperocchè anche secondo le leggi imperiali, come sopra accennai, qualora il Vescovo o Abbate, possessore di feudo dato dai Re od Imperatori, diveniva reo di ribellione o d'altro grave delitto, perdeva egli bensì quel feudo in sua vita: *post mortem vero ejus ad successorem ejus rever-*

titur feudum, come abbiam dal lib. II *de Feud.* tit. 40. E questo con ragione, perchè al dire di Ottone da Frisinga (lib. II, cap. 12 *de gest. Frid. I*) *Ecclesiarum feuda non personis, sed Ecclesiis perpetualiter a Principibus tradita sunt.* Ma i più de' sacri Pastori anticamente, tuttochè abborrissero e fuggissero le guerre, e niuna giusta occasione dessero ai potenti laici di far loro del male; pure troviamo che rimasero spogliati dei loro dominj: conseguenza di que' tempi, ne' quali più forza avea l'ambizione che la Religione in cuore degli uomini. Ognun sa quanto fossero alieni da ogni pensier di guerra e da' politici imbrogli i collegi delle sacre vergini. Godevano ancor queste una volta non poche castella, rocche e giurisdizioni, loro concedute dalla munificenza dei Re ed Imperadori, o pure dalla pietà de' Fedeli. Ho io prodotto due diplomi spettanti a due insigni monisterj di Pavia, che ci danno a conoscere quante castella fossero anticamente di loro dominio. Antichissimo è quivi il Monistero del Senatore, perchè fabbricato nell'anno 715, regnante il re Liutprando, e tuttavia fiorisce alimentando nobili vergini dell'Ordine di San Benedetto. Federigo I imperadore nel 1161 confermando a *Sinelinda Badessa* i beni di esso sacro luogo, fra gli altri annovera *Curtem quae vocatur Porlicia* (oggidì Marchesato di Porlezza); *Curtem Ranaversa cum Castro quod dicitur Ruptaripa; Curtem Casellae cum Castro; Curtem etiam Casale cum Sala et Sancto Hilario, et Castro quod dicitur Viqueria* (oggidì Voghera terra nobile); *partem etiam quartam Castri de Monte Dondono.* Tralascio altre *Corti*, nome allora significante una villa con parrocchia. L'altro Monistero Pavese di Monache, professante anch'esso

la Regola di San Benedetto, è quello di San Felice, anticamente chiamato *della Regina* e *di San Salvatore*. Molti beni furono ad essi conferiti da Ottone II imperadore. Ho io dato alla luce un diploma di Ottone III suo figlio, confermante a *Geppa Badessa* la metà di due parti *ex Castellis, vel Curtis seu Villis*, cioè *Quoronate, Castronovo, Rocca; item Coronatem, et Castro Insula, quae nominatur Majore infra Lacum Majorem, Lexa, Valle Summovico, Mezanuga, Villa Bulgari, Colonaco, Sebiate*, ec., *Bavena, Cariciano, Leocarni*, ec. Chi è pratico del Lago Maggiore, riconosce qui alcune di quelle ville, terre e castella. Il diploma originale da me veduto è dato *XI kalendas decembris, anno Dominicae Incarnacionis millesimo primo, indictione XV*, ec. *Actum Ravennae*. Tuttavia ne pende la bolla di piombo, nel cui diritto è il volto dell' Imperadore, e all' intorno AVREA ROMA, e nel rovescio ODDO IPERATOR ROMANORVM. Il suo principio è il seguente: *In nomine Sanctae et individuae Trinitatis. Otto Tertius servus Apostolorum*. Tutto questo ho voluto avvertire, perchè il chiarissimo Monsignor Fontanini nella *Difesa seconda* del Dominio temporale della Sede Apostolica sopra Comacchio per quanto potè censurò un diploma stampato dall' Ughelli, Margarino ed altri, e contenente un cambio del Monistero Pomposiano. Alle sue censure io risposi nel cap. XVI della *Piena Esposizione*. Spezialmente arringò esso Censore contro il titolo di *servus Apostolorum*. Ne recai io altri esempli, ed eccone uno d' incontrastabile autenticità. Ora dal documento suddetto apparisce che al dominio di quelle sacre vergini appartenevano varie castella e ville; ma i Milanesi ed altri popoli confinanti col tempo le assorbirono, unendole alla loro signoria.

Così le città libere d'Italia, per qualunque occasione giusta o ingiusta che si presentasse, purchè non mancassero le forze, si faceano padrone degli Stati altrui, nè pure perdonando agli amici; talchè assaissimo si dilatarono i lor confini, e durò la lor potenza, finchè consumati dall'interne guerre civili, o per loro elezione o per forza si sottomisero a qualche principe, come vedremo nella Dissertazione LIV. Già accennai nella Dissertazione XXI che ne' vecchi secoli si trovavano alcuni Contadi posti fra le nobili città, e da esse indipendenti. Si dee ora aggiugnere ch' essi dopo il mille o passarono in dominio di qualche potente famiglia, o divisi in varie signorie rimasero sotto il governo ed autorità de' *Capitani*, chiamati anche *Cattanei*, *Vavassori*, *Castellani*, e d'altri simili nobili personaggi; ma in fine ancor questi minori Conti e Reguli o per amore o per forza piegarono il collo sotto la potenza maggiore delle città libere, assuggettandosi ad esse. Di sopra avvertii che nelle montagne rinomato fu *Comitatus Feroniani*, oggidì il *Frignano*, o sia *Fregnano*, posto al mezzogiorno del territorio Modenese, e confinante da altri lati col Bolognese, Pistoiese e Lucchese. Fin l'anno 1150 tutta quella contrada, abbondante di forti castella, terre e rocche, era partita in varj signori, o per ispontanea sommissione de' popoli, o per la forza dell'armi, o per liberalità e investitura degl'Imperadori, divenutine padroni. Insorta discordia fra que' Capitani o Castellani, la Repubblica di Modena, la qual forse pretendeva che il suo Contado s'avesse a stendere fin dove arrivava la Diocesi, accorse al fuoco, e indusse la principal fazione d'essi, chiamata de' *Corvoli*, a prendere la cittadinanza di Modena, e a suggettarsi al suo dominio. L'atto di tal suggezione stipulato nel-

l'anno 1156, estratto dall'archivio della Comunità di Modena, l'ho io dato alla luce. Quivi è detto che *Capitanei de Fregnano, videlicet omnes illi qui appellantur* Corvuli, ec., *jurant omnes esse cives Mutine, et defendere civitatem infra confines ab omni homine, exceptis tamen illis qui juraverunt fidelitatem* DUCI GUELFONI, *si venerit in Lombardiam, et habebit dominium possessionis Comitisse Mathildis,* ec. Erano i *Gualandi* la fazione contraria. Dallo strumento suddetto si ricava che veramente que' Nobili e popoli divennero sudditi di Modena, perchè si obbligarono a pagare la *boazia,* cioè un tanto per anno per ciascun paio di buoi. Ma perciocchè vi restavano non pochi altri castellani del Frignano ripugnanti al dominio de' Modenesi, anch' essi a poco a poco furono tratti ad abbracciare lo stesso partito, come apparisce da altre carte esistenti nel medesimo archivio. Una spezialmente vi si legge scritta nel 1173, dove fa bella comparsa la nobil Casa de' marchesi *Montecuccoli,* che fino da que' tempi risplendeva per la copia de' feudi e ricchezze. Quivi *in praesentia Domini Henrici Mutinensis Episcopi,* ec., *Gerardus de Montecuculo, Albertus frater dicti Domini Episcopi,* ec., *jurant esse cives Mutine,* ec., *et dare boëtiam Mutine sex denarios Lucanos omni anno pro unoquoque pari boum, exceptis Castellanis,* ec. Lungo sarebbe il raccontare, con quante arti e sforzi si studiassero i Bolognesi per togliere a' Modenesi quella picciola provincia. Massimamente sul principio del secolo XIII, prevalendo la loro potenza, ne usurparono molti luoghi; e il popolo di Modena o per troppa bontà, o per non potere di meno, compromise quella controversia: in chi mai? nello stesso Podestà di Bologna, cioè in *Uberto Visconte,* il quale ben servì i Bolognesi con ispo-

gliare di assaissime castella il Distretto Modenese. Il suo laudo, accennato ora dal Ghirardacci, l'ho dato alla luce, e fu proferito nel 1204. A' Modenesi troppo iniqua parve quella sentenza, come anche accenna l'Autore de' vecchi Annali di Modena (tomo XI *Rer. Ital.*), scrivendo egli al medesimo anno 1204: *Mutinenses compromiserunt se in Bononiensibus, qui tulerunt iniquum laudum de confinibus Mutinae.* Ma l'esorbitante potere de' Bolognesi costrinse i Modenesi ad alleviare il lor dolore con vani lamenti e querele, finchè venuto Federigo II imperadore in Lombardia nell'anno 1226, e portata al suo tribunale questa lite e doglianza, egli con suo diploma cassò il compromesso e il laudo suddetto, riducendo al dovere i confini fra Modena e Bologna. Questo documento, estratto dall'archivio del Comune di Modena, si legge stampato da me.

Restava un'altra parte delle montagne, separata dal Contado di Modena, per cui scorrono i due torrenti Dolo e Dragone, e i cui confini arrivano sino allo Spedale di San Pellegrino. Se anticamente fin colà si stendesse il territorio della città, siccome certo si stendeva e stende la Diocesi, memorie non truovo che ne parlino. Sappiamo ben di sicuro che circa l'anno 1065 da Beatrice vedova di Bonifazio duca e marchese di Toscana, e dalla celebre contessa Matilda sua figlia fu in que' monti fabbricato il Monistero di Frassinoro, e magnificamente ancora dotato; e che l'Abbate e i Monaci nel secolo susseguente erano signori del borgo di Frassinoro, e di varie castella in quelle parti. Son perite o passate in lontane parti le carte di quel Monistero, le cui rendite oggidì sono applicate al mantenimento de' Maroniti in Roma; e però non apparisce chi desse a que' Monaci un

tal dominio. Solamente nell'Archivio Arciducale di Mantova trovai, ed ho poi dato alla luce un diploma originale, con cui nell'anno 1164 Federigo I Augusto confermò a *Guglielmo* abbate del Monistero di San Claudio di Frassinoro tutti i suoi beni, annoverando fra essi *Curtem de Metula cum Rocha et Ecclesia, et Curtem de Runco Sigifredi cum Castro et Ecclesia, Curtem de Vitriaula cum Castro et Ecclesia, Curtem de Isola cum Castro et Ecclesia, Curtem de Aligonte cum Rocha*, ec., *et Castrum Montis Aste, et Castrum Pizegoli fere totum cum Ecclesia, et Castrum de Massa, et partem Castri Laguxoli*, ec., *Curtem de Campagnola cum Castro*, ec., *Curtem de Butrione cum Castro et Ecclesia, Curtem de Cannitulo cum parte Castri*, ec. Era ben toccato a que' Monaci un buon boccone: ma in quel medesimo secolo, o sia che i Modenesi mal soffrissero tante castella in loro mano, o che gli stessi Monaci si sentissero inabili a sostenersi contro la forza de' vicini castellani lor nemici, bollendo spezialmente allora la guerra fra il Sacerdozio e l'Imperio, e stando i Modenesi per la parte Pontificia; è indubitato che il medesimo Guglielmo abbate e i suoi Monaci sottoposero l'intera lor signoria al Comune di Modena, come consta dallo strumento dell'anno 1173 ch'io ho dato alla luce. Poscia nell'anno 1197, come consta da varj altri atti d'esso Comune, gli uomini dell'Abbazia di Frassinoro più strettamente si suggettarono alla città, con prestare giuramento di fedeltà *contra omnem hominem, excepto contra Imperatorem et Abbatem Fraxinorii*. Quei che giurarono, furono *homines de Vidriola, de Monte Stephano, de Massa, de Rubiano, de Laguxolo, de Medula, de Casula, de Fraxinorio, de Arcovolto, de Runco Sigifredo, de*

Bocaxolo, de Palagana, de Savonerio, de Costregnano. Lascio andare altri atti, per dire in una parola, che restò in fine pacifico possessore di quelle terre il Comune di Modena, mediante lo sborso di gran somma di danaro a quell'Abbate e Monaci. Dissi che un tal dominio si stendeva sino allo Spedale di San Pellegrino, ed ivi è tuttavia il confine fra la Podestería di Monte Fiorino e la Garfagnana, cioè fra la Lombardia e la Toscana. Perciò volendo i Modenesi nell'anno 1216 andare a ricevere a' confini il re Arrigo, figlio di Federigo re de' Romani, che veniva per la Toscana andando verso la Germania, si portarono con apparato nobile sino allo Spedale suddetto di San Pellegrino, ed ivi accolsero il giovinetto Principe senza contraddizione di alcuno. Del qual atto nel registro del Comune di Modena esiste la protesta fatta da *Frogieri Podestà* di essa città, e da me ancora pubblicata, per dichiarazione che entro i confini del Modenese era compreso quello Spedale. Così certo era il dominio del Comune di Modena in quel pio luogo anche ne' vecchi secoli, che lo stesso Comune di Lucca sembra averlo riconosciuto nella concordia stipulata fra i Modenesi e Lucchesi dell'anno 1281, da me rapportata nella Dissertazione XXX, per provvedere alla sicurezza delle strade fra l'una e l'altra città. Egli è poi fuor di dubbio che i Modenesi e principi d'Este sino al dì d'oggi han conservato il dominio e possesso di San Pellegrino, ciò apparendo dai privilegj conceduti da Ercole I nell'anno 1484, e da Alfonso I nel 1506, amendue duchi di Ferrara e Modena, e Rettori di esso Spedale, di poter fare ivi la fiera nel dì 1 agosto: il che apparisce dai due diplomi ricavati dai registri dell'Archivio Estense, ch'io ho renduti pubblici. Aggiungasi l'in-

vestitura di quel luogo data da Massimiliano I imperadore al suddetto Alfonso I nell'anno 1509, confermata poi da tutti i susseguenti Augusti, leggendosi ivi *Territorium vocatum Sancto Peregrino, positum in Alpibus inter civitatem Mutinae et civitatem Lucae.* Ma ciò che toglie ogni controversia, e fissa il dominio di Modena in quel sito, si è che da antichissimo ed immemorabil tempo il Podestà di Monte Fiorino pel giorno e fiera di San Pellegrino si porta colà, come a sua giurisdizione, colle milizie sue; abita in quello Spedale, vi fa giustizia, punisce i rei, e stende strumenti, scritti dal Notaio nel territorio Modenese di Monte Fiorino; mette le guardie alla chiesa e a' posti della fiera, ed onorevolmente qual ministro del Duca di Modena è in essa chiesa accolto. Tutto questo, da più secoli praticato, fa a chicchessia conoscere chi sia il vero padrone del luogo di San Pellegrino.

Quello poi ch'io finora ho detto del territorio di Modena ampliato ne' vecchi secoli, si può applicare a tant' altre città, le quali, se le forze hanno corrisposto al desiderio, non han fatto di meno, fors'anche hanno fatto di più. E qui si dee aggiugnere, che oltre alle voci di *Comitatus* e *Districtus,* furono anche in uso quelle di *Forcia* e *Podere.* Di questi vocaboli nondimeno si servivano per denotare tutto quel che possedevano di là dal loro Contado e Distretto, acquistato colla forza, o donato dagl'Imperadori. Leggesi da me prodotto un diploma di Federigo I, dato nell'anno 1186, cioè dopo la Pace di Costanza, alla Repubblica Milanese, in cui le concede una man di luoghi e castella situati fra l'Adda e l'Olio per accrescimento del loro dominio. Non furono men solleciti i Cremonesi sotto Arrigo fra gl'Imperadori V, figlio del

suddetto Federigo, a riacquistare la nobil terra, oggidì città di *Crema*, e l'isola di *Fulcherio:* onde poi risultarono tante guerre fra quel popolo e i Milanesi, come s'ha dalla Cronica di Sicardo, e da altri autori. Il diploma di esso Arrigo, concedente que' luoghi a' Cremonesi nell'anno 1192, si può leggere pubblicato da me, siccome un altro del 1195 in confermazione del precedente. Nè solamente nel continente dell'Italia si ristrinse una volta l'imperio di alcune potenti città Italiane, ma si dilatò sopra delle illustri isole, ed anche in Levante. Parlo de' Veneziani, Genovesi e Pisani, sì poderosi una volta in terra e in mare. Stese la Veneta Repubblica l'imperio suo sopra la Dalmazia e Croazia, ed altre città del lido settentrionale o orientale del Mare Adriatico sul fine del secolo decimo. Poscia presa nell'anno 1204 dai Latini l'imperial città di Costantinopoli, e diviso fra loro l'imperio dell'Oriente Cristiano, un gran tratto di paese toccò in quelle parti ad essa Repubblica, per cui essa mirabilmente crebbe in potenza (Vedi il Dandolo nella Cronica Veneta, tomo XII *Rer. Ital.*). Essendo poi nate controversie fra i medesimi Veneti e i Franchi dominanti in Costantinopoli per la division di quelle terre, furono nell'anno 1205 eletti arbitri, i quali sentenziarono, come si vede nel documento da me dato alla luce. Anche i Genovesi e Pisani gareggiarono lungamente insieme per l'acquisto delle Isole di Sardegna e di Corsica. Per molto tempo signoreggiarono i Pisani in Sardegna, finchè furono costretti a cedere alle forze degli Aragonesi. Anzi anche una parte della Corsica venne in loro potere, ciò apparendo da un accordo seguíto nell'anno 1248, e da me pubblicato, fra essi Pisani e molti Nobili Corsi. Oltre a ciò acquistarono i medesimi Pisani, e molto

più i Genovesi varj diritti e dominj nel Regno di Gerusalemme, come si vedrà nella Dissertazione XLIX. Ma prima di abbandonar questo argomento, non vo' lasciar di dire che in que' tempi cotanto sconvolti non mancarono de' Nobili, i quali temendo di soccombere sotto la potenza e rapacità delle città, si rivolsero al ripiego praticato anticamente da tanti per sottrarsi ai pubblici aggravj, con sottomettere i lor beni alle chiese, e ripigliarli poi a livello. Ora anch' essi donavano alla Chiesa Romana le loro castella, e da essa poi le riconoscevano in feudo, o con altro titolo, per godere della protezione di sì venerata Potenza. Bollivano nell'anno 1144 guerre fra i Pisani e Lucchesi, e trovandosi in mezzo o vicini a questo fuoco Guido cardinale, e Ubaldino suo fratello, come possessori del castello di *Montalto*, giudicarono meglio di farne un dono ad essa Chiesa Romana, con divenir poi vassalli di essa: il che apparisce dal documento ch' io estrassi dal registro di Cencio Camerlengo. Altrettanto avea fatto un altro Nobile nell' anno 1078 pel castello di *Moricicla* posto nel Ducato di Spoleti, mentre quella provincia era sotto il dominio degl' Imperadori. Probabilmente per la stessa ragione fu sottoposto alla Chiesa Romana nel Regno di Lione in Ispagna il castello di *Toraph:* del che ho addotto un documento dell' anno 1272. Che anticamente ancora appartenesse al dominio della Chiesa Romana il borgo di *Dola* in Francia, per cui nell'anno 1075 Guglielmo *de Calviniaco* prestò giuramento di fedeltà a papa Gregorio VII, si raccoglie da un altro documento da me dato alle stampe. Ora noi viviamo con altri costumi; ma è bene il sapere come vivessero anche i nostri maggiori.

DISSERTAZIONE XLVIII.

Della Società de' Lombardi, e d'altre città d'Italia per conservare la libertà, e delle Paci di Venezia e di Costanza.

Come già in addietro ho fatto vedere, molte delle città d'Italia s'erano messe in libertà nel secolo XI, e più precisamente nel dodicesimo. Niuna forse fra loro si trovava, che ricusasse di essere sottoposta agl'Imperadori, e di riconoscere la loro sovranità. Ma niuna si sentiva più voglia di essere governata dagli Ufiziali Cesarei, come Marchesi, Conti, ec., o per averne forse provato assai scomodo e disgustoso il reggimento, o perchè gustavano meglio il reggersi co' proprj magistrati; e questa era la maggior passione e brama di ciascuna. Intanto una tale libertà e mutazion di governo, per quanto pare, non era stata approvata nè stabilita per qualche chiaro e general consenso e privilegio degl'Imperadori. Tacevano, serravano gli occhi essi Augusti Germanici, e dallo stesso lor silenzio si figuravano le città accresciuto diritto al proprio governo; giacchè la consuetudine negli affari politici prende forza di legge. In tale stato era l'Italia, quando nell'anno 1154 calò in Italia Federigo I eletto re de' Romani, persona di gran coraggio, di elevato ingegno, e ornato di molte belle virtù che avrebbero potuto alzarlo al sommo della gloria, se l'ira congiunta con una smoderata ambizione non l'avesse in fine precipitato. Conduceva egli seco un intenso desiderio di ridare al Romano Imperio l'antica faccia, e di ricuperare tutti i diritti dei Re d'Italia e de' vecchi Imperadori, che fra le sedizioni e guerre de'

tempi precedenti aveano patito una gravissima decadenza. Nè gli mancò bella occasione per tentar quest' impresa. Già era forte cresciuta la potenza e fama dell'inclita città di Milano sopra l'altre città della Lombardia, sì per le sue ricchezze, come per la moltitudine del popolo e per la sua perizia dell'arte militare. Non contenti que' cittadini del proprio distretto (tentazione solita a nascere in chiunque sente il vigore delle sue forze), aveano obbligato i Comaschi, i Lodigiani ed altri confinanti popoli a prestare ubbidienza al loro imperio. Minacciavano, e dalle minaccie passavano alla guerra contra de' Pavesi, Cremonesi, ed altre vicine città: mestiere che suscitò l'odio e lo sdegno di molti contro di loro. Appena dunque Federigo, corteggiato da un possente esercito, entrò in Italia, che alcune città e principi, congiurati a reprimere la baldanza e fortuna de' Milanesi, maggiormente attizzarono l'animo di lui, per le altrui doglianze già dianzi irritato, e molto più pel cattivo accoglimento fatto a' suoi Messi dal popolo di Milano. Odasi Sire Raul nel tomo VI *Rer. Ital.* — *Tunc Mediolanenses cum Papiensibus erant in guerra. Venit ergo* Fridericus, *ut Longobardos miro modo subjugaret. Et quum sibi videretur necessarium alteram partem eligere, utilius duxit parti Papiensium adhaerere, ne si Mediolanensium partem amplexus esset, altera parte Longobardiae subjugata, Mediolanenses, qui fortiores erant, rebelles existerent.* Ciò che allora e dipoi operasse Federigo per ottenere l'intento suo, non è materia da leggersi qui, ma sì bene nelle Storie di Ottone da Frisinga, di Radevico, di Ottone Morena e d'altri scrittori, esistenti nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Debbo io qui solamente avvertire, che da che insorse sospetto, e sospetto giusto, che questo al-

tero Imperadore nulla meno meditava che di mettere in ceppi tutta l'Italia, riducendo i popoli a quella servitù (e forse più greve) che fu in uso a' tempi di Carlo Magno e di Ottone I, e di guastare i diritti, comodi e consuetudini da lungo tempo introdotte in queste contrade; cominciarono le città più forti e i principi maggiori a provvedere per non lasciarsi facilmente divorare da questo lione. Stava sul cuore di ognuno la crudeltà di lui, che non contento di aver preso coll'armi alcune città, solamente ree per non aver tosto ubbidito a' suoi cenni, spogliatosi di ogni misericordia, le avea ancora date alle fiamme, o pure spianate al suolo. Ognuno paventava per sè, e nell'altrui eccidio e rovina contemplava la propria.

Il perchè non solamente i Milanesi, Bresciani, Veronesi, Bolognesi, ed altre città, ma anche Adriano IV papa e Guglielmo re di Napoli e Sicilia si diedero a manipolar segretamente delle leghe contro l'arti e smoderata cupidigia di Federigo. S'era alterato il Papa per gli affronti fatti in Germania a' suoi Legati, cardinali della Chiesa Romana, ed anche per le minaccie di esso Imperadore, che spiravano troppa alterigia. In oltre pareva che Federigo si volesse attribuire più autorità sopra di Roma, che non aveano fatto i suoi predecessori. Imperocchè avendo i Romani, per suggestione di Arnaldo da Brescia, rimesso in piedi il Senato, e cacciato anche il Prefetto di Roma, il qual magistrato fin da' vecchi tempi risedeva in essa città per gl'Imperadori, e vi durò fino a' tempi d'Innocenzo III papa, come abbiamo dalla sua Vita; Federigo nell'anno 1159 ben ricevuti gli ambasciatori del Senato e Popolo Romano, con essi trattò non solamente di rimetter ivi il Prefetto, come s'ha da Radevico (lib. II, cap. 41),

ma anche *de stabiliendo Senatu:* dal che proveniva un grave squarcio all'autorità e a' privilegj dei Romani Pontefici. Oltre a ciò Guglielmo re di Sicilia gran fondamento avea di temer la potenza e i disegni di Federigo: giacchè nello stesso anno che questi prese la corona imperiale fuori di Roma, cioè nell anno 1155, già volgeva in sua mente la rovina di esso Guglielmo, e poco mancò che non movesse allora l'armi contra di lui, come attesta Ottone Frisingense nel lib. II, cap. 25 *de gest. Frider.* Ma pochi finora osavano di palesarsi nemici di un sì poderoso Imperadore. I soli Milanesi, mentre gli altri per paura stavano quieti, quei furono che più d'una volta a visiera calata si opposero alle pretensioni dell'Imperadore, e sostennero la guerra, finchè ebbero forze. Male per loro; perchè unitisi con Federigo parecchi popoli per atterrar Milano, appellato da essi il loro Martello e Flagello, finalmente nell'anno 1162 furono obbligati a rendersi a lui con alcune condizioni, che poi pretesero non osservate da lui. Fu allora che la nobilissima città di Milano provò la barbarica crudeltà di questo Augusto; smantellate furono le sue mura, case ed antichi monumenti, spianate le fosse; nè pure i sacri templi andarono esenti dallo sdegno e furore del superbo vincitore. Tutto il popolo, disperso qua e là, per molto tempo restò bersaglio di tutte le calamità e delle incessanti avanie degli Ufiziali Cesarei, come si può vedere nella Cronichetta di Sire Raul.

Il miserabil eccidio di così potente e splendida città, a cui tenne dietro la resa di Brescia e di altre città, sparse il terrore per tutta l'Italia, ed oramai pareva che Federigo potesse a talento suo aggirar tutti gli affari di queste provincie, e di aver compiuta l'opera, di cui avea gittate le fon-

damenta fin l'anno 1158 con felice successo. Imperocchè allora nella gran Dieta di Roncaglia, dove erano concorse quasi tutte le città e i principi di Lombardia, *super justitia Regni. et de Regalibus, quae longo jam tempore seu temeritate pervadentium, seu neglectu Regum, Imperio deperierant, studiose disserente Friderico, quum nullam possent invenire defensionem excusationis, tam Episcopi, quam Primates et civitates uno ore, uno assensu, in manum Principis Regalia reddidere, primique resignantium Mediolanenses exsitere.* Se di buon cuore, Dio vel dica. Così Radevico, lib. II, cap. 5. Veggasi ancora Ottone Morena nella Storia di Lodi. Cosa s'intendesse col nome di *Regalia*, ce lo spiega lo stesso Radevico, dicendo: *Adjudicaverunt Ducatus, Marchias, Comitatus, Consulatus, Monetas, Telonia, Fodrum, Vectigalia, Portus, Pedatica*, ec. Lo stesso Federigo spiegò quali fossero le *Regalie* nel diploma, con cui confermò nell'anno 1169 i privilegj al popolo d'Asti, stampato dall'Ughelli nel tomo IV dell'*Italia Sacra*, ma con alcuni nomi guasti. *Haec itaque* (dice Federigo) *Regalia esse dicuntur: Moneta, Viae publicae, Aquatica, Flumina, publica Molendina, Furni, Furestica, Mensurae, Banchatica, Portus, Argentaria, Pedagia, Piscationis reditus, Sextaria vini et frumenti, et eorum quae venduntur, Placita, Batalia, Rubi, Restitutiones in integrum, et alia omnia quae ad Regalia jura pertinent.* Contuttociò Federigo, per conciliarsi la gloria della liberalità, e per isfuggire in qualche maniera l'odio degl'Italiani, *his omnibus* (come seguita a dire Radevico) *in Fiscum adnumeratis, tanta circa pristinos possessores usus est liberalitate, ut quicumque donatione Regum aliquid horum se possidere instrumentis legitimis edocere poterat, is etiam nunc Imperiali beneficio et Regni*

nomine id ipsum perpetuo possideret. Durante tanta felicità di Federigo Augusto, i Genovesi, che in addietro s'erano mostrati duri a sottomettersi al di lui volere, conobbero nell'anno 1162 che conveniva mutar parere. Racconta Caffaro autore contemporaneo nel tomo VI *Rer. Ital.* — *Fridericum prae cunctis Caesaribus intendendo ad reintegrationem Imperii, sub jugo triumphationis suae universorum colla subjecisse.* Poscia dopo aver narrato il deplorabil eccidio di Milano, soggiugne: *Sicque factum est, ut omnes civitates et loci Lombardiae, et maritimarum partium usque Romam, nimio timore perterriti et commoti, in omnibus Imperatori obedientes fuerunt.* Perciò spedirono i Genovesi ad esso Imperadore i loro Legati, acciocchè *coram ipso jurarent fidelitatem Imperii; quibus ille cuncta Regalia civitatis, et possessiones, quas tenebant, et multa alia concedendo, per privilegium aureo sigillo signatum in perpetuum signavit et confirmavit.* Perchè Federigo, tuttavia meditando l'impresa del Regno di Napoli, conosceva quanto gli potesse dar mano la potenza e il valore de' Genovesi, concedette loro quanto richiesero, e spezialmente lasciò loro intatto il gius di eleggersi i loro Consoli, laddove a varie altre città libere avea mandato dei Podestà. Ho io dato alla luce il diploma del medesimo Federigo, molto onorevole per quella Repubblica, dato adì 5 di giugno l'anno 1162 in Pavia *post destructionem Mediolani* (fatto veramente da gloriarsene) *et deditionem Brixiae et Placentiae.* Anche il popolo di Ferrara, per testimonianza di Ottone Morena, circa questi tempi ricevette un Podestà da esso Augusto. Ma nel 1164 per guadagnarsi l'amore ed aiuto d'essi Ferraresi, perchè si scorgevano de' nuvoli in Italia, confermò ad essi con suo diploma, da

me pubblicato, tutti i lor diritti e buone consuetudini, esprimendo spezialmente *liberam facultatem eligendi Consules*. Fu esso privilegio spedito *apud Sanctum Salvatorem juxta Papiam IX kalendas junii*. Similmente nell'anno 1165 maggiormente si affezionò il popolo di Mantova colla concessione di varie esenzioni, e colla conferma delle regalie, siccome consta dal documento ricavato dall'Archivio Arciducale di quella città, ch'io ho dato alla luce.

Toccava il ciel colle dita Federigo in tanta fortuna delle sue armi e del suo senno; ma lungamente non durò così bel sereno. Senza sua saputa, come si può credere, i suoi Ufiziali commettevano mille avanie ed ingiustizie sopra i popoli soggiogati, opprimendo ognuno con insoffribil alterigia, strapazzi ed avarizia, senza ricordarsi del celebre detto di Lucano: *Spoliatis arma supersunt* (1). Pertanto nell'anno 1167 i Lombardi, con seguitare i consigli della disperazione, non volendo più soffrire il crudo e disordinato governo de' Tedeschi, di nuovo si diedero a macchinar delle congiure segrete, che poi proruppero in ribellione e guerra aperta. Do per testimonio delle ribalderie di que' ministri Acerbo Morena storico di que' tempi, il quale tuttochè attaccatissimo a Federigo Augusto, pure dopo aver narrato, come gli Ufiziali Cesarei più del solito inferocivano, opprimendo e ingiuriando i poveri Lombardi in molte e varie maniere, così scrive: *Mediolanenses quum multo magis quam alii Langobardi ita opprime-*

(1) Questa sentenza non è altrimenti di Lucano, ma di Giovenale (Sat. VIII, v. 124):

Curandum in primis, ne magna injuria fiat
Fortibus et miseris: tollas licet omne, quod usquam est
Auri atque argenti, scutum gladiumque relinques,
Et jacula et galeam: spoliatis arma supersunt.

rentur, quod nullo modo evadere aut vivere posse putarent, tamdem cum Cremonensibus et Pergamensibus, atque Brixiensibus, seu Mantuanis ac Ferrarensibus colloquium fecerunt. Qui omnes quum insimul coadunati fuissent, ac mala et incommoda a Procuratoribus Imperatoris et Missis sibi illata vicissim inter se retulissent, melius esse cum honore mori, si oporteret, et aliter fieri non posset, quam turpiter et cum tanto dedecore vivere statuerunt. Quapropter illi statim foedus omnes inter se inierunt et concordiam, ec., *salva tamen, sicut dicebatur palam, Imperatoris fidelitate.* Ed ecco il frutto de barbarici governi. Molto prima, cioè nell'anno 1164, s'erano ribellati dall'Imperadore per le cagioni stesse i Veronesi, Padovani, Vicentini, Trevisani, ed altri popoli di quella Marca, i quali poi s'accostarono agli altri malcontenti Lombardi, e stabilirono concordemente una lega contra di Federigo. Il nerbo di quella guerra, cioè la pecunia, per attestato del medesimo Acerbo Morena, lo somministravano i Veneziani; giacchè nè pur essi si riputavano sicuri da un Augusto superbo nella sua fortuna, e tuttodì macchinatore di cose più grandi. Più ancora fu promesso ai Lombardi da Guglielmo re di Sicilia, anzi fin dallo stesso Manuele imperador de' Greci a petizion degli Anconitani, che godevano allora la protezione del Greco Imperio, e n'erano come sudditi. Anche Alessandro III legittimo pontefice, da che Federigo fomentava lo scisma e gli Antipapi, buon rinforzo di danaro somministrava ai Lombardi. Di qui pertanto nacque la Lega o sia la *Società de' Lombardi*, in cui a poco a poco concorsero i *Veneziani, Bolognesi, Modenesi, Reggiani, Cremaschi, Cremonesi, Parmigiani, Piacentini, Comaschi, Novaresi, Vercellesi, Astigiani, Obizzo*

Malaspina marchese, ed altri magnati e popoli, risoluti di non più tollerare l'esorbitante alterigia di Federigo, e l'insolenza e rapacità degli Ufiziali Tedeschi. Con quai patti si collegassero queste città, si raccoglie dallo strumento dell'anno 1167, estratto dall'archivio della città di Bologna, che ho dato alla luce. Giurano ivi ciascun d'essi collegati di aiutare e difendere *Venezia*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trevigi*, *Ferrara*, *Brescia*, *Bergamo*, *Cremona*, *Milano*, *Lodi*, *Piacenza*, *Parma*, *Modena*, *Bologna*; le quali città doveano esser entrate anch'esse in lega. Il Continuatore di Acerbo Morena all'anno 1168 scrive che nuovi collegati, e nominatamente i *Comaschi*, accrebbero le forze di questa lega; e vi s'aggiunse ancora *Obizzo marchese Malaspina*, uomo di gran senno, di cui massimamente fu fatto conto in quelle scabrose faccende. Le condizioni colle quali entrò nella Società suddetta, si leggono in altro strumento del 1168, ricavato dall'antichissimo registro della Comunità di Reggio, ed esistente eziandio in quel di Bologna. A tale atto, da me pubblicato, intervennero i deputati delle città suddette, e vi si leggono ancora quei di *Novara*, *Vercelli*, *Alessandria* (nascente città), di *Lodi*, di *Mantova* e *Tortona*. Nel progresso poi del tempo tali forze acquistò essa lega, che fu chiamata *Societas Lombardiae*, *Marchiae* (cioè della Marca di Trivigi), *Romaniae*, *Veronae et Venetiae*. Veggonsi ancora nell'archivio di Bologna tre giuramenti delle città confederate, ch'io ho dati alla luce, in cui tutte vicendevolmente si obbligano di star salde nel proposito, di non far paci private, e di far guerra viva all'*Imperador Federigo*, e al *Marchese di Monferrato*, e ai *Conti di Biandrate*, partigiani di esso Augusto. Appa-

risce ancora da essi che era stato già stabilito un Consiglio e Rettore di quella lega, senza il cui consenso nulla di rilevante s' avea da intraprendere. In qual città fosse la residenza di tal Consiglio e Governatore della Società, non l' ho trovato. Si vede il giuramento prestato nell' anno 1176 dai Rettori della medesima, estratto dall' archivio di Bologna.

Convien ora tornare all' anno 1167, in cui rientrò il popolo di Milano nella desolata città, e si diede a fortificarla e ad arrolar gente per la propria difesa: al che non mancò l' aiuto dell' altre amiche città. Federigo intanto avendo perdute le penne nell' assedio di Roma per una fiera pestilenza, onde perì la maggior parte dell' esercito suo, fu forzato a fuggirsene d'Italia; e quantunque più volte poi si rimettesse in forze, e tornato in Lombardia con lunghe guerre inquietasse i popoli resistenti, pure non mai si gloriò di averli sconfitti; anzi nella battaglia di Legnano nel 1176 tal percossa riportò da essi, che fu creduto morto, e si trovò forzato a ritirarsi in Germania. Quivi disingannato una volta dalle sue alte idee, cominciò ad ammettere pensieri di pace. Ne fece pertanto segretamente istanza a papa Alessandro III, il quale dopo aver disposte le cose, si portò finalmente a Venezia, e quivi nell' anno 1177 felicemente compiè quell' affare con Federigo, come risulta dagli atti d' essa pace, rapportati dal cardinal Baronio, e nel tomo III, Par. I *Rer. Ital.* Parve allora che il Pontefice con egual premura trattasse non meno i suoi, che gl' interessi delle collegate città; l' esito nondimeno mostrò che si spensero bensì le controversie da tanto tempo insorte fra il Sacerdozio e l' Imperio; ma che per li Lombardi null' altro si ottenne che una tregua di sei

anni: con che restavano come prima esposti a nuove guerre e calamità. Il perchè Sire Raul (pag. 1192 del tomo VI *Rer. Ital.*) scrisse: *Statuerunt colloquium apud Venetiam, publice simulantes se velle componere inter Langobardos et Imperatorem.* Poi soggiugne, *Papam deseruisse fidem, quam Langobardis promiserat:* cioè si lamenta perchè il Pontefice, intento al proprio negozio, poco vantaggio procurò ai Lombardi, i quai pure aveano sostenuto il peso di quella guerra, e passati tanti guai con effusione di sangue e danaro, che finalmente indussero Federigo ad acconciarsi col Papa, ma non già con loro. Resta ora da cercare, in che consistessero le pretensioni de' Lombardi: dal che poi risulterà, qual fosse allora lo stato degli affari, e il motivo della discordia fra esso Imperadore e le città di Lombardia, che tante guerre produsse. Molto di luce recò in questo proposito il Sigonio nel lib. XIV *de Regno Italiae.* Ma perchè l'antico archivio della Comunità di Modena mi ha qui somministrato molte memorie ch'io ho rendute pubbliche, c'istruiranno esse di quelle faccende. Quivi dunque, siccome ancora nell'archivio di Bologna, esiste il giuramento prestato nell'anno 1173 da' Consoli di alcune città Lombarde, co' quali vanno anche uniti quei di *Bologna* e di *Rimini.* Promettono tutti, *quamdiu discordia durabit inter Imperatorem F. dictum ex una parte, et Veneciam, et Civitates Marchiae et Lombardiae et Romaniae*, di andar tutti d'accordo, e di non permettere che sia riedificato il castello di Crema. In fine si legge: *Actum Mutinae in Dominorum Cardinalium praesentia, Ildebrandi videlicet, et Tudini, et Albergoni Regini Episcopi,* ec. Scrive il Sigonio, essere intervenuti a questa dieta di Modena *Hildebrandum*

Crassum Episcopum Mutinensem, et Albergonum, Cardinalem utrumque. Mancò qui al Sigonio la sua solita diligenza. Due furono i cardinali che vi assisterono, cioè l'uno *Ildebrando* e l'altro *Todino,* cardinale anch'esso di gran nome, e di cui abbiam menzione nello Spicilegio della Chiesa di Ravenna nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.* e presso altri Autori. *Albergono* o *Albricone,* chiamato *Alberico* dall'Ughelli, fu veramente vescovo di Reggio, ma non cardinale. Forse anche non ha buon fondamento l'appellar egli quell'Ildebrando cardinale *vescovo di Modena.* Imperciocchè in quell'anno a questa chiesa presedeva *Henricus Episcopus,* il quale o perchè finisse i suoi giorni, o rinunziasse, o fosse cacciato, ebbe per successore o nel medesimo anno o nel seguente il *vescovo Ugo.* Durante lo scisma, fu ben commessa ad esso cardinale Ildebrando l'amministrazione della chiesa di Modena; ma ch'egli ne fosse ancora vescovo, non ho trovato memoria alcuna che lo attesti.

Del resto in addietro la Società de' Lombardi unicamente sembrava voler la propria difesa, protestando salva *la fedeltà all'Imperadore.* Nel documento poco fa rapportato, deposta ogni simulazione, il dichiara nemico, facendo valere, a mio credere, la scomunica contra di lui fulminata da papa Alessandro III, e tenendolo come deposto. Dopo due anni, cioè nel 1175, ributtato Federigo dall'assedio di Alessandria, e nel seguente virilmente respinto dai Milanesi, scorgendo egli in cattiva positura i proprj affari, giacchè i Consoli di Cremona andavano spargendo semi di pace fra lui e i Lombardi, o con sincero o con finto animo, mostrò di volere dar mano alla concordia. Pertanto si venne al progetto di eleggere degli ar-

bitri per trattar di essa pace, e fu accettato da ambe le parti. Il compromesso allora fatto in Pavia, tratto dall'archivio del Comune di Modena, l'ho dato alla luce. Seguì tregua per questo; furono restituiti i prigioni, e risoluto che tre per parte si avessero da eleggere, che trattassero di essa pace, e mediatori ne fossero i Consoli di Cremona. Ivi si vede che *Eccelino da Onara*, avolo del crudele Eccelino da Romano, e *Anselmo da Doara* erano Rettori della Società de' Lombardi; e che a quel congresso intervennero varj Consoli *Societatis Lombardiae*, *Marchiae*, *Veneciae*, *Romaniae*, cioè quei di *Milano*, *Brescia*, *Verona*, *Piacenza*, *Trivigi*, *Vicenza*, *Bergamo*, *Parma*, *Lodi*, *Vercelli*, *Tortona*, *Novara*, *Reggio*, *Ferrara* ed *Alessandria*. I Consoli di *Pavia* e il *marchese Guglielmo di Monferrato* giurarono di non offendere *Alessandria*. Fra gli assistenti a Federigo si truovano l'*Arcivescovo di Colonia* suo fratello, l'*Arcivescovo di Treveri*, il *conte Uberto di Savoia*, *Ottone conte Palatino*, *Enrico Guercio marchese*, *Schenella conte di Collalto*. Andò in fascio da lì a poco ogni trattato, perchè l'Imperadore, uomo troppo forte ne' suoi voleri e proponimenti, non si lasciava piegare in conto alcuno. Forse anche egli con animo poco sincero mostrò inclinazione alla pace per addormentare i Lombardi, tanto che gli arrivassero i soccorsi che aspettava di Germania, onde poter continuare il suo giuoco. Ma nel seguente anno 1176, avendo Federigo ricevuto una buona percossa dai collegati, si sentì veramente mosso a desiderar la pace, che fu poi conchiusa, nella forma che accennamo, in Venezia. Invitati ad essa i confederati, quai patti richiedessero, si raccoglie da un documento estratto dall'archivio di Modena. Il Sigonio, a cui non fu esso ignoto,

stimò che appartenesse all' anno 1183 e alla pace di Costanza; ma certo è che s'ha da riferire all'anno 1177, e a' preliminari della pace di Venezia, perchè vi si legge: *Societas Lombardiae et Marchiae et Romaniae et Veronae et Veneciae optat atque desiderat habere pacem et concordiam et gratiam Domini F. Imperatoris, hoc modo, videlicet: ut Dominus Imperator habeat pacem et concordiam cum sacrosancta Romana Ecclesia, omnium Fidelium matre, et ejusdem Ecclesiae suo Pontifice Domno Alexandro.* Adunque non era peranche seguíta concordia fra papa Alessandro e l'Augusto Federigo. Oltre di che esso Pontefice passò a miglior vita nell' anno 1181, e però atto tale non può convenire all'anno 1183. Le città della Lega ivi nominate son le seguenti: *Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, Obizzo marchese Malaspina,* il *conte di Bertinoro, Ruffino castellano di Trino,* e *tutti i castellani del loro partito.* Si protestano essi collegati pronti a fare all' imperador Federigo *omnia quae antecessores nostri a tempore mortis posterioris Henrici Imperatoris antecessoribus suis sine violentia vel metu fecerunt.* Chieggono poscia la libertà di eleggersi i loro Consoli, di fortificar le loro città e castella, di tener ferma la loro Società. Si dichiarano pronti a pagare *Fodrum Regale et consuetum, consuetam Paratam, quum vadit Romam gratia accipienda coronae.* Dimandano la restituzion delle regalie tolte da lui a' cherici e laici: *Consuetudines etiam et commoditates, quas civitates et omnes de Societate habere consueverunt in pascuis, piscationibus, molendinis, furnis,*

tabulis cambiatorum et negociatorum, macellis, domibus, quas habent aedificatas in viis publicis, vel supra vel juxta vias publicas, et aeternas consuetudines antiquas eisdem civitatibus et omnibus de Societate quiete habere et tenere permittat. Sotto il nome di *Consuetudini* vo' io credendo che i Lombardi comprendessero anche la giurisdizione e il mero e misto imperio, perchè già n' erano da gran tempo in possesso. Anche nel 1210 Ottone IV imperadore, confermando i diritti e privilegj alla Repubblica di Bologna, espressamente dice di concedere e confermare *quaecumque habuit et tenuit in jurisdictionibus tam civilium causarum quam criminalium,* ec., *et in Officialium creatione, et ceteris bonis Consuetudinibus et tenutis, habitis vel detentis temporibus Antecessorum nostrorum Friderici et Henrici Romanorum Imperatorum.*

Dissi solamente accordata dall' imperador Federigo ai Lombardi nella pace di Venezia una tregua di sei anni. L'atto della medesima, estratto dall' archivio della Repubblica Bolognese, l'ho dato alla luce. Da esso apparisce quali città e persone fossero vecchiamente del partito dell' Imperadore, o poco dianzi si fossero unite con lui. Cioè *Cremona* (che sempre era camminata con poca sincerità nella Società Lombarda), *Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di Santo Evasio, Monteveglio* (nel Bolognese oggidì), *Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopolo, Cesena, Rimini, Castrocaro,* il *marchese di Monferrato,* i *conti di Biandrate,* i *marchesi del Vasto* (in Piemonte) e *del Bosco,* i *conti di Lomello.* Fra le città della lega si veggono nominate le già riferite di sopra, colla giunta solamente di *Carsino* e *Belmonte,* degli *uomini di San Cassiano* e della

Dozza. Si esprimono le condizioni e sicurezze per la tregua, e che in tal tempo non si possa forzare alcuno a giurar fedeltà all'Imperadore, nè processare per la non dimandata investitura. Veggasi l'Autore della Vita di papa Alessandro III nella Parte I del tomo III *Rer. Ital.*, da cui apparisce che Federigo la fece giurare col mezzo del conte Arrigo di Dedo alla presenza sua, del Papa, e di tutti i cardinali, vescovi e principi; e di tal giuramento ho io prodotto l'atto, ricavato dall'archivio del Senato di Bologna, siccome ancora un altro con cui Federigo per maggior cautela e sicurezza de' collegati chiaramente dichiarò che niuno incorrerebbe in pena per non aver chiesta l'investitura durante la tregua. Terminata la pace di Venezia, tornò la tranquillità per quasi tutta l'Italia, e ne' suddetti sei anni di tregua non si cessò di andare trattando per venire ad una pace stabile fra esso Imperadore e i Lombardi, e loro aderenti. Ma spezialmente v'accudì l'una e l'altra parte nel 1183, prima che spirasse la tregua. Vo io dunque a rapportare gli atti di quella famosa pace, che nell'anno stesso conchiusa in Costanza formò un'epoca delle più rilevanti per gli affari d'Italia. E primieramente s'ha da avvertire che ne' tempi addietro alcune città furono sempre del partito di Federigo o apertamente o copertamente, e tale sopra l'altre fu Pavia, siccome da gran tempo nemica de' Milanesi (1). Alcune eziandio si

(1) Le due metropoli della Lombardia furono le prime ad abbandonarsi all'odio di vicinato. I monarchi dei secoli di mezzo non avevano capitale propriamente detta, dimorando d'ordinario nei loro castelli, e visitando quando l'una e quando l'altra delle loro città. Pure Pavia e Milano si disputavano il primato tra le città Italiane. Pavia, perchè fu la favorita residenza de' più illustri Sovrani Lombardi, aveva il loro più magnifico palazzo. Posta ad ugual distanza dalle Alpi Svizzere e dalle Li-

trovarono, che non volendo aspettare l'esito della Dieta di Costanza, stimarono di farsi merito con esso Imperadore ricercando la sua grazia. Una di queste fu *Tortona*, che ottenne buoni patti da lui: il che apparisce dallo strumento scritto nel dì 4 di febbraio dell'anno 1183, che io ho dato alla luce, siccome ancora da un altro in cui i Consoli della medesima città nel giorno stesso giurano fedeltà all'*Augusto Federigo*, al *Re Arrigo suo figlio* e all'*Augusta Beatrice*.

guri, e padrona del passaggio del Ticino, signoreggiava le due pianure che si stendono alla destra ed alla sinistra del Po. Padrona ugualmente della navigazione di questo fiume, le sue barche potevano seguirne il corso fino all'Adriatico, o rimontare i fiumi che gli tributano le acque fino ai laghi da cui le ricevono. Pavia, nel centro delle terre Lombarde, era quasi la chiave di tutti i fiumi delle medesime, ed il suo territorio, formato dalle pingui deposizioni delle loro acque, non era inferiore a verun altro in fertilità. Profittando di tanti vantaggi Pavia era divenuta una vasta e popolosa città, che però non pareggiava Milano in ricchezze ed in potenza, o perchè il lungo soggiorno e l'esempio della Corte avessero snervato l'energia de' suoi abitanti, o perchè il denso aere che vi si respirava, e le nebbie frequentissime gli avessero renduti meno atti alla carriera dell'ambizione e della gloria.

Milano, antica capitale degli Insubri e di tutta la Gallia Cisalpina, era pure stata la residenza di alcuni degli ultimi Imperatori d'Occidente, e la prima e più antica sede arcivescovile di tutta la Lombardia. Salubre è l'aere di questa città, fertili i campi che la circondano; ma siccome la sua posizione non sembra darle alcun vantaggio esclusivo, che dovesse assicurarle quella superiorità di cui ha sempre goduto sulle altre città Lombarde, convien supporre che la sua grandezza e popolazione si sieno conservate a traverso dei secoli barbari dopo i tempi dell'Impero occidentale, come una eredità dei Romani. Trovandosi i Milanesi al principio del secolo XI più ricchi, più potenti, più agguerriti dei Pavesi, non potevano darsi pace che Pavia pretendesse di essere la prima città del Regno. Fu in occasione della doppia elezione al trono di Lombardia, rimasto vacante per la morte di Ottone III, che queste due capitali, dichiaratesi l'una per Arduino, l'altra per Enrico II, si abbandonarono la prima volta alla loro gelosia, e si procurarono colle loro rivalità l'attenzione degli storici. — Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* cap. VI.

Quanto all'incontro operassero l'altre città costanti nella Lega contra d'esso Imperadore, lo mostreran gli atti ch'io ho tratto dall'archivio della Comunità di Modena, degni troppo di luce per riguardare un sì importante punto della Storia d'Italia. Oggidì, qualor si tratta di rimetter pace fra i Re, sogliono precedere mille atti e preliminari. Ma par bene che i nostri maggiori non ignorassero l'arte di trattare i pubblici affari. Il primo passo adunque che fu fatto per aprir l'adito alla desiderata pace, fu un congresso tenuto in Piacenza nel dì 30 di aprile del 1183, alla presenza di *Tedaldo* vescovo di quella città, e di *Obizzo marchese Malaspina*, e di molti Rettori, Consoli e Sapienti *Societatis Lombardiae, Marchiae et Romaniae*, in cui *Guglielmo* vescovo d'Asti e il marchese *Arrigo Guercio* e due cortigiani dell'imperador Federigo lessero le lettere colle quali esso Augusto concedeva loro licenza e facoltà di trattar di pace fra lui e i Lombardi, promettendo di ratificare quel che essi avessero conchiuso. In tal maniera si fece l'apertura di un congresso di pace. Nel giorno seguente, primo di maggio, si trattò fra i deputati, e si convenne fra loro sopra alcune delle condizioni dell'accordo; e si vede l'atto con cui i Consoli di *Milano, Brescia, Piacenza, Mantova, Lodi, Bologna, Bergamo, Vicenza, Novara* e *Modena* giurarono di tener saldo ed osservare quanto s'era stabilito coi ministri Cesarei. Accordati che furono questi preliminarj, e sembrando che l'una e l'altra parte con animo sincero inclinassero alla concordia, tutti passarono alla città di Costanza, dove s'era portato l'Augusto Federigo col re Arrigo suo figlio, per discutere il resto de' punti controversi per giugnere all'accordo. Due altri atti, ricavati dall'archivio del Comune di Mo-

dena, e da me pubblicati, non so se appartengano al congresso di Piacenza, o pure di Costanza. Nel primo si scorge quai patti, esenzioni e privilegj intendesse Federigo di concedere ai Lombardi, e quali altresì fossero le dimande di essi Lombardi. Nel secondo abbiamo i punti accordati fra esso Augusto e la Società di Lombardia. Si aggiugne un altro atto, probabilmente precedente ai due suddetti, contenendo esso le pretensioni di Federigo e del Re suo figlio, con approvazione di quanto era stato conchiuso nel congresso di Piacenza. Condotte a questo termine le cose, venne finalmente il felicissimo giorno in cui generosamente l'imperador Federigo diede la pace alle città di Lombardia, e a' lor collegati di Romagna. Scelto fu il dì 25 di giugno per solennizzare questa memorabil pace nella città di Costanza. Son così noti e tante volte consegnati alle stampe gli atti di essa pace, ch' io avrei potuto astenermi dal darli di nuovo alla luce. Ma osservato che tutte le copie stampate abbondano di errori ed esigono correzione, ho creduto meglio di farne una nuova edizione. Per essa mi son servito non solamente dell'antichissimo registro della Comunità di Modena, ma di un altro ancora di non minore antichità, conservato nell'archivio di quella di Reggio. Ebbi anche alla mano un vecchio codice Romano, dove gli atti stessi son registrati; e due copie parimente me ne inviò l'abbate di Ponte Vico Filippo Garbelli, dottissimo amico mio, l'una estratta dall'archivio della città di Brescia, e l'altra dall'antico codice in pergamena del Monistero di Santa Giulia di quella città. Con tali soccorsi ho procurato di darne una più esatta edizione, notando tutte le varianti de' testi suddetti. In essa pace si vede registrato fra le altre città *Caesarea,*

nome guasto quasi dappertutto. Già avea notato il Sigonio nel lib. XIV *de Regno Italiae* che gli *Alessandrini* fra gli altri patti co' quali rientrarono in grazia di Federigo nell'anno 1184, uno fu, *ut urbem suam posthac constanti nomine Caesaream appellarent.* Gli atti della pace di Costanza fanno conoscere che precedentemente s'era decretato il nome di *Cesarea* a quella città, abolito quello di *Alessandria.* Di sopra nel compromesso fra l'Imperadore e i Lombardi si truova menzione *Loci, quem Paleam vocant,* cioè della medesima Alessandria, così chiamata per isprezzo dai Pavesi. Dura tuttavia il nome di *Alessandria della Paglia,* perchè su i principj, in vece di coppi, erano coperti i suoi tetti di paglia. Volle poi Federigo che dal suo nome fosse chiamata *Cesarea:* con qual successo, il tempo l'ha dimostrato. Così a tanti sconcerti e guerre, che per più anni tennero in esercizio la costanza di Federigo Augusto e dei Lombardi, fine fu imposto per quella nobilissima pace, in cui con autorevol titolo furono concedute o confermate la libertà e le regalie a tante città d'Italia.

Fra l'altre grazie loro accordate, una delle principali fu quella di poter ritenere e conservare *Societatem, quam nunc habent, et quoties voluerint, renovare eis liceat.* Questa particolarmente fu una delle cose richieste dai Lombardi; giacchè niun altro mezzo consideravano più valevole a conservare la pubblica salute e libertà, che di aver sempre l'armi in pronto, e di star sempre uniti per la pubblica difesa. Perciò nell'anno 1185 e mese di dicembre trovandosi adunati in Piacenza *Rectores Lombardiae, et Marchiae, et Romaniae,* cioè di *Brescia, Verona, Bologna, Novarà, Padova, Trivigi, Modena, Piacenza, Bergamo,* della *Pieve*

di Gravedona (sul Lago di Como) *Faenza* e *Milano*, rinovarono la Società, comprendendo in essa la difesa di *Obizzo marchese Malaspina*. Ma perciocchè passarono parecchi anni senza che intervenisse alcuna dissensione di riguardo fra l'Imperio e le città d'Italia, niun bisogno vi fu di metter mano all'armi. Non erano stati compresi nella suddetta pace di Costanza i popoli della Toscana, e restando tuttavia maltrattati dai ministri Cesarei, finalmente anch'essi nell'anno 1198 formarono a somiglianza de' Lombardi una particolar loro Società. Ne è fatta menzione nella Vita di papa Innocenzo III, dove si leggono queste parole: *Civitates autem Tusciae, quae propter importabilem Alemannorum tyrannidem, quasi gravem incurrerunt servitutem, Societatem invicem inierunt, praeter civitatem Pisanam, quae numquam potuit ad hanc Societatem induci. Et obtinuerunt a Summo Pontifice, ut et civitates Ecclesiae, quae sunt in Tuscia et Ducatu Spoleti, se illis in hac Societate conjungerent.* Ciò fu fatto *ad honorem et exaltationem Apostolicae Sedis; et quod possessiones et jura sacrosanctae Romanae Ecclesiae bona fide defenderent; et quod nullum in Regem vel Imperatorem reciperent, nisi quem Romanus Pontifex approbaret.* Qual forza si avesse tal Società, poco appresso lo mostrò l'effetto; perciocchè eletto imperadore e coronato in Roma nell'anno 1210 Ottone IV, perchè si tirò addosso lo sdegno e i fulmini di papa Innocenzo III, ancorchè avesse in suo favore i Milanesi ed altre città, pure il resto de' popoli essendosi sollevato contra di lui, fu obbligato a tornarsene vergognosamente in Germania. Da lì poscia ad alquanti anni gravi controversie insorsero fra i Romani Pontefici e Federigo imperadore II di questo nome. Allora fu che i Mi-

lanesi, mossi dall'odio contra la discendenza di Federigo I per la memoria delle passate crudeltà, rinovarono o confermarono la Società di Lombardia, ed altrettanto fecero altri popoli, come consta dai documenti tratti dall'Archivio Estense, ch'io ho dato alla luce. Primieramente nel dì 1 di luglio del 1231 in Vicenza quel popolo deputò persona *ad faciendam Societatem inter Commune Paduae, Veronae, Mantuae, Brixiae et Ferrariae, secundum quod Padua et dictae civitates facient, et secundum quod Anciani, seu Rectores Lombardiae, Marchiae et Romagnae*, ec., *ordinare voluerint.* Altrettanto ordinò il Comune di Padova adì 10 del medesimo mese et anno, solamente riservando che niun pregiudizio avvenisse da ciò alla cittadinanza e società contratta *cum Domino B. Dei gratia Patriarcha Aquilejensi, et Domino O. Dei gratia Episcopo Feltrensi et Bellunensi, et Commune et hominibus Vicentiae et Mantuae.* In questa Società nel dì 12 del suddetto mese ed anno entrarono i *Ferraresi, Mantovani* e *Veronesi*, come consta dallo strumento stipolato in Mantova, dove si trovavano *Obizzo Salvatico Piacentino*, e *Guido de Bilieni Bolognese*, chiamati *Antiani Rectorum Societatis Lombardiae, Marchiae et Romagnae.*

Che nondimeno prima dell'anno 1231 fosse in piedi la *Società de' Lombardi*, e si mettesse in armi contra di Federigo II imperadore in favore del Papa, lo fanno conoscere le Memorie rapportate da Odorico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici; perciocchè fra loro seguì pace nel 1227 e nel 1230. Non dovettero probabilmente dichiararsi per essa Società le città suddette, se non nell'anno 1231. Abbiamo Rolandino storico Padovano, che nel libro III, cap. 6 scrive: *Quum electus fuisset Wilffredus de Lucino in hoc* MCCXXXI *anno, adhuc in*

XXXII potestabatur in Padua. Ivit ergo in Lombardiam, Ambaxatoribus de Padua honorifice sociatus, et institit tam fideliter et prudenter cum Potestatibus et Rectoribus Lombardiae, quod renovata sunt sacramenta, et Lombardorum Societas est firmata. Tuttavia vo io dubitando se assai rettamente il Rinaldi abbia riferita all'anno 1230 la concordia seguíta fra l'Augusto Federigo II e le città collegate. Imperciocchè un lungo strumento a me somministrato dall'Archivio Estense, e dato da me alla luce, fa vedere che nell'anno 1232 fu compromessa in papa *Gregorio IX* ogni lor controversia, e che questi nell'anno seguente 1233 proferì il suo laudo. Atto tale può servire di molto lume agli affari di quel tempo. Ho anche rapportato le lettere di ringraziamento de' *Rettori della Società di Lombardia*, *Marca* e *Romagna* al suddetto Pontefice per l'accordo maneggiato da lui. Parimente si veggono due atti delle città dell'anno 1235, da' quali apparisce che i Ferraresi in Brescia confermarono la loro aderenza alla Società di Lombardia. Ufizio poi era dei Rettori della medesima Società d'impedire che non prorompessero in guerra le città confinanti, e di fare in maniera che i dissapori e le controversie insorgenti fra loro si componessero. Ne ho dato un esempio, cioè la richiesta fatta nell'anno 1177 dai *Rettori di Lombardia* e dai *Nunzj di Venezia* di tenere aperto il passo per l'acque del Po, della cui interruzione si lamentavano gli altri popoli. Vedesi in oltre in altro strumento la spiegazione fatta nel medesimo anno 1177 dai Consoli di Ferrara ad essi Rettori pel comando fatto loro di lasciar libero il transito pel Po. Perchè i Cremonesi sbandati dalla Società lo teneano chiuso, anche i Ferraresi si pretendeano di fare altrettanto. Dissi di sopra che le

città di Toscana avevano formato una Società sul fine del secolo XII. Da altro documento si raccoglie ch'essa venne confermata nel 1205, e che ne era *Priore il Vescovo di Volterra*, e tali città essere state *Firenze*, *Lucca*, *Siena*, *Perugia* ed *Arezzo*.

DISSERTAZIONE XLIX.

Delle Leghe e Paci delle Città libere d'Italia.

Finquì abbiam veduto non poche città d'Italia unite insieme con legame di amicizia e di società, così portando il bisogno di difendere l'acquistata libertà colla concordia degli animi e delle forze. Pure anche nello stesso tempo che tante città erano confederate nella Società di Lombardia e d'altre provincie, altre non ne mancarono che tratte da genio imperiale, o da speranza di maggiore utilità, o dalla competenza colle confinanti, elessero il partito contrario. Entrò ancora, prima e dopo di que' tempi, nell'animo di molti l'ambizione, familiar compagna della potenza, voglio dire la cupidigia di dilatare i confini e l'imperio, di modo che si videro le più possenti città mendicare i pretesti per far guerra alle vicine, e per ingoiar esse, o parte del loro distretto. In oltre nascevano liti di confini, d'ingiurie e danni inferiti, e d'altri casi che turbavano la lor concordia. Però di qui risultò la necessità di far leghe e patti, cercando ciascuno con quante arti e mezzi poteva di difendere la propria libertà ed avere; siccome ancora per ben conservare la pace ed armonia co' vicini, si faceano buoni patti. Vi si aggiunse ancora il motivo della mercatura, cercando ciascuno l'utilità della propria patria. Ho io primieramente pubbli-

cato due atti di concordia seguíti fra i *Bolognesi* e *Modenesi*, l'uno del 1166 estratto dall'Archivio Estense, l'altro ricavato dal registro del Comune di Modena dell'anno 1177. Riguardano amendue la sicurezza dello scambievol commerzio. Vedesi poi una vera *Lega* stabilita fra questi due popoli, in cui per la comune difesa impegnano il maneggio dell'armi. È presa dal registro nuovo della Repubblica Bolognese. Vi manca l'anno; ma nell'antico indice vien riferita all'anno 1172. Il Sigonio e il Ghirardacci la fanno stabilita nel 1171. S'obbligano in essa i Bolognesi di aiutar ne' bisogni il popolo di Modena; e i Modenesi con altro atto avranno fatta la medesima obbligazione. Era preceduta discordia e guerra fra essi popoli nel 1131 per occasione de' Nonantolani, come già vedemmo nella Dissertazione XLVII. In questa lega è pattuito che i Bolognesi non sieno tenuti a prestare aiuto a' Modenesi contra di quel popolo, e che solamente si astengano dal proteggerli. Vi si legge ancora: *De Manentibus et Ascriptitiis et Arimannis Bononienses consuetudinem suae civitatis Mutinensibus servabunt.* De' primi ho io parlato nella Dissertazione XIV, degli ultimi nella XIII. Nè solamente colle città libere si costumò di far leghe, ma ancora coi Castellani e Nobili, non pochi de' quali possedevano più castella indipendenti dalla giurisdizione delle città. In pruova di ciò ho rapportato uno strumento, a me somministrato dall'archivio della Comunità di Reggio, e scritto nell'anno 1174, in cui *Manfredinus filius Bernardi, et Bernardus frater Roberti, Consules Domus filiorum Manfredi* (della qual nobile Casa ho parlato nella Dissertazione XLII) fanno società e lega col popolo di Reggio. Quivi il vescovo è chiamato *Alberto*, e poi *Albricone*. Per cagione del traffico

gran corrispondenza passava fra i Pisani e il popolo di Grassa, città della Provenza, che sembra essere stata anticamente libera. Da me è stato dato alla luce un atto, ricavato dall'archivio di Pisa, che contiene i patti stabiliti nell'anno 1179 fra i *Consoli Pisani* e i *Consoli di Grassa* per la sicurezza del loro commerzio.

Anticamente passò quasi sempre una strettissima alleanza fra i *Modenesi* e *Parmigiani*, e questa rinovata più volte. Imperocchè intervenendo sovente liti e guerre fra Modena e Reggio, il popolo di Modena conteneva l'altro in dovere col braccio de' Parmigiani. All'incontro fu per lo più lega e società fra i *Bolognesi* e *Reggiani* per tenere a freno gl'interposti Modenesi (Vedi il Memoriale dei Podestà di Reggio nel tomo VIII *Rer. Ital.*). Questo ancora si praticò da quasi tutte l'altre città d'Italia libere, per premunirsi contro le città vicine, e per sottometterle, se veniva buon vento, al proprio dominio. Nell' archivio della città di Modena ho io estratto e dato alla luce i giuramenti fatti nel 1188 dai *Parmigiani* ai *Modenesi*, e da questi agli altri per la lega stabilita fra loro, *salva fidelitate Imperatoris, et filii ejus Regis Henrici, et salva Societate Lombardiae.* Fu poi rinovata questa lega nel 1218 con altro atto, in cui si veggono registrati tutti i capi delle famiglie che componevano il pieno Conseglio della città di Modena. In questa lega concorsero ancora i *Reggiani* nell'anno 1188, passando allora buona amistà fra quella città, e Parma e Reggio, facendole star unite la paura dell' imperador Federigo e del re Arrigo suo figlio. Ciò apparisce da altre carte, esistenti nell'archivio del Comune di Modena, da me volentieri date alla luce; giacchè tante memorie d'altre città son perite per gl'incendj e per altre

disgrazie, e queste servono di norma pel politico governo di simili libere città. Così gli Annali MSti di Pellegrino Prisciano Ferrarese, che fiorì nel 1490, mi hanno dato il comodo di pubblicare i varj patti seguíti fra i *Veneziani* e *Ferraresi* in varj tempi. Il primo strumento è dell'anno 1191, fatto dai Delegati *ab Aurio Mastropetro, Dei gratia Venetiarum, Dalmatie et Croatie Duce.* Nuovo accordo seguì poscia nell'anno 1204 fra essi Ferraresi *et inter Dominum Rainerium filium Domini Henrici Dandalo inclyti Ducis Venetiarum, cujus vice fungitur,* ec.; il cui padre in questi tempi ito coi Latini in Levante, s'era impadronito della città di Costantinopoli. In questo atto si truova nominato *Dominus Petrus Bembo Venetus Visdominus*, il quale non so se fosse peranche quel magistrato che ne' tempi susseguenti risedeva in Ferrara, mandatovi da' Veneziani. Ho osservato questo, perchè essendo stata tolta nell'anno 1240 la città di Ferrara al Ghibellino Salinguerra, furono in quell'occasione accordati varj diritti e prerogative a questo magistrato nella città di Ferrara, onde col tempo venne guerra perniciosa troppo alla Serenissima Casa d'Este. Leggesi poi un'altra concordia stabilita nell'anno 1230 per dieci anni avvenire fra *Giovanni Tiepolo* inclito doge di Venezia, Dalmazia e Croazia, e *Uberto da Marnate* Milanese, podestà di Ferrara.

Prima di questi tempi ho io fatto vedere gli atti della pace e società stabilita l'anno 1199 fra la *Repubblica di Milano* e il *Popolo di Lodi.* S'è di sopra accennato, quanti guai patisse la città di Lodi, perchè troppo vicina alla potentissima di Milano, da cui le fu posto il giogo. Particolarmente per le querele de' Lodigiani avvenne che Federigo I Augusto sdegnato contra de' Milanesi,

più d' una volta impugnò l' armi, e distrusse in fine quell' inclita città. Si può ben credere che lungo tempo durasse l' odio e gara fra questi due popoli. Ma nell' anno suddetto 1199 ottenne il popolo di Lodi una pace onorevole dai Milanesi, e contrasse lega con loro, come apparisce dal documento ch' io trovai ne' MSti del Puricelli, esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Qui s' incontra, come ancora in assaissimi altri atti di que' tempi, *facere guerram recretatam*. Nell' originale sarà stato scritto *guerram recredutam;* chè così altrove si legge. Il Du-Cange cita il Pilori nella Storia di Belluno, che così scrive: *Et non faciam Pacem, vel Treugam, seu Veram, recredutam* (dee dire *Werram recredutam*) *inimicis civitatis Tarvisii*. Varie volte si truova questa frase ne' documenti che fra poco accennerò. Ora il Du-Cange stima, non altro significar la voce *recreduta*, se non *recredentiam*, o sia *restitutionem in integrum*. Non ha colpito nel segno. Nello strumento che pubblicai nella Parte I, cap. 20 delle Antichità Estensi, sufficientemente si scorge che *guerra recreduta* ha un diverso significato. *Recreduto* gl' Italiani, una volta concordi co' Franzesi, chiamavano chi in duello cedeva al nemico e si dava per vinto: il che venendo attribuito a bassezza di animo, cagion fu che per infami e vili erano poi tenuti i *recreduti*, ed era vergognoso un tal nome. Però, a mio credere, il *far guerra recreduta* lo stesso fu che farla con animo finto e da poltrone, e l' intendersi segretamente coi nemici. Però allorchè un popolo si collegava coll' altro contra di qualche comune avversario, prometteva di operar *bona fide, et non agere pacem, nec treugam, nec guerram recredutam,* cioè di agire virilmente e non fintamente, e di non fare pace o tregua senza con-

sentimento, o, come diceano, *sine parabola* (significante *parola*) de' suoi alleati. Truovasi questa espressione in una lega fatta da' Consoli di *Montebellio* (oggidì *Monteveglio*, o sia *Montevii*) coi *Capitanei* e *Valvasori* del Frignano contro i Modenesi nell'anno 1170, che ho estratto dal registro antico del Comune di Modena. Però *guerra recreduta* vuol dire guerra fatta da burla, o con finzione e dappocaggine. Meritano ancora di comparir qui i capitoli della pace che nell'anno 1200 fu conchiusa fra le città di Ravenna e di Ferrara vincitrice in quella guerra. Anche Girolamo Rossi a quell'anno fa menzione della perdita de' Ravegnani, obbligati perciò ad accomodarsi il meglio che poterono. Quando poi qualche città facea confederazione con altra, se essa era per via di patti obbligata ad altre città, costume fu di protestare di voler salvi tali obblighi e patti: il che troviamo osservato nella lega fatta dal popolo di Modena col Comune della città di Mantova nell'anno 1201, ch'io ho ricavato dall'archivio di Modena, protestando esso popolo Modenese: *Et haec omnia observabo, salvo sacramento et Societate Ferrariae et Parmae.* Vedesi ancora il giuramento de' Mantovani prestato in quel medesimo anno di difendere i Modenesi, e di far guerra per loro, *ita tamen ut exercitus sive guerram Mutinae contra Regium facere non tenear, nisi finitis sacramentis Reginorum et Mantuanorum;* giacchè i Mantovani aveano contratta lega co' Reggiani. In altra carta del principio di gennaio 1202 si vede la conferma della lega suddetta col nome di tutti i capi di famiglia, componenti allora il Conseglio Generale di Mantova.

Che se fra le confinanti città guerra si suscitava, allora le altre amiche città frapponevano i loro ufizj, affinchè agli odj e alle pessime conse-

guenze della discordia e dell'armi si rimediasse. In fatti nello stesso anno in cui i Modenesi e Mantovani strinsero lega fra loro, s'era accesa guerra fra essi Modenesi e i Reggiani, e il castello di Rubiera venne assediato dal popolo di Modena, come abbiamo dagli antichi Annali di questa città. Ma i Parmegiani e Cremonesi co' loro ambasciatori accorsero per estinguere quel fuoco, e riuscì loro appunto d'intavolare e compiere la pace fra questi due popoli. Ciò si compruova dallo strumento fatto in Cremona nell'anno 1202, e somministrato a me dall'archivio della città di Reggio. Quivi *Guido Lupo marchese, Podestà di Parma,* e i *cinque Podestà del Comune di Cremona,* trovandosi d'accordo per la maniera di far cessare quella briga, in tuono di comando prescrivono ai due popoli guerreggianti le condizioni della pace, avendo verisimilmente minacciato di unirsi contro quella parte che non si volesse arrendere alla lor sentenza: rimedio assai efficace in tal congiuntura. Si può nondimeno credere che l'uno e l'altro popolo avessero rimessa all'arbitrio de' suddetti Parmigiani e Cremonesi le lor controversie; perchè successivamente apparisce che *Gerardo di Rolandino* podestà di Reggio a nome suo e di *Jacopo di Bernardo*, anch'esso podestà della città medesima, e *Manfredi de Pizo,* cioè de' Pichi, podestà di Modena a nome proprio e di *Baruffaldo de Frignano,* eseguirono sulla Ghiaia di Secchia quanto aveano ordinato le amiche città, con far pace tra loro nel dì 6 di agosto del 1202. Uso appunto fu di que' tempi il compromettere le discordie de' popoli nelle città non parziali. Ma chi prendeva i consigli solamente dalla propria potenza e dalla superiorità delle forze, troppa difficultà provava a compromettersi. Tali furono in que' tempi i Bolognesi, che sovente erano in armi

per accrescere il loro distretto colle spoglie de' vicini. Che insulti e violenze usassero contra de' Modenesi, si può veder nelle Storie. Una carta ho io pubblicata, da cui apparisce con che altura i Bolognesi trattassero co' vicini, e se amassero di sottoporsi alla ragione. È ivi scritto che nel giugno del 1203 presentatosi *Ottone de Noxa* podestà di Cremona, accompagnato da *Matteo da Correggio* podestà di Parma, insieme con gli ambasciatori di esse due città, nel Consiglio di Credenza del Comune di Bologna, ad alta voce interrogò *Guglielmo da Posterla* podestà di Bologna, se in caso che i Modenesi volessero compromettersi nel medesimo Guglielmo per decidere la controversia di quattordici luoghi pretesi dai Bolognesi, rispose il Podestà di Bologna: *Non ad cognoscendum per rationem.* Parimente s'egli volesse rimettere quelle liti in persone religiose, o in arbitri che conoscessero per ragione, similmente rispose: *Quod non poneret.* Aggiungo un altro documento della prepotenza de' Bolognesi, ricavato dal registro della Comunità di Modena. Fra essi e il Comune di Modena durava la tregua. Ciò non ostante essendosi portata la milizia Modenese in ajuto de' Cremonesi, ecco i Bolognesi nell'anno 1203 invadere il territorio di Modena col carroccio, infestare la terra di Bazzano sottoposta ai Modenesi, e incendiare il castello di San Cesario spettante alla medesima città di Modena. Di questa violenza, attestata da molti testimonj, si formò un atto dai Modenesi. Altra simile ne dovettero essi patire da lì innanzi; e perchè non seppero trovar altro migliore ripiego, nel 1236 in Viterbo, dove era papa *Gregorio IX* con parecchi cardinali, con *Pagano dalla Torre da Milano*, e con gli *Ambasciatori di Brescia, Mantova, Cremona, Pavia, Parma, Forlì*

e *Rimini*, Girardo di Ottone giudice degli *Ambasciatori del Comune di Modena* fece istanza al medesimo Papa, che denunziasse scomunicati i Bolognesi *ipso jure*, perchè erano venuti all'armi a' danni del popolo di Modena, *contra juramentum et treguam inter Bononienses et Mutinenses factam per Dominum Nicholaum Episcopum Reginum*, ec. Solevano anche le città formar leghe coi Conti e Marchesi potenti che aveano saputo e potuto una volta preservarsi esenti dalle griffe delle città. Così nell'archivio del Comune di Modena si conserva la fatta nel 1202 da questo popolo, allorchè facea guerra a Reggio, con *Guglielmo marchese Malaspina* figlio di Moroello, col *marchese Alberto* suo zio, che obbligarono a quell'atto tutti i loro uomini di Lunigiana *a Pontremulo usque ad Sarzanam*. Ho io anche fatta parte al Pubblico dei patti concordati nell'anno 1214 fra i *Consoli di Gaeta* e i *Consoli Pisani* per la quiete e pace dell'uno e dell'altro popolo. Non veggendosi ivi fatta menzione alcuna di Federigo II, re allora dell'una e l'altra Sicilia, sembra potersi argomentare che il popolo di Gaeta in que' torbidi tempi si fosse ribellato, e si regolasse a forma di Repubblica. Molte altre simili convenzioni e paci potrebbe a noi somministrare la città di Pisa, come quella che allora stendeva ben lungi per terra e per mare la sua potenza, e teneva commerzio colle remote città. Non ho certamente voluto tralasciare la concordia stabilita nell'anno 1221 fra *Isnardo de Antravenis per la Dio grazia Podestà di Arles*, e i Deputati di *Bonacorso figlio di Arrigo de Cane per la Dio grazia Podestà di Pisa*. Ivi gli Arelatensi rimettono tutte le ingiurie e danni inferiti da' Pisani ad essi, e al loro *Arcivescovo Ugo*, con formar poscia buoni patti di pace e commerzio fra

l'una e l'altra città. Similmente sono stati da me divolgati i patti che nell'anno 1174 i *Consoli di Pisa* stabilirono coi *Consoli della città di Corneto*, siccome le convenzioni seguite fra *Rinieri Zeno doge di Venezia* e il *Comune di Pisa*, stipulate per mezzo de' lor procuratori nel Borgo di Porta Saliceto fuori di Modena nella casa di Abdemondo Albergatore, cioè oste, l'anno 1257, e poscia confermate in Venezia. Fu in esso strumento conchiusa lega fra i *Veneziani* e *Pisani* contra de' *Genovesi:* della qual guerra trattano gli Annali della città di Genova all'anno 1258.

Noi con ragione ricaviam molto piacere, e molto impariamo dalle paci e leghe fatte in questi ultimi secoli, le quali empiono oramai non pochi volumi. Sono ben più rare le formate ne' secoli più vecchi; e contenendo anch'esse di belle notizie spettanti alla Storia barbarica dell'Italia, e ai costumi e al governo politico di allora, però niuno negherà che sieno tali atti ancora degni di stima, e dovrebbe avermi qualche obbligo per aver io disseppellito e dato alla luce varj atti delle città Italiane, che per buona ventura si son salvati dagl'incendj, saccheggi ed altri umani accidenti. E primieramente ho pubblicato uno strumento tratto dal registro antico della Comunità di Modena, e fatto nel fine di novembre dell'anno 1278 *in Castris circa Colloniam in domo, in qua morabatur Dominus Martinus Vallarexius Potestas Padue, presente Nobili Viro Domino Obizone Marchione Estensi.* In esso vien conchiusa una lega delle città di Padova, Cremona, Brescia, Parma, Modena e Ferrara, *ad dampnum, destructionem et mortem perpetuam et finalem Veronensium intrinsicorum, et omnium amicorum suorum.* In questa alleanza entra ancora *Gerardo da*

Camino. Quivi è espresso: *salvis pactis factis et initis inter Dominum Ducem et Commune Venetiarum ex una parte, et Dominum Marchionem Estensem et Commune Ferrariae ex altera*. Appresso viene la rinovazione della società e lega già contratta fra i Comuni di *Modena* e *Mantova* nell'anno 1218, dove è registrata una gran folla di capi delle famiglie onde era composto il Consiglio Generale di Mantova. Seguita poi una società stabilita fra i popoli di *Modena* e *Pistoia* nel 1225 per la sicurezza delle strade e de' mercatanti dell'una e dell'altra città. Bollivano nell'anno 1219 delle differenze fra i Comuni di *Modena* e *Ferrara*, perchè i Ferraresi teneano serrate le strade, nè permettevano il passo agli uomini e merci de' Modenesi pel loro distretto. Fecero ricorso essi Modenesi a Federigo II re allora e poscia imperadore, il quale ne scrisse a' Ferraresi, mentre dimorava nella città di Spira, ordinando loro, e a Salinguerra e suo nipote, dominanti allora in quella città, di non impedire i passi sotto pena di due mila marche d'argento. Che effetto facesse allora questa lettera, nol so dire. Ben so, che trovandosi esso Federigo Augusto nel 1226 in Borgo S. Donnino, con suo diploma confermò *pacem et concordiam, pacta et conventiones factas inter Commune civitatis Mutinae et Commune Ferrariae*. Da una pergamena dell'Archivio Estense ho parimente ricavata una società e concordia formata nell'anno 1184 fra il comune di *Trivigi* e gli uomini del *Castello di Conegliano*. Vedesi ancora una concordia fatta nell'anno 1195 fra il Comune di *Ferrara*, di cui era allora podestà *Salinguerra*, e il Comune di *Brescia*, per la buona armonia del commerzio mercantile fra l'una e l'altra città. Ho del pari comunicato al Pubblico un

accordo seguíto nell'anno 1207 fra *Isacco da Doara* podestà di Bologna, e *Salinguerra* podestà di Ferrara, dopo di avere rimesso in arbitri certe controversie. Così un altro aggiustamento seguíto nell'anno 1216 fra i Comuni di *Mantova* e di *Ferrara*, e un altro fra essi *Ferraresi* e i *Veronesi* dell'anno 1217, e un altro fra i *Modenesi* e *Ferraresi* stabilito nell'anno 1220, colla rinovazion della lega fra le due città, essendo podestà di Modena *Rambertino di Ramberto* Bolognese, e podestà di Ferrara *Alberico de Andito* (oggidì famiglia de' *Landi*) Piacentino. Quivi è uno sterminato catalogo delle famiglie Modenesi di quel tempo, tanto nobili che del popolo. Altre carte ho prodotto, che contengono un accordo fra le città di *Ravenna* e *Ferrara* dell'anno 1221. Un altro di *Modena* con *Ferrara* dell'anno 1227. Nel quale ancora seguì una concordia fra *Ugolino di Ugo Rossi* podestà di Ferrara, e *Tommaso da Correggio* podestà di Ravenna. Veggonsi ancora i patti stabiliti fra i *Padovani* e *Ferraresi* nel 1234. Similmente altri seguíti nell'anno 1239 fra essi *Ferraresi* e *Mantovani*, mentre era podestà di Mantova *Guido da Correggio*, e *Arrigo Testa* mandato Imperiali *Podestà di Ferrara*. Cessò poi Federigo II, e Salinguerra per lui di comandare in Ferrara nell'anno seguente.

Finalmente ho rapportato varj atti di simile argomento, tratti dall'antico registro della Repubblica di Bologna, a me somministrati da Monsig. Francesco Zambeccari per onore dell'illustre sua patria. Consiste il primo nella pace e concordia fatta l'anno 1193 *tempore Domni Girardi Gislae Episcopi, et tunc Potestatis Bononiae, inter Ferrarienses et Bononienses*. Seguita la concordia stabilita l'anno 1203 *inter Dominum Guillelmum de*

Posterla Potestatem Bononiae, et Dominum Salinguerram Ferrariae, nomine Communis utriusque civitatis. Nel medesimo anno 1203 si vede un' altra concordia fra i *Fiorentini* e *Bolognesi*, che riguarda la sicurezza del commerzio. All' anl'anno 1207 appartiene una nuova concordia fra *Isacco da Doara Podestà di Bologna*, e *Salinguerra Podestà di Ferrara* per punti controversi fra l' una e l' altra città. Finalmente voglio ricordare ai Lettori che uno de' più caldi avversarj dell' empio Eccelino da Romano, tiranno di Verona, Padova e Vicenza, fu *Azzo VII* marchese d' Este. A tutti i vicini facea paura quel crudele ed ambiziosissimo uomo. Ho io pubblicata la Lega fatta contra di lui nell' anno 1249 dal *Marchese* suddetto, dal *conte di San Bonifazio*, da *Bertoldo* patriarca d'Aquileia, e dalle città di *Brescia, Mantova* e *Ferrara,* che promettono di difendere esso Patriarca, caso che Eccelino volesse fargli guerra.

DISSERTAZIONE L.

Della libertà, delle esenzioni e de' privilegi delle città e de' Principi Italiani ne' vecchi secoli.

Come consta dalla Pace di Costanza dell' anno 1183, con parole chiarissime fu accordata alle città e principi, compresi sotto il nome della Società di Lombardia, Marca di Trivigi, o sia di Verona, e della Romagna, la forma di Repubblica e di libertà, e furono concedute tutte le regalie da Federigo I imperadore, e da Arrigo VI re de' Romani suo figlio. Però ad esse città fu permesso di eleggersi i loro magistrati, formar leggi, fortificar le città e castella, far paci e guerra, imporre

e raccogliere i tributi, ed esercitare altri diritti dell' autorità Regale. In una parola, a qualsivoglia di quelle città sono ivi conferiti i diritti del principato, sottoposto nondimeno alla sovranità dei Romani Imperadori, o Re de' Romani, con cessare in esse il governo de' magistrati Cesarei o Regj, praticato ne' vecchi antecedenti secoli, il quale per essere riuscito troppo gravoso e indiscreto ai popoli, cagion fu di tante rivoluzioni e guerre di sopra accennate. Vero è che in essa Pace di Costanza furono obbligate le città ad eleggere i loro Consoli col consenso dell'Imperadore, o de' suoi Nunzj: pure non andò molto che anche da questo peso rimasero libere le città, e continuarono con piena libertà l' elezione de' Consoli, o pure dei Podestà. Di qualche censo da pagarsi all'Imperadore io non veggo parola nel testo della Pace suddetta; e però è da maravigliarsi come nel privilegio od investitura data nell'anno 1192 al *Popolo di Brescia* da *Arrigo VI fra i Re* e *V fra gl'Imperadori*, con cui vengono confermati tutti i privilegj e le regalie a quella città, le venga imposto un annuo tributo. Leggesi ivi: *Pro praedictis autem Regalibus, quae eis nos concessimus, et nunc concedimus, dabunt nobis, vel Nuncio nostro in civitate Brixiae in proxìmis kalendis martii, et a proximis kalendis martii in antea singulis annis pro censu duas marchas auri*, cioè sedici once d' oro. Non truovo io imposto ad altre città di Lombardia alcun tributo. In Toscana bensì noi troviamo aggravata la città di Siena, perchè quelle città niun luogo ebbero nella Pace di Costanza. Più lungo tempo ancora durò in quella provincia, che in Lombardia, l' autorità de' magistrati Imperiali, avendo continuato ivi ad esercitar qualche comando i Marchesi o Duchi a' tempi del

medesimo Federigo I, e alcun poco dipoi. A me inviò il fu sig. Uberto Benvoglienti lo strumento ricavato dall'archivio della Metropolitana di Siena, per cui esso imperador Federigo e re Arrigo suo figlio rendono al popolo Sanese la lor grazia e pace nell'anno 1186. Per tale indulgenza fu così pattuito: *Servire etiam debent jam dicti Senenses Domino Regi de pecunia sua in quatuor millibus librarum; et Dominae quoque Reginae sexcentas libras dabunt, et Curiae quadringentas.* Parrà ciò duro; ma l'Imperadore non s'era obbligato a condizione alcuna per quelle città; covava anche un mal animo contra di esse, perchè nelle precedenti discordie aveano tenuto il partito di papa Alessandro III. Venne la sua, e ne fece vendetta. Scrive il Tomasi nella Storia di Siena, a non so quali autori appoggiato, che Siena nell'anno 1184 fu assediata dalle Cesaree soldatesche, e queste dal valore de' cittadini con grave strage sbaragliate. Il vero si è che solamente nel 1186 seguì quell'assedio, come mi avvertì il suddetto sig. Benvoglienti. In un antico codice MSto si legge: *Anno Domini* MCLXXXVI *obsedit Rex Henricus, qui postea fuit Imperator, civitatem Senensem. Et in proximo praecedenti anno Fredericus pater ejus eamdem intravit civitatem.* Però in esso anno 1185 Federigo I Augusto era entrato in Siena, nel qual anno scrive il Sigonio che lo stesso Imperadore *in Etruriam transgressum, omnibus civitatibus, praeter Pisas et Pistorium, totius agri jurisdictionem ademisse.* Ma il Sigonio ignorò che da lì a non molto questa fu restituita ai Sanesi colla pace seguíta fra loro e il re Arrigo, deputato dal padre agli affari d'Italia, come rettamente notò il medesimo Tomasi. Ho io pubblicato il diploma d'esso re Arrigo, estratto dall'archivio dello Spedale della Scala,

e dato nel 1186, in cui fra gli altri privilegj concede ai Sanesi *potestatem cudende et faciende Monete in civitate Senensi;* ma con aggiugnere: *Pro hac tam liberali Regie Majestatis concessione Senenses nobis et successoribus nostris Divis Augustis annuatim in perpetuum quindecim diebus post Pascha apud Castrum Sancti Miniatis septuaginta marchas boni argenti et puri persolvent ad pondus Camere nostre.*

Dopo la Pace di Costanza erano decaduti dalla grazia di Federigo imperadore i Cremonesi, perchè egli volendo favorire i Milanesi, aveva ordinato che si rifabbricasse Crema: cosa che non sapeano digerire i Cremonesi, e da ciò era insorta guerra. Ma il medesimo re Arrigo VI nell' anno stesso 1186 li rimise in grazia sua e del padre, come consta dal documento ch'io ricavai dall' archivio di quella città, dato *sub temptorio Regis Henrici feliciter, quando erat in obsidione Urbis Veteris.* Ma già esso Arrigo faceva i conti sopra l' eredità de' Regni di Napoli e di Sicilia, e per questo voleva lasciar quieta la Lombardia. Erano ancora insorte in quel tempo delle controversie fra lui e papa Urbano III; del che fa fede l' assedio da lui impreso *Urbis Veteris*, che suppongo Orvieto. Così lo stesso Arrigo divenuto imperadore, tuttochè pretendesse che il popolo di Reggio fosse reo di ribellione, e sottoposto al bando imperiale; pure nell' anno 1193 il trattò con assai clemenza, con rimettergli ogni offesa, e senza punto mutar le condizioni della Pace di Costanza: il che apparisce dal suo diploma, ch'io estrassi dall' archivio segreto della Comunità di Reggio. Poco fa il Sigonio ci avvertì che Federigo I niun disturbo recò alla città di Pisa, quando s' era mostrato sì rigoroso contro altre città della Toscana. In fatti gran

parzialità aveano professata sempre i Pisani al partito Imperiale. Essendo poi considerabile in que' tempi la potenza Pisana per terra e per mare, spezialmente attese Arrigo a guadagnarsi l'amore e la divozione di quel popolo nella di nuovo da lui meditata spedizione della Sicilia. Pertanto nell'anno 1193 egli concedette un ampiissimo privilegio a' Pisani, non solamente confermando loro quel che godeano, ma eziandio donando loro assaissimo nel Regno di Sicilia con tal profusione che pare smoderata. Ma convien ricordarsi, essere due diverse cose il promettere, e il dare in effetto. Anche dei monti d'oro avea promesso il medesimo Augusto ai Genovesi per valersi del loro aiuto in quella spedizione, come abbiamo dagli Annali Genovesi nel tomo VI *Rer. Ital.* Ma qual esito avessero quelle belle sparate, gli stessi Annali con rotondo parlare cel dicono. Male era passata a questo Imperadore nella prima impresa contro Napoli e Sicilia, e conoscendo d'abbisognare di gagliardi soccorsi, massimamente per mare, volendone tentare un'altra; però tutto quanto richiesero a lui i Pisani tanto di privilegj che di vantaggi, senza difficoltà l'ottennero. Non consta già molto il fare scrivere una pergamena e il sottoscriverla. Ho io prodotto il suo magnifico diploma, tratto dall'archivio della Primaziale Pisana, dove fra l'altre munificenze si legge la seguente: *Preterea damus et concedimus vobis in feudum medietatem Palermi, et Messane, et Salernie* (cioè Salerno), *et Neapolis, cum medietate agrorum et portuum, vel aliorum que excoluntur ab ipsis civitatibus; et totam Gaetam et Mazara et Trapalim, cum totis agris et ceteris que supra scripta sunt; et in unaquaque alia civitate, quam Tancredus tenet, Rugam convenientem*

Pisanis mercatoribus. Poteva egli maggiormente slargare la bocca? Ma chi fa leghe ingorde coi più potenti, si prepari a contentarsi poscia di poco o nulla.

Siccome vedemmo, Federigo I Augusto s'era riservato nella Pace di Costanza *caussas Appellationum*, o sia le appellazioni delle cause, per maggior prova del supremo suo dominio. Vedesi anche preservato questo diritto ne' privilegj sopra accennati, conceduti alle città di Brescia e Siena. Nulladimeno affinchè non riuscisse di troppo aggravio, se le appellazioni si dovessero portare al tribunale degl' Imperadori per lo più abitanti in Germania, fu decretato che nelle provincie Italiane sempre ci fosse alcuno, deputato dall' Imperadore, che ricevesse tali appellazioni, e decidesse le cause con definitiva sentenza. Già feci vedere nella Par. I, cap. 36 delle Antichità Estensi, che tal carica fu addossata ad *Obizzo marchese d' Este* da Arrigo VI re, e poscia confermata ad Azzo VI marchese di lui figlio o nipote. Rapportai anche nel cap. 39 il diploma con cui nell' anno 1207 Filippo re de' Romani, fratello del suddetto Arrigo, concedette al medesimo marchese Azzo *causas Appellationum de Marchia Veronensi in beneficium,* con ispecificare nominatamente *in his civitatibus Verona, Vicentia, Padua, Tarvisio, Tridento, Feltro, Belluno*, ec. Aggiungo ora che il sopraddetto *Obizzo marchese d'Este* dallo stesso Federigo I fu costituito suo *Vicario* a ricevere le appellazioni della Marca medesima di Verona o sia di Trivigi, e dovette essere il primo, dopo la Pace di Costanza, che in quelle contrade esercitò sì nobil impiego. Ciò apparisce da due atti, il primo de' quali, da me copiato dall' archivio del Capitolo de' Canonici di Padova, contiene la sen-

tenza da esso marchese Obizzo proferita nell'anno 1186 per l'appellazione a lui portata di una lite vertente fra essi Canonici e Girardo da Vigodarzere. S'intitola egli così: *Ego Marchio Opizo, commissis nobis per Imperatorem Apellationibus totius Padue, atque ejus districtus*, ec. Copiai l'altro atto dall'archivio insigne dell'antichissimo Monistero di San Zenone di Verona; ed è un'altra sentenza da lui proferita nell'anno 1187 per controversia di Gerardo abbate di quel Monistero da Nicolao degli Avvocati, dove ha questo titolo: *Ego Opizo Marchio de Hest, Vicarius et Nuncius Domni Imperatoris Friderici ad audiendas causas Apellationum Veronae et ejus districtus*, ec. Ma sì fatte appellazioni, e i Presidenti deputati per questo dagli Augusti, cominciarono dopo qualche tempo a rincrescere alle città libere; ed essendo poi sopravvenuti fieri torbidi in Italia, esse impetrarono dagli Augusti di far conoscere a' proprj ufiziali di giustizia le appellazioni; e questo privilegio è poi durato, e dura tuttavia a' tempi nostri. Un altro diritto fu allora conservato agl'Imperadori, ed è anche oggidì in vigore, cioè di conoscere le liti che possono occorrere o per confini, o per altri affari politici fra i principi d'Italia vassalli Cesarei, e fra le città libere dipendenti dall'Imperio, passando queste, qualora non si eleggano concordemente degli arbitri, al tribunale e giudizio degl'Imperadori, o del ministro da essi delegato in Italia. Più esempli presi dall'antichità ne potrei io recare; ma basteran solamente due. Il primo, che vidi nell'archivio della Comunità di Cremona, contiene il bando proferito da *Giovanni Lilo de Asia, Missus et Camerarius Domini Henrici Imperatoris* contro i Cremaschi, Milanesi e Bresciani, per avere

impedito a' Cremonesi il prendere possesso di Crema. L'anno è ivi 1190, ma dee essere il 1191, benchè nè pur con questo si accordi l'indizione. L'altro atto è una querela del *popolo di Siena* portata nell'anno 1232 alla corte di Federigo II imperadore contra de' *Fiorentini* per danno loro inferito, e la sentenza del giudice contro d'essi.

Un altro privilegio accordato dall'Augusto Federigo I alle città libere di Lombardia, Marca e Romagna nella Pace di Costanza, siccome osservammo di sopra, fu quello: *ut Societatem, quam nunc habent, tenere, et quoties voluerint, renovare, in eorum potestate sit.* In fatti questa s'andò poi rinovando. Scrive il Sigonio che la medesima fu confermata l'anno 1185 in una Dieta di Piacenza, e che lo stesso giuramento fu di nuovo prestato nel 1195 in Borgo San Donnino dagli ambasciatori di alcune delle città collegate. Truovasi questo atto nell'antico registro della Comunità di Modena, e l'ho dato alla luce. Solamente vi truovo registrati i Legati di *Verona, Mantova, Modena, Brescia, Faenza, Milano, Bologna, Reggio, terra di Gravedona, Piacenza* e *Padova*. Era la Società di Lombardia una specie di Repubblica costituita da molte città libere collegate insieme, non già con quel determinato ordine e legame con cui si governano le Provincie Unite de' Paesi Bassi e gli Svizzeri, ma pure regolate da varie leggi per mantenere la pubblica libertà. Ognun di que' popoli, attento non meno alla difesa propria che degli alleati, concorreva per la sua rata ad arrolare, alimentare e reclutare il comune esercito. In certi tempi ancora e luoghi determinati si raunavano i *Rettori della Società* per trattare de' pubblici affari, e provvedere ai bisogni. Se discordia si suscitava fra le città collegate, l'altre, e massima-

mente i Rettori della lega, accorrevano per impedire che non si venisse all'armi, o si deponessero. Nell'anno 1230, per maneggio di Eccelino da Romano, poscia infame tiranno, fu da' Veronesi cacciato in prigione Ricciardo conte di San Bonifazio, uno de' principali maggiorenti della fazione Guelfa, i cui antenati gran tempo erano stati Conti, cioè governatori perpetui della stessa città di Verona. Per testimonianza di Gerardo Maurisio, i *Lombardi* (cioè la Società di Lombardia) nell'anno seguente tanto si adoperarono, ch'esso Conte fu alle lor mani consegnato. Allora fecero premura, *quod Comes juraret Societatem Lombardorum: qui et ipse juravit.* Si studiarono eziandio di tirare in essa lega Eccelino ed Alberico suo fratello; ma invano, perchè amendue erano spasimati Ghibellini. Aggiugne lo Storico Rolandino (lib. III, cap. 6) avere il Podestà di Padova in quell'anno o nel seguente operato *tam fideliter et prudenter cum Potestatibus et Rectoribus Lombardiae, quod renovata sunt sacramenta, et Lombardorum Societas est firmata.* Lo stesso fu praticato in altre occasioni simili. Che se alcuno non si voleva arrendere ai comandamenti dei Rettori della Società, contra di lui s'intimava il *Bando de' Lombardi*, accennato dal suddetto Maurisio. Ma spezialmente a' tempi di Federigo II Augusto la Lega de' Lombardi tornò a rinvigorirsi, per opporsi alle novità di quel Principe, che sembrava voler battere le pedate dell'avolo suo in danno della pubblica libertà. Nè pure dopo la morte d'esso Federigo II cessò, anzi più strettamente si fortificò essa Lega, perchè il Ghibellinismo andava prendendo gran piede. Ho io pubblicato uno strumento, esistente nel registro antico del Comune di Modena, da cui apparisce che nella città di Bre-

scia l'anno 1252, per cura del cardinale *Ottaviano*, diacono di Santa Maria in Via latà, concorsero i Deputati di *Milano*, *Alessandria*, *Brescia*, *Mantova*, del *Marchese d'Este* e *Comune di Ferrara*, di *Bologna*, *Modena*, *Parma*, dell' *Università de' Piacentini*, *Reggiani* e *Cremonesi estrinseci*, o sia fuorusciti, cioè cacciati fuori delle loro città, e di *Alberico da Romano*, e del *Comune di Trivigi*, e tutti a riserva de' Reggiani *juraverunt Societatem Lombardiae*, *Marchiae*, *Trivisinae et Romaniolae*, in cui anche entrò per la sua quota la Chiesa Romana, obbligandosi il pontefice Innocenzo IV di mantenere trecento *Militi*, cioè soldati a cavallo, ducento de' quali *ad tres equos*, *et alios ad duos*. Si vede che anche *Novara* e gli *Estrinseci di Vercelli* vi aderirono, e fu conchiuso di dar soccorso *Domino Marchioni Extensi*, *Domino Albrico de Romano*, *et Comiti Veronensi* (così era chiamato il conte di San Bonifazio) *et Domino Beaquino de Camino*, e a' fuorusciti di *Vercelli*. Erano tutti questi contraenti Guelfi, i quali con questa lega si provvidero contra di Eccelino da Romano, ed Oberto marchese Pelavicini, potenti caporioni della parte Ghibellina, dominante in Verona, Vicenza, Padova, Piacenza, Reggio, Cremona e Vercelli. Accresceva il loro timore la calata in Italia di Corrado figlio di Federigo II, allora re di Germania, che veniva a prendere l'eredità delle Due Sicilie. Ho io le lettere di *Lodrisio Crivello* Milanese, in que' tempi podestà di Brescia, scritte a *Bonifazio Canossa* podestà allora di Mantova, come anche del suddetto cardinale *Ottaviano*, e di *Gregorio da Montelungo*, Legati Apostolici, le quali perchè riguardano gli affari politici di quegli sconcertati tempi, le ho perciò date alla luce. Me le somministrò

il sig. Filippo Argelati, da cui poco fa abbiam ricevuto la Biblioteca degli Scrittori Milanesi. Quivi ancora si legge la sentenza di scomunica fulminata dal suddetto pontefice Innocenzo IV contro l' infame Eccelino da Romano.

Dissi che fu conceduto alle città libere d' Italia di formar nuove leggi, le quali furono appellate fin d'allora e tuttavia si chiamano *Statuti*, de' quali ho detto qualche cosa nella Dissertaz. XXII. Ora debbo aggiugnere che nel secolo XII si cominciò a raccogliere e pubblicare queste *Leggi Municipali*, e molto più nel susseguente secolo, avendone ogni città formato un corpo. Chiunque veniva eletto podestà, si obbligava di osservare tutti gli Statuti di quella città, al cui governo era stato chiamato. Mancando a ciò, ne rendeva conto nel sindacato. Nulla più fa conoscere qual fosse anticamente la forma del governo di esse città libere, quanto l' osservare i loro vecchi Statuti, ne' quali compariscono i lor magistrati, e i loro obblighi ed autorità. Il perchè ho io creduto di far piacere al Pubblico, e di giovare agli amatori dell' erudizione de' secoli di mezzo, con pubblicare gli antichi *Statuti della città di Pistoia*, ch' io ottenni dal sig. Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo Sanese. La maggior parte d' essi fu fatta dopo l'anno 1200. Tali Statuti si veggono illustrati da erudite annotazioni del medesimo sig. Benvoglienti, e corteggiati da varj antichi strumenti, onde può venir luce alla cognizion di que' tempi.

DISSERTAZIONE LI.

Dell'origine e progresso delle Fazioni Guelfa e Ghibellina in Italia.

Non v'ha chi non sappia, o non possa facilmente osservare nell'umano commerzio, come gli animi dei mortali, non meno che i corpi, sieno suggetti a varie turbolenze e malattie. Ma non tutti arrivano a conoscere, come dai vizj degli animi possa bene spesso procedere la rovina de' corpi. Ora come alle volte portata in Europa dalle contrade della Turchia o dell'Affrica la peste, va passando dall'un uomo nell'altro mercè del contagio con tal forza e successo, che quasi tutto un popolo ne resta afflitto, e s'empiono di morti le infelici città; così talvolta una peste occulta, un fiero entusiasmo può entrar nelle menti e fantasie degli uomini, e corrompere un ampio regno, non che un intero popolo, senza cessare se non dopo una lunga iliade di mali e di stragi. Di questi mali popolari degli animi niuno per avventura più pernicioso e di maggior durata partorì e provò l'Italia, quanto le funeste fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*, o vogliam dire *Gibellini*, che almeno per tre secoli lacerarono le viscere di questo nobil Regno. Vede alle volte la Gran Bretagna divisi in due diversi partiti i suoi popoli. Abbiamo osservato ancor noi, allorchè bollivano le guerre tra i Re di Francia e di Spagna, ovvero fra gli Augusti Imperadori Austriaci e i Franzesi, divisi i genj degl'Italiani, favorendo alcuni a questa ed altri a quella parte, con avvenir talora fra gli stolti gare e risse ed anche uccisioni. Ma un nulla questo è, nè si può paragonare a quella mania, cioè

a quelle furiose fazioni che per sì lungo tempo fomentò l'Italia con tanto suo discapito, non potendoci noi abbastanza maravigliare, come a tanta pazzia giugnesse la gente di allora. Faccia Dio che mai più non entrino sì fatti delirj a sconvolgere la buona armonia e quiete delle nostre città! Col nome dunque di *Ghibellini* erano una volta disegnati coloro che o seguitavano i discendenti da Federigo I imperadore, o che affezionati agli altri Augusti amavano la lor signoria e felicità. All'incontro quei che abborrivano il loro dominio, troppo talvolta greve e molesto, si chiamavano *Guelfi*. Questa fu ne' principj l'intenzione e mira de' primi professori e difensori di queste due rivalità. Nè solamente questa lagrimevol dissensione divise l'affetto d'una città dall'altra, ma anche fra il popolo di una medesima città sparse il pomo della discordia. Col progresso poi del tempo restarono così affascinati gli animi de' popoli, che senza talvolta considerare onde fossero nate queste fazioni, nè se favorissero o contrariassero gl'Imperadori, entravano, e con pertinace odio si fissavano in esse, l'un contra l'altro sempre macchinando per deprimere gli avversarj, e tirare a soli sè stessi il dominio e governo delle città libere.

Trassero queste due diaboliche fazioni la loro origine dalla Germania, come già feci vedere con sicuri documenti nella Parte I, cap. 31 delle Antichità Estensi. Basterà qui ricordare che il primo anello di questa catena si dee prendere dalle lunghe gare insorte fra Corrado il Salico imperadore, nato o dominante nella villa *Guibelinga*, e i suoi posteri maschi, cioè gli Arrighi imperadori, e Federigo I e i suoi figli e nipoti per via di femmine da esso Corrado discendenti per l'una parte; e per l'altra parte la famiglia antichissima de' Conti

Guelfi, di cui per mezzo di una donna fu erede quella linea della famiglia Estense, che trasferita in Germania circa l'anno 1070 da *Guelfo IV* figlio del celebre *Azzo II marchese d'Este*, divenuta erede degli Stati e del genio della Casa de' *Guelfi*, lungo tempo signora fu dei Ducati di Baviera e Sassonia, come con autorità chiare ed incontrastabili ho provato nelle suddette Antichità Estensi. Questa linea Estense-Guelfa, la quale produsse una volta dei rinomati Duchi e un Imperadore, e che più vigorosa che mai fiorisce oggidì nel potentissimo Re della Gran Bretagna *Giorgio II*, duca eziandio di Brunsvich ed Elettore del S. R. Imperio, e negli altri principi d'essa nobilissima Casa, coll'aver propagato il nome de' *Guelfi*, e colle sue dissensioni con gl'Imperadori, diede motivo a' suoi aderenti di chiamarsi *Guelfi*; siccome i fautori di Federigo I e i suoi successori, discendenti dalla insigne famiglia *Ghibellina*, assunsero il nome di *Ghibellini*. Ma giacchè ho ricordato qui l'antica Casa de' *Guelfi* Germanici, mi sia lecito di aggiugnere una Memoria che dopo aver pubblicato le Antichità Estensi m'è venuta alle mani. Coll'autorità degli antichi aveva io provato, essere stato l'ultimo rampollo della famiglia d'essi Guelfi *Cunegonda*, la quale maritata con *Azzo II marchese d'Este* Italiano, generò Guelfo IV, poscia duca di Baviera, e circa il 1060 terminò la carriera del suo vivere. Dal chiarissimo P. Abbate Don Guido Grandi, insigne Matematico, mi fu comunicato l'epitaffio di questa Principessa, che era inciso in marmo nel Monistero di Santa Maria della Vangadizza, e nella riguardevol terra della Badia, antico dominio della Serenissima Casa d'Este, ed oggidì appartenente alla Signoria Veneta. La copia di essa iscrizion sepolcrale fu fatta nel 1334,

e contien degli errori; ma tal quale è, io la comunico ai Lettori.

VICTA (*a*) GVNEGVLDIS REGALI STEMMATE FVLSI.
INDOLE NOBILIOR NVLLVS IN ORBE FVIT.
GERMINE WELFONTIS (*b*) MAGNI SVM NATA GERMANA.
INDVPERATOR (*c*) ISTE FVIT TITVLVS.
VIR MEVS EGREGIVS: POPVLVS LOCVPLETIOR VLLVS
HAVD MANET: ITALIA HAVD SIMILE PEPERIT.
AZO (*d*) VIR PRVDENS, MAGNVSQVE MARCHIO FVLGET,
QVEM CREDO MEMOREM SEMPER ADESSE MEI.
IN TERRA CELESTIS SOBOLEM CONCESSIT VTRISQVE
QVI WELFONS DICTVS, DVXQVE (*e*) POTENSQVE PIVS.
HVNC VIOLARE NEFAS LOCVLVM, NE INDE RECEDAM,
DONEC VERA CARNE RESVRGAM.

Dissi, come per lungo tempo erano durate le contese fra i principi delle Case Ghibellina e Guelfa in Germania, e Ottone Frisingense nota nelle sue Storie, che fra l'altre ragioni di eleggere Re di Germania e d'Italia Federigo I, vi fu ancor quella di metter fine a quegli odj con prendere un Sovrano che participava del sangue dell'una e dell'altra Casa. Quello poi che avvenne di dolce e di amaro fra esso imperador Federigo e i Guelfo-Estensi tanto in Germania che in Italia, siccome l'ho abbastanza accennato nelle suddette Antichità Estensi, così io mi dispenso dal ripeterlo qui. Basta so-

(*a*) *Victa*. Forse *Viva*.

(*b*) *Welfontis*. Cioè di *Guelfo III* duca di Carintia e marchese della Marca di Verona, ultimo de' maschi di quella Casa, di cui fu erede *Guelfo IV* figlio di *Cunegonda* sua sorella, e moglie del *marchese Azzo* Estense.

(*c*) *Induperator*. Cioè *Imperator*. Ma che voglia dir questo, nol so indovinare.

(*d*) *Azo*. Cioè *Azzo II* marchese in Italia, signore di Rovigo, Este, e di un fertilissimo tratto di paese in Lombardia e Lunigiana, da cui discendono la Real Casa di Brunsvich e la Ducale dei Duchi già di Ferrara, oggidì di Modena, Reggio. ec.

(*e*) *Duxque*. Cioè di *Guelfo IV* unico figlio di *Cunegonda* e del *marchese Azzo*, che nell'anno 1071 fu creato duca di Baviera, da cui discende il regnante Monarca della Gran Bretagna, essendo nata l'altra linea Estense dal medesimo *Azzo marchese*, e da *Garsenda principessa* del *Maine*, che ereditò quel principato.

lamente dire che restò spogliata la Casa oggidì di Brunsvich degl'insigni Ducati di Baviera e Sassonia: il che maggiormente riaccese gli odj, e per gli Estensi Guelfi Germanici, i quali in Italia aveano avuto di grandi signorie, un copioso partito si formò d'Italiani, in cui entrò chiunque era disgustato di Federigo I e de' suoi figli. Ma sebben fossero in vigore in esso secolo XII tali fazioni, sembra nondimeno che solamente nel susseguente secolo XIII saltassero fuori i funesti nomi di *Guelfi* e *Ghibellini*. Abbiamo dal Pomario di Ricobaldo, che nell'anno 1190 la città di Ferrara si trovava divisa in due partiti, e questi nati molto prima. Capo dell'uno era il marchese d'Este, dell'altro Salinguerra figlio di Torello. Parimente racconta Rolandino (lib. I *Chron.*) che la città di Verona nel 1207 era malmenata da due contrarie fazioni; per tralasciar Milano ed altre città, che odiavano Federigo I, laddove i Pavesi ed altri popoli tenevano per lui. Però non ci possiam fidare di Galvano Fiamma (cap. 169 *Manip. Flor.* tomo XI *Rer. Ital.*) che scrive introdotto in Sicilia il *nome de' Guelfi e Ghibellini* circa l'anno 1140, regnando Corrado II. Porto io opinione che si cominciassero ad udire questi nomi, e si andassero dilatando per Italia, da che Ottone IV della Casa Guelfa-Estense di Brunsvich nell'anno 1209 ebbe ricevuta da Innocenzo III papa la corona imperiale, poco stette a tirarsi addosso l'odio del medesimo Pontefice, scomunicato e dichiarato perciò deposto dall'Imperio. Cambiò allora la Corte di Roma genio, ed oppose al Guelfo Ottone, che virilmente si difendeva, il Ghibellino Federigo II re di Sicilia, nipote del I, aiutandolo in tante forme co' suoi maneggi, che condotto in Germania fu eletto re de' Romani, e dopo la morte d'esso Ottone nel 1220

ottenne anche la corona e il nome imperiale. La discordia di questi principi, si tirò dietro quella degl'Italiani, aderendo alcuni ad *Ottone*, altri a *Federigo*. Al primo inclinavano i Pisani, Milanesi, Parmigiani, Bolognesi ed altri popoli. Il Papa all'incontro, i Genovesi, i Pavesi, i Cremonesi, il Marchese di Monferrato, ed altri popoli e principi s'unirono per l'esaltazione di Federigo. Arrivò questa medesima controversia a mettere la divisione fra i principi della Casa d'Este. Siccome provai nella Parte I delle Antichità Estensi, *Bonifazio marchese d'Este* seguitò le parti di Ottone, e per lo contrario *Azzo VI marchese* parimente *d'Este*, suo nipote *ex fratre*, signore di gran senno e potenza, talmente si attaccò a Federigo II, per testimonianza di Sicardo, del Monaco Padovano e di Alberico dei Tre Fonti, storici di que' tempi, che spezialmente dalla di lui assistenza e forze riconobbe esso Federigo il suo felice passaggio in Germania, e il resto de' suoi fortunati avvenimenti.

Di là dunque ragionevolmente pare che s'abbia a dedurre il più evidente principio della denominazione de' *Guelfi* e *Ghibellini*. Ottone IV, figlio di Arrigo Leone, inclito già duca di Baviera e Sassonia, discendente per linea mascolina dalla Casa d'Este, per la femminina traeva il sangue dai principi Guelfi di Germania. Federigo II per via di femmine discendeva dall'Augusta famiglia Ghibellina. Contra di quest'ultima spezialmente covavano un mal animo i Milanesi per la memoria delle crudeltà usate da Federigo I in rovina della loro città. Più ampiamente ancora si dilatarono cotali fazioni, da che i Romani Pontefici, che s'erano serviti di Federigo II per abbattere Ottone, il provarono ingrato ai loro benefizj; perchè, mu-

tato genio e mantello, cominciarono ad averlo in abbominazione, continuando poi questa loro antipatia contro i di lui discendenti. Allora fu che quella porzion di popoli la quale in Lombardia, Toscana, Ducato di Spoleti e in altri paesi sosteneva il partito di Federigo II e de' suoi figli, fu chiamata *la Parte dell'Imperio* e *Ghibellina;* e all' incontro *la Parte della Chiesa* e *Guelfa* quella che professava il contrario partito. Non prima di que' tempi la Storia ci fa sentir questi nomi, tuttochè tanto prima nate fossero queste funestissime fazioni. Albertino Mussato, storico Padovano nel secolo XIV, nella Storia di Lodovico il Bavaro scrive: *In duas partes secta Christianitas erat, et paucos invenisse contingens fuerit per hanc praecipuae nostram Italiam, quos una ex duabus optio non inquinaverit, aut illa, quam ajunt, Gibolenga* (così suol egli appellare la Ghibellina) *vel Guelfa. Haec enim a tempore Friderici II vocabula duo inseparabilia, germina seu potius pestifera schismata pullularunt, atque invaluerunt, quae semper tenuerunt Italiam inquietam.* Questa è la vera sentenza, tenuta anche dal Sigonio ne' libri *de Regno Italiae*, e da altri Eruditi. Niccolò da Jamsilla (tomo VIII *Rer. Ital.*) all' anno 1265 nomina *Guelfos et Gibellinos Romanos*, con poscia aggiugnere, *Jacobum Neapolionem, caput Gibellinorum Urbis, propter Gibellinitatem ab Urbe dejectum.* Saba Malaspina nello stesso tomo VIII sembra ben riferire la nascita di questi nomi a' tempi del re Manfredi; ma veramente nel lib. I, cap. 2 mostra abbastanza che sotto Federigo II uscì fuori la *Gibellinità.* Più fondatamente ancora Ricordano Malaspina, storico del medesimo secolo XIII, chiaramente attesta che nell' anno 1215, cioè durando le contese fra Ot-

tone IV e Federigo II, s' introdussero nel prima concorde popolo di Firenze *le maledette parti Guelfe e Ghibelline*, talmente che tutte le case nobili Fiorentine, l' una parte aderì alla prima, l'altra alla seconda, e ne dà egli il catalogo. Furono copiate tali parole da Giovanni Villani, lib. V, cap. 38 delle sua Storia, con aggiugnere che prima di que' tempi non mancarono fazioni nel popolo Fiorentino *per cagione delle brighe e quistioni della Chiesa e dell'Imperio*. Nè si dee tacere che anche Ricordano ebbe sentore dell'essere venute di Germania in Italia tali sette, scrivendo che due Duchi, signori confinanti con due castella in Lamagna, de' quali l'*uno si chiamava Guelfo e l'altro Ghibellino*, tanta gara e sì lunga guerra ebbero fra loro, *che tutti gli Alamanni se ne partirono; e chi tenne l'una parte e chi l'altra; ed eziandio a Corte di Roma ne venne la quistione, e presevi parte*. V' ha qui del vero mischiato con qualche poco di favoloso. Travidero bensì coloro che stimarono originata questa peste dallo scisma del popolo di Pistoia, diviso in *Negri*, che s' accostarono ai Guelfi; e in *Bianchi*, i quali presero il partito de' Ghibellini. Ebbero principio quelle sette sul principio del secolo XIV, ma prima di gran lunga risonavano per Italia i nomi de' Guelfi e Ghibellini. Può far ridere all' incontro l'Autore della Vita di Cola da Rienzo (1), là dove rac-

(1) La Vita di Cola da Rienzo fu pubblicata dal Muratori nel III vol. delle *Antiq. Ital.* in fol. Posti a confronto i migliori manoscritti, corresse notabilmente la lezione viziata nelle due edizioni di Bracciano, 1624-1631; trascrisse le varianti, ed aggiunse i frammenti di varia storia dello stesso autore tratti da un codice che fu del Duca Baldinotti da Norcia, ed una latina versione scritta dal Modenese Gherardi, dotto professore di lingua greca ed ebraica nel patrio Liceo. Tutti convengono nell' attribuire quest' opera ad un contemporaneo di

conta che in Firenze a' tempi di Lodovico il Bavaro due cani vennero a contesa, l'uno nominato *Guelfo* e l'altro *Ghibellino;* e che il popolo prendendo il partito dell' uno o dell'altro, fece saltar fuori il nome e l' affetto delle suddette due fazioni. Dovea aver udito quello Scrittore che *Welf* in Tedesco significa *Cane*, e vi fabbricò sopra la sua novella. Questo nome dalla linea Germanica degli Estensi, opposta agli Arrighi e Federighi Augusti, fu lungo tempo ricreato nella famiglia. Ma non è da stupire perchè nel secolo XIV alcuni ignorassero l' origine di nomi tali, al vedere che nè pure i Franzesi ci sanno concludentemente dire onde sia uscito il nome degli *Ugonotti;* e nè pure gl' Inglesi, onde sieno derivati quei de' *Wighs* e *Torris.*

Resta ora da indicare, per quai motivi l'una parte degl' Italiani sposasse il partito de' *Guelfi*, e l'altro quello de' *Ghibellini.* Primieramente, non

Cola; e tale è il giudizio che ne pronunciarono il Muratori, il Tiraboschi, il De-Sade, il Sismondi.

Il chiarissimo Zefirino Re Cesenate credette di rendersi benemerito delle lettere col riprodurre questa Vita, e coll' illustrarla non tanto nella parte che riguarda l' italica favella, quanto nell' altra che si riferisce ai romorosi avvenimenti di un' età produttrice di fervidissimi ingegni, ricca di eroiche virtù, e contaminata insieme da enormi scelleratezze (*La Vita di Cola di Rienzo Tribuno del popolo Romano, scritta da incerto autore nel secolo decimoquarto, ridotta a migliore lezione, ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche da Zefirino Re Cesenate*, con un commento del medesimo sulla canzone del Petrarca — *Spirto gentil, che quelle membra reggi.* — Forlì, presso Luigi Bordandini, 1828). L' editore si propose di ridurre l' ortografia della romanesca pronunzia a quella attualmente in uso, e di correggere le metatesi, gli arcaismi e le sconciature nate dalla barbarie de' tempi, e dalla ignoranza o negligenza de' copisti, rispettando però le parole e le frasi, che formano la sostanza del linguaggio, e togliendo soltanto quelle esterne brutture che deformano, se non corrompono, lo spirito dell' idioma.

pochi furono coloro che non sapevano comportare il dominio di Federigo II Augusto, non già perchè effettivi nemici dell'Imperio, nè perchè ricusassero d'essere suggetti agl'Imperadori, ma perchè egli e i suoi figli Corrado e Manfredi, e poi Corradino, nati erano da uno stipite odiato, cioè da Federigo I erede della famiglia Ghibellina, il quale avea sfoggiato in crudeltà contro varie città d'Italia, e da Arrigo VI suo figlio autore di tante calamità ai Regni di Napoli e Sicilia. Fra questi odiatori della schiatta de' Federighi i principali furono i Milanesi, Piacentini e Tortonesi, i quali subito che insorsero gl'impegni fra Ottone IV e Federigo II si dichiararono pel primo, come discendente dai Guelfi, e *Guelfi* perciò furono appellati. All'incontro fu dato il titolo di *Ghibellini* agli altri che favorivano la parte di Federigo II. All'anno 1215, in cui spezialmente bolliva questa controversia, scrive Tolomeo da Lucca negli Annali, *occisum fuisse Florentiae Dominum Bondelmontem Uguccionis ab Ubertis; et ex eis tunc pullulavit divisio Guelpha et Ghibellina.* Secondariamente, non pochi si contarono allora, a' quali sembrava troppo greve, anzi insoffribile l'autorità e comando degl'Imperadori Germanici; e però a tutto potere si studiavano di scuoterne il giogo, sempre dubitando ch'essi meditassero la rovina della lor libertà e privilegj. Questi nel progresso del tempo accrebbero a dismisura la fazione *Guelfa*, e sopra gli altri pontarono in sostenerla ed aumentarla Carlo I re di Napoli e Sicilia, e i suoi figli e nipoti; talchè se non era tolta loro dagli Aragonesi la Sicilia (il che molto indebolì le lor forze), probabile è che non si fosse sottratta alcuna delle città d'Italia al dominio d'essi. Terzo, ogni volta che insorgevano dissensioni fra i Ro-

mani Pontefici e gl'Imperadori, coloro che professavano il partito Guelfo, o correvano ad unirsi coi Papi, o facilmente erano condotti a collegarsi con loro, conoscendo che in seguitare chi avea tanta autorità entro e fuori d'Italia sino a poter deporre gl'Imperadori, potea facilmente avvantaggiare i proprj interessi, e assodarsi nell'indipendenza, e abbattere la fazione contraria. Per altro non s'ha da credere che i Papi sempre favorissero i Guelfi, e ne fossero i caporioni. Secondo che richiedeva il bisogno, e si trovava più utile, fomentavano essi quella lega, e se ne servivano in lor pro e difesa. Ma qualora altre politiche ragioni, e la vista di maggior guadagno, o la paura di qualche danno, perorava in lor cuore, i Guelfi stessi si staccavano dai Papi, e i Papi dai Guelfi. Nella stessa guisa anche nelle città libere le famiglie Guelfe, se vi trovavano miglior conto, passavano alla parte Ghibellina, scambievolmente le Ghibelline alla Guelfa. Quarto, gran motivo era per molti a sposare il partito Ghibellino, e di stare uniti con gl'Imperadori, il trovarsi spogliati de' loro antichi feudi dalle città libere, o il timore continuo di restarne privi, sperando essi col patrocinio degli Augusti di conservare la lor dignità, o pure di ricuperar il perduto. Perciò non pochi de' Nobili, e particolarmente i Marchesi, Conti ed altri vassalli, dipendenti una volta dai soli Imperadori o Re d'Italia, si truovano in que' tempi fautori del Ghibellinismo. Nella Vita di Alessandro III papa (Parte I, tomo III *Rer. Ital.*) noi leggiamo che Federigo I Augusto cominciò ad avere per sospette le città d'Italia. *Unde factum est, quod de consilio Marchionum atque Capitaneorum, qui erant civitatibus odiosi, arces inexpugnabiles et alias munitiones fortissimas in manibus suis re-*

cepit, et per Theotonicos fideliores sibi detineri et diligentius custodire fecit. Questo avvenne nell'anno 1165, tempo della sua maggior felicità. Però quasi tutti i Baroni professavano la fazion Ghibellina, anche prima che ne nascesse il nome; e per lo contrario la maggior parte delle città libere seguitavano la Guelfa. Siccome abbiamo da Landolfo iuniore storico Milanese (tomo V. *Rer. Ital.* pagina 504) nell'anno 1118 il popolo di Milano cozzava con Arrigo IV fra gli Augusti, e però per ordine della Corte di Roma era stato scomunicato da quell'Arcivescovo. Allora *Marchiones et Comites Longobardiae convenerunt Mediolani, ut ibi coram Episcopis suffraganeis et comprovincialibus explicarent Imperatoris innocentiam, et ipsum Imperatorem perducerent in Archiepiscopi et Episcoporum benevolentiam.* Ecco come i Marchesi e Conti della Lombardia si fecero tutti conoscere portati alla difesa dell' Imperadore. Che se alcun di essi si trovava di tal potenza che nulla paventasse delle città libere, tentando anch'egli di arrivare all'indipendenza, o pure ad un buono stato di autorità e libertà, allora si collegava con esse città, e imbandiva l'armi contra dell'Imperadore: il che spezialmente vedemmo praticato da Obizzo marchese, da noi veduto in lega colla Società de' Lombardi contra di Federigo I Augusto. Ma coloro spezialmente si distinsero in favore degl' Imperadori, che nudrivano il desiderio di rendersi padroni della lor patria, o di ottenerne il Vicariato dagli Augusti, e di stendere il lor dominio sopra le confinanti città. Furono tali Eccelino da Romano, Oberto Pelavicino marchese, Matteo, chiamato anche Maffeo Visconte, gli Scaligeri, i Carraresi, ed altri. In quinto luogo, se alcuna delle possenti città Guelfe minacciava di mettere il giogo

alle vicine, altro ripiego non aveano le città inferiori di forze, che di arrolarsi nel partito de' Ghibellini, sì per godere della Cesarea protezione, come per essere sovvenute da quel partito per difendere la propria libertà. Prima che l'inclita città di Milano si sottoponesse all'imperio de' principi, avea professata nemicizia con gl'Imperadori, e allora i Pavesi e Cremonesi stettero uniti ad essi Augusti. Fomentarono poscia i Milanesi la parte Guelfa, e finalmente tornarono al Ghibellinismo sotto i Visconti. Così il popolo di Modena sovente aderì al partito de' Ghibellini, perchè i troppo potenti Bolognesi Guelfi erano dietro ad ingoiar tutti i loro vicini. Per la stessa ragione anche i Pisani preferirono quasi sempre la lega de' Ghibellini, perchè minacciati sempre dalla potenza ed avidità de' Fiorentini, per lo più seguaci della fazione Guelfa. In questa guisa i men forti s'aiutavano contro i più forti colle aderenze e leghe del contrario partito. Finalmente, per dir tutto in poco, la prima ed ultima conclusione di tutti i pareri e consigli politici sempre fu e sempre sarà la pubblica salute in primo luogo, e poi la pubblica utilità, chiamata dai Satrapi Ragione di Stato; bella e buona ragione, ma che si suole stiracchiare a tutte le iniquità da chi studia in vece del Vangelo il Machiavello. Per questo, tanto le città che i principi anticamente abbracciavano ora il partito Guelfo ed ora il Ghibellino, reggendosi anche allora la gente co' medesimi principj, co' quali il secolo nostro.

Nate pertanto e dilatate per rovina dell'Italia queste detestabili sette, spezialmente a' tempi di Federigo II, si videro alcune città divise di sentimenti ed affetti; ed ora unite co' Romani Pontefici ed ora con gl'Imperadori. Questo non bastò.

Entrò anche la discordia tra le famiglie, spezialmente nobili, d'una stessa città, di modo che poche andavano esenti da questo pazzo entusiasmo. Anzi le medesime famiglie giunsero a tanta frenesia, che talvolta i padri professavano un partito e i figli un altro, e l'un fratello discordava dall'altro. Che s'avea dunque da aspettare da tanta contrarietà di umori, se non contese, esilj, stragi e una perniciosa confusione nelle città, ed anche la rovina di alcune? In ognuna di esse città l'un partito ambiva i principali magistrati, e voleva dar legge all'altro: il che produceva frequenti risse e sconcerti. Si manipolavano perciò delle segrete congiure, si veniva alle sedizioni, e a far pruova coll'armi di chi avesse più forza. Costume allora fu di occupare le piazze, e massimamente la maggiore; e chi teneva più forte, costrigneva i deboli a cedere, con avvenire che i vinti o spontaneamente o per forza uscivano dalla lor patria, ed erano forzati ad andarsene in esilio, ricoverandosi presso le città del loro partito, coll'ajuto delle quali si studiavano di essere rimessi in casa, o di far guerra a proprj concittadini. Se dalla fortuna erano secondati i lor desiderj, e gli avversarj prima vincitori non poteano resistere, venivano ancor questi obbligati alla fuga e a mutar cielo. Frequenti per conseguente furono le guerre civili, e molte le città che videro or l'una or l'altra delle sue fazioni abbattuta e fuggiasca, e dal colmo della signoria e ricchezza precipitate in un fondo di povertà e miserie. Chiunque oggidì legge tanta instabilità e confusion di allora, dee ben ringraziar Dio che l'abbia riserbato a' tempi migliori. Guai non mancano già, ma l'interna quiete si gode. In mezzo dunque alle funeste dissensioni de' nostri maggiori, la cura primaria e gli ordinarj pensieri

dell'una fazione erano quelli di padroneggiare nelle città, e di cacciarne l'altra. Anzi se veniva buon vento, moveano l'armi contro le vicine città per obbligarle ad abbracciare il proprio partito, per sempre più fortificarlo. Se ne potrebbero recar molti esempli, ma qui non ho preso a tessere una Storia; e però basterà ai Lettori di scorrere le Storie di Firenze per conoscere qual fosse vecchiamente il rito delle città fazionarie. Grandi al certo e continui furono gli studj della potente Repubblica Fiorentina, per lo più attaccata alla setta de' Guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i collegati, ed anche i principi lontani a far fronte agl' Imperadori. Non si può credere quanto oro impiegasse in questo quell' industriosa ed accorta nazione. Quello spezialmente ch' essa operò, allorchè ne' primi anni del secolo XIV calò in Italia l' ottimo re Arrigo VII, è da vedere in varie Storie da me date nella Raccolta *Rer. Ital.* Qui solamente accennerò alcune carte da me pubblicate, in testimonio delle diligenze usate da essi Fiorentini e Bolognesi per opporsi al medesimo re Arrigo, poscia imperadore. Vedesi adunque un accordo fatto nell' anno 1311 dalle *città di Bologna, Firenze, Lucca* e *Siena,* da *Guido della Torre,* e dai *Fuorusciti Guelfi di Cremona* e *Modena,* con *Giberto da Correggio,* e i *Nobili di Parma e Reggio,* in cui questi ultimi si obbligano di cacciar fuori di Parma e Reggio gli ufiziali e il presidio di Arrigo re de' Romani: siccome si vede il mandato del *Conseglio degli ottocento di Bologna* per potere stabilir leghe, e un altro di *Guido, Simone suo figlio, Olivieri* e *Passerino* tutti *della Torre,* ed altri fuorusciti di *Milano* per lo stesso fine, e tre altri simili de' fuorusciti di *Modena,* de' *Parmigiani* Intrinseci, e de' *fuorusciti Reggiani.* Fu cagione

questa lega che nell'anno seguente 1312 Arrigo VII, non peranche coronato in Roma imperadore (1), dopo di avere formato il processo contra di *Giberto da Correggio*, come fellone, e contra degli altri popoli che gli negavano ubbidienza, fulminò una fiera sentenza in Pisa contra di esso *Giberto*, e i Comuni di *Firenze*, *Lucca* e *Siena*, la quale ho io data alla luce in sussidio della Storia di que' tempi. Di Bologna non parlo, perchè fu essa riguardata come città Pontificia.

Buon principe e di massime sommamente lodevoli fornito era Arrigo VII; ed allorchè calò in Italia, sua intenzione fu di quetar le tante dissensioni e turbolenze insorte fra gl'Italiani, e di recar la pace a tutti, senza impegnarsi in parzialità veruna: del che abbiamo più d'una testimonianza nelle Storie d'allora. Giunto in fatti a Milano, stabilì la concordia fra i *Torriani Guelfi* e i *Visconti Ghibellini* con uno strumento nel dì 27 di dicembre del 1310, da me pubblicato, in cui troviamo nominati *Gastone* arcivescovo di Milano, *Pagano* vescovo di Padova, *Guido*, e tutte l'altre persone ben numerose della famiglia *della Torre*, e *Matteo Visconte* co' suoi figli e parenti dall'altra parte. Da lì poscia a pochi giorni, cioè nel dì 2 di

(1) La versione qui è diversa dal testo latino del Muratori, in cui si legge: *Henricus jam corona Romana donatus*, ec. L'errore è della traduzione e non del testo; perocchè negli *Annali d'Italia* si descrive la coronazione di Enrico VII all'anno 1312, e nel seguente anno si narrano i processi e le condanne qui accennate. « In Pisa Arrigo Augusto, valendosi dei consigli e della penna de' suoi Legali, fece i più strani ed orridi processi contra del re Roberto, dichiarandolo nemico pubblico, ec. Altri processi e terribili condanne fece contra di Giberto da Correggio signore di Parma, e di Filippone da Langusco signore di Pavia, e contro le città di Firenze, Brescia, Cremona, Padova, ed altre che s'erano ribellate all'Imperio. » Annali cit. tomo XII, pag. 67. Milano, 1819 e seg. Società tipog. de' Classici italiani.

gennajo del 1311 furono fatte alcune giunte e dichiarazioni alla medesima pace, che parimente ho renduto pubbliche. Fu in oltre assai diversa nelle diverse città la civile discordia fra i cittadini *Guelfi* e *Ghibellini*. In alcune bastava il cacciar fuori la fazione contraria, e il confiscare le lor facoltà, risparmiando a tutto potere il sangue e le vite degli avversarj. La qual moderazion a me sembrato è di ravvisare particolarmente nel popolo di Genova; e quantunque non sempre fosse osservata questa tassa, pure non s'ha da negar questa lode a quella città. Osservinsi gli Annali di Caffaro e de' suoi Continuatori nella Raccolta *Rer. Ital.*, siccome ancor quelli dello Stella. Fu quella potente città per lunghissimo tempo divisa in due fazioni, ciascuna delle quali si studiava di abbattere l'opposta. Si veniva sovente alle mani, ma senza dimenticare che lo sdegno e la zuffa erano contra de' suoi, cioè de' figli della medesima città, e congiunti bene spesso per sangue o per affinità. Odasi lo Stella all'anno 1394 nel tomo XVII *Rer. Ital.* — *Si reprobandi sunt* (così scrive egli) *Januenses, quia tam de facili surgunt ad arma; eorum tamen est exprobratio mitiganda, quum his temporibus raro armorum strepitu scelus eveniat in ipsa urbe. Absunt enim praedae, homicidia et adulteria, aliaque nefaria. Sed si qua in ipsius civitatis loco interfectio accidit, sive praeda, hae raro, et contra valde paucos eveniunt.* D'altro fare era in altre città la rabbia de' fazionarj. Non contenti d'avere spinti fuori della patria gli emuli, inferocivano contro i loro palagi, torri e case, diroccandole sino da' fondamenti: la qual detestabil frenesia non poco sformò la bellezza di alcune città. Ciò spezialmente avvenne in Firenze, Bologna, Cremona, per tacere di alcune altre. Famoso è poi quanto medi-

tarono una volta i Ghibellini fuorusciti di Firenze. Da che ebbero essi nel 1260 a Monte Aperto data una gran rotta a' Guelfi dominanti in Firenze, e furono vincitori rientrati in quella città, nulla men pensarono che di spianarla tutta, per levare da lì innanzi quel ricovero ai loro avversarj. Poco mancò che non eseguissero sì furiosa risoluzione; ma sì costantemente s'oppose Farinata degli Uberti, uomo saggio, che restò salva da quel furore Firenze. Non posso io qui astenermi dal rivelare e detestare la pazzia de' nostri maggiori. Poche si potranno mostrare delle città allora libere, le quali nel bollor di quelle fazioni non usassero, come già dissi, di smantellare le case e i palagi de' cittadini contrarj che soccombevano, o non togliesse con egual rigore la vita a chi movea qualche sedizione, o commetteva omicidio. Truovo io questa pena sovente registrata negli antichi Statuti delle città, e ne addurrò solamente per esempio quella di Modena. Come si legge ne' suoi Statuti MSti, fatti l'anno 1275, fu decretato, *ut si quis per se, vel per alium, civem vel Comitatinum Mutinae studiose interfecerit, in Banno perpetuali ponatur*, ec. *Et omnia sua bona immobilia devastentur; mobilia et jura omnia et rationes ipsius perveniant ad heredem defuncti; etiam immobilia, postquam devastata fuerint, integre pro medietate debeant pervenire ad ejus heredes*, ec. Che i cani vadano in collera contra d'un sasso ad essi avventato, ci fa ridere: ma che uomini dotati di ragione, e, come porta il dovere e il bisogno, amatori della lor patria, quando non possano esercitar la lor rabbia contra de' cittadini nemici o pure colpevoli, ed anche dopo aver loro tolta la vita, vadano ad incrudelire contra le case e stabili di essi; niuno potrà mai attribuirlo se non ad un cieco

furore. Non nocevano essi solamente agli avversarj e malvagi, ma anche con tal determinazione spogliavano la propria patria di tanti ornamenti e comodi e di case che avrebbero potuto servire ad altri. Però non senza ragione Galvano Fiamma alla pagina 1041 del tomo XII *Rer. Ital.*, sponendo le lodevoli usanze introdotte dai Visconti in Milano, così scriveva: *Sexta lex est, quod domus exbannitorum seu proditorum non destruantur, immo pro communi utilitate serventur: quod hactenus non fiebat; immo quasi pro nihilo ad terram projiciebantur: quod miro modo civitatem deturpabat, et manifestam infamiam inducebat.* Anche Matteo Villani nel lib. IX, cap. 55 detestava questa brutale usanza, che nelle sue prediche avea lodato Fra Jacopo Bussolari, allora quasi Rettore del popolo di Pavia, uomo certamente per tal cagione indegno di lode, anzi nè pure a' suoi tempi esente dal biasimo de' migliori. *Ma quello* (diceva il Villani d'esso Frate) *che più parea suo nome d'errore nel cospetto di tutti, erano le rovine de' nobili edificj di que' di Beccheria, e d'altri notabili cittadini che li seguivano, mostrando che l'abbattere il nido agli uomini rei era meritorio; quasi come se peccassero le case: che è stolta cosa, tuttochè per mala osservanza tutto giorno s'insegna queste cose.*

Finalmente ci furono di coloro che non altrimenti, anzi più rigorosamente infierirono contra de' proprj cittadini di contraria fazione, che contra degli stranieri nemici. A questa brutta lode aspirarono fra gli altri i miei Modenesi, usati a perseguitare sino all'ultimo eccidio i lor competitori, allorchè qui la setta *Ghibellina*, appellata la parte de' *Grasolfi*, e la *Guelfa*, chiamata degli *Aigoni* o *Aginoni*, con implacabil odio gareggia-

vano fra loro. E furono ben antiche tali fazioni nella nostra città e distretto, cioè anche prima che saltassero fuori i funesti nomi de' Guelfi e Ghibellini. Truovasi menzione di esse negli atti MSti del Comune di Modena, da me dati alla luce. Vedesi dunque il giuramento che nell' anno 1185 *Rectores Procerum et Valvasorum Mutinae* prestarono di mantener pace fra loro, e di stare *sub Rectoribus civitatis Mutine:* poscia il laudo proferito dai Consoli di Modena nel 1188 tra i *Fregnanesi*, appellati *Gualandelli*. e gli *Aginoni*, per pacificarli fra loro. Tuttavia in sì fatto studio, non dirò di discordia, ma di crudeltà, il popolo di Bologna superò di molto quello di Modena. Quivi la fazione de' *Geremei* del partito Guelfo, opposta all' altra de' *Lambertacci* attaccata al Ghibellino, nell' anno 1274, per attestato di Ricobaldo autore contemporaneo, venne all'armi contra degli emuli, e dopo non poche uccisioni ed incendj li forzò a salvarsi colla fuga. Non bastò a' vincitori di aver cacciata in esilio la parte contraria: nè pur volle sofferire che trovasse pace ed ospizio in altre amiche città, e colle preghiere e minaccie fece congedarla di là. Così in Genova i *Mascherati* professarono la fazione Ghibellina, i *Rampini* la Guelfa. In Arezzo i Guelfi furono chiamati la *Parte Verde*, i Ghibellini i *Secchi*. Così in Bologna dipoi sorsero due fazioni, cioè la *Scacchese* e la *Maltraversa*, che presero il nome dall' arme o insegne di due potenti famiglie. E in Pisa i *Pergolini* e i *Raspanti* lunga nemicizia mantennero. Ma queste ultime, ed altre simili altrove, furono più tosto parzialità e contese di famiglie, che sette di Guelfi e Ghibellini. Tornando ora al proposito, dico che negli Statuti del popolo di Ferrara nel 1274, sotto Obizzo marchese d'Este, fu

fatto decreto, *ut quicumque bannitus fuerit a Communi Bononiae, sive sit pro parte Lambertaccia, sive Gibellina,* sia licenziato, o cacciato dalla città e distretto di Ferrara. Perchè gl'Imolesi, Faentini e Forlivesi aveano accolto i Lambertacci, nè si risolvevano a cacciarli, fu loro intimata guerra dai Bolognesi, i quali dopo avere ricuperata Imola, misero anche l'assedio a Faenza. Nell'anno seguente venuti alle mani i *Geremei* dominanti in Bologna co' fuorusciti *Lambertacci,* ne riportarono una buona rotta, e lasciarono il carroccio in potere degli avversarj. Poscia rimessi in forze, di nuovo tentarono la fortuna contra de' Lambertacci e Forlivesi, e qualche migliaio de' Guelfi Bolognesi restò sul campo; talchè la città di Bologna, che dianzi facea la padrona sopra quasi tutta la Romagna, troppo apertamente cominciò a calare dal colmo del suo splendore e potenza. Quello che per esempio ho rapportato de' Bolognesi, avvenne anche ad altre città, le quali per cagion delle loro interne discordie gran perdita fecero della lor dignità e opulenza, o pure si videro spogliate della libertà. Infelici tempi in vero, ne' quali niuna quasi delle città godeva un'intera quiete, e sempre si svegliavano guerre o co' popoli vicini per cagion delle sette nemiche, o fra gli stessi cittadini; ed or l'una ed ora l'altra parte era forzata ad andarsene raminga, e niuno mai poteva promettersi di vivere sicuro nel proprio nido.

Ma oramai parmi di udire chi m'interroghi: Non v'era egli alcuna via o ragione di frenar tanto furore ed entusiasmo de' popoli? Mancava forse zelo e voce in que' tempi ai vescovi e all'altre persone religiose; sussidio che non mai tanto che allora fu necessario a placar gli animi sì turbati de' cittadini? — Certamente non si ral-

lentò mai nell'uno e nell'altro Clero la premura della concordia, e tutta la cura di rimettere la pace; nè dal canto loro ommessa fu diligenza e sperimento alcuno di quei che somministra la Religione, la carità e la sacra eloquenza. Ma troppo erano infatuati e guasti gli animi della gente. Talvolta riusciva a' Religiosi di calmare gli sdegni, e di stabilire con patti e cerimonie solenni la pace fra le parti, siccome avvenne in Modena nel 1233, perchè (siccome abbiamo dai vecchi Annali di questa città nel tomo XI *Rer. Ital.*) *factae fuerunt paces Mutinensium, mediante Fratre Gerardo Ordinis Minorum, et omnes quacumque de caussa a Communi Mutinae banniti, reversi sunt, praeter quinque.* Ma da lì a poco andò in fascio tutto l'accordo. Sovente ancora allorchè erano per venire a battaglia i cittadini fra loro, saltava fuori il Vescovo e il Clero colle croci e colle sacre reliquie, e quetava per allora la frenesia dell'impazzito popolo; ma non giugneva a smorzare affatto il fuoco, che restando coperto sotto le ceneri, tornava dopo qualche tempo a divampare. Cose grandi fece nel secolo XIII Fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori per istabilir pace fra i popoli della Marca Trevisana, Bolognesi ed altri di Lombardia. Ne parlano Rolandino, la Miscella Bolognese, ed altre Croniche. Ho io dato alla luce il laudo proferito in quella occasione, cioè nell'anno 1233 dal medesimo Fra Giovanni, somministratomi dai Conti Monticelli di Crema. Eransi raunati in una campagna tre miglia lungi da Verona i popoli delle città *Veronae, Mantuae, Brixiae, Paduae et Vicentiae cum carrocciis, et Tarvisani, Veneti, Bononienses, Ferrarienses et de diversis partibus in maxima quantitate gentium cum insignis et vexillis.* A questa mirabil assem-

blea di popoli, per dare maggior credito e fermezza all'accordo, era concorsa una mano di vescovi, descritto in quello strumento; cioè *praesentibus Dominis Jacobo Veronensi, Fratre Gualla Brixiensi, Guidotto Mantuano, Henrico Bononiensi, Guillielmo Mutinensi, Nicolao Regiensi, Tisio Tarvisino, Manfredo Vicentino, et Nicolao Paduano, Episcopis.* Pronunziò Fra Giovanni la pace e concordia fra que' popoli, fulminò terribili scomuniche contra chi la rompesse. Ma che? non andò molto che da ogni parte si tornò alla primiera confusione. Lo stesso avvenne in tante altre città, dove le paci erano di un giorno, la discordia di mesi et anni: cotanto inviperite e portate al tumulto e alla vendetta erano le fazioni, e incapaci di quiete e di perdonare. Vedi nel tomo IX *Rer. Ital.* ciò che operò Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova nell'anno 1295 per mettere fine alla fiera scissura de' cittadini, e come presto la pace stabilita con tante fatiche si sciolse in fumo. Non senza dolore debbo io qui ricordare che in questa sorta di pazzia sopra molte altre città si segnalò quella di Modena. Nell'anno 1284 le tante sedizioni e omicidj fra' cittadini aveano ridotta questa discorde città in un miserabile stato. Niun buon ufizio aveano lasciato indietro i fedeli suoi collegati Parmigiani, per quetare un turbine che minacciava di peggio. Ma sulle prime nè pure si vollero udire i loro ambasciatori. Aggiunsero i Parmigiani ai proprj anche quei di Bologna, e finalmente con tanti argani si fermò il loro furore, ed interpostosi anche il Vescovo col Clero e colle sacre reliquie, nel palazzo del Comune fu solennemente compiuta e gridata la pace. Ma passati pochi giorni, più rabbiosa che mai tornò la discordia; di maniera che il popolo di Modena,

oggidì umanissimo ed unito con pio legame di amore e pace, dee ben maravigliarsi di trovare i suoi antenati sì aspri fra loro, e sì ostinati nelle dissensioni e vendette, che infelicemente in questo detestabil vanto andarono innanzi a quasi tutte l'altre città di Lombardia. Però non senza ragione si tirarono addosso la taccia loro data dall'Anonimo Autore della Storia di Parma nel tomo IX *Rer. Ital.*, scrivendo egli all'anno 1307: *In civitate Mutinae, quae semper fuit in his partibus Lombardiae exordium motionum, et novitatum origo, ex antiquis odiis partium, scilicet Guelfae et Gibellinae, multae novitates fuerunt. Nam Mutinenses non valentes simul quiescere, se noviter diviserunt*, ec.

Di sopra notai che da queste diaboliche sette indebolite e lacerate non poche città, o rimasero preda delle vicine più potenti, o si trovarono forzate a ricercare o a prendere per forza un padrone, con perdere l'antica loro libertà. Spontaneamente nel secolo XIII la città di Ferrara si sottopose al placido governo de' Marchesi d'Este. Volontaria eziandio fu la dedizione del popolo di Modena nel 1288 ad Obizzo marchese Estense: dal qual esempio commossi i Reggiani, anch' essi nell' anno 1290 elessero lo stesso principe per loro padrone. Cioè niun altro più efficace rimedio trovato fu da varj popoli, per terminare una volta le lor funeste ed esecrabili dissensioni, che di scegliere un principe, sotto la cui possanza e prudenza tutti si contenessero in dovere e mantenessero la pace. Allora è ottimo consiglio il mutare la libertà in servitù, chè la libertà mena alla rovina la Repubblica. Non importa ora cercare, come tant' altre allora ascendessero al principato. Basta solamente dire che quasi niuna delle città d'Italia

si può contare, la quale una volta o spontaneamente o per forza non passasse in potere di qualche giusto signore, o di alcun tiranno: effetto delle maledette sette finquì descritte. Benchè nè pur così molti impararono a quetarsi. Animi così pregni di passioni non sapeano sofferire nè la libertà, nè la servitù. Però appena si presentava qualche occasione, che si formavano tumulti e sedizioni, e cacciati i primi signori, o altri se ne prendeva, o si tornava alla libertà, più dannosa talvolta della precedente. Furonvi ancora delle città, nelle quali sì alte radici avea formato l'entusiasmo delle sette e degli odj, che nè pur sotto i principi questo cessò, continuando come prima le nemicizie e vicendevoli stragi. Pubblicai nel tomo XVI *Rer. Ital.* il Diario Bergamasco del Castelli. Era da molti anni quella città sottoposta ai principi Visconti signori di Milano, e d'altre non poche città. Pure si osservi che a queste calamità fu sottoposto quel popolo anche circa l'anno 1400, di maniera che essa città era in total rovina, allorchè nel 1428 passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia.

Del resto potrebbe tessere una lunga storia chi prendesse *ex professo* a descrivere tutte le detestabili azioni, ammazzamenti, mutazioni di dominj, e il flusso e riflusso e varia fortuna di queste pazze e crudeli fazioni. Altro io non aggiugnerò, se non che in esse compariva anche il ridicolo. Cioè l'una setta portava le sue bandiere, le sue vesti, il cappuccio o cappello diverso dall'altra. Avreste distinto un Guelfo dal Ghibellino dal colore e forma delle vesti, dalla maniera varia de' capelli o sciolti, o legati in treccie, e dalla formola del saluto, e fino da certi riti in tagliare il pane e piegare il tovagliuolo. Si stese largamente ed infierì per quasi tutta l'Italia questa contagiosa

discordia nel secolo XIII e XIV, e non ne andò esente nè pure il principio del secolo XV. Ho pubblicato una lettera della Repubblica Fiorentina, scritta nell'anno 1406 a Pandolfo Malatesta signore di Brescia, dove si leggono queste parole: *Nos hinc curabimus favore divi Numinis, nedum Gibellinae factionis reliquias extinguere, et Pisanam urbem sub ditione nostra in honorem et gloriam Guelfi nominis conservare. Cavete proditiones Gibellinorum. Nolite credere blanditiis eorum. Sint vobis suspecta Gibellinorum colloquia, quae numquam esse possunt nisi fraudibus plena et insidiis. Ubi tractatur de confirmatione et utilitate Guelforum, facite quod extra post facto non contingat vos dicere: Non putavi*, ec. Ma dopo quel tempo cominciò a venir meno quella funestissima peste: o sia perchè stabiliti molti e potenti principati in Italia, forzarono i popoli a sottoporsi al volere di un solo; o perchè gli uomini avvedutisi della stoltizia di tali passioni, cominciarono una volta a tornare in sè stessi. Quel secolo, è vero, abbondò anch'esso di molte guerre, ma nulla si operò sotto nome o pretesto delle fazioni suddette. Solamente ritennero esse piede in alcune private famiglie, tanto che in fine cessarono affatto, e ne resta la memoria nelle sole Storie. Tuttavia Giacomo Filippo da Bergamo nel lib. XV della sua Cronica, descrivendo l'origine de' Guelfi e Ghibellini, e le incredibili calamità che ne provennero, aggiugne: *Et utinam saltem nostris temporibus extincta fuissent!* Così egli circa l'anno 1503; nè in ciò saprei contraddirgli. Sembra bensì difficile a credersi ciò che narra il Ghirardacci nella Storia di Bologna all'anno 1227, parlando di queste fazioni, con dire: *Peste veramente orribile, e fuoco inestinguibile, che in danno e rovina di tante mi-*

sere città e di tante nobili famiglie ancora non è interamente estinta. Scriveva il Ghirardacci le sue Storie nel 1596, nel qual tempo è da stupire come in Bologna restassero reliquie di tali sette, quando tanti anni prima non più s' udiva il loro nome per Italia. Fulvio Azzari nelle sue Storie MSte della Chiesa di Reggio attesta anch' egli che in quella città nè pure nel 1510 erano estinte; ma non dice già che ne durasse alcuna al suo tempo. Del resto abbondano anche i nostri dì di pubbliche e private calamità, perchè non andrà mai esente dalle spine l' abitazion terrena dei mortali. Ma son da dire lievi i presenti mali in confronto dei prodotti dal pestilente contagio de' Guelfi e Ghibellini; e dobbiam rallegrarci coll' età nostra, perchè quantunque non manchino guerre, e queste perniciosissime a' paesi, pure l' interna pace e concordia regna fra i cittadini in tutte le città d' Italia, e l' amore (voglia Dio che non anche troppo in alcuna!) è succeduto agli antichi odj.

DISSERTAZIONE LII.

Del governo e della divisione de' Nobili e della Plebe nelle città libere.

In quali calamità precipitasse l' Italia per la deplorabil nascita e progresso pertinace delle fazioni Guelfa e Ghibellina, l' ho fatto brevemente conoscere nella precedente Dissertazione. Ma non è in questo solo ristretta la serie de' malanni che lungamente afflissero le nostre contrade. Se ne aggiunse un altro, il quale se non si diffuse dappertutto al pari delle sette suddette, pure malamente sconcertò ed afflisse non poche città. Voglio dire

lo scisma insorto fra i Nobili e la plebe. Difficilmente ci possiam trattenere dall'osservare un miscuglio di frenesia o pazzia ne' Guelfi e Ghibellini, al vedere che proposta la concordia sì pubblica che privata, sedotti da una vana passione e parzialità, svegliarono e fomentarono tante risse e guerre in rovina propria e della lor patria, gareggiando fra loro per nomi vani, e nulla considerando alle volte se per giusta ed utile causa spendessero la roba, il sangue e la vita. Ma quei semi di discordia che divisero i patrizj dai plebei, ebbero origine dalla voglia di dominare, o dal non veder sofferire d'essere troppo dominati. Imperocchè avendo i popoli di molte città Italiane presa la forma di Repubblica, accadde in alcune che l'ordine de' Nobili più smoderatamente di quel che conveniva trattava, anzi sprezzava e conculcava la plebe, tirando a sè tutti quasi gli ufizj e l'intero governo. Per lo contrario la plebe, cioè gli artefici e il basso volgo, col numero e forza de' quali si facevano le guerre, mal volentieri sofferendo d'essere così spesso aggravata co' tributi e nelle spedizioni militari, e di non partecipare de' pubblici onori, e di essere fin vilipesa dalla superbia de' Grandi; prorompendo in sedizioni, sovente niuno sforzo tralasciò per ridurre in sua mano il governo, e abbassare o deprimere affatto chi niun riguardo avea per loro. E veramente, come è noto agli Eruditi, se non le stesse appunto, almen simili cagioni e doglianze, nel maggior vigore della Repubblica Romana, eccitarono più volte la discordia fra i magnati e la plebe di Roma; di modo che i patrizj furono obbligati almeno a partire il comando, o a tollerare i tribuni della plebe armati di un'ampia autorità, e talvolta ancora a soccombere: del che s'ha da

consultare la Storia Romana. Non dubito io punto che gli esempli di quella sì potente e celebratissima Repubblica, come obvii ne' secoli stessi dell'ignoranza, cadessero sotto gli occhi di alcuno del popolo, e servissero a muovere gli animi e le forze popolari contro il corpo de' Nobili. E allorchè parlo di *popolo*, intendo chiunque non era in grado di nobiltà, e tutta la *plebe*, benchè si truovi chi distingue la *plebe* dal *popolo*. Ma quand'anche fossero mancati esempli, altri stimoli o giusti o ingiusti non mancarono talvolta al volgo facilmente mobile per correre all'armi, e cercar di occupare le briglie del reggimento. Ne' primi tempi, ne' quali riuscì a parecchie città d'Italia di mettersi in uno stato di libertà con sottrarsi all'autorità secolare de' Conti o de' Vescovi (il che cominciò nel secolo XI), io non truovo ben espresso, qual porzione di autorità si comunicasse al popolo in quelle nascenti Repubbliche. Certamente il più del comando apparteneva allora ai Vescovi e a' Nobili. Nel Monistero di Polirone esiste una carta dell'anno 1126, che contiene una lite insorta fra l'Abbate e la città o sia Repubblica di Mantova. *Finem fecerunt* i cittadini all'Abbate, cioè i *cinque Consoli della città*, e gli *Arimanni*, i nomi de' quali sono ivi registrati. Gli *Arimanni*, de' quali parlai nella Dissertazione XIII, pare che costituissero l'ordine de' Nobili, i quali spezialmente in Mantova governassero il Pubblico. Ma nè pure di qui si può ricavare se affatto ne fosse esclusa la plebe. Per altro possiam credere che per lo più nell'istituzion delle Repubbliche ottenesse anche il popolo qualche parte nel governo. Servirà di testimonio, e questo ben riguardevole, Ottone vescovo di Frisinga nel lib. II, cap. 13 *de Gest. Frider.* Scrive egli che de' *Consoli* nelle

città libere, come supremi regolatori del Comune, alcuni erano eletti dal corpo popolare. *Quumque tres inter eos* (cioè gl'Italiani) *ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum et Plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis praedicti Consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis paene annis variantur.* Anzi si praticava lo stesso anche fuori d'Italia, apparendo ciò da una carta di Ragusi dell'anno 1044, che ho data alla luce, dove il Console *cum omnes pariter Nobiles atque Ignobiles* restituisce alcuni beni a Pietro abbate del Monistero di Santa Maria de Lacroma.

Nel secolo stesso undecimo cominciò a pullulare la discordia fra l'ordine Nobile e il Popolare: male che proruppe in guerre, e durò in qualche luogo, finchè lo stato delle città si convertì in monarchia. E i primi che diedero questo brutto esempio al resto d'Italia dopo l'anno millesimo della nostra Era, furono i Milanesi. Quivi circa l'anno 1041 insorse un fiero odio e poi guerra fra la *Plebe* e i *Militi* con tal furore, che essi Nobili dovettero uscir di città: dopo di che assistiti da più popoli amici vennero ad assediar Milano. Sotto nome di *Militi* erano compresi i Vassi o Vassalli, cioè coloro che teneano feudo dal Re o dall'Arcivescovo di Milano, e però in vece di *Vassallo* si truova nelle antiche memorie *Miles*. Nel progresso del tempo il nome di *Milite* fu trasportato anche a tutti i Nobili, sia perchè essi bene spesso godevano qualche feudo, o erano cavalieri. Allorchè i *Militi* s'oppongono al *popolo*, non s'ha da esprimere tal voce per *soldati*. Negli Statuti MSti di Ferrara dell'anno 1208 si legge: *Qui assaltum fecerit* (in guerra) *et non percusserit, solvat pro banno Communi,*

si fuerit Capitaneus, viginti libras Ferrarinorum; Valvassor, vel Milex, decem; homo Popularis, quinque libras. Ecco uguagliati i *Vavassori* ai *Militi*, benchè gli uni fossero diversi dagli altri. Ora circa l'anno 1040 s'accese l'odio e la guerra civile fra i Milanesi, come narra Arnolfo storico di quella città (lib. II, cap. 18 nel tomo IV *Rer. Ital.*) colle seguenti parole: *Pacatis rebus omnibus, intestinum jurgium, bellumque civile succedit, adeo exsecrandum et lachrymabile, ut praeter innumeras bellorum clades immutatus sit status Urbis et Ecclesiae. Factum est autem, ut privato inter se jurgio Plebejus quidam graviter caederetur a Milite. Unde Plebs dedignanter commota, repente adversum Milites in arma consurgit. Inde fomes pullulat odiorum, et partium fiunt juramenta quamplurima.* Poscia aggiugne che un certo Lanzone dell'ordine de' Militi si congiunse colla plebe. *Hoc indignata cetera Nobilitas, partim tamen suorum amore fidelium, Militibus sese consociat.* Qui col nome di *Militi* son disegnati i *Vavassori*, cioè quei che riconoscevano qualche feudo dai Vassi, o sia Vassalli maggiori, chiamati *Capitanei*, e volgarmente *Cattanei*. Seguita Arnolfo a descrivere una sanguinosa battaglia fatta fra loro, la ritirata de' Nobili fuori della città, e poi l'assedio da essi posto a Milano. Per tre anni terribil guerra fu fra gl'inviperiti cittadini; nè avrebbero data posa allo sdegno, se spediti alcuni Inviati da Arrigo fra gl'imperadori II, non avessero intimata la tregua, a cui tenne poi dietro una buona pace. Vien diffusamente descritta questa grave discordia, *quae fuit inter Capitaneos et Valvassores ex parte una, et Populum Mediolanensem ex altera,* da Landolfo seniore, scrittore anche esso di quel secolo, nel tomo IV *Rer.*

Ital.; confessando che il popolo di Milano aspramente e con superbia trattato dai Capitani e Valvassori, finalmente *ab illorum dominio sese defendere ac liberare disposuisse, et adversus Majores pro libertate acquirenda fuisse proeliatum.* Con quai patti e condizioni si stabilisse quella concordia, e qual parte ottenesse da lì innanzi nel governo la plebe, essendosi perdute le antiche memorie dei Milanesi, non si sa.

Non una sorte di governo stabilmente si conservò una volta nelle città libere d'Italia, ma di tre differenti spezie di governo or l'una or l'altra si praticò. L'*Aristocratico* fu de' soli Nobili, con esclusione della plebe, come tuttavia si osserva nelle Repubbliche di Venezia, Genova e Lucca (1). Il *Democratico* del solo popolo, esclusi i Nobili, come sovente avvenne in Siena, e talvolta anche in Genova, Bologna, ec. Il *Misto* composto di Nobili e popolari, con dividere fra loro gli uficj; il che si osservò non rade volte per quasi tutte le libere città. L'Italia e la Grecia anticamente diedero esempli di questi tre governi. Bernardino Corio, a cui dobbiamo molti monumenti della Repubblica Milanese, che altronde non si possono sperare, scrive nella Parte prima della Storia di Milano, che nell'anno 1191 si contavano *tre dominj in Milano.* Era il primo dell'*Arcivescovo*, il quale godeva autorità e diritto sopra la vita dei Nobili privilegiati dagl'Imperadori, e il diritto della zecca e della pubblica stadera. Stento io però a credere che sino a quell'anno durasse tanta autorità negli Arcivescovi di Milano. Molto prima sì l'aveano avuto, ed anche esercitato. Il secondo

(1) Il Muratori scriveva mentre queste tre Repubbliche esistevano ancora.

era quello del *Podestà*, che dall'Arcivescovo riceveva il *Jus gladii*. Ancor questo può appartenere a tempi più antichi dell'anno 1191. Il terzo dominio consisteva ne' *Consoli*, de' quali uno si chiamava *Judex Communis*, o sia della *Comunità*. Questi, al dire d'esso Corio, reggevano tutta la città, ed erano colla voce del popolo, cioè di cento artefici a nome di tutto il popolo, eletti dall'ordine de' Nobili. Passa poi a dire che nel 1198 era diviso in quattro magistrati, cioè *Il popolo grasso, come mercatanti, o altri uomini mediocri, i quali desideravano di quiescere, ed inclinavano al reggimento dei Duchi. Il secondo reggimento fu la Credenza di Santo Ambrogio. Questi erano i meccanici, come macellai, fornari, calzolari, e simili, i quali per difendersi dalle contumelie et estorsioni che di continuo ricevevano dai Nobili, fecero un Tribuno per loro difensore, il quale fu Drudo Marcellino, uomo di grande animo, e gli statuirono cento libre di terzoli in ciascun anno per istipendio suo. E da quelli nominati de' Botaci comperarono una torre, la quale fino ai nostri giorni si nomina della Credenza. E tra loro fecero Consoli e Giudici; e tutti questi artisti portavano una balzana bianca e nèra. Il terzo reggimento fu quello di Motta, i quali a petizione sua elessero Rainero de' Cotti. Il quarto reggimento fu la parte de' Cattanj e Valvassori, i quali si governavano sotto dell'Arcivescovo; e asserivano costoro che anticamente il dominio di Milano, tanto temporale quanto spirituale, apparteneva al Presule della Città. E questa parte de' Nobili furono le infrascritte famiglie, cioè Visconti, Landriani*, ec. Ma come ciascuno può persentire, dovea essere un regno cotanto diviso suggetto a molti incomodi; e in fatti ne seguì una

strepitosa discordia, a cui si procurò di mettere fine nel 1205. Perciocchè, come scrive il medesimo Corio, *i Nobili della Repubblica Milanese fecero accordo con quei della Credenza, procurando Lantelmo di Landriano; et in esso si compromisero, acciò provvedesse del reggimento comune.* Non ebbe tal provvisione quel successo che i buoni desideravano; e però, tolti via i Consoli, si tornò di nuovo ad eleggere un Podestà annuale, in cui, e ne' ministri suoi si transferirono i diritti del principato. Nè pure in tal forma si potè stabilire la pubblica tranquillità, essendosi, per attestato del medesimo Storico, nell' anno 1219 *fra' Nobili e plebei rinovata l'antica sedizione; conciofossechè i Cattanj e Valvassori tenevano dalla parte dell' Arcivescovo. E principe della guerra fu costituito Otto Mandello. L'altra parte era il popolo e Credenza, e per suo capo elessero Ardigetto Marcellino.* E però nel susseguente anno 1226, richiedendo Federigo II d'essere coronato dai Milanesi, trovò bensì il partito de' Nobili ubbidiente ai suoi voleri; ma la plebe d'accordo col *Consiglio di Credenza* s'oppose, ed egli non potè ottenere l'intento suo.

Fermiamoci ora qui per cercare che cosa fosse una volta la *Credenza* e il *Consiglio di Credenza.* Il Corio, come poco fa abbiam veduto, pensa che questo nome denotasse la fazione de' plebei, cioè la massa de' più bassi artefici, che congregata formasse il *Consiglio di Credenza.* Di questo parere furono ancora Tristano Calchi, Gian-Antonio Castiglione, l'Osio, ed altri Storici Milanesi. Sembra che il Sigonio si lasciasse condurre dal Corio nella medesima sentenza, scrivendo egli nel lib. VII *de Regno Ital.* all'anno 995, dopo aver narrata l'istituzione de' Capitani e Valvassori: *Reliqui vero,*

qui artes opificiaque tractarunt, novo se Credentiae nomine appellarunt. Poscia nel principio del lib. X annovera tre Consigli nelle città libere, cioè lo *Speciale*, il *Generale* e quello *della Credenza.* Appena si può negare che una volta l'unione degli artefici Milanesi assumesse il nome di *Credenza*, perchè Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.*, cap. 134, scrisse circa il 1340 che sotto Ottone I, o III (o pure più verisimilmente molto più tardi) si formarono in Milano due ordini o fazioni del popolo. Gli uni, *ne plebeii viderentur, se dixerunt esse Motta. Sed artistae dicti sunt Credentia, sicut carnifices, furnarii, caligarii, sutores, fabri, lanistae, speciarii, caementarii, et similes.* A questo fonte probabilmente han bevuto il Calchi, il Corio ed altri. Ma io non lascio di dubitare che il Fiamma, scrittore poco per altro accurato, ci abbia delusi, e che avendo trovato ne' vecchi monumenti la *Credenza del Popolo* o *dell'Arti*, abbia ciò preso per l'assemblea di tutti i più vili artefici. Lasciamolo andare, e attendiamo noi più tosto a indagare cosa veramente significasse negli antichi tempi la voce *Credenza.* Nient'altro denotava essa se non *Segreto*, come giudiciosamente avvertirono gli Autori del Vocabolario della Crusca, con citare varj esempi ricavati dal Boccaccio, da Giovanni Villani e da altri. Di qua venne *Giurar la Credenza*, *Promettere la Credenza*, *Tener Credenza*, ed altre simili frasi presso gli scrittori Italiani dopo il secolo XI, o perchè qualche segreto *credebatur alicui*, cioè si confidava ad alcuno; o perchè si credeva alla fede e onoratezza altrui. E forse tal voce venne dall'uso della lingua antica, trovandosi nella legge IX Longobardica del re Pipino *homines credentes*, cioè *persone degne di fede.* Così presso i Franzesi *Cre-*

ditarii erano appellati i meritevoli che si fidasse della loro onestà. E nella Cronica MSta di Milano, da me più volte citata, si legge: *Consules Credentiae sic dicti, quia erant viri creditivi et fide digni.* S'ha dunque a sapere che in qualsivoglia Repubblica d'Italia v'era il *Consiglio Generale*, composto di tutti i Nobili o popolari che aveano diritto al governo della città. Talvolta non a cento, ma a mille persone ascendeva il numero de' componenti questo Consiglio, nella cui autorità era posto il supremo comando. Ma perciocchè negli affari politici tanto di guerra che di pace occorrono sovente delle materie che esigono di essere trattate con gran cautela e segretezza; e se fossero portate al Consiglio Generale, difficil cosa sarebbe che tante teste e voleri si venissero ad accordare insieme; e che in oltre comunicato l'affare a tante persone, si potesse custodire il secreto, mancando il quale, ne verrebbe grave danno alla Repubblica: perciò ogni ben regolata città solita fu di costituire un *Consiglio minore*, formato di pochi, ma scelti e migliori membri dell'università, a cui si rimettevano le segrete risoluzioni del Governo, eseguendosi poi quello che dal voto dei più restava determinato. Questo secondo Consiglio si appellava il *Consiglio di Credenza*, cioè del Segreto; perchè chiunque entrava in questo, si obbligava di non rivelare i punti che ivi si trattavano o si risolvevano. Però non so io comprendere, come Galvano Fiamma, il Corio ed altri chiamassero *Credenza* tutta la massa degli artefici ed operai. Certo è bensì che in qualsivoglia Governo, fosse di Nobili o di popolari, la *Credenza* riguardava quel Consiglio dove si trattavano i più delicati negozj del Pubblico bisognosi di un rigoroso silenzio. Oggidì noi chiamiamo questo il *Consi-*

glio secreto, di cui niuna Repubblica e niun Principe è privo, sia esso stabile, o secondo le leggi e le occasioni si vada mutando. Per conseguente dubito io, se il Fiamma ed altri suoi seguaci, e il Du-Cange nel Glossario, ci abbiano dato la vera idea e significato della parola *Credenza* (1).

Odansi gli Annali di Padova da me pubblicati nel tomo VIII, pag. 387 *Rer. Ital.* Quivi all'anno 1293 si legge: *In principio praesentis guerrae per Consilium et Commune Paduae* (cioè pel Consiglio Maggiore, o sia Generale) *electi fuerunt duodecim Sapientes, qui Sapientes a Credentia dicebantur, et in guerra ista merum et mistum imperium habebant, et tantum quindecim diebus in dicto officio permanebant; et peractis quindecim diebus, proponebatur ad Majus Consilium Communis Paduae, utrum praedicti Sapientes deberent sequentibus quindecim diebus in praedicto officio permanere.* Nè mi si mostrerà oggi Repubblica veruna, che non si serva dello stesso metodo; perchè niun difficile affare che esiga segreto, speditezza ed improvvisi consigli, ripieghi e rimedj, si potrebbe compiere, quando l'autorità dell'imperio non si riducesse a pochi, e alle più saggie teste della Repubblica. L'Aulico Ticinense nel cap. 13 delle Lodi di Pavia (tomo XI *Rer. Ital.*) descrivendo il governo della sua città, così scrive: *In civitate sunt quidam paucissimi per Commune Sapientes electi, per quos omnia ardua et secreta negotia pertra-*

(1) Dopo che il Muratori ebbe pubblicato questa Dissertazione, si corresse nel Glossario del Medio Evo dell'Adelung la definizione del Du-Cange con queste parole. *Haec, quamquam post Sigonium aliosque, non plus aeque patere monet.* Muratori, tom. IV *Antiq. Ital.* pag. 660, *probatque ad Consilium quod nunc secretum appellatur, restringendum esse genuinam vocis* Credentiae *iis in locis significationem.* — *Glossarium Manuale*, ec., v. *Credentia.*

ctantur, qui per certum campanae sonum vocantur. Ecco il Consiglio che anticamente si chiamava *della Credenza.* — *Post illos sunt alii plures, per quos tractantur negotia non tam ardua, et ii dicuntur Centum. Et si per alium dissimilem sonum vocantur, ii sunt Mille. Postremo quum debet totus populus convocari, fit alius diversus sonus.* Premesse tali notizie, facilmente s'intende ciò che voglia dire Ottone Morena nella Storia di Lodi, pag. 961 del tomo VI *Rer. Ital.*, dove scrive che alcuni Lodigiani, venuti dalla corte dell'Imperadore, riferirono l'operato da loro *Consulum Consilio, aliorumque Sapientum de Laude, qui Credentiam Consulum jurarant.* Ecco che solamente i Consoli e i Savj della città, che aveano giurato il segreto, intervennero a quel Consiglio. Più sotto egli rammenta *Consules et Sapientes, qui de Credentia fuerant.* Altrove dice che gli Ambasciatori Cremonesi venuti a Lodi, *Consilium ac totam Laudensium Credentiam convocasse.* Cioè il *Consiglio segreto.* Ma affinchè più evidentemente comparisca la forza della voce *Credenza*, ecco le parole dello Statuto MSto Modenese dell'anno 1327: *Juret Miles Potestatis, quod Credentias ipsius Potestatis et Communis Mutinae perpetuo tenebit, et nemini pandet.* Cioè ciascun Podestà seco menava due *Militi*, chiamati *Compagni* o *Assessori*, l'uno de' quali sotto il Podestà amministrava la giustizia civile e criminale, e l'altro l'armi per eseguire le risoluzioni d'esso Podestà. Nel suddetto libro degli Statuti Modenesi v'ha una Rubrica *de puniendo pandentes Credencias* colle seguenti parole: *Si aliqua tractarentur, ordinarentur, vel fierent per Dominum Potestatem, vel Sapientes super aliquo facto seu negocio, et imposita esset Credencia de praedictis, et aliquis panderet alicui,*

vel in aliquo referret, quae ordinata essent: Dominus Potestas habeat liberum arbitrium inquirendi et puniendi, ec. Così negli Statuti di Bologna, lib. V, Rubrica 6, v'ha: *De poena propalantis aliquam Credentiam sibi impositam per Regimina civitatis Bononiae.* E negli Statuti MSti di Ferrara del 1264, dove è il giuramento del popolo di Ferrara al marchese Obizzo d'Este, si legge: *Et omnes Credentias a Domino Marchione, vel ab ipsius Capitaneis mihi commissas, celatas habebo*, ec. Di più nel lib. I, Rubr. 8 d'essi Statuti si veggono assegnate secento lire di Ferrarini, *quae per duos bonos et legales viros, electos per Consilium Parvum Credentiae teneantur expendi in munimine Castri Adriani.* Ho finalmente pubblicato un atto dell'archivio del Comune di Modena, spettante all'anno 1254. Due Podestà reggevano allora Modena, costume osservato anche in altre città; perchè l'uno era eletto dall'ordine de' Nobili, e l'altro dalla plebe; o pure l'uno dalla fazion Guelfa, e l'altro dalla Ghibellina. Non andavano d'accordo *Castellano di Andalò* e *Rambertino di Matteo* nel governo di Modena; e però il *Consiglio di Credenza* fece loro sapere, *qualiter propter eorum discordiam Civitas et Commune Mutinae erat in malo statu*, ec.; laonde li consigliava o di camminar con armonia, o di rinunziare all'ufizio.

Torniamo ora al nostro argomento. Sopita bensì, particolarmente nel secolo XII, ma non mai estinta fu in Milano la gara fra i Nobili e il popolo, affettando tanto l'una che l'altra parte di tener le redini del governo. Finalmente nell'anno 1257 scoppiò in un fiero incendio il nascoso fuoco. Podestà per l'ordine Nobile era Paolo da Soresina, per quello della Plebe Martino dalla Torre. Furono amendue esiliati; ma il Torriano

rompendo i confini se ne tornò in città, e colla sua fazione s' impadronì di tutto. Ecco ciò che Stefanardo lasciò scritto nel suo Poema (tom. IX *Rer. Ital.*):

Dantur adversis Ducibus confinia: jussis
Contemtis repetit populi sed moenia Praetor
Festinus, vicosque capit. Non obviat ullus.

Son riferiti questi fatti da Tristano Calchi e dal Sigonio all'anno 1257. E il Corio circa l'anno 1240 scrive che *Pagano della Torre* era stato dichiarato *Capitano e Difensore del Popolo,* come apparisce dal suo epitaffio inciso nell'anno 1241 in marmo, e che *Martino della Torre* nel 1247 ottenne il medesimo impiego. Sappiamo poi di certo che nell' anno 1259, essendo rimaste per cura de' Torriani sventate le mine e le leghe segrete de' Nobili con Eccelino da Romano, fu obbligata la Nobiltà a ritirarsi da Milano; mutazione che produsse un pieno popolar governo in quella città. Ma che dico io di governo del popolo? Già tutto inclinava alla monarchia. I Torriani divenuti Capitani d'esso popolo, a poco a poco divennero anche signori, non già di nome, ma di fatti, e fondarono una specie di principato; di modo che, per testimonianza del Calchi, all'anno 1259 *Credentiam Populi* (cioè, per quanto io credo, il Consiglio segreto che dianzi avea tutta la balía) *in totum sustulerint, negotiaque publica pro arbitrio administrarint.* Seguirono dipoi varie più che civili guerre fra il popolo dominante nella città e i Nobili fuorusciti, descritte da Stefanardo autore contemporaneo; finchè nell'anno 1277 riportata da Ottone Visconte arcivescovo di Milano una vittoria, ed uccisi o presi i più de' Torriani, tornarono i Nobili alla patria, e fu istituito un nuovo governo, in cui le prime parti furono

ad essi date, ma lasciato anche il suo luogo al popolo. Andò allora sì fattamente crescendo la potenza de' Visconti, che a poco a poco Matteo il Grande si fece signore. Fu egli fra pochi anni abbattuto; ma rimesso in patria da Arrigo VII, andò poi formando i fondamenti alla nota fortuna de' principi suoi discendenti, essendosi quetate tante gare fra i Nobili e il popolo con suggettarsi tutti ad un solo: avvenimento a cui le più di quelle Repubbliche furono in fine condotte. E qui convien ricordarsi di un costume di que' tempi: cioè quello che una delle principali città libere operava, serviva di esempio all'altre per tentarlo ed imitarlo. Da un documento che ho pubblicato qui sotto nella Dissertazione LXI apparisce che anche nella città di Reggio il popolo era in rotta coi Nobili; perchè in quell'anno Gualtieri arcivescovo di Ravenna si portò colà *pro pace inter Reginos cives et Capitaneos componenda.* Ma Firenze in particolare, siccome città assai fornita di cervelli acuti e facili alle mutazioni, se si eccettua Genova sua eguale, andò forse innanzi a tutte l'altre nella volubilità dei cittadini. Abbiamo da Ricordano Malaspina nel cap. 141 della Storia Fiorentina, che in quella città nell'anno 1250 la plebe cominciò ad alzare il capo, per non poter sofferire la gravezza de' tributi imposti dai Nobili Ghibellini. Perciò fatta una sedizione, *levarono la signoria al Podestà, ch'era allora in Firenze; e tutti gli uficiali rinovarono; e ciò fatto senza contrasto, feciono popolo; con certi nuovi ordini e statuti elessono Capitano di popolo Messer Uberto da Lucca; e fu il primo Capitano di Firenze. E feciono dodici Anziani di popolo, due per sesto, i quali guidavano il popolo, e consigliavano il detto Capitano.* Divisero poscia in varj

battaglioni la milizia della città e del contado: in una parola, assunsero l'intero governo della Repubblica. Mercatanti ed artigiani erano coloro che formavano le leggi, che eleggevano il Podestà e gli altri magistrati, e riserbavano per sè la maggior parte delle cariche e degli onori del Pubblico. Ammettevansi bensì anche dei Nobili a varj impieghi, massimamente della milizia; ma erano anch'essi sottoposti al popolo, siccome anche lo stesso Podestà, il quale con gli Anziani esercitava la signoria ed autorità sopra tutti. Confessa Ricordano che tal governo tornò in gran bene della città di Firenze; e camminando di concerto i cittadini tanto negli affari politici che in quei della guerra, godè allora quella città un felicissimo stato, massimamente per l'esatta cura della giustizia. Gli Uberti ed altri potenti, siccome vogliosi di ricuperar l'usato dominio, e sempre macchinanti delle novità, abbattuti dall'infuriato popolo, furono obbligati ad abbandonar la patria. Ma per pochi anni durò in Firenze questa invidiabil tranquillità e concordia. E ciò perchè nel 1260 i Guelfi regnanti in essa città ebbero una fiera rotta dai Sanesi, e da un rinforzo di gente che i Nobili Fiorentini fuorusciti ottennero con grand'arte dal re Manfredi, e tornarono a governar quella città essi Nobili Ghibellini. Poscia essendo riuscito a Carlo d'Angiò di conquistare i Regni di Napoli e Sicilia, l'aiuto da lui prestato alla fazion Guelfa di Toscana servì nell'anno 1266 a rimettere in dominio il popolo di Firenze: con che s'istituì nuova forma di governo, in cui ebbero parte i Nobili, ma più la plebe. Tornate poscia in casa le famiglie Ghibelline, nè pure a queste fu negata la participazion degli onori ed impieghi dalla Repubblica. Tedierei facilmente i Lettori se volessi accen-

nar l'altre mutazioni succedute in Firenze per la maniera del reggimento; perciocchè ora i Nobili ebbero il di sopra, ma più sovente i popolari, che poi con severissime leggi mettevano in briglia e gastigavano la prepotenza della Nobiltà. Ora cacciati dalla patria tutti i magnati, fecero poi guerra alla patria: del che abbiamo non pochi esempli; ed ora uniti insieme i due ordini concordemente regolarono le cose. Vedemmo parimente che il popolo di Firenze si elesse un particolar magistrato, appellato *Capitano del Popolo*, acciocchè facesse fronte alla forza de' Nobili, somigliante in qualche guisa al *Tribuno della Plebe*, che ne' vecchi secoli fu voluto per forza dalla plebe Romana. Altrettanto avvenne in Genova nell'anno 1256. Tempo fu ancora in cui gli artefici minori e la plebe più vile si separò dai mercadanti e popolari più ricchi, chiamati allora *il Popolo grasso*; e di ciò più di un esempio ci vien somministrato dalla Storia di Genova, Bologna, Siena, Piacenza, e d'altre città, dove non mancarono somiglianti malattie, e prevalse bene spesso il governo popolare. Famosa fu in Firenze la sedizione e il reggimento de' *Ciompi*, cioè della canaglia plebea, nell'anno 1378 (1).

La fazion del popolo, o sia l'ordine popolare, era principalmente formata de' mercatanti, artigiani ed operai della città. Ogni arte avea il suo Tribuno o Gonfaloniere, che sotto la sua bandiera alle occasioni raccoglieva tutti gli uomini in essa descritti. Vario fu il numero dell'Arti nelle diverse città. In qualche luogo l'*Arti maggiori* godevano

(1) Intorno alle rivoluzioni del governo di Firenze merita di esser letta una prefazione, o *Nota* (chè così è intitolata) posta dal conte Litta in fronte alla *Famiglia dei Medici di Firenze.*

la principal parte del governo, come in Firenze, dove poi s'aggiunsero anche l'*Arti minori*. Fra le maggiori il primo luogo si dava ai *Giudici* (così erano allora appellati i *Dottori* del nostro tempo) e i *Notai*. Il secondo ai *Mercatanti de' panni Franzesi*. Il terzo ai *Campsori*, appellati oggidì *Banchieri*. L'altre Arti maggiori si formavano dagli artefici di panni di lana, dagli *Speziali* e *Droghieri*, dai *lavoratori di drappi di seta*, dai *merciari*, e finalmente dai *pellicciai*, che una volta gran negozio facevano di questa merce. Le *Arti minori* consistevano in *beccai*, *fabbri*, *calzolari*, *carminatori*, *pizzicagnoli*, *sartori*, *stracciaruoli*, *barbieri*, *fornai*, ec. Sempre ci sono state queste arti, ma ne' secoli barbarici prima del 1100 non apparisce che formassero corpi. A me par verisimile che le Repubbliche d'Italia nel loro nascere, e vie più allorchè furono adulte, imparassero molti de' costumi de' vecchi Romani e Greci, e fra gli altri quello di formar varj Collegj d'artefici. Plutarco osservò che Numa Pompilio *artium divisionem excogitavit, tibicinum, aurificum, fabrum, tinctorum, sutorum, cerdonum, fabrum aerariorum et figulorum. Reliquas vero artes in unum redigens, unum ex his Collegium instituit.* (1) Anche Alessandro Severo Augusto, per testimonianza di Lampridio, formò in Roma i *Corpi*, cioè le Società e i Collegj degli artisti; e di là poi venne il nome de' *Corporati* nel Codice Teodosiano, e presso altri

(1) Il capo XXII del lib. II *de Republica* di Cicerone pubblicato da Mons. Angelo Mai ha dato nuova luce alla divisione delle Arti in Roma. Mancando però alcune pagine a quel capo, insorsero molte dispute tra il Niebhur e lo Steinacker, alle quali presero parte molti Dotti. Vedi i libri *De Republica* di Cicerone pubblicati dal Mosero a Francfort sul Meno nel 1826, ristampati nella Raccolta dei Classici Latini pubblicata dal Pomba, *Ciceronis Opera*, tomo XIV, pag. 466, 467.

antichi scrittori. Rinovarono dunque gl'Italiani questo costume. Ed allorchè o si temeva di qualche tumulto o sedizione nella città, o succedeva in fatti qualche movimento, ogni artista, prese l'armi, correva al Gonfalone e Gonfaloniere della propria arte, gridando tutti: *Vivano l'Arti e il Popolo.* Abbiamo dall'Aulico Ticinense nel tomo XI *Rer. Ital.* che questi collegj dell'arti erano anche chiamati *Paratica:* dal che si può ricavare che non fosse presso gl'Italiani *Paraticum* lo stesso che *Paragium*, come sembra aver creduto il Du-Cange. Questi *Paratici* (seguita a dire esso Aulico) *habent sua Statuta, eorumque singula eligunt Consules suos, et Seniores, quos Antianos appellant; et aliquem de Sapientibus et Majoribus patronum habent, cui de certo salario providetur.* Così nell'anno 1259, come scrive Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.*, cap. 293 (tomo XI *Rer. Ital.*), *Martinus de la Turre juravit Anzianariam et Dominium Credentiae et Paraticorum Mediolani.* Cioè fu egli eletto capo e condottiere del popolo di Milano contro la fazione de' Nobili. Truovasi fatta menzione de' *Paratici* anche in una carta Ferrarese del 1208 nella Dissertazione XXX. Così nella Cronica Milanese MSta, che tengo presso di me, si legge: *Nobiles, idest Catanei et Valvasores, non sustinentes, quod Paratici eligerent Consules, hoc jus ad se converterunt.*

Finalmente questi medesimi artisti erano i direttori della pace e della guerra; stabilivano leghe coi vicini, e talora non permettevano che alcuno de' Nobili, o almen dei più potenti, fosse ammesso ai magistrati. Che sdegno e rabbia da un tal rigore si svegliasse alle volte nel cuore della Nobiltà, anche tacendol io, ognun sel può figurare. Però per rientrare a parte del governo, o per oc-

cuparlo tutto, continuamente i Nobili formavano delle mine, ora con felice ed ora con infelice successo. E qui accade una singolarità che non si dee lasciare sotto silenzio. Cioè allorchè i Nobili ansiosamente aspiravano ai pubblici ufizj ed onori, nè altra via scorgevano per ottenere l'intento loro, non pochi di essi usarono di far scrivere il loro nome nelle stesse arti (il che per lo più non era vietato), e così annoverati fra gli artisti divenivano capaci de' pubblici impieghi, riuscendo poi loro con questa dimostrazion d'amore e di stima per la plebe di padroneggiare sopra i suoi padroni. Si vergognerebbero forse i Nobili de' nostri tempi di abbassarsi cotanto; ma non erano sì delicati quei de' vecchi tempi: il loro discendere era un gradino per ascendere più alto. Ecco ciò che nell'anno 1306 decretò la Repubblica di Modena, che a guisa d'altre non poche città si governava allora a popolo. *Quilibet de societate populi Mutinae scriptus in aliqua vel aliquibus professionibus, arte, vel artibus approbatis per Commune Mutinae, possit et debeat solummodo habere et admitti ad officium, beneficium, et ad electionem Defensorum, Vexilliferi, et cujuslibet alterius officii, beneficii et honoris Communis et populi Mutinae. Et si quis non exercet* (vedi qui disegnati i Nobili), *eligat unam, in qua esse velit, et pro illa solummodo possit habere dicta officia et beneficia. Et postquam unam elegerit, postea variare non possit, nec aliam eligere*, ec. Così avvenne in alcune città, e particolarmente in Milano, che i Nobili entrando nella fazion popolare, a poco a poco s'impadronirono del governo, ed anche arrivarono al principato nella lor patria. Non s'incontrano facilmente nelle storie e negli archivj gli esempli di tale usanza; perchè forse increscerebbe

ai moderni di vedere i loro antenati, benchè ornati de' fregi della Nobiltà, scritti nel ruolo dell'arti, e talvolta vili, senza riflettere che non per questo allora perdeva la Nobiltà chi n'era in possesso. Ma io, trovandomi in Genova, osservai che i più nobili cittadini di quella nobilissima città si faceano una volta registrare nel catalogo dell'arti, per partecipare anch'essi del governo popolare allora dominante. Trovai in oltre ne' Commenti di Benvenuto da Imola sopra Dante, esistenti nella Biblioteca Estense, due strumenti del 1293, fatti in Bologna, dove son menzionate *Societas Bechariorum*, cioè dei macellari o beccai, e *Sbararum* (forse legnaiuoli), che facevano le sbarre per giostre o tornei, o pure aveano incumbenza di sbarrar le strade in tempi di sedizioni. A tali società si veggono ascritti dei Nobili, e spezialmente due di una famiglia che da alcuni secoli gareggia colle più illustri non solo di Bologna, ma anche d'Italia. Ma questo nulla pregiudicava al loro splendore. Erano in quell'arti, ma non esercitavano quell'arti.

Hassi ora da osservare, che quantunque non si possa negare che molti comodi e beni talora provennero dal reggimento popolare; tuttavia certo è altresì che non lievi incomodi se ne provarono una volta; perchè non è atto abbastanza il popolo ignorante e rozzo, e nulla pratico del politico governo, e sovente suggetto a torbide passioni, di prendere saggie ed utili risoluzioni ne' grandi affari; e massimamente se interviene a' consigli la matta feccia del popolo, e dalla pluralità de' voti dipende la determinazion delle cose. Quanto sia facile il volgo alle dissensioni, non occorre ch'io lo rammenti. Però Ferreto storico Vicentino nel lib. III della sua Cronica (tomo IX *Rer.*

Ital.) riguardò la gente plebea e i vili artigiani come inetti al pubblico reggimento, anzi li detestò come troppo perniciosi. Merita d'essere quì riferito ciò ch' egli scrisse della guerra imprudentemente mossa dal popolo Padovano ai Veneziani. *Ad haec plebiscita* (così egli parla) *vocati sunt plebis Magistratus, et inanis populi multitudo, qui velut aestuans dictabat impetus, fieri prorsus densis vocibus clamitabant. Nempe vesana est vulgi latrantis opinio, quum imperite judicium profert de rebus incognitis. Quid enim huic cum virtute, cum prudentia? Quid temperatum aut forte est? Vendant opifices, emantque merces sordidas. Fabri incudes feriant; et ceteri illiberalium cultores artium sua lucra provideant: non se gravibus optimisque viris, quotiens de virtute agitur, stolidi inserant; quod non intelligunt, discutere nolint; nec velut putant, id bonum esse fateantur.* Così Ferreto scriveva circa il 1330, ben consapevole colla sperienza di quel che s' abbia a promettere ne' pubblici maneggi e negli affari di gran momento dall' ignoranza e temerità della pazza plebe. Anche Albertino Mussato, contemporaneo di Ferreto, nel lib. II, Rub. 2 *de Gest. Italic.*, nel riferire ridotto il governo di Padova nel popolo, scrive: *Ad Tribunos quidem, quos Gastaldiones vocitabant, omnia publica privataque judicia transtulere; et hi omnes opifices erant, et qui sordidis commerciis vitabundi volutabantur. Hi forenses, publicasque caussas, sedentes, applaudentibus, hortantibusque Gibolengorum Demagogis, audiebant, judicioque gloriantes finiebant.* Ne' medesimi tempi, per quanto io vo conietturando, fiorì Fra Jacopo da Genova dell' ordine de' Predicatori, il quale scrisse un libro, conservato nella Biblioteca Estense, *de Ludo Schachorum*, o pure

de Moribus hominum. Quivi nel lib. II, cap. I così scrive: *Populares discant suis officiis et artibus intendere. Consilia vero et civitatis regimen, ac bellorum ordinem, Nobilibus permittant tractare. Qualiter enim sciret consulere popularis, qui numquam studuit circa consilia? Quale dabit consilium, qui adhuc ignorat naturam rei, super qua consilium est habendum? Vacent ergo et intendant officiis aut ministeriis, quibus sunt apti*, ec. Ma si potrebbe dire: Adunque il popolar governo sarà stato un caos, giacchè entravano a consigliare, anzi prevalevano ne' consigli teste sì fatte, prive non poche fiate di discernimento e ragione, e con doversi ubbidire ai loro giudizj e sentenze. — Adagio di grazia. Comunque accadessero talvolta disordini in un Consiglio Generale, dove i savj e di gran lunga più numerosi ignoranti cittadini concorrevano; pure dal Minor Consiglio, cioè di *Credenza* o *Segreto*, in cui si trattavano e risolvevano i più importanti affari della Repubblica, per lo più non procedevano incomodi tali; perchè questo era formato dal Podestà e Capitano del popolo, personaggi quasi sempre scelti fra i più avveduti e prudenti. Costume ancora fu che a tutte le deliberazioni, massimamente degli affari scabrosi, intervenissero gli *Anziani* o *Savj*, eletti per la lor prudenza e onoratezza dal popolo, de' quali anche nel governo aristocratico sempre fu fatta singolare stima ed uso. Perciò anticamente la laurea dottorale era assaissimo prezzata, e gli stessi Nobili con particolar cura attendevano allo studio delle leggi per poscia addottorarsi; perchè così erano poi più facilmente ammessi agl'intimi Consigli della Repubblica, e gloriosa cosa riputavano essi di essere chiamati *Dottori* e *Cavalieri*. La sperienza nondimeno sempre

mostrò che meglio si governarono le città, quando i soli Nobili, o pure i Nobili e il popolo con animi concordi e podestà temperata regolarono gli affari. Certamente esaminato il governo de' soli Nobili, o del solo popolo, si troverà per lo più essersi raccolti maggiori frutti di saviezza e felicità dal reggimento de' primi, che dall' altro. S' introdusse ancora in que' tempi il costume, che quantunque andassero d' accordo Nobili e popolari nel governo della Repubblica, pure non vi si ammettevano que' Nobili che in potenza andavano innanzi agli altri. Imperocchè temevano troppo che non restasse assai libertà a' voti e alle deliberazioni de' cittadini, se si concedeva qualche autorità ne' Consigli a persone che abbondavano di ricchezze, d' amici e dipendenti, e però di superbia. Per questo si escludevano dal Consiglio, come spezialmente apparisce dagli atti antichi della città di Modena, dove sono espressamente nominate le famiglie più potenti che non doveano aver parte nel governo. Lo stesso fu praticato in Brescia nel 1330, come scrisse Jacopo Malvezzi nella Cronica di quella città, tomo XIV *Rer. Ital.* Nè mancavano in altre città esempli di somigliante cautela.

DISSERTAZIONE LIII.

Della instituzione de' Cavalieri, e dell' Insegne che noi chiamiamo Arme.

Fra i costumi de' secoli barbarici, uno, particolarmente allora in gran credito, ci si presenta, ma che da gran tempo è andato in disuso, e che solamente fa bella comparsa nella storia d' allora.

Voglio dire l' istituzione de' *Militi*, ora appellati *Cavalieri*. Già vedemmo nella Dissertazione XXVI che spezialmente presso gl' Italiani si dava il nome di *Militi* ai soldati che militavano a cavallo nelle guerre, laddove i chiamati oggidì fanti e soldati a piè erano appellati *Pedites*, e da taluno *Plebeii Milites*. Ma sotto altro significato, e di lunga mano più nobile, fu adoperato il vocabolo di *Miles*, cioè a disegnar que' Nobili che con alcune particolari cerimonie venivano ornati del cingolo militare. L' origine di questa milizia, *Cavalleria* detta da' nostri scrittori, si dee cercare ne' popoli settentrionali, le innumerabili schiere de' quali, Goti, Longobardi, Franchi e Germani, impadronitesi dell' Italia, in queste provincie introdussero i loro costumi. L' antichissimo e diligentissimo pittore de' costumi de' popoli della Germania Tacito al cap. 13 scrisse: *Arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso Concilio vel Principum aliquis, vel pater, vel propinquus, scuto frameaque juvenem ornant. Haec apud illos toga, hic primus juventae honos: ante hoc domus pars videntur, mox Reipublicae.* Ecco con qual solennità usassero una volta que' popoli d' essere per la prima volta ammessi all' onore della milizia, cioè all' esercizio che più decoroso di tutti era tenuto fra loro. Nazione Germanica, per attestato ancora del medesimo Tacito, fu quella de' Longobardi; e però costume era fra loro che i figli dei Re, non dal padre, ma da un Re d' altra nazione fossero promossi al grado della cavalleria. Racconta Paolo Diacono (lib. I, cap. 23 *de Gest. Langobard.*) che desiderando i Longobardi che il re loro Audoino tenesse seco a tavola Alboino suo figlio, esso Re rispose: *Se hoc facere minime posse, ne ritum*

gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis exterae arma suscipiat. Nè pure i Franchi, nazione anch'essi Germanica, cignevano la spada ai figli dei Re senza la pompa di alcuni riti. L'Autore della Vita di Lodovico Pio Augusto all'anno 791 scrive: *Patri Regi Rex Ludovicus Ingelheim occurrit, indeque Renesburg cum eo abiit; ibique ense jam appetens adolescentiae tempora accinctus est.* Ciascuno può comprendere, farsi dallo Storico menzione di tal fatto, perchè esso era una funzione di momento, e che si eseguiva con molta solennità. Per la stessa ragione l'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*, cap. 80, scrisse che Sicone fanciullo, figlio di Siconolfo principe di Salerno, per alcuni anni dimorò nella corte di Lodovico II Augusto. *Sed dum adolescens factus fuisset, ex more ipsi jam dictus Rex arma donavit, atque cum honore Salernum misit.* Dice *ex more*, perchè radicato era il costume che i figli delle persone illustri per la prima volta ricevessero l'armi dalle mani dei Re e dei Principi che loro le donavano. *Dare l'armi* lo stesso era che crear *Milite*, o sia *Cavaliere.* Trovando noi menzione ne' vecchi tempi del *cingolo militare*, non altro significa che la *spada* cinta ai fianchi delle persone ammesse all'onore della milizia. Più volte si truova menzione di questo cingolo nel Codice Teodosiano; ma allora aveva un significato più largo, perchè abbracciava tutti i soldati tanto a cavallo che a piedi. Non così fu ne' secoli barbarici. Nella Vita di Santo Authperto abbate del Volturno, a' tempi di Carlo Magno, si legge che *plurimi ex Aula Regia militiae cingu-*

lum deponentes, in sancto proposito Religionis ei adhaeserunt.

Ma particolarmente dopo il secolo decimo il nome e l' onore del cingolo militare fu riserbato ai soli Nobili, e la funzione di conferirlo divenne anche più speciosa per alcuni riti. Il tempo in cui i giovani illustri arrivavano a conseguir questo decoro, fu nelle spedizioni militari, o in qualche solennità e feste ne' tempi di pace. Imperocchè quanto più riguardevole fu il principe o capitano che facea cavaliere un novizzo, e quanto più memorabile era il luogo e tempo in cui si compartiva l' onore della cavalleria, tanto maggior gloria e riputazione ne ridondava sopra que' nuovi cavalieri. Si riputavano poscia fortunati ed onorati più degli altri coloro che poteano in qualche fatto d' armi essere promossi a questo onore. Perciò i giovani delle case nobili volavano alla guerra per isperanza di far comparire il lor valore in qualche impresa, e conseguire in tal maniera come premio la cavalleria. Prima dunque di tal promozione, essi nelle armate erano chiamati *Scudieri*, in Latino *Armigeri*, *Scutiferi* e *Scutarii:* la qual diversità di nome si dee ben osservare per intendere gli Storici, da' quali sovente si truovano menzionati nelle guerre *Milites et Scutarii*, cioè i *Cavalieri* e *Scudieri*. Non parlo qui degli scudieri gregarii ed ignobili; perchè ciascun cavaliere costumava di menar seco uno o più scudieri che gli portavano lo scudo e la lancia, per consegnargliela allorchè veniva il tempo delle zuffe. Scudieri tali non erano semplici spettatori in occasion delle battaglie, ma anch' essi colla spada o con altre armi allora combattevano. Di costoro penso che si tratti negli Statuti del popolo di Verona dell'anno 1228, al cap. 183, dove si legge:

Item prohibebo, ne quis deferat lanceam vel lanzonem, nec hastam acutam, vel paratam ad ponendum intus ferrum lanceae vel lanzonis, vel arcum balestum cum pilotis et sagittis, per civitatem vel ejus districtum, nisi sit Miles, vel ejus Scutifer, cum vadit cum domino suo sine fraude, qui possit portare lanceam. Anche i principi guidavano seco gli scudieri, certamente nobili. Roggieri, poscia conte di Sicilia, come abbiamo da Gaufredo Malatesta nel lib. II, cap. 4 della Storia Siciliana (tomo V *Rer. Ital.*), *inermis, excepto clypeo solo, et ense, quo accinctus erat,* una notte andava spiando certi siti in Sicilia; *Armiger namque cum armis subsequebatur.* Incontratosi all'improvviso co' nemici, *perlongum ducens ab Armigero arma recipere, solo ense super eos irruit.* Parlo dunque degli scudieri nobilmente nati, che si accompagnavano co' principi, capitani, o altri illustri cavalieri, e loro servivano con portar il loro scudo e la lancia, finchè colle pruove del valore e della servitù si dimostrassero degni di conseguir le insegne ed armi della cavalleria. *Armigeri honorarii* alle volte sono appellati per distinzione dai plebei. Landolfo da San Paolo nella Vita di Santo Arialdo presso il Puricelli così scrive: *Iisdem temporibus* (cioè circa l'anno 1060) *Herlembaldus de Cottis, frater Landulphi, a Hierosolymis redierat, Miles factus.* Era stato a militare in Terra santa. Truovasi anche menzione più antica di sì fatti Militi in un diploma di Ottone III Augusto, pubblicato dal Campi nel tomo I, pag. 493 della Storia Ecclesiastica di Piacenza. Esso è un privilegio conceduto nell'anno 989 da Ottone III a Lanfranco ed Obizzo de' Brachiforti, i quali (dic'egli) *cum nos hodie ante in Missarum solemniis in Ecclesia Sanctae Brigidae Mi-*

lites novos creaverimus, deceatque ipsos uti novos Milites nova nostrorum beneficiorum largitione praerogativa laetari, ec. Ma quel diploma per tutti i versi si scuopre un' impostura; sì perchè Ottone ivi attesta d' avere sperimentata la fedeltà nei Nobili Brachiforti *in nostris exercitibus, quos tam contra Latinos, quam contra Graecos exercuimus* (il che non sussiste), e maggiormente perchè il diploma si dice dato *XV kalendas decembris, anno Incarnationis Domini DCCCCLXXXIX, indictione prima, anno Domini Ottonis III, Imperii ejus V.* Chi sa che Ottone III fu dichiarato imperadore solamente nel 996, subito intende di che farina sia questo documento.

Allora dunque che si stava in procinto di venire a qualche battaglia o pericoloso cimento, o che dopo il conflitto s'era riportata vittoria, si conferiva ai nobili scudieri l'onore della cavalleria, o per incitarli a combattere virilmente, o per premio di aver ben combattuto. Non già a tutti alla rinfusa, ma a chi godeva il pregio di maggior nobiltà, o più era in grazia del principe, o s'era segnalato in qualche fatto d'armi; se pure qualche straordinario caso non apriva la porta ad ognuno. Fulcherio Carnotense nel libro II, cap. 2 della Storia Gerosolimitana scrive: *Monente Rege, quicumque potuit, de Armigero suo Militem fecit.* Per testimonianza ancora di Domenico da Gravina (tomo XII *Rerum Italicarum*, pag. 649), essendo stata concertata una giornata campale fra Lodovico principe di Taranto, che fu poscia re di Napoli, e gli Ungheri nell'anno 1350, *Plurimi Neapolitani Nobiles, filii Nobilium Militum, occasione faciendi proelii, eidem Domino Ludovico honorem Militiae postularunt; ut quum Nobiles sint, si aliquem eorum deficere contingat in proelio, fama*

vel nomen Militiae sibi restet, ut moris est bellicorum. Ut autem unusquisque dictorum Nobilium ad committendum proelium animosior se demonstret, spopondit, et placuit dictorum Nobilium petitio sibi facta. Et eodem die zona Militiae decoravit nobilissimos Juvenes septingentos et ultra. Sarà sembrata questa una prodigalità a chi sapeva la moderazione de' tempi precedenti. Furono anche tali scudieri appellati *Domicelli*, in Italiano *Donzelli*, la maggior parte discendenti da persone nobili e cavalieri. Tal voce fu usata dal Boccaccio e da altri scrittori Toscani. Negli Annali Genovesi di Caffaro all' anno 1225 vien fatta menzione di cinquanta Militi, cioè cavalieri, di Tommaso conte di Savoia, ciascun de' quali marciava *cum Donzello et duobus Scutiferis.* Altri cinquanta Militi si trovavano sotto Loteringo da Martinengo, *quorum quisque erat cum duobus equis, et cum tribus Scutiferis et Donzellis bene armatis.* In questi passi col nome di *Scutiferi* son disegnati i famigli ignobili, e sotto quel di *Donzelli* i nobili. Però Uguccione Grammatico scrisse: *Domicelli et Domicellae dicuntur, quando pulchri juvenes Magnatum sunt sicut servientes.* Lo stesso nome di *Domicelli* indica la loro nobiltà, perchè tal vocabolo è diminutivo di *Domnicellus,* che corrisponde all'Italiano *Signorotto* o *Signorello.* Anche Giovanni Villani nel lib. VII, cap. 63 scrive che furono inviati da' Fiorentini a Carlo I re di Sicilia *cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta gentili uomini di tutte le principali case di Firenze per farli cavalieri.* Fra Giacópone da Todi circa l'anno 1298 diceva:

Che fui, como a me pare,
Donzello en ben servire,
E ornato Cavaliere
Bello e costumato.

A questi donzelli non era permesso di sedere alla medesima tavola coi cavalieri; e se pur v'erano ammessi, sedevano in sedia più bassa. Portavano gli speroni inargentati; creati poi cavalieri, gli usavano indorati, e per questo si chiamavano *cavalieri a speroni d'oro.* V'erano di quegli scudieri che si procacciavano luogo ne' tornei, per potere dar pruova del loro valore, e meritarsi con ciò il cingolo militare. Tale usanza spezialmente fu in Inghilterra. Matteo Paris all'anno 1248 scrive: *Die Cinerum coeptum est Torneamentum magnum, ibique Willelmus frater Domini Regis uterinus, Tyro novellus, ut titulos Militiae sibi famosos adquireret, se animosa praesumtione ingessit. Sed aetate tener, et viribus imperfectus, impetus Militum durorum et Martiorum sustinere non praevalens, mansit prostratus.* Coloro poi che per poca perizia commetteano mancamenti in que' militari cimenti, secondo le leggi della milizia si guadagnavano delle battiture. Però d'esso Guglielmo soggiugne Paris: *Et egregie, ut introductiones Militiae initiales addisceret, baculatus est.* Tralascio altri esempli di questo piacevol uso, giacchè nol credo allignato mai in Italia. Un'altra occasione di crear cavalieri soleva essere qualche magnifica corte bandita, tenuta dai principi, o pure la venuta dell'Imperadore, di un Re o principe di distinzione, o qualche fortunato avvenimento del Sovrano o del popolo. Allora chi per la nobiltà sopravanzava gli altri, od era maggiormente in grazia dei Re o de' principi, facilmente carpiva l'onore della cavalleria Nell'anno 1135, come abbiamo da Alessandro abbate di Telesa nel lib. IV, cap. 5 della sua Storia, Ruggieri re di Sicilia e di Puglia *duos liberos suos ad Militiam promovit, Rogerium scilicet Ducem, et Tancredum Barensem Princi-*

pem. Ad quorum laudem et honorem quadraginta Equites cum iisdem ipsis militari cingulo decoravit. Avendo Cane della Scala, signore di Verona e Vicenza, nell'anno 1328 fatto l'acquisto della città di Padova (come si ricava dalle Giunte alla Cronica di Paris da Cerreta nel tomo VIII *Rer. Ital.*), *Veronam reversus ad gloriam ampliorem de obtentu civitatis Paduae ultimo octobris maximum gaudium et curiam celebravit; et creavit triginta octo Milites manu sua de diversis partibus Lombardiae.* Leggonsi ivi i nomi di cadaun di essi delle principali famiglie d'Italia. Quello che ivi e altrove si dee osservare, non solamente i giovani, ma anche gli uomini fatti e i principi stessi cercavano e si tenevano ben caro l'onore della cavalleria. Azzo marchese d'Este e signor di Ferrara, Modena, Reggio, ec. (secondo l'Autore della Cronica Estense nel tomo XV *Rer. Ital.*), nell'anno 1294 *factus fuit Miles per Dominum Ghirardum de Camino, qui tunc erat Dominus civitatis Trivixii, super plateam Communis Ferrariae, ante portam Episcopatus. Et eodem die et hora dictus Dominus Marchio Azzo fecit quinquaginta duos Milites suis manibus, scilicet Dominum Franciscum ejus fratrem, et alios Ferrarienses, Mutinenses, Bononienses, Florentinos, Paduanos, Lombardos; et magna curia tunc fuit in Ferraria.* Odi ancora l'Autore contemporaneo della Cronica di Parma nel tomo IX *Rer. Ital.*, che narra quella funzione allo stesso anno 1294: *In festivitate omnium Sanctorum Dominus Azzo Marchio Estensis, una cum Domino Francischino fratre suo congregavit in civitate Ferrariae maximam et honorabilem curiam omnium Procerum civitatum Lombardiae de amicis suis. In qua curia factus fuit Miles cum praedicto fratre suo per Dominum*

Gerardum de Camino Dominum Trevisii. Et ipse Dominus Azzo Miles factus, incontinenti fecit alios quinquaginta duos Milites suis propriis expensis, quamdiu fuerunt in civitate Ferrariae, ec. Leggiamo qui *a tutte sue spese*, perchè usanza fu de' principi liberali nelle solenni corti bandite di provvedere d'armi, sopravvesti, cavalli ed alimenti i creati da loro cavalieri.

Del resto nelle città dove prevaleva o era unica l'autorità del popolo, alle volte anche dagli stessi artisti taluno era assunto alla cavalleria: il che fu osservato da Ottone Frisingense, lib. II, cap. 13 *de gest. Frider.*, dove parlando del governo delle città d'Italia, dice: *Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careat, inferioris conditionis juvenes, vel quoslibet contemtibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos ceterae gentes ab honestioribus et liberalibus studiis tamquam pestem propellunt, ad militiae cingulum, vel dignitatum gradus assumere non dedignantur.* Che se non già nel pericolo delle battaglie, nè dopo la vittoria, nè in occasion di corti bandite, ma solamente nelle città in tempo di pace s'avea da conferire l'onore della cavalleria: allora con grande apparato e grevi spese, cioè con armi, cavalli, addobbi, conviti ed altri sfoggi di magnificenza, si facea quella funzione. Perciò chi voleva risparmiar le spese, più volentieri andava alla guerra, per l'occasione di qualche cimento, onde gli provenisse del credito senza intacco della borsa, e particolarmente perchè più glorioso si riputava l'essere creato cavaliere ne' perigli della guerra, che nello stato quieto della città. All'incontro incorreva taccia di spilorcio e interessato chi fuggendo l'esporsi ai pericoli ne' fatti d'armi, cercava altre vie per ottenere il cingolo militare, e insieme per

guardarsi dalle spese. Allorchè Carlo IV Augusto fece la sua entrata in Siena l'anno 1355, Matteo Villani (libro V, cap. XIV della Storia) scrive che *In questo abboccamento otto cittadini pomposi e avari, per cessare la debita spesa alla cavalleria, si feciono a lui fare cavalieri. E appresso entrato nella città, gliene occorreano molti senza ordine e provisione. Egli avvisato del lieve e vano movimento di quella gente, commise al Patriarca, che in suo nome gli facesse. Il Patriarca non potea resistere a farne tanti, quanti nella via glien' erano appresentati. E vedendone così gran mercato, assai se ne feciono, che innanzi a quell'ora niun pensiero avieno avuto di farsi cavaliere, nè provveduto quello che richiede a volere ricevere cavalleria. Ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro ch' erano intorno al Patriarca; e quando erano a lui nella via, lo levavano alto, e traevangli il cappuccio usato; e ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria, li mettevano un cappuccio accattato col fregio dell'oro, e traevanlo della pressa, ed era fatto cavaliere.* Quindi il Villani deride e tratta da avari coloro che si aveano procacciato quel grado, *senza avere fatto alcuna solennità in comune, o in diviso, a onore della cavalleria, tuttochè fossero nobili e ricchi cittadini, e uomini di natura pomposi.* Ma sì fatti cavalieri, creati a sì buon mercato, poco o nulla erano stimati, come osservò Michele Savonarola in una operetta *de Laudibus Patavii*, che ho dato alla luce nella presente Opera. Cosa poi si praticasse in Siena, quando nelle forme più lodevoli si creavano cavalieri, e quai doni allora corressero, si può vedere nelle Annotazioni del sig. Benvoglienti alla Cronica di Siena all'anno 1326 nel tomo XV *Rer. Ital.*

Il far de' nuovi cavalieri soleva appartenere a quei solamente ch' erano decorati prima del medesimo pregio, come anche oggidì si fa in conferire l'insigne ordine del Toson d'Oro, od altri nobili ordini militari. Contuttociò alle volte accadde che il senato e popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear cavalieri. Ne abbiamo l'esempio ne' Fiorentini, Sanesi ed Aretini, che talora costituivano un sindaco o procuratore per crear cavaliere qualche persona di merito distinto. Probabilmente questo sindaco si sceglieva dalla schiera de' cavalieri. Molto più questo si praticava da' Re e da' principi. Il rito di dar la cavalleria consisteva in questo, che il principe od altro cavaliere che conferiva tal onore, percoteva il collo o la spalla del novizzo inginocchiato, colla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *Esto probus Miles,* cioè: *Sii un valoroso Cavaliere.* Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del principe uno o due cavalieri veterani legava gli speroni alle calcagna del cavalier novello. Erano questi indorati, o, come si soleva dire, *d'oro:* laonde invalse l'uso di appellarli *Cavalieri a speron d'oro.* Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era cavaliere, e le frange d'oro al cappuccio, come poco fa c'insegnò il Villani, ma anche portavano indorata l'impugnatura della spada: il che denotato fu da Dante nel C. XVI del Purgatorio:

. . . . . ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi *Cavalieri addobbati,* cioè solennemente ornati dell'armi; giacchè in Italiano

lo stesso è *addobbare* che *ornare*. Negli Statuti di Milano (Par. II, cap. 5) si legge: *Jurisperiti Collegii Judicum Mediolani, et Milites adoptati, sint ipso jure de Consilio majori Communis Mediolani*. Non so determinare se per errore sia ivi scritto *adoptati* in vece di *adobati;* o pure se la parola Italiana *adobati* sia stata consigliatamente espressa in Latino per quella di *adoptati;* giacchè il Du-Cange pensò che *adobato* venga dal Latino *adoptare*. Probabilmente fondò egli tale etimologia sul suddetto Statuto di Milano. Ma gl'Italiani dal Latino *adoptare* hanno formato *adottare*, e non *adobare;* e troppo diverso è il significato di questi due verbi. Però non saprò su questo accordarmi con lui, e nè pure col Menagio, che da un sognato verbo *adduplicare* (in Italiano *addoppiare*) volle dedurre *adobare*. Son forzate simili etimologie. Ora noi abbiamo molte voci che discendono dalla Gotica, dall'antica Sassonica, dall'Arabica, e da altri stranieri linguaggi. Più tosto di là s'ha da prendere l'origine di *addobbare*. Giorgio Hickesio nella Grammatica Franco-Tedesca, pag. 91, osserva che presso i popoli d'Islanda, Scandia e Sassonia è adoperato il verbo *at dubba, dubban*, significanti *Equitem creare, vel ad honorem Equitis aliquem solemniter provehere. Inde quod Equitem creatum vestimentis et armis splendidis ornare solebant*, addobbare *in speciali sensu* adornare *dixerunt*. Quel che è certo, presso gl'Italiani il verbo *addobbare* è di molta antichità. Fra i primarj cittadini e Consoli di Modena nel 1173 si distingueva *Maladobatus de Parma*. Anzi molto prima si truova il nome di *Maladubatus* in un bel placito di Arrigo IV fra gl'imperadori tenuto in Governolo del Mantovano nell'anno 1116. Ne esiste l'original pergamena in Modena presso il mar-

chese Giambatista Cortesi. Fra quelli che intervennero ad esso placito, si legge *Maladubatus*, siccome ancora *Warnerius Bononiensis Judex*, quello stesso, a mio credere, che fu il primo a spiegar le Leggi in Bologna, come vedemmo nella Dissertazione XLIV.

Presso gl'Italiani furono anche questi Militi appellati *Cavalieri di Corredo*. — *Perchè quando pigliavano il grado della cavalleria, facevano un convito pubblico*: così gli Autori del Vocabolario Fiorentino. E veramente *Corredo* per *Convito* fu in uso nella lingua Italiana, o per dir meglio nel dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulladimeno da vedere se più tosto a' cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati *ornati* o sia *addobbati* della cavalleria; perciocchè *corredo* significa ancora *arredo*, *fornimento*, *addobbamento*, *abbigliamento*. Si usò ancora di dare uno schiaffo al nuovo cavaliere o nel collo o nella guancia. Come Giovanni Villani osserva nel libro X, cap. 54, Lodovico il Bavaro nel 1328 in Roma *fece cavaliere Castruccio, cingendoli la spada con le sue mani, e dandoli la collana*. Così nell'edizione de' Giunti; ma più rettamente nella mia (tomo XIII *Rer. Ital.*) *e dandogli la gotata*, cioè la guanciata. Vediamo osservato questo rito anche nella sacra Cresima, *ut sciat Christianus* (dice San Carlo) *se jam Militem esse*. Pare in fatti questo rito passato dalla profana milizia nella spirituale, perchè non ho trovato menzione di questa guanciata nella Cresima in autore più antico di Durando vescovo Mimatense. Lo schiaffo militare da altri si dava al collo o alla spalla del cavaliere, o pure colla spada si percoteva la spalla, essendo stati varj i costumi secondo la varietà de' paesi. Nell'anno 1354 (secondochè scrivono i Cortusi nella Cronica, lib. XI,

cap. 2) Carlo IV imperadore, *quum per Marchiam iter faceret, et jam transisset flumen Olei, stans juxta confinia Cremonensium, suo in campo super nivem, probum virum et Nobilem, Franciscum de Carraria, qui continuo fuit cum Imperatore cum maxima comitiva, sedens in equo fecit Militem; et cum palma eum percutiens super collum, ait: Esto bonus Miles, et fidelis Imperii. — Statim nobiles Comites Theutonici descenderunt de equis, et eidem statim Equitis imposuerunt calcaria. His Dominus Franciscus donavit dextrerios, et equos alios de melioribus, quos habebat.* Con altre maggiori cerimonie si cominciò altrove a celebrar questa funzione, e particolarmente con premettere il bagno, onde poi furono appellati *Cavalieri bagnati.* Tal rito sembra aver avuta origine in Inghilterra, e di là trasferito in Francia, e poscia in Italia. Cioè la sera precedente al giorno destinato per conferire la cavalleria, il novizzo veniva condotto con molta pompa ed accompagnamento al bagno preparato. Quivi per qualche tempo trattenutosi, e ben lavato, era poscia condotto a letto. Quindi sorgendo, e abbigliato colle vesti ordinate dallo statuto, e accompagnato da parecchi cavalieri e scudieri, andava alla chiesa, per ivi far la *vigilia* o sia la *veglia* nella notte. Passava egli tutta la notte senza dormire, e con far orazione a Dio, pregandolo che l'ordine cavalleresco ch'egli era per pigliare, servisse in onore di esso Dio e della Chiesa. Se talun chiedesse, perchè entrasse il bagno in quella funzione, risponderei crederlo io fatto, affinchè il candidato, per quanto potesse, si procurasse la pulizia del corpo e dell'anima, prima di entrare nel ruolo de' cavalieri. A questo fine si preparava egli colla confession de' peccati, con la santa comunione,

vigilia ed orazioni. Si puliva poi il corpo con tosare la barba e la capigliatura, col bagno e colle vesti nuove. Nicola o sia Cola di Rienzo, tribuno de' Romani, come s'ha dalla sua Vita al cap. 25, *fo fatto Cavalieri Vagniato nella notte de Santa Maria de mieso agosto* nell'anno 1347. Costui, siccome uomo fantastico, non volle servirsi di un bagno volgare; ma per affettar magnificenza si lavò nella conca dove (se s'ha da credere all'opinion volgare) Costantino Magno cercò la sanità, ovvero ottenne il Battesimo. *Entrò nel vagno* (sono parole di quell'autore) *e vagnaose nella conca de lo imperadore Costantino, la quale ene de pretiosissimo paraone. Stupore eno questo a dicere. Moito fece la jente favellare. Uno cittatino de Roma Missere Vico Scuotto Cavalieri li cinse la spata. Puoi se addormio in uno lietto venerabile; e jacque in quello loco che se dice li Fonti de Santo Janni. Là compio tutta quella notte.*

Chi bramasse più esempj di tal consuetudine, e di tutti i riti una volta usati nella creazione de' cavalieri, vegga le Annotazioni di Edoardo Bisseo Inglese al libro di Nicolao Upton *de studio Militari* stampato in Londra nel 1654, e il Du-Cange nel Glossario alla voce *Miles* e *Militia*. Consulti ancora il Ditirambo del celebre Francesco Redi, intitolato *Bacco in Toscana*, dove si truovano raccolte molte notizie intorno a questo argomento. Io vi aggiugnerò un passo di Franco Sacchetti scrittore Fiorentino, che circa l'anno 1390 scrisse le sue Novelle. Così scrive egli al cap. 153: *In quattro modi son fatti Cavalieri, cioè Cavalieri Bagnati, Cavalieri di Corredo, Cavalieri di Scudo e Cavalieri d'Arme. I Cavalieri Bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno bagnati e lavati d'ogni vizio. Cavalieri di Cor-*

redo son quelli che con la vesta verdebruna e con la dorata ghirlanda prendono la cavalleria (adunque non per cagion del convito furono così nomati). *Cavalieri di Scudo son quelli che son fatti Cavalieri o da popoli o da signori, e vanno a pigliare la cavalleria armati, e con la barbuta in testa. Cavalieri d'Arme son quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri.* Debbo anche ricordare che nella Biblioteca Estense si conserva un MSto col titolo: *De ludo Schachorum, sive de Moribus hominum, et de officiis Nobilium: quem composuit Frater Jacobus de Z...* (forse *de Zoaliis*, perchè mancano le lettere) *Ordinis Fratrum Praedicatorum, Januae natus.* Ne ho fatta menzione altrove, e questi fiorì nel secolo XIII, o pure XIV. Nel cap. 4 egli così parla: *Militem super equum, armis omnibus decoratum, impositum et formatum novimus. Habuit enim galeam in capite, hastam in manu dextra. Clypeo protectus fuit in laeva; ensis et clava in eadem; gladius in dextera. Lorica vestitus; plectas in pectore; ferreas ocreas in tibia; calcaria in pedibus; in ambabus manibus ferreas chirothecas; equum doctum, et ad bellum aptum cum faleribus. Hi dum accinguntur, balneantur, ut novam vitam ducant et mores. In orationibus pernoctant, a Deo postulantes per gratiam ejus donari, quod eis deficit a natura. Per Regem vel Principem accinguntur, ut cujus debeant esse custodes, ab eo accipiant dignitatem et sumtus. Sapientia, fidelitas, liberalitas, fortitudo, misericordia, custodia populi, legum zelus in eis sunt, ut qui armis corporeis decorantur, etiam moribus polleant; et quanto militaris dignitas alios excedit reverentia et onore, tanto magis debet eminere virtute.* Erano appellati *Tyro-*

nes, cioè novizzi, i cavalieri poco fa creati. Nè si dee ommettere, che chi riceveva la cavalleria, contraeva una specie di obbligo di fedeltà verso chi gli compartiva quell'onore. E questa obbligazione era tacita o espressa. Presso il Redi, Ildebrando Giratasca nell'anno 1260 fu fatto cavaliere *ad expensas publicas civitatis Arretii.* In tale occasione egli *juravit fidelitatem Dominis*, cioè alla Repubblica di Arezzo. *Et post Evangelium juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret fidelis et Vassallus Dominorum Communis civitatis Arretii.* Contuttochè per lo più non si prestasse questo giuramento di fedeltà, pure quest'era una delle consuetudini cavalleresche, che non dovea giammai il creato cavaliere impugnar l'armi contro di chi l'avea decorato di questa dignità. Giovanni Villani nel lib. IX, cap. 304 della Storia, in descrivere l'infelice battaglia de' Fiorentini contra di Castruccio e di Azzo Visconte, succeduta nel 1325, rivolge la cagione di tanta disavventura contra di Bornio maresciallo d'essi Fiorentini: *il quale si misse prima a fuggire, che al fedire. E ciò si trovò, ch'elli era stato cavaliere per mano di Messer Galeazzo Visconti padre del detto Azzo, e stato lungamente al suo soldo.* Non mancano altri simili esempj. In oltre il nuovo cavaliere si obbligava per patto tacito o palese *ad defendendas semper domnas, domnicellas* (cioè le donne e donzelle), *pupillos, orphanos, et bona Ecclesiarum contra vim et potentiam injustam potentium, juxta suum posse.* I Romanzieri, e particolarmente fra' nostri il Boiardo e l'Ariosto, tenendo sempre davanti agli occhi questa legge, l'hanno fatta valere per inventar curiosi avvenimenti dei loro finti eroi. Eranvi altre oneste e pie obbligazioni imposte a tali cavalieri, ch'io

passo sotto silenzio, per dirne solamente una, cioè che doveano ben guardarsi da ogni azion vile, disonesta ed ingiusta, ed essere talmente fermi in questo proposito, che nè il timor della morte, nè la prigionia li potesse smuovere. Se diversamente operavano commettendo cose aliene dalla dignità e decoro della cavalleria, in Inghilterra venivano degradati dal magistrato con tagliar loro gli speroni d'oro, cioè quel segno che principalmente li facea distinguere dal resto de' Nobili. *Securi ad talos ejus eadem amputabantur calcaria*, dice Tommaso Walsingamo nella Storia *de Reb. Anglicis*. Ma di tale usanza non truovo vestigio in Italia. Anzi non vo' dissimulare che il sopra mentovato Franco Sacchetti circa l'anno 1390 scrisse, essere decaduto affatto l'onore della cavalleria presso gl'Italiani, perchè ad essa venivano promosse persone mancanti d'ogni pregio di nobiltà, di valore e di onesti costumi, ed anche di vile e screditata vita.

Quel nondimeno che s'ha da osservare, si è che dal vecchio istituto de' cavalieri uscirono a poco a poco i sacri ordini militari, celebratissimi in Oriente ed Occidente: cioè i *Templarj*, sotto papa Clemente V distrutti; e gli *Spedalieri* di Gerusalemme, oggidì chiamati *Cavalieri di Malta*, che formano un ordine insigne; e i *Cavalieri Teutonici*, i quali si obbligarono ad alcuni voti della pietà cristiana; poscia i *Frati dell'Ordine della Milizia della Beata Maria Vergine*, appellati *Frati Gaudenti*, che presto sparirono. Quindi succederono altri ordini di cavalieri, istituiti per lo più a motivo di distinzion d'onore dai Re e principi, come della Giaretiera, di San Michele, del Toson d'Oro, di Calatrava, ec., de' quali ha trattato più d'uno. Io, lasciandoli tutti, passo a

dir più tosto qualche parola dell' origine delle *Insegne*, che ora in Italiano si chiamano *Arme* o *Armi*; perchè dalla sopraddetta cavalleria pare che s' abbia a trarre l' origine ed uso delle medesime. Non sono io qui per formare una Dissertazione sopra un punto maneggiato da più Letterati: cioè se l'istituzione di tali distintivi s' abbia da attribuire agli antichi Ebrei, Greci e Latini, e ad altre nazioni che fiorirono prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, o pure ai costumi de' secoli barbarici posteriori: la qual controversia è stata spezialmente illustrata da Arrigo Spelmanno nella sua Aspilogia, e dal P. Menestriere della Compagnia di Gesù. Io solamente accennerò che senza dubbio furono in uso presso i Greci e Romani le *insegne*, spezialmente nelle bandiere e negli scudi. V'ha eziandio dei passi di antichi Poeti, da' quali sembra che si possa dedurre ch' esse passavano dai padri ne' figli, e dai figli negli altri discendenti. Però non senza ragione è stato creduto da molti che le insegne gentilizie de' nostri tempi sieno procedute per imitazione dai tempi più antichi. Tuttavia quello ch'io ho detto dell' origine dei cognomi nella Dissertazione XLII, penso che s' abbia a ripetere qui: cioè aver bensì i Latini cognomi e soprannomi, co' quali una famiglia si distingueva dall' altra, e l'una linea d' una famiglia era distinta dall' altra; nulla però di meno, come vedemmo, i cognomi usati oggidì solamente dopo l' anno millesimo cominciarono ad introdursi in Italia. Lo stesso pare che s' abbia a dire dell' armi gentilizie. Imperciocchè quantunque se ne truovino chiari vestigj presso gli antichi Latini e Greci, considerandole nondimeno quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passanti per eredità ne'

discendenti della stessa casa, e adoperate ne' sigilli, nelle monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi, per differenziar tra loro le famiglie: pare che solamente dopo il secolo decimo, anzi anche dopo l'undecimo, e particolarmente dopo la sacra spedizione de' Latini in Oriente, a poco a poco s'introducessero. La qual sentenza fra gl'Italiani Mario Equicola, il Machiavelli ed altri, poscia Pietro Pitheo, Filippo Morello, i Sammartani, il Fochet, lo Spelmanno, il Chiflezio, il Menestriere, il Furetiere ed altri scrittori giudicarono essere la più vera. Certamente avanti il secolo XI non si mostrerà autore alcuno contemporaneo, non verun monumento, per cui apparisca che fossero in uso questi segni e simboli distintivi delle famiglie. Nè sigillo, nè monete, nè sepolcri: giacchè non s'ha da badare a' favolosi racconti di alcuni, che senza prove attribuiscono all'antichità i costumi de' loro tempi. Servano di esempio coloro che dagli antichissimi Re de' Franchi deducono l'uso de' gigli nelle regali insegne di Francia, i quali nondimeno, come provò il suddetto Chiflezio con altri, solamente s'introdussero dopo il secolo undecimo. Nè altro ci persuadono gli antichi denari dei Re Franchi, raccolti dal sig. le Blanc.

Accordo ben io che anche sotto i Longobardi, Franchi e Germani antichi le bandiere regali fossero ornate di qualche segno, per distinguersi dalle straniere, e per contrassegnare le differenti schiere della milizia. Ebbero anche i Romani ne' secoli barbarici questo rito, probabilmente passato sempre in essi fin dagli antichi secoli. Cioè (come riferisce Pietro diacono nel lib. IV, cap. 39 della Cronica Casinense) nell'anno 1111 andarono incontro ad Arrigo V re di Germania e d'I-

talia *Staurophori*, *Aquiliferi*, *Leoniferi*, *Lupiferi*, *Draconarii*. Simili insegne usò l'antica Roma; e dal Panegirista di Berengario I imperadore nel lib. IV è rammentato il Senato Romano

Praefigens sudibus rictus sine carne ferarum.

Ma queste furono insegne di Re, popoli e legioni, e non già di famiglie private, ed ereditarie in esse. Che se gli adulatori Genealogisti hanno inventato molte favole, non occorre fermarsi qui per confutarli. Nè pur sappiamo se gli scudi adoperati prima del secolo undecimo portassero determinati segni e simboli, indicanti la persona e famiglia di chi gli usava. Abbone monaco di San Germano di Parigi nel lib. I del suo Poema, dove descrive l'assedio di quella città nell'anno 887, rammenta gli scudi *dipinti*. Differenti non erano quei de' popoli della Bretagna Minore nell'anno 818, allorchè il re loro Murmanno si scoprì ribello a Lodovico Pio imperadore. Ermoldo Nigello autore contemporaneo nel suo Poema, da me dato alla luce nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*, fa che Murmanno dica all'Inviato di Lodovico:

Scuta mihi fucata, tamen sunt candida vobis.

Ma in qual tempo preciso si cominciasse a mettere negli scudi l'arme gentilizie, restava tuttavia nel buio, almeno per me. Sembra bensì verisimile che o da' pubblici duelli, o dai tornei, istituiti in Francia prima dell'anno 1066, come vedemmo nella Dissertazione XXIX, o pure dalla guerra sacra fatta sul fine di esso secolo dai Latini per la conquista de' Luoghi santi, e continuata per circa due secoli, prendesse origine il dipignere negli scudi quel distintivo delle persone e case. Cioè nelle battaglie e ne' pubblici giuochi, affinchè si distin-

guesse l'un cavaliere dall'altro, fu introdotto qualche particolar contrassegno nello scudo. Abbiamo da Guglielmo Malmesburiense (libro III *de Gest. Angl.*) che Gaufrido Martello I conte d'Angiò sfidò a singolar battaglia Guglielmo il bastardo duca di Normandia, al quale *eximia arrogantia colorem equi sui, et armorum Insignia, quae habiturus sit, insinuat.* Pare che ciò avvenisse nell'anno 1047, secondo Guglielmo Gemmeticense nel lib. VII della Storia de' Normanni. Di qui perciò possiamo inferire che i nobili andando a' combattimenti recassero qualche segno nell'armi, per cui fosse riconosciuta la loro persona, benchè non passasse tal segno per eredità nelle famiglie, ma solamente ciascuno l'usava a suo capriccio: altrimenti non vi sarebbe stato bisogno che il conte d'Angiò dichiarasse quali insegne egli porterebbe al cimento. Così della medesima diversità di bandiere si servirono nelle Crociate le nazioni d'Occidente, principi e cavalieri, per differenziarsi dagli altri, adoperando spezialmente la croce di varj colori e in vario campo. E perciocchè con quel segno acquistarono gran fama i cavalieri, però i lor discendenti continuarono ad usarlo; e quel che dianzi era arbitrario, divenne distintivo di famiglia nelle guerre vere e nelle finte. *Armi* ed *Arme* furono chiamati que' segni in Italia, *Armes* o *Armoiries* in Francia, perchè costume fu di dipignerle negli scudi. Francesco Sansovino nel lib. XIII della Descrizion di Venezia riferisce che lo scudo di Marino Morosini, doge di Venezia nell'anno 1251, dopo sua morte fu appeso colle sue insegne in San Marco: il che venne imitato dai susseguenti Dogi. In oltre al sepolcro de' principi e de' nobili costume fu di mettere la loro immagine con lo scudo contenente l'arme d'essi. Poscia i prin-

cipi trasportarono un tal distintivo non solo alle bandiere, ma anche alle monete battute col nome loro. Così negli stendardi, denari e sigilli dei Re di Francia solamente sotto Lodovico VII re circa il 1150 si cominciò a vedere i *gigli*, simbolo poscia adottato da tutti i Re susseguenti, come il Blondello, il Chiflezio, e i denari raccolti dal Blanc ne fanno fede, restando perciò abbattuti i favolosi racconti d'altri scrittori.

L'insegna o arme avita de' Marchesi Estensi fu l'aquila bianca. Questa medesima sventolava nelle loro bandiere militari l'anno 1239. Rolandino, libro IV, cap. 12 della Storia, scrive a quell'anno: *Azzonem Marchionem Estensem ad Castrum de Cittadella quasi cum centum Militibus equitasse. Eccelinus de Romano eadem hora cum Militibus viginti vel circa de exercitu equitabat ad Cittadellam. His ergo duabus aquilis sibi ad invicem recta linea appropinquantibus equitando*, ec. Nel decreto del popolo di Ferrara, fatto nell'anno 1269 per onore di Obizzo per grazia di Dio e della Apostolica Sede marchese d'Este e di Ancona, suo perpetuo signore, *et ad exaltationem Sanctae Romanae Ecclesiae, et excelsi Domini Karoli Regis Siciliae, quorum devotum et fidelem se clamat Dominus Marchio*, si leggono le seguenti cose: *Quilibet octingentorum peditum electorum, seu qui in posterum eligentur, teneantur et debeant habere Insignia Domini Marchionis, scilicet aquilam, in suis armis, et cum ipsis trahere, et non cum aliis.* Dissi che l'armi de' principi passarono nelle loro monete; e perciocchè lo scudo, in cui principalmente una volta si usò di portar dipinti questi simboli distintivi delle famiglie, si scolpiva in esse monete, di là venne la denominazion di *scudi*, ristretta oggidì a una specie delle medesime. Nè

solamente i cavalieri armati portavano tai segni negli scudi, ma anche talvolta nelle lor *sopravvesti*, e nelle gualdrappe de' cavalli, come lo Spelmanno e il Bisseo mostrarono con varj esempli. Oggidì s'è tanto dilatato l'uso dell'armi gentilizie, che anche senza scudo si truovano dipinte, scolpite, ricamate e stampate. Oltre a ciò ne' vecchi tempi era riserbato ai soli cavalieri e nobili il diritto e l'uso delle stesse; ma oggidì in Italia anche il basso volgo degli artisti, purchè alquanto danaroso, si usurpa questo pregio. Vediamo anche poco conto farsi fra noi dell'Arte Araldica, la quale in altre contrade è in molta stima. V'ha poi di quelli che credono invenzione assai moderna l'*Armi parlanti*, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa; ma s'ingannano. Imperciocchè quantunque io non sia abbastanza persuaso, essere più antiche di tutte l'armi corrispondenti al cognome; non però di meno certissimo è che ancor queste sono di una grande antichità. Così le nobilissime famiglie *Orsina* e *Colonna* nelle lor armi posero un orso e una colonna. Così l'illustre casa de' *Torriani*, o sia *della Torre*, signora una volta di Milano, e così riguardevole anche oggidì in Francia e nel Friuli, elesse per sua arme una *torre*. Parimente la nobil famiglia *Canossa* di Reggio, che trasse il suo cognome dalla rocca di Canossa, di cui dopo la morte della contessa Matilda divenne signora, usò per arme sua un *cane* portante un *osso* in bocca. Lascio andare tanti altri esempj. Per gran tempo ancora durò in Italia il costume di chiedere agl'Imperadori o principi grandi l'arme stessa, o pure qualche ornamento di più per la medesima. Ve n'ha più esempli. Un solo ne produrrò, preso da un Opuscolo di Galvano Fiamma, da me pubblicato nel tomo XII

Rer. Ital. Mentre Bruzio Visconte nell'anno 1336 militava in Germania sotto i Duchi d'Austria, chiese a' medesimi *posse coronam auream super caput Briviae* (cioè della vipera) *deferre ex maxima gratia. Quod ipsi Duces Austriae cum magna difficultate concesserunt; quia hoc solis Ducibus Austriae quondam pro magno munere concessum fuit. Tenor privilegii talis est: Nos Albertus et Otto Duces Austriae*, ec. Più sotto: *Bruzio Vicecomiti, viro strenuo, Militi concedimus, totique parentelae Vicecomitum, videlicet illis qui de Matthaeo et Uberto nati descenderunt, quod coronam auream possint portare super caput Biverae in galea, et bandereis et clypeis, titulo feudali*, ec.

DISSERTAZIONE LIV.

De' Principi e Tiranni d'Italia.

Dopo aver noi osservato cotanti popoli liberi una volta in Italia, tempo è di mostrare in qual maniera la maggior parte d'essi passò sotto il dominio de' principi, o pure oppressa dai tiranni imparò ad ubbidire, con riposar poscia sotto il buon governo di legittimi signori. Nè già fu mai priva di principi l'Italia, da che piantarono qui il piede le barbare nazioni. Prendo io qui un largo significato il nome di *Principe*, per significar coloro che non già portavano il titolo d'Imperadore o di Re, ma pure erano gran signori, e i primi e maggiorenti, perchè comandavano a qualche popolo, o reggevano qualche provincia o città, fosse questo per autorità ricevuta dal Re, o pure proveniente dall'elezione del popolo, o per altro ti-

tolo legittimo usato dalle genti. Preso più strettamente questo nome, anticamente conveniva ai soli Imperadori, Re, o signori che non dipendevano dalla superiorità di alcun signore temporale. Sotto il dominio dei Re Longobardi e Franchi, anzi anche sotto gli stessi Augusti Germani, il ruolo di questi principi minori era costituito dai *Duchi*, quali furono quei di *Benevento*, *Spoleti*, *Toscana* e *Friuli*. Abbattuto il Regno de' Longobardi, i Beneventani cominciarono ad attribuirsi l'autocrazia, cioè la totale superiorità senza dipendenza da alcuno; ma questa fu lungo tempo instabile, studiandosi gl'Imperadori di mantenere anche sopra quelle contrade i loro diritti. Per testimonianza di Erchemperto nella Storia de' Principi Longobardi, num. 3, *Arichis primus Beneventi Principem se appellari jussit, quum usque ad istum, qui Benevento praefuerant, Duces appellarentur.* Prese egli il titolo di *Principe*, e non di Re, nel suo più stretto significato, cioè per essere considerato qual supremo Sovrano del Ducato di Benevento, non suggetto a Carlo Magno, il quale colla depressione del re Desiderio s'era impadronito del rimanente del Regno Longobardico. Così i dominanti di Salerno e Capoa, nati più tardi, assunsero il titolo di *Principi*, cioè di Sovrani: del quale tuttochè non si servissero i signori di Napoli, siccome contenti del nome di *Duchi*, *Maestri de' Militi*, o sia Generali della milizia, o *Consoli;* ciò non ostante erano da annoverarsi anch'essi fra i principi. Venivano questi ultimi per lo più eletti dal popolo, da cui e talvolta dagl'Imperadori d'Oriente conseguivano la loro autorità. Non dissomiglianti furono una volta i Dogi di Venezia. In oltre ne' vecchi secoli nella classe de' principi entravano anche i *Marchesi* e *Conti* (erano que-

sti ultimi chiamati *Giudici* dai Longobardi), gli uni per elezione del Re governatori di una provincia, e gli altri di una città. Non portavano già questi il nome di Principe; per tali nondimeno venivano riguardati; e qualora menzionati si truovano nelle Storie di que' tempi *Primores Regni*, *Principes Regni*, con questo nome sono denotati i *Duchi*, *Marchesi* e *Conti*, a' quali anche gli *Arcivescovi* e *Vescovi* ed alcuni potenti *Abbati* s'hanno da aggiugnere. Quello che in Italia avvenne, si praticò parimente in Germania e nella Francia. Arnolfo storico Milanese, lib. I, cap. 2 (tomo IV *Rer. Ital.*), scrive che circa l'anno di Cristo 935 *statutum fuisse generale Papiae colloquium cunctorum Regni Principum.* Poscia al cap. 7 racconta che Ottone il Grande *consilio Walperti Archiepiscopi Mediolanensis, aliorumque Regni Principum*, calò in Italia. Così altrove quello Scrittore del secolo XI, nel qual medesimo secolo Wippone nella Vita di Corrado il Salico, Lamberto Scafnaburgense e Liutprando storico del precedente secolo, ed altri, sotto nome di *Principi* denotano quelli che poco fa accennammo. Mostratemi ora, se vi dà l'animo, quegli antichissimi Duchi, Marchesi e Conti, e il continuato loro dominio e la lor discendenza. La maggior parte d'essi è soggiaciuta alle vicende umane. Solamente i Veneti hanno conservata la non interrotta serie de' lor Dogi, i quali non come una volta per successione, ma per elezione, sono alzati a quel grado, e partiscono oggidì col Senato ed altri magistrati quell'ampia podestà di cui godevano gli antichissimi loro antecessori, con essere divenuti più tosto di nome che di fatto Duchi. Per dono nondimeno di Dio sopra del torbido corso di tanti secoli s'è conservata sino al dì d'oggi la nobilis-

sima famiglia dei *Marchesi Estensi*, ora *Duchi di Modena*, ec., pari a cui nell'antichità non si troverà forse altra in Italia; e la quale propagata nel secolo undecimo in Germania, quivi alzò ad un grado sublime l'oggidì Regal Casa dei *Duchi di Brunsvich*, dominante ancora nella Gran Bretagna, siccome con chiari documenti ho io provato nella Par. I delle Antichità Estensi. Così con felice successione di sangue e possesso di un ampio dominio fino a' tempi nostri dura e fiorisce l'insigne prosapia degli antichi *Conti di Morienna*, *Marchesi in Italia*, oggidì *Duchi di Savoia* e *Re di Sardegna*. Anche i *Marchesi Malaspina*, Baroni riguardevoli per l'antica lor nobiltà, i *Colonnesi* ed altri Baroni Romani conservano le reliquie delle loro illustri famiglie e giurisdizioni, ed alcuni altri pochi, i quali senza carte dubbiose o false possono ascendere colla lor genealogia ai secoli remoti. All'incontro i *Marchesi di Monferrato*, i *Pelavicini*, i *Cavalcabò*, *di Ceva*, *del Bosco*, *del Carretto*, ec., i *Conti Guidi*, *di Lomello*, *di San Bonifazio*, *di Biandrate*, e simili, una volta celebri, o sono estinti, o un pezzo fa ridotti alla condizione degli altri Nobili.

Vengo ora alle città libere, per dire in breve, come la lor signoria passasse in mano di principi o tiranni ne' secoli addietro. La principal cagione della mutazion di governo s'ha da attribuire al furore delle fazioni Guelfa e Ghibellina, delle quali s'è trattato nella Dissertazione LI. Ad altre città fu imposto il giogo o dal volere degl'Imperadori, o dalla potenza superiore delle vicine città o de' principi confinanti, o pure dall'industria o dalla prepotenza di qualche cittadino, talvolta col consenso e talvolta al dispetto degli altri concittadini. Convien distinguere questi diversi casi. Im-

perciocchè non mancano fra gli stessi antichi Storici di coloro che senza veruna differenza trattano da *tiranni* tutti i principi nati dopo il secolo dodicesimo. Che s'eglino hanno usata questa voce nell'antichissimo suo significato, denotante solamente i Re e i Regoli, può camminar la faccenda. Ma se intendono di rappresentarli per signori illegittimi e crudeli verso dei popoli, certamente s'ingannano, e con troppo precipitoso affetto e sentenza giudicano delle altrui azioni. Dante Alighieri nel C. VI del Purgatorio circa l'anno 1206 scriveva:

> Che le città d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, et un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

Il perchè uopo è di ricordarsi, di quanti odj, contese e guerre civili feconde fossero le fazioni suddette. Rara ben si può dire quella città dove non s'allignasse la discordia, e dividesse gli animi de' cittadini, seguitando gli uni il partito de' Guelfi, e gli altri quello de' Ghibellini. Ne seguirono poi battaglie, uccisioni e abbandonamenti della patria. Quella parte di cittadini ch'era forzata a mutar cielo, rinforzandosi coll'appoggio degli alleati, movea tosto guerra alla propria città; e se prevalevano le sue forze, costrigneva la parte avversaria a provare un somigliante esilio. Però nelle città afflitte da questa malattia, niuna quiete, niuna sicurezza si potea sperare. Di qui pertanto sovente avvenne che o l'una delle parti eleggeva per suo capitano e *signore* qualche illustre personaggio, o cittadino o straniere, la cui prudenza, unita col potere trasferito in essa, atta fosse a reprimere gli avversarj. Ovvero concordemente le parti eleggevano un capo e signore, che coll'autorità e balía a lui conferita potesse conservar la pace ed

unione fra le dianzi disunite membra della Repubblica. Che mai troverete voi qui di contrario alla giustizia e al diritto delle genti? In questa guisa non rade volte accadde che richiamati alla patria i banditi, o la parte oppressa, e stabilita la pace, sotto questo signore si quetarono que' perniciosi bollori, e coll'ubbidire ad un sol padrone rifiorirono quelle città che prima stando libere sì miseramente impazzendo tendevano alla rovina. Questo bene massimamente fra gli altri lo fece provare ai popoli sudditi suoi Azzo Visconte, signor di Milano e d'altre città, che nell'anno 1330 si fece conoscere ornato di belle virtù. Galvano dalla Fiamma nella sua Operetta *de reb. gest. ejusd. Azonis* (tomo XII *Rer. Ital.*, pag. 1040) fra le buone usanze da lui introdotte in primo luogo riferisce la seguente. *Prima lex fuit, quod omnes civitates sibi subjectae absque omni personarum acceptione suis civibus essent habitatio tutissima, et omnes extrinseci reducerentur in suam patriam. Et istius justissimae legis et sanctissimae inceptor* (fra i Visconti) *fuit illustris Miles Azo Vicecomes, ob cujus meritum possidet Paradisum.*

Probabile a me sembra che i Marchesi Estensi fossero i primi ne' quali passò il dominio delle città libere. In due fazioni era divisa la città di Verona sul principio del secolo XIII. La parte Ghibellina favorevole agl'Imperadori la sostenevano i Monticuli, o sia Montecchi; l'opposta il Conte di San Bonifazio, i cui maggiori con titolo di Conti aveano governata quella città. Collegossi nell'anno 1207 con Azzo VI marchese d'Este, e fece eleggerlo per Podestà di quella città. Ne fu poi cacciato il Marchese da Eccelino II, padre d'Eccelino III crudelissimo tiranno. Se ne rifece egli appresso coll'armi, e data una rotta al medesimo

Eccelino e ai Montecchi, siccome abbiamo da Rolandino (lib. I, cap. 9), *ex tunc Marchio et Comes Sancti Bonifacii toto tempore vitae suae Veronae dominium habuerunt.* Ecco come prevalendo l'una delle parti, la signoria di quella città pervenne a que' due principi: cosa che accadde in Ferrara ne' medesimi tempi. Dopo la morte della contessa Matilda s'era quella città messa in libertà, ed avea assunta la forma di Repubblica, che poi conservò anche per molto tempo. Anzi anche dopo la morte di Bonifazio marchese padre d'essa Contessa cercò quel popolo la libertà, come apparisce da un diploma di Arrigo II fra gl'Imperadori, spettante all'anno 1055, ch'io darò alla luce nella Dissertazione LXVIII. Confermerò ora la stessa verità con altre autentiche testimonianze, a me somministrate dall'Archivio Estense. La prima è un *diploma di Arrigo V fra gli Augusti, VI fra i Re*, in cui circa l'anno 1195 concede *Potestati et Communi Ferrariensi* la facoltà di poter eleggere uno de' suoi cittadini, *qui cognitor Appellationum, quae ibidem emerserint, existat nostra concessione et auctoritate.* S'ha tal notizia da conferire con gli atti della Pace di Costanza dell'anno 1183, dove si parla delle appellazioni delle città di Lombardia, siccome ancor di Ferrara, a cui Federigo I stabilì un tempo per abbracciar la pace e tornare in sua grazia. Seguita un'altra carta ricavata dal medesimo archivio, contenente la concordia fatta fra i *Bresciani* e *Ferraresi* in occasione di controversie insorte fra i mercatanti dell'una e l'altra città, da cui si conferma che Ferrara nel 1195 si reggeva a Repubblica col suo Podestà al pari dell'altre città di Lombardia. Ma anche in essa città già aveano preso piede due fazioni. L'una teneva la parte degl'Imperadori; perchè questi,

come accennai, credeano di poter esercitare l'alto loro dominio su quella città. L'altra era aderente ai Romani Pontefici; perciocchè eglino in vigore delle antiche donazioni dei Re, anzi in qualche particolar maniera e titolo pretendevano di lor dominio Ferrara. Donizone nella Vita della contessa Matilda scrive che Tedaldo marchese avolo di lei per concessione del Sommo Pontefice avea avuta la signoria di Ferrara. Ribellossi poi questa città alla Contessa, che nel 1101 la ridusse di nuovo alla sua ubbidienza. Però fra contrarj affetti stette quella città per molto tempo divisa. Capo della fazione, appellata dipoi Guelfa, era *Guglielmo della Marchesella seniore*, e i suoi figli *Guglielmo* et *Adelardo*. Da Ricobaldo vien chiamato Guglielmo iuniore *Princeps in Populo Ferrariensi*, cioè della fazione aderente al Papa. Dall'altra parte fu caporale *Salinguerra seniore*, di cui si legge in uno strumento Veronese del 1151 nel tomo V dell'*Italia Sacra: — Dominus Salinguerra, cui soli, Ferrarienses omnem Reipublicae curam gubernandam mandaverant.* A costui succedette *Torello* suo figlio, chiamato *Taurellus de Salinguerra* in uno strumento del 1186, da me dato alla luce, in cui Stefano vescovo di Ferrara l'investisce di molti livelli della sua chiesa. A lui tenne dietro Salinguerra iuniore, che nel 1195 fu podestà di Ferrara, uomo per la sua accortezza ed azioni assai famoso a' tempi suoi. Per attestato di Rolandino (lib. II, cap. 2) egli era vassallo de' Marchesi d'Este. Abbiamo dall'Autore della Cronica picciola di Ferrara nel tomo VIII *Rer. Ital.* che *Guillielmus Marchesellae de familia Adelardorum, unius partis Princeps erat Ferrariae; alterius vero Taurellus Salinguerrae.* Circa l'anno 1190 mancò di vita esso Guglielmo senza prole maschile, con lasciare un'u-

nica figlia, che fu poi destinata in moglie al suddetto Salinguerra iuniore, dicendosi che lo stesso suo padre lodò tal matrimonio, *saluti Reipublicae Ferrariae providere cupiens, ne civitas discordiis lacceraretur et bellis.* Ma Pietro da Traversara, principe o capo del popolo di Ravenna, ed altri emuli di Torello, avendo levata di casa quella figlia, la congiunsero in matrimonio con Obizzo, o più tosto con Azzo VI marchesi di Este, *ut is Capitaneus esset ejus partis, quam foverat Guillielmus.* Narrato è questo fatto dalla Cronica picciola, da Ricobaldo e da Fra Francesco Pipino nelle Storie da me pubblicate nella Raccolta *Rer. Ital.* Con ciò venne a maggiormente ampliarsi la potenza de' Marchesi che prima signoreggiavano la nobil terra d'Este, Montagnana, Rovigo col suo Polesine, ed altre terre e castella in uno de' più felici paesi d'Italia, oltre ad alcune altre castella ed allodiali in gran copia, che loro pervennero dalle nozze suddette, e fecero lor conseguire parte del dominio in Ferrara. Sappiamo ancora che per alquanti anni questi due principi del popolo, a guisa de' Consoli dell'antica Roma, con buona concordia mantennero la tranquillità in quella città, e si studiarono di conservare o restituire la pace colle città confinanti. Negli atti pubblici del Comune di Modena si vede un compromesso delle discordie vertenti fra i Modenesi e Reggiani nei Podestà di Cremona e Parma, fatto nell'anno 1202, *in praesentia Domini Marchionis Azi et Salinguerrae.* In altra carta dell'anno 1199 si truovano concordi esso marchese Azzo (allora podestà di Padova) e Salinguerra in un aggiustamento stabilito fra i Mercatanti di Modena e gli Assaggiatori del sale di Ferrara. Ma da che, siccome di sopra accennai, entrò la discordia nell'anno 1207 fra esso Mar-

chese ed Eccelino, poscia monaco, in occasione della Podestería di Verona, Salinguerra collegato a cagion del Ghibellinismo con Eccelino, non solamente a lui diede soccorso, ma commossa anche in Ferrara una sedizione, ne cacciò il Marchese e tutti i suoi aderenti. Ma siccome già dimostrai nelle Antichità Estensi (Par. I, cap. 39) e lasciò scritto Antonio Godio nella Cronica Trevisana (tomo VIII *Rer. Ital.*), nell'anno seguente 1208 il Marchese *cum parte sua expulit de civitate Ferrariae Salinguerram*, e fu creato *Dominus generalis ac perpetuus* di quella città dal popolo. L'atto d'essa elezione fu da me pubblicato nelle suddette Antichità Estensi. Poco poi durò questo suo dominio, perchè nel seguente anno 1209, o 1210 fu restituito Salinguerra in Ferrara, per avere Ottone IV Augusto conchiusa pace fra lui e il marchese Azzo. Avendo susseguentemente esso Marchese terminato il corso del suo vivere nell'anno 1212, venne il governo della parte Guelfa in Ferrara ad *Aldevrandino marchese d'Este* suo figlio, che ne era allora podestà. Ruppesi la concordia, e toccò a Salinguerra di uscire della città; e perciocchè egli ritiratosi nel castello del Ponte del Duca infestava i Modenesi, questi con buon esercito si portarono all'assedio di quel luogo, e s'accordarono col Marchese e Comune di Ferrara di smantellarlo, come apparisce da uno strumento del 1212, esistente nell'archivio della Comunità di Modena, e da me dato alla luce. Seguì nell'anno seguente 1213 un accordo fra il popolo di Modena e Salinguerra per conto d'esso castello, che restò perciò distrutto. Apparisce ancora da altra carta del 1213 che Salinguerra colla sua fazione fu rimesso in Ferrara, ed ammesso al pubblico governo. Finì di vivere nel 1215 il *marchese Al-*

devrandino, ed ebbe per successore Azzo VII suo fratello, che continuò ad essere Capitano della parte Guelfa, ciò apparendo da una carta del 1216. Succederono poi varie vicende, essendo stato cacciato l'Estense da Salinguerra coll'ajuto prestatogli da Federigo II Augusto e da Eccelino da Romano. Ma nell'anno 1240, abbattuto che fu Salinguerra, e condotto prigione a Venezia, tornarono i Marchesi d'Este al pacifico dominio di Ferrara, eletti con animo concorde per signori da quel popolo, e furono ivi col tempo confermati anche dai Romani Pontefici. Nell'anno poscia 1288, trovandosi la città di Modena lacerata dalle fazioni e perpetue guerre civili, per mettere fine a tanti guai, volontariamente prese per suo signore il *marchese Obizzo Estense*, ed altrettanto fecero appresso anche i Reggiani.

Or venga innanzi alcuno, ed osi di chiamar tiranni i Marchesi d'Este. Costui senza fallo si meriterà il titolo di giudice iniquo e stolto. Se da Omero nel libro II dell'Iliade *l'imperio di molti* non fu creduto buono, anzi fu da lui preferito il governo monarchico, quanto più si dee desiderare la monarchia nelle città troppo sconcertate e piene d'irreconciliabili fazioni! Quello che fecero le città suddette, servì poi d'esempio ad altre per praticar lo stesso. Quasi niuna si contava, che non fosse malmessa dalle interne discordie, gareggiando il popolo coi Nobili, o pure i Ghibellini coi Guelfi. Osservisi Milano. Durante il secolo XIII bolliva in quella nobil città un grave scisma, perchè tanto la Nobiltà che la gente popolare affettavano la superiorità nel governo. Fu la prima la plebe ad eleggersi per suo Capitano nel 1240 *Pagano*, poi *Martino* ed altri *della Torre*. Così i Nobili presero per loro capo *Ottone Visconte* e poscia *Mat-*

teo suo nipote. Per lungo tempo e con varia fortuna durò la contesa fra quelle due case e fazioni; ma finalmente abbattuti i Torriani, *Matteo* acquistò per sè e per li discendenti suoi, coll'approvazione ancora degli Augusti, il dominio di Milano. Il che non può negarsi che tornasse in bene di quella città, da che per mezzo de' Visconti tanta ampiezza di dominio e tanta copia di ornamenti le si aggiunse, che se ne formò poscia un insigne Ducato. Sarebbe un'indegnità il chiamar tiranni i Visconti. Lo stesso è da dire de' Signori della Scala. Estinto che fu il crudele Eccelino da Romano, fra i Guelfi e Ghibellini in Verona insorse gran contesa per cagion del governo. Però nell'anno 1262, per attestato di Paris da Cereta nella Cronica di Verona (tomo VII *Rer. Ital.*) *Mastino I dalla Scala*, che alcuni pretendono di bassa schiatta; anzi i Padovani, secondochè abbiamo da Albertino Mussato (lib. X, Rub. 2), chiaramente dicevano che *ex sordido Olei venditorum genere editus, factus fuit et creatus Capitaneus totius populi civitatis Veronae de communi voluntate et consilio populi civitatis ejusdem.* Succederono poscia *Alberto*, *Bartolomeo*, *Alboino*, *Can Grande*, ed altri Scaligeri, de' quali, come ognun vede, legittimo fu l'ingresso alla potenza, con vantaggio poi della città di Verona, che crebbe di dominio e di gloria: se non che gli ultimi di quella prosapia degenerando dalle virtù de' lor maggiori, oscurarono il proprio nome, e perderono quella signoria. Convien certamente confessare che sembra poco decoroso il principio della Casa *da Gonzaga* nel governo di Mantova, manifesta cosa essendo che l'esaltazion sua cominciò nell'anno 1328 dall'uccisione di Rinaldo soprannominato Passerino, che in Man-

tova era Vicario dell' Imperadore. Ma Passerino anch' egli con arti cattive s' era procacciato quel dominio, e odiato dal popolo, non ebbe chi piagnesse la sua morte. Comunque sia, tal fu l' onoratezza, il valore e buon governo di questa famiglia, che si conciliò l' amore e la stima di tutto quel popolo, e degna fu che gl' Imperadori la decorassero con molti privilegj, e che ogni Storico ne parli con onore. Furono portati anche i Carraresi alla signoria di Padova nell' anno 1318 dalla discordia de' cittadini, i quali si unirono ad eleggere *Giacomo da Carrara*, conoscendo ognuno che in quelle scabrose congiunture meglio era il conferire ad un solo l' autorità divisa in tanti, come già usarono i Romani creando il Dittatore. Abbondò poscia quella famiglia di uomini valorosi, che in fine cederono ad una maggior potenza. Lascerò dire ad altri ciò che s' abbia a giudicare dei *Malatesti* una volta dominanti di Rimini ed altre città; degli *Alidosi* in Imola; de' *Traversari* e *Polentani* in Ravenna; de' *Manfredi* in Faenza; degli *Ordelaffi* in Forlì; de' *Pepoli* e *Bentivogli* in Bologna; de' *Conti di Montefeltro* in Urbino; de' *Varani* in Camerino; de' *Trinci* in Foligno; de' *Rossi* e *Correggeschi* in Parma; degli *Scoti* in Piacenza; de' *Tarlati* in Arezzo; de' *Casali* in Cortona; dei *Beccheria* in Pavia; dei *Tizzoni* in Vercelli. Lascio andare altre città; perciocchè appena vi fu città libera (ne eccettuo sempre Venezia) la quale qualche volta o spontaneamente non ricevesse un signore, o per forza un tiranno.

Quello che si dee avvertire, allorchè in tanta confusione si trovavano le città per le dissensioni et odj interni, non mancavano mai i cittadini più saggi ed amatori della pace, e i vescovi, sacerdoti e persone religiose di tentare ogni mezzo per con-

ciliar gli animi, e rimettere fra loro la concordia. Ma oggi era pace, domani guerra; nè maniera utile ed efficace si trovava di acquetar sì forsennato bollore. La via più spedita e comprovata dalla sperienza per frenar tanti sregolati movimenti, fu quella di mutar la forma del governo, e di trasferire in un solo i diritti dell' imperio, acciocchè questi divenendo come padre e rettore di tutti, forzasse colla sua autorità ciascuno ad osservar la pace. Però il trattar da tiranni simili Potenti non cadrà in mente a chiunque abbia un po' di tintura della Giurisprudenza e della Politica. Nè dello stesso tenore furono tutti que' principi, perchè non a tutti fu conferito un egual potere. Città ci furono, nelle quali anche sotto il principe restava in vigore l' ordine e l' autorità della Repubblica, o sia del Comune o Comunità, di modo che il principe altro non era che capo del senato e popolo: o come capitano della milizia, e amministrator della pace e della guerra, spediva gli affari più difficili, in maniera nondimeno che nelle risoluzioni più gravi si richiedeva il consenso della Repubblica; perciocchè non tutti i diritti della Maestà si concedevano a questi Regoli, nè si aboliva tutta la forma e balía della Repubblica. Il perchè noi vediamo i Visconti, Scaligeri ed altri, allorchè furono innalzati al comando, non aver usato altro titolo che quello di *Capitani*. Che se taluno veniva anche appellato *Signor perpetuo e generale*, non perciò la sua dignità escludeva il governo della *Repubblica*, siccome anche presso gl' Inglesi, Polacchi, Svezzesi, Veneziani, ec., l' elezione o successione dei Re e Duchi non toglie la sussistenza d' essa Repubblica, la cui autorità ove più ed ove meno resta illesa. Con che ampiezza di potere e formole pregnanti fosse conferito dal popolo di Ferrara

nell'anno 1264 il dominio di quella città e distretto ad *Obizzo marchese d'Este e di Ancona*, si raccoglie dal decreto, e da altri atti esistenti nell'antichissimo codice degli Statuti Ferraresi, conservato nella Biblioteca Estense. Gli ho io pubblicati. In leggerli sembra che quel popolo si spogliasse di ogni suo diritto per conferirlo a quel Principe, siccome ancora fecero i Modenesi e Reggiani: pure si conosce che molta autorità si conservava nel *Comune*, e gli atti si facevano a nome del Principe e della Repubblica. Così la Grecia, anche a' tempi di Omero, ebbe dei Re, il poter de' quali non era assoluto. Comandavano i Re e Regoli al popolo; ma le leggi comandavano agli stessi Re, e una parte della giurisdizione restava al Comune: il che si praticò anche sotto i primi Imperadori Romani. Ma col progresso del tempo a poco a poco passò tutto il complesso della signoria ne' Principi Italiani. Furono essi prima costituiti *Vicarii Imperiali* dagli Augusti, come si osserva ne' Principi Estensi, Visconti, Scaligeri, Carraresi, Gonzaghi, ec., e poscia decorati col titolo di Marchesi o Duchi. Pari titoli conseguirono altri nelle terre della Chiesa Romana.

Continuò nondimeno in molte città, e dura tuttavia il nome di *Comunità*, cioè la congregazione e corpo de' soli Nobili, o pur de' Nobili mischiati coi popolari e coll'arti, col possesso di assai beni e rendite pubbliche: contuttociò s'è ristretta la loro autorità all'elezione di alcuni magistrati per provvedere all'annona e all'ornato della città, per curare le vie, i ponti e gli argini de' fiumi, con aver dimesse al Principe quasi tutte le regalie. Anche nel secolo XIII sotto Lodovico VII re di Francia, come hanno osservato gli Eruditi Franzesi, e particolarmente il Du-Cange nel Glossario

Latino, s'introdussero o presero gran piede anche le *Comunità* in Francia, ma diverse molto dalle antiche Comunità d'Italia. Imperocchè nelle nostre contrade ne' vecchi tempi lo stesso era *Comune* o *Comunità*, che Repubblica o città libera, che godeva il diritto di formar le proprie leggi, di eleggere i proprj magistrati, e d'imporre tributi, suggetta solamente all'alto dominio degl'Imperadori, o de' Romani Pontefici. Ma le Comunità di Francia furono bensì ornate di privilegi dai Re o Principi, ma non mai goderono l'autocrazia o diritto del principato, e somigliavano a quelle che oggidì si mirano in Italia. Anche sotto i Romani antichi ogni città godeva il titolo di *Repubblica* con autorità di lunga mano maggiore che le Comunità Italiane de' nostri tempi. Del resto non si può negare che ne' secoli barbarici, cioè dopo il 1200, l'Italia producesse de' tiranni, ed anche non pochi. Il determinar nondimeno, a quali con giusto titolo convenisse questo infame titolo, non è sì facile. Solamente potrà forse ciascuna particolar città, col ben considerare le sue storie, e le varie situazioni e avventure degli sconvolti vecchi tempi, e il volere o bisogno de' suoi cittadini, decidere qual nome competesse a chi una volta ivi comandò. Imperciocchè vi furono anticamente di coloro che colla forza imposero il giogo della servitù alle proprie città, e perciò tirannicamente ne cominciarono il dominio; ma perchè poscia con giustizia e dolcezza trattarono quel popolo, e posero ogni studio per procurargli quiete, gloria ed accrescimento, buoni e legittimi signori divennero, e particolarmente da che fu approvato dal supremo Principe il loro dominio. Sanno gli Eruditi, quanto si disputi di Giulio Cesare e di Augusto imperadori Romani. S'ha anche da riflettere in sì fatte

controversie ai diritti della guerra; perciocchè non s'hanno tosto da incolpare di tirannica violenza i *Fiorentini*, perchè spogliarono Pisa della sua libertà; nè i *Visconti*, perchè aggiunsero al loro imperio Pavia, con varie altre città, per tralasciare altri simili esempli di città Italiane. Altri poscia si truovano, che per lodevole via e col precedente consenso de' popoli presero il dominio di qualche città; ma a poco a poco si lasciarono trasportare alla tirannia, per la cieca cupidigia di regnare a suo talento. Nell'anno 1342 i Fiorentini per loro signore elessero *Gualtieri duca di Atene*. Poco stette costui ad abusarsi della sua autorità in danno del popolo; laonde mossa contra di lui una sedizione, ebbe per grazia il poter salvare la vita colla fuga. Nè da questo ruolo s'ha da rimuovere *Bernabò Visconte*, essendosi egli colle sue crudeli maniere talmente renduto odioso al popolo di Milano, che niuna persona saggia si dolse dell'oppressione a lui fatta dal nipote. Un pari trattamento provò dai Forlivesi *Cecco degli Ordelaffi*. Finalmente ci furono di coloro che colla violenza e con arti indegne si procacciarono il principato, e poscia andando di male in peggio, crudelmente trattarono i miseri cittadini, così che di comun concerto vennero proclamati per tiranni. Nel numero di questi s'hanno senza fallo a contare *Eccelino da Romano* tiranno di Padova, *Gabrino Fondolo* in Cremona, *Ottone de' Terzi* in Parma, *Giovanni da Olegio* in Bologna, *Boccalino de' Guzzoni* in Osimo. Degli altri ne somministrerà la Storia.

Solamente s'ha da avvertire che talvolta alcuni de' principi si servirono della scure e delle carceri, o con gravi tributi affaticarono i popoli: ma nè pure per questo s'ha subito da gridare ai ti-

ranni. Ciò fanno alle volte anche i Re e principi legittimi, dovendosi considerare le necessità di una inevitabil guerra, la difesa della città e del paese, e certi pericolosi o sventati tempi, ne' quali può essere lecito ciò che nella somma quiete e pace della Repubblica sarebbe biasimevole. *Neque quies gentium sine armis; neque arma sine stipendiis; neque stipendia sine tributis haberi queunt*, scriveva Tacito nel lib. IV *Hist.*, cap. 74. Da mali maligni era allora infestata l'Italia, anzi ogni città: perchè incolpare i rimedj forti e disusati, a' quali convenne allora ricorrere, se così esigeva la cura e salute de' malati? Quello bensì che degno affatto di abominazione si è, in que' torbidi ed inquieti tempi si videro alcuni de' principi che, tratti da detestanda cupidità di regnare, tolsero la vita ai lor parenti. Di tali esempli di ambizione e crudeltà ne abbiam più d'uno nelle famiglie degli Scaligeri, Carraresi, Gonzaghi, Polentani, Malatesti, e d'altri. Credesi ancora che fossero allora molto in uso i veleni, di modo che ho veduto il vecchio Pietro Paolo Vergerio scrivere che niun de' principi de' suoi tempi pagava il tributo della natura senza sospetto di essere stato attossicato. E veramente non mancano esempli di questa infame iniquità negli antecedenti secoli. Per tralasciar altri esempli, noto è agli Eruditi il sospetto, formato sul principio del secolo XIV, che Arrigo VII Augusto nel distretto di Siena fosse tolto di vita con veleno infuso nella sacra Eucaristia. Corse fama eziandio che l'Angelico Dottore San Tommaso d'Aquino in questa maniera fosse spinto all'altra vita. Giovanni Villani, che copiò Ricordano Malaspina, e notò lo scritto da Dante nel lib. IX, cap. 217 della Storia, così scrisse d'esso Santo: *Si dice che per un Fisiciano del detto Re, per ve-*

leno li misse in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo: però ch' era del lignaggio de' Signori d'Aquino. Vedi ancora gli estratti de' Comenti di Benvenuto da Imola, da me dati alla luce nel tomo I di quest' Opera. Nè pure in que' secoli barbarici fu molto in uso di mantener la fede nelle leghe, patti e promesse: male nondimeno di cui nè pure vanno esenti i secoli nostri. E mentre io rammento questi disordini, non posso nè debbo tacere una prerogativa della nobilissima stirpe de' Marchesi Estensi. Imperciocchè essi non mai dimenticarono di usare un amorevol governo coi loro popoli, senza imitare l'asprezza di altri signori: il che cagionò che non mai volontariamente loro si ribellò alcun di essi popoli, nè imputò loro la tirannia, anzi ognuno per loro difesa più di una volta espose i beni di fortuna e la vita. Perchè sebbene nell'anno 1306 Azzo VIII cadde dal dominio di Modena e Reggio, non ne fu cagione la sua crudeltà, ma bensì la trama e il potere de' Bolognesi, Parmegiani e Giberto da Correggio, nemici di quel Principe.

Nè solamente cominciarono i nostri antenati dopo il secolo XII a provare la rabbia de' tiranni. Anche prima di que' tempi aveano conosciuto di queste mal' erbe. Da che per la morte di Carlo il Grosso Augusto nell'anno 888 finì la schiatta legittima di Carlo Magno, si divise l'Italia in varj partiti, e fu suggetta talvolta a più d'un Re; sicchè cominciò di nuovo a vestir la barbarie e la fierezza. Ruppersi allora i legami della pubblica tranquillità, e cessò la venerazion delle leggi in casa de' Potenti. Niuno più si facea scrupolo di usurpare i beni del Clero, purchè non gli mancasse la forza; nè i laici deboli andavano esenti dalle altrui violenze. Prima s' erano introdotti i

Vassi, o vogliam dire Vassalli, dominanti nelle castella; si cominciò ad accrescerne sconciamente il numero, studiando ognuno di profittare di que' torbidi tempi, e i Re di donar largamente per guadagnar danaro ed aumentare i suoi fedeli. Dalla giurisdizione de' Conti urbani staccati questi Vassi, chiamati dipoi Conti rurali, si diedero a fortificare le loro tenute, e stavano tutto dì all'erta per ampliare il loro dominio alle spese de' vicini. Che fra questi piccioli signori o Regoli se ne contassero molti per la lor probità degni di lode, non se ne può dubitare; ma non ne mancavano altri che esercitavano a misura delle loro forze la tirannia. Nell'archivio del Capitolo dei Canonici di Modena si conserva un *Sacramentario di San Gregorio il Grande*, scritto nel secolo nono o decimo con caratteri majuscoli. Nel margine di esso si truovano memorie scritte nell'anno 1003, che fanno conoscere la maggior antichità del testo. Ora quivi si legge *Missa contra Tyrannos*, presa dagli antichissimi Sacramentarj della Chiesa Romana, dove è intitolata *Contra Judices male agentes*, e *Missa contra obloquentes*. Per più secoli poi durò la razza di questi tirannetti. Nè solamente nella Storia d'Italia, ma in quella ancora dell'altre nazioni s'incontra alcuno di simili malvagi e prepotenti uomini; e ne resta anche memoria nelle antiche carte degli archivi. In pruova di che ho rapportato un documento del 1107, dove son le querele degli *Uomini di Savignano* davanti alla *contessa Matilda*; e una sentenza de' Giudici Imperiali proferita nell'anno 1185 contra di *Manente conte di Sartiano*, usurpatore de' beni del *Monistero di Vivo*; e la concordia seguíta nel 1099 fra i *Canonici della Cattedrale di Lucca*, e *Guido figlio d'Ildebrando*, in occasion

dei danni da lui inferiti ad essi Canonici. Proprio di questi piccioli tiranni era di suscitar guerre contro i men potenti, e d'infestar le strade a guisa degli assassini, talmente che non era mai sicuro il passare per la loro giurisdizione. Quanto più nobili e ricchi erano i pellegrini, tanto più grande era il loro pericolo di essere imprigionati, e forzati poscia a redimere la lor libertà con isborso di molto oro. Non è una favola quella di *Gino di Tacco* fra le Novelle del Boccaccio; e nella Par. II delle Antichità Estensi ho io riferito ciò che accadde a Niccolò III marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena, ec., che in un suo viaggio fu preso dal castellano del Monte San Michele. Motivo abbiam di rallegrarci di questi ultimi secoli, ne' quali son cessati questi piccioli prepotenti. Dirà alcuno, essere passata una tal malattia ne' principi maggiori, che tanti danni recano colle lor guerre. Ma si vuol ricordare che non finiranno mai le tribolazioni in questo paese d'esilio, e potremo solamente sperare una vera pace e felicità nella patria dove sono istradati i buoni, e potremo giugnere ancor noi, se non cesseremo d'essere veri Cristiani.

DISSERTAZIONE LV.

Delle Rappresaglie.

Jacopo Malvezzi nella Cronica di Brescia, da me data alla luce nel tomo XIII *Rer. Ital.*, così scrive nella Dist. 8, cap. 115: *Per haec tempora* (cioè nel 1289) *Represaliae in singulis civitatibus Lombardorum concessae fuere. Quod factum adeo contra rem publicam invaluit, ut non dumtaxat*

mercimonia per nulla loca discurrerent, sed neque ad alienas civitates ullus iter arriperet. Denique harum Represaliarum abhorrendus usus non solum Lombardiam, sed et totam Italiam, alias quoque nonnullas provincias discordiis ac malis plurimis conturbavit. Famosa in vero una volta fu, e sommamente perniciosa, e quasi dissi detestabile la consuetudine delle rappresaglie; le quali cosa fossero, ce lo dirà l'Autore del *Breviloquio* presso il Du-Cange, che così le definisce: *Represaliae dicuntur, quando aliquis oriundus de una terra spoliatur, vel damnificatur ab alio oriundo de alia terra, vel etiam si debitum non solverit ei. Tunc enim datur potestas isti spoliato, quod sibi satisfaciat contra quemlibet de terra illa, unde est spoliator vel debitor.* Se accadeva, per esempio, che qualche Modenese da un Bolognese venisse spogliato, e portatane la querela ai magistrati di Bologna, niuna giustizia potea ottenere: allora lo spogliato implorava il sussidio del proprio magistrato, il quale perciò gli concedeva il gius della *Rappresaglia*, cioè di spogliare qualsivoglia Bolognese per levargli altrettanto, quanto era stato tolto a lui. Lo stesso succedeva se il debitor Bolognese non voleva pagare. Gli Autori del Vocabolario della Crusca così definirono questa voce: *Il ritenere e l'arrestare quel d'altrui per forza, quando cápita in tua podestà.* Il Vossio nel lib. III, cap. 43 *de Vitiis Sermonis* cerca l'etimologia di questo nome, e ne attribuisce l'origine all'Italia; e con ragione, perchè presso i nostri maggiori sembra nato l'uso delle rappresaglie; e dalla voce *Preso* e *Represo*, o sia *Ripreso*, cioè ripigliato quello che dianzi era stato tolto, abbia avuto origine questa azione. Nè il Latino *Clarigatio*, come volle Ermolao Barbaro, nè il Greco

Androlepsia, come stimò il Budeo, ci presentano il vero significato della voce *Rappresaglia*, secondochè apparirà a chiunque attentamente pesi la forza e l'uso di questi vocaboli. Molto ha favellato il Salmasio della *Clarigatione* nel suo libro *de mod. Usur.* Certo è che presso gli antichi non fu in uso questa maniera di rifarsi delle cose sue con torne un equivalente alle persone innocenti. Anzi fu ciò o apertamente o tacitamente vietato, per quanto apparisce dall'Authent. *ne fiant pignorationes*, Collat. V, e l. *sicut*, § 1, ff. *Quod cujusque univers. nom.*, che il Grozio osservò nel libro III, cap. 2 *de Jure Belli et Pacis.* Certamente in niun luogo apparisce che questa violenza sia stata approvata dalle antiche leggi, perchè sempre parve a que' saggi legislatori un'ingiustizia il far pagare ad uno ciò che era dovuto da un altro. Contuttociò qualche vestigio di questo rimedio irregolare sembra comparire nel Capitolare di Sicardo principe Beneventano, spettante all'anno 836, che fu pubblicato da Camillo Pellegrini, tomo II, pag. 258 *Rer. Ital.* Quivi è decretato che se alcuno non avrà potuto ottener giustizia dal giudice, *tunc habeat licentiam foris civitatem qualiter pignus facere tam in Langobardos, quam etiam inquilinos, vel qualibet persona praetendere potuerit, excepto negotiante.* Ma queste espressioni sono assai scure. Egli è bensì evidente che familiari divennero le *Rappresaglie* dopo il secolo decimo o undecimo dell'Era Cristiana, cioè dappoichè le città d'Italia si misero in libertà, e formarono delle Repubbliche, siccome vedemmo nella Dissertazione XLV. Allora tante città accese ciascuna dall'emulazione, o dalla cupidigia di accrescere il dominio, si lasciavano facilmente trasportare a liti e guerre contro le vicine. Essendo poi succedute le fiere

dissensioni fra il Sacerdozio e l'Imperio, e sopravvenute le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, più che mai bollì la discordia per quasi tutta l'Italia. Insorsero allora dei prepotenti, che ai viandanti, e massimamente se ricchi o mercatanti, usavano violenze, e sotto qualche pretesto gli spogliavano delle loro sostanze. Rara cosa era il gastigo di costoro per negligenza de' magistrati, o perchè non si osava di esercitar la giustizia contra di chi avea gran seguito e protettori delle sue iniquità, o pur facea paura a tutti. Eranvi ancora non pochi, i quali avendo qualche debitore fuori del suo contado e distretto, per quanto ricorressero ai giudici del luogo, trovavano sempre la giustizia che non avea nè orecchie nè mani per loro. Che doveano far que' miseri, da che speranza non restava di ricuperare il suo nel territorio altrui? Allora per disperazione ricorrevano al proprio Podestà, chiedendo aiuto; e questi prendendo la protezione del creditore, ne scriveva al Podestà dell'altro luogo per ottenerne soddisfazione. Se frutto non ne risultava dalle istanze sue, allora si concedevano le *Rappresaglie* al ricorrente, cioè licenza di poter torre colla forza ad un cittadino di quella città o terra, che avea negato di far giustizia, quel tanto di roba o danaro che bastasse alla soddisfazione del credito suo. Tutto questo può ricevere lume dagli atti pubblici della città di Modena.

Apparisce dagli Statuti MSti del popolo Modenese dell'anno 1327, che prima di concedere le *Rappresaglie* ad alcuno che fosse stato spogliato in qualche città o contado altrui, o non avesse potuto conseguire il danaro a sè dovuto, si avea da usare un diligente esame per ben pesare le ragioni del pretendente. Se compariva giusta e chiara la di lui pretensione, il Comune scriveva per lui

all' altro Comune. Nulla giovando le lettere, esso Comune inviava una pubblica persona alla città dove abitava lo spogliatore o debitore, per ivi chiarir meglio la verità del fatto e delle ragioni, e chiedere i rimedj approvati dal diritto delle genti. Caso che si cantasse ai sordi, allora si dava permissione di venire alle *Rappresaglie*. Tutto quel che si toglieva a qualche cittadino o abitatore del Comune negante giustizia, si metteva all'incanto, e ne veniva poi soddisfatto chi avea ragione. La cura di queste rappresaglie era raccomandata ai Consoli de' mercatanti. Che se qualche città decretava esse rappresaglie contra di alcun Modenese, ufizio era del Podestà di Modena d' interporsi per divertir questo fulmine per via di accordo, e per esentare il popolo suo, per quanto era possibile, da ogni molestia. Nel volume manoscritto delle Leggi suddette, libro I, Rub. 55, si legge: *Statutum est pro publica utilitate Mercatorum, quod Potestas Mutinae teneatur praecise in primo mense sui regiminis ponere ad Consilium generale de Represaleis omnino tollendis, et de attendendis, quae sunt inter Commune et homines Mutinae, et Communia et homines civitatis Parmae, Cremonae et Regii, et omnia alia Communia et civitates, quae habent Represaleas contra Commune et homines Mutinae, ad hoc ut homines civitatis Mutinae possint ire et stare secure cum personis et rebus in dictis civitatibus.* Per conoscere poi, come dal Consiglio generale del popolo di Modena si concedessero le rappresaglie, si osservi il seguente decreto fatto nel 1306. *Nicolaus filius quondam Domini Montecli, spoliatus et derobatus in civitate Cremonae per quondam Dominum Melium de Comitibus civem Cremonae, de una pezia de blaveto de zalaono; item de sex*

brachiis panni Persi; item de duabus paribus caligarum de salia; item de una braga, et una camisa, et decem filzis de Paternostris; item de decem et octo faldis feltri; item tantundem boracium; item de uno codice scripto in chartis hedinis; item de uno suo equo existimato decem et octo libras imperiales de bona moneta de Mutina; item de quadraginta solidis de Turonensibus, quos habebat cum eo. Quae res existimatione communi valebant septuaginta et octo libras imperiales de bona moneta de Mutina. Petiit Represalias contra personas et bona Communis Cremonae, et singulos homines et personas civitatis Cremonae et ejus districtus: insuper petens damna et interesse. E perciocchè la Repubblica di Cremona, benchè per mezzo di lettere, anzi anche per mezzo di ambasciatori spediti dal Podestà e Comune di Modena, pregata ed esortata a fare restituire le robe tolte, o il prezzo di esse, niuna soddisfazione avea dato: però si concedono ad esso Niccolò le rappresaglie. Tralascio altri esempli. Scrive il nostro Vedriani nella Storia di Modena, che Saraceno Lambertini Bolognese, uno degli antenati del glorioso regnante pontefice Benedetto XIV, esercitò la Pretura di Modena per li sei ultimi mesi dell'anno 1272, e che *se la passò con molta quiete.* Ma dagli atti pubblici della Repubblica Modenese, e dagli antichi Annali di questa città, da me dati alla luce nel tomo XI *Rer. Ital.*, apparisce che esso Saraceno, essendo nate delle gravi controversie, senza compiere l'anno, se ne tornò alla sua patria. Lamentavasi egli che contro la dignità sua tali cose avessero operato i Modenesi, ch'era stato sforzato a prendere quella risoluzione. Pretendevano all' incontro i Modenesi ch' egli spontaneamente e senza giusto motivo si fosse ritirato.

Giunto a Bologna il Lambertini, dimandò al popolo di Modena una gran somma di danaro per l'ingiuria, come egli diceva, inferita al suo onore. Per lo contrario non minore era la somma pretesa dai Modenesi, per aver egli contro i patti e giuramenti abbandonato il suo ufizio, come si raccoglie dagli atti che pubblicai nella Dissertazione XLVI. Pertanto portata la lite alla Repubblica di Bologna, egli nell'anno 1273 impetrò le rappresaglie contra de' Modenesi. Ne ho io divulgato il decreto. Avanti di valersene il Lambertini, ne spedì copia al popolo di Modena; e questi non fu pigro a dedurre le sue ragioni e difese. Andò assai in lungo questa disputa, e solamente dopo molti anni dall'uno e l'altro Comune fu rimessa la causa ad arbitri concordemente eletti, che la terminarono.

Costume fu, siccome dissi, che qualor sapeva una città concedute contra di sè le rappresaglie da altra città, tosto si spedivano lettere o ambasciatori per esaminar le pretensioni colla dovuta equità, affin di levare i semi di maggiori discordie. Per questa cagione nell'anno 1279 e nel 1281 furono costituiti degli arbitri dai Bolognesi e Modenesi con facoltà di decidere tutte le liti spettanti alle rappresaglie. Ne restano gli atti MSti nell'archivio della Comunità di Modena. Quivi si legge che nell'anno 1281 *coram vobis Dominis Arbitris, qui estis deputati ad examinandum, definiendum et terminandum omnes quaestiones, lites et causas, quae sunt, vertuntur, seu verti possunt inter utrumque Commune, et singulares personas utriusque civitatis et districtus*, comparisce Buonagrazia figlio del fu sig. Raimondino prete di Castelfranco, il quale si lamenta, perchè avendo condotto al mercato di Modena un paio di buoi, e tor-

nando a casa, *cum fuisset inter Castrum Leonem et Genam in Burgo novo in Strata publica*, i birri di Modena gliel' aveano levato; e però ne chiede il prezzo ascendente *ad viginti quatuor libras pecuniae Bononiensis, et damnum ad decem libras.* Fu condennato il Comune di Modena a pagare 22 lire moneta di Bologna. Nel seguente anno 1282 ai Mercatanti Veneziani furono accordate le rappresaglie per lire secento sessantotto e soldi tre contro i Modenesi. Comparvero in Venezia questi ultimi, e si presentarono *coram Scribanis tabulae Lombardorum;* si fecero i conti, e il Comune di Modena pagò lire 29 e soldi 18 di pecunia Modenese *pro liberatione Maltolte, que civibus Mutine tollebatur in civitate predicta Venetiarum*, come apparisce dalla carta da me prodotta. Ma si può chiedere, perchè il Comune di Modena assumeva in sè il pagamento dovuto dai privati. Cioè per provvedere alla quiete degli altri, ed affinchè per cagione d' un reo non patissero tanti altri innocenti. Ma non erano sì liberali gli uomini d' allora, che pagando i debiti de' privati, nulla poi ripetessero da' debitori, se restava loro maniera di poter pagare. Odasi ciò che nell' anno 1316 fu determinato in Modena. *Nobilis Milex* (così è scritto ne' pubblici atti) *Dominus Henselminus de Henselminis de Padua, honorabilis Capitaneus Populi Mutinensis, in Palatio Populi ad sonum campanae et voce Praeconis congregati, in quo de conscientia et voluntate Dominorum Sexdecim Defensorum Libertatis Communis et Populi Mutinensis, proposuit infrascripta, super quibus consilium postulavit. Quid placet Consilio providere, ordinare et firmare super infrascriptis postis, deliberatis et approbatis per dictos Dominos Defensores, tenor quarum talis est: Item cum alias*

sit provisum, quod per Commune Mutinae mittantur ad Commune Venetiarum duo boni homines et legales de Mutina, expensis Communis Mutinae, causa tractandi et paciscendi cum creditoribus de Venetiis quondam Domini Ambroxii de Imola pro Represaliis sedandis, ec. Da tutti fu approvata questa risoluzione, e que' debiti vennero pagati in Venezia. Ma i suoi figli consegnarono al Comune tanto de' lor beni, quanto importavano i pagamenti da esso fatti per loro.

Queste, per dir così, private guerre presero un accrescimento notabile sul finire del secolo XIII, di modo che non senza ragione il Malvezzi nella Storia Bresciana, da me pubblicata nella Raccolta *Rerum Ital.*, le detestò, siccome invenzione che stranamente turbava la quiete d'Italia. Certamente a prima vista non sembra meritevole di condanna una tale usanza. Imperciocchè è ufizio e debito del Principe e della Repubblica il difendere non tanto i beni dell'università, quanto anche de' privati; e qualora co' mezzi ordinarj non si può ricuperare l'usurpato dagli stranieri, dee essere permesso il valersi degli straordinarj. Che se ne resta aggravato un innocente, la colpa si rovescia sopra il Principe o città che ha negato di far giustizia. E perciocchè in guerra giusta vien creduto lecito l'occupar le robe e sostanze de' nemici; così nelle rappresaglie, le quali sono una specie di guerra, sembra permesso lo stesso, mentre per la non impetrata giustizia sono accordate da chi ha legittima facoltà di accordarle. Non mi stendo maggiormente per mostrare introdotto l'uso d'essa rappresaglia senza offendere la giustizia, siccome pretendono di avere mostrato varj giurisconsulti e scrittori di Politica. Tuttavia non mancano ragioni capaci di condennare e far conoscere per

ingiusto e pernicioso troppo all'umano commerzio l'uso delle medesime rappresaglie, sì familiari una volta per le città Italiane. Non sembra mai conforme alla ragione, che per mancamento d'uno s'abbia a vessare un'intera innocente popolazione, e che s'apra la porta a tanti mali che provenivano ne' tempi andati dalla concessione delle rappresaglie. Immaginatevi conceduta la rappresaglia per qualche delitto o debito di un cittadino contro la di lui città: allora niun de' mercatanti, anzi nè pure de' cittadini osava di entrare nel territorio della città che avea conceduta essa rappresaglia; ed ecco rovinato affatto il commerzio o d'una o pur di amendue le città, con grave incomodo tanto de' privati che del Pubblico. Oltre a ciò di rado avveniva che l'innocente spogliato o ricuperasse la roba toltagli, o fosse soddisfatto pel danno da ciò provenuto. Spesse volte ancora accadeva che lo sdegno degli spogliatori si scaricava sopra degli altri innocenti senza pubblica autorità, e crescevano le violenze e ladrerie, cercando molti di trarre guadagno dal potersi far giustizia da per sè stesso. Però non lieve imbroglio e fastidio era quello de' Rettori pubblici in prevenire questa picciola guerra, e il rimediare alle pessime sue conseguenze: il che spezialmente vedo praticato dai Modenesi, come apparisce dagli atti del loro archivio nell'anno 1318. Ivi si legge: *Nobilis vir Dominus Ilarius de Zochis civis Parmensis, honorabilis Potestas civitatis et Communis Placentiae, nomine Communis Placentiae, ex nunc suspendit omnes et singulas Represalias, concessas in civitate Placentiae contra omnes et singulos cives et districtuales Mutinae, omnibus et singulis Placentinis hinc retro quacumque ratione et causa. Et haec ad postulationem et instantiam Domini*

Lambertini Graciae Ambaxatoris, Syndici et Procuratoris Dominorum Potestatis, Communis et Hominum civitatis Mutinae, ec. *Dans et concedens plenam, liberam et integram bayliam, auctoritatem ac fidantiam, quod omnes et singuli civitatis Mutinae cives et districtuales possint et valeant ad eorum liberam et omnimodam voluntatem ire, redire, stare et transire per civitatem et Episcopatum Placentiae cum rebus, personis, mercaturis,* ec. *Et haec facta sunt de licentia et mandato Magnifici Militis Domini Galeacii Vicecomitis, civitatis et Districtus Placentiae Domini generalis,* ec. Molto prima nondimeno il popolo di Modena avea provveduto in maniera che non fosse luogo alle rappresaglie fra' suoi cittadini e i confinanti; e questo fu negli annali 1198, 1213, e poscia nel 1219. Dal che impariamo che non sì tardi, come pensò il Malvezzi nella Storia Bresciana, ebbe principio in Italia l'uso pericoloso e barbarico delle rappresaglie. Ho io rapportato gli atti della concordia seguita per questo nel 1198 fra i Modenesi e Ferraresi; e un'altra del 1213 fra i Modenesi e Bolognesi; e un'altra del 1219 fra essi Modenesi e Veronesi. Trassi parimente dall'Archivio Estense il mandato de' Mercatanti Bresciani, anzi della medesima Comunità, per trattare co' Ferraresi la maniera di schivar le rappresaglie, spettante all'anno 1226. Così pubblicai la sospensione di questo straordinario ripiego, in cui dell'anno 1318 convennero i Modenesi e Piacentini. Truovasi ancora nella Cronica Sanese di Neri Donato (tom. XV *Rer. Ital.*) che nel 1371 erano tuttavia in vigore le rappresaglie fra i Genovesi, Sanesi e Pisani. Penetrò anche in Germania questo abbominevol rito, siccome eziandio ad altri paesi fuori d'Italia. E perciocchè tutto dì per questo insorgevano liti e

quistioni, Bartolo, principe de' Legisti del suo tempo, trattò questo argomento, pubblicò un Trattato *de Represaliis*, che dà lì innanzi tenuto fu in venerazione a guisa delle leggi. Ma da che venne mancando il bollore delle matte fazioni in Italia, allora le città seriamente considerando quante turbolenze e danni producesse questa sorta di guerra, finirono di concedere le *Rappresaglie*, di maniera che ne resta bene il nome in Italia, ma non mai, o ben di rado, alcuno vien turbato in questa irregolare giustizia. Che anche dalle leggi Germaniche sieno esse riprovate, e che gl' Imperadori si guardino dal concederle, l'osservarono il Gaglio, il Regnero, il Sistino, il Limneo, lo Schiltero ed altri, ch'io tralascio. Certamente è da desiderare che non tornino più tempi tali, ne' quali questa violenza risorga. Imperocchè quantunque possa essa parere giusta in caso di denegata giustizia, tuttavia le pessime sue conseguenze consigliano il non valersene giammai.

FINE DEL TOMO QUARTO

NOTE

DELL' EDIZIONE ROMANA

DISSERTAZIONE XXXVII.

Pag. 9, lin. 24. *in agro Mutinensi.*

Gode ora il pubblico d'avere una ben ordinata Istoria di questa illustre Badia, arricchita ancora di monumenti rilevantissimi, in due tomi in foglio, di bella edizione fatta in Modena l'anno 1784; il titolo è il seguente: *Storia della Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima, illustrato con note*, opera del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi consigliere di S. A. R. *M.*

Pag. 33, lin. 34. *Hospitium dici potest.*

Più ampie notizie della Badia di Leno abbiamo ora ne' tre libri che ne ha pubblicati il chiaris. abate Zaccaria. Venezia, 1767, in 4.° *M.*

DISSERTAZIONE XLII.

Pag. 165, lin. 5. nel secolo decimo.

Si avrà in breve la Storia genealogica di tanto illustre famiglia dall'accurata penna del sig. abate Pianta, degnissimo Archivista di quella nobilissima Casa. *M.*

Pag. 169, lin. 8. *filius Petri Bubonis.*

L'Eminentissimo Garampi nell'Indice alle *Memorie Ecclesiastiche della B. Chiara*, pag. 536, alla parola *Orsini* scrive: « sopra alla pag. 243 ho creduto che nel XIII secolo gli « Orsini si appellassero *de filiis Ursi* da un qualche *Orso* « loro antichissimo progenitore. Ma dacchè mi sono incontrato « in parecchie antiche carte, coll'ajuto delle quali ho felice- « mente scoperta l'origine e la discendenza di questa nobilis- « sima famiglia, mi conviene dichiarare che quell'*Orso* visse « sul fine del XII secolo, e fu figliuolo di Bobone di Pietro « della nobile e potente famiglia de' Boboni, e nipote di papa « Celestino III, dal quale i figli che ne discesero, lasciando « il cognome di Boboni, presero quello dei figli d'Orso »; e pag. 500, alla parola *Boboni* « si è sinora congetturato da- « gli eruditi che la famiglia sì illustre e potente degli Orsini « sia derivata dai Boboni; perchè *filii Ursi erant nepotes Ce-* « *lestini III papae*, il quale era figliuolo *Petri Bobonis.* Ma

« come si chiamassero questi figli d'Orso, e in che tempo egli « vivesse, e in qual grado di agnazione fosse congiunto con « Celestino papa, ne siamo stati finora al bujo. Da più istru- « menti adunque ho io raccolto che *Pietro* suddetto nacque da « *Bobone*, figliuolo di un altro *Bobone*. — *Pietro* generò Ce- « lestino III e *Bobone*. Da questo nacquero *Oddone* e *Bobone* « (i quali continuarono la discendenza e il cognome di Bo- « boni) e *Orso*, il quale fu progenitore e capo dell' inclita fa- « miglia *Orsini*. » S.

DISSERTAZIONE XLIII.

Pag. 180, lin. 31. Gregorio II.

Il Papa sotto di cui fu celebrato il sesto Concilio Ecumenico, o sia il Costantinopolitano terzo, era Agatone; e la lettera all' imperatore Costantino Pogonato ed agli Augusti fratelli Eraclio e Tiberio, la quale leggesi nell'Azione quarta dello stesso Concilio, e in cui deplorasi la scarsezza degli uomini di lettere e di sapere, fu pure scritta dal medesimo Agatone e dal Sinodo Romano l'anno 679. Gregorio II fu eletto papa l'anno 715. *M.*

Pag. 194, lin. 31. non si può fissare.

Ora la troviamo con esattezza fissata dai celebri fratelli Ballerini nella Vita dello stesso Raterio, premessa alla edizione delle Opere del medesimo fatta in Verona nel 1765. *S.*

Pag. 199, lin. 30. più di mille anni prima.

Questo passo è stato forse alterato nella stampa, facendo dire all' Autore che la scrittura rasa mostrava che era *fattura di un altro librajo più di mille anni prima*, cioè di mille e ottocento anni, nel qual caso non poteva essere un Sacramentario: quando dovea dirsi semplicemente che mostrava di esser fattura di più di mille anni, vale a dire anteriore alla scrittura sostituitavi di duecento e più anni, come appunto dice l'Autore nella Dissertazione latina (tom. III *Antiq. medii aevi*, col. 834): *Antiquior autem scriptura literis constabat quadratis atque majusculis, ita ut supra mille annos ascendere mihi videretur.* S.

Pag. 217, lin. 21. più forte argomento.

Leggasi il P. Andrea Gallandi, *Biblioth. Veter. Patrum edit. Venet.* (Tom. II Prolegomen. cap. XIV, § 4), ove anche parla di quel *Miltiade* eretico, che il nostro Autore lascia ad altri indovinare chi fosse. *S.*

DISSERTAZIONE XLIV.

Pag. 249, lin. 4. egli ne è l'Autore.

Per tale lo riconoscono i dottissimi fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, *De Antiq. Collect. et Coliat. Can.* (P. IV, c. XVII). *S.*

Pag. 290, lin. ult. antiche o moderne.

Un curioso libro si produce ora in Venezia sulla Letteratura Turca, di cui è autore il ch. abate Signoretti. *M.*

DISSERTAZIONE XLV.

Pag. 323, lin. 16. Lettori troppo creduli.

Già si è notato nel tomo I qual era l'autorità degl'Imperatori, e quale la libertà dell'Italia, da che fu data la cittadinanza Romana a tutti gl'Italiani, per cui Roma divenne la patria comune. Veggasi la Dedica che fa il march. Maffei della sua *Verona Illustrata* all'inclita Repubblica di Venezia. *M.*

DISSERTAZIONE LII.

Pag. 465, lin. 1. antichi scrittori.

È un gran salto da Numa a' tempi di Severo Alessandro: simili collegj in Roma dopo Numa ebbero grandi vicende; aboliti e rimessi più volte, ma non tutti egualmente, nè co' medesimi privilegj, prima sotto i Re, dipoi a' tempi della Repubblica, e finalmente sotto gli Imperadori, alcuni de' quali, come Claudio e Trajano, niente li favorirono, altri assai. Veggasi la bella Dissertazione dell'Heineccio *de Collegiis et corporibus Opificum.* M.

DISSERTAZIONE LIV.

Pag. 513, lin. 3. *de' Signori d'Aquino.*

Nel passo di Dante (Purg. XX) dove la comune lezione dice:

> Carlo venne in Italia, e per ammenda
> Vittima fe' di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda:

in qualche antica edizione si legge,

> Dipins'al ciel Tommaso per ammenda:

il che varierebbe affatto il senso, e distruggerebbe l'accusa data al re Carlo. Ma la lezione non regge, mentre nella precedente terzina si accoppia del pari a minor delitto un maggiore:

> Li cominciò con forza e con menzogna
> La sua rapina, e poscia per ammenda
> Ponti e Normandia prese e Guascogna. *M.*

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
CONTENUTE
NEL TOMO QUARTO

DISSERTAZIONE XXXVII.

Degli Spedali de' pellegrini, malati, fanciulli esposti, *ec.*, de' tempi di mezzo . . . . . *Pag.* 3

DISSERTAZIONE XXXVIII.

Dei Giudizj di Dio, o sia degli sperimenti usati dagli Antichi per indagare i delitti o l'innocenza delle persone . . . . . » 34

DISSERTAZIONE XXXIX.

Del Duello; sua origine, uso ed abuso . . . . . » 56

DISSERTAZIONE XL.

Dell'origine della Poesia Italiana e delle Rime . . . » 7

DISSERTAZIONE XLI.

Dei Nomi e Soprannomi degli Antichi . . . . . » 134

DISSERTAZIONE XLII.

Dell'origine de' Cognomi . . . . . » 156

DISSERTAZIONE XLIII.

Dello stato, coltura e depression delle Lettere in Italia dopo la venuta de' Barbari sino all'anno di Cristo MC. . . . . » 178

DISSERTAZIONE XLIV.

Della fortuna delle Lettere in Italia dopo l'anno di Cristo MC, e dell'erezion delle pubbliche Scuole ed Università . . . . . » 238

DISSERTAZIONE XLV.

Della forma di Repubblica presa da moltissime Città d'Italia, e dell'origine della loro Libertà . . *Pag*, 305

DISSERTAZIONE XLVI.

Dei Magistrati delle Città libere d'Italia . . . . . » 323

DISSERTAZIONE XLVII.

Della signoria e potenza accresciuta delle Città d'Italia . . . . . » 349

DISSLRTAZIONE XLVIII.

Della Società de' Lombardi, e d'altre città d'Italia per conservare la libertà, e delle Paci di Venezia e di Costanza . . . . . » 375

DISSERTAZIONE XLIX.

Delle Leghe e Paci delle Città libere d'Italia . . . . » 398

DISSERTAZIONE L.

Della libertà, delle esenzioni e de' privilegi delle città e de' Principi Italiani ne' vecchi secoli . . » 410

DISSERTAZIONE LI.

Dell'origine e progresso delle Fazioni Guelfa e Ghibellina in Italia . . . . . » 421

DISSERTAZIONE LII.

Del governo e della divisione de' Nobili e della Plebe nelle città libere . . . . . » 447

DISSERTAZIONE LIII.

Della instituzione de' Cavalieri, e dell'Insegne che noi chiamiamo Arme . . . . . » 470

DISSERTAZIONE LIV.

De' Principi e Tiranni d'Italia . . . . . » 495

DISSERTAZIONE LV.

Delle Rappresaglie . . . . . » 515

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 26	l.	6	*Orfanatrofio*	*Orfanotrofio*
28	»	17	*stupendiis*	*stipendiis*
56	»	12	si somministra	ci somministra
67	»	3	*Italia*	*Italiae*
68	»	31	decrepitas (1)	decrepita aetas
70	»	16	*mea*	*meo*
133	»	6	mori ad	moriad
152	»	3	*Ial.*	*Ital.*
181	»	4	soggiugue	soggiugne
184	»	14	simile	simili
189	»	19	dal medesimo	del medesimo
244	»	20	che si ha	che se si ha
287	»	ult.	*illi*	*illis*
310	»	33	*innumerae*	*innumeras*
332	»	7	rettorica (2)	
343	»	30	al popolo	dal popolo
361	»	25	anch' esse	anch' essi
414	»	24	consta	costa
443	»	3	descritto	descritti
495	»	25	un largo	in un largo

(1) Questo errore è comune a tutte le edizioni di quest' opera: la ristampa del testo latino fatta in Arezzo nel 1767 e seg. lo emenda. La Palatina di Milano peggio legge: *decrepitatas.*

(2) Così in tutte le stampe; il testo latino però avendo qui *regimen*, ne pare uno sconcio la voce *rettorica*: forse *rettoria.*

Gli Editori.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 107933126